

LA FAMIGLIA BESSO LUMBROSO

Ruolo e influenza nella storia italiana
tra '800 e '900



A CURA DI
Marina Caffiero

con la collaborazione di Arianna Mele

FrancoAngeli

Collana diretta da

Marina Caffiero (Sapienza Università di Roma)

Comitato scientifico

Alberto Belletti (archivista - Pontifical North American College)
Mario Bevilacqua (Sapienza Università di Roma)
Federica Boldrini (Università degli Studi di Parma)
Tommaso di Carpegna Falconieri (Università degli Studi di Urbino Carlo Bo)
Andrea Errera (Università degli Studi di Parma)
Lucia Felici (Università degli Studi di Firenze)
Caterina Fiorani (Fondazione Camillo Caetani)
Vittoria Fiorelli (Università Suor Orsola Benincasa)
Alessia Liroso (Università degli Studi "Niccolò Cusano")
Brigitte Marin (École française de Rome)
Marina Montesano (Università degli Studi di Messina)
Emanuela Prinzivalli (Sapienza Università di Roma)
Roberto Regoli (Pontificia Università Gregoriana)
Daniela Rossini (Università Roma Tre)
Patrizia Rusciani (già Biblioteca di storia moderna e contemporanea, Roma)
Alessandro Saggioro (Sapienza Università di Roma)

Segretaria di redazione

Arianna Mele

La Biblioteca di Ernesta è la collana della Fondazione Ernesta Besso, fondata nel 1922 e dedicata alle donne. In oltre un secolo di storia, la Fondazione ha creato un centro di cultura e aggregazione, e ha organizzato corsi di approfondimento per le maestre elementari e per insegnanti di sostegno. Più di recente, la Fondazione ha iniziato a promuovere la ricerca sulla storia delle donne, insieme ad altri argomenti in certo modo collegati, come la storia delle minoranze e delle marginalità.

La Biblioteca di Ernesta si propone quindi di pubblicare monografie e volumi collettanei inerenti a temi coerenti con gli interessi della Fondazione in una prospettiva interdisciplinare che abbraccia la storia (antica, medievale, moderna e contemporanea), il diritto, la storia delle religioni, la filosofia, le scienze pedagogiche.

Il comitato scientifico assicura, attraverso un procedimento di double blind peer review, la qualità e l'originalità dei testi pubblicati.



Fondazione Ernesta Besso



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

LA FAMIGLIA BESSO LUMBROSO

Ruolo e influenza nella storia italiana
tra '800 e '900

A CURA DI

Marina Caffiero

con la collaborazione di Arianna Mele

La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo concesso dalla
Direzione generale Biblioteche e Istituti Culturali.



Grafica della copertina: Francesca Canali
In copertina: Marco Besso ed Ernesta Pesaro Maurogonato nel 1875 (collezione privata)

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons*
Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale
(CC-BY-NC-ND 4.0).

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Gli eventuali link attivi e QR code inseriti nel volume sono forniti dall'autore.
L'editore non si assume alcuna responsabilità sui link attivi e QR code ivi contenuti
che rimandano a siti non appartenenti a FrancoAngeli.

Indice

Note introduttive. Storia della famiglia, storia di una famiglia <i>Marina Caffiero</i>	pag. 7
--	--------

Parte prima **Il ruolo dell'ebraismo in Italia** **attraverso la lente di una famiglia**

1. Gli ebrei in Italia dalla fine dell'Ottocento ai primi del Novecento <i>Mario Toscano</i>	» 41
2. Isacco Pesaro Maurogonato patriota, senatore del regno e l'antisemitismo della sua epoca <i>Gadi Luzzatto Voghera</i>	» 59
3. Venezia e gli ebrei tra Otto e Novecento <i>Donatella Calabi</i>	» 69
4. I Besso-Lumbroso e la nobilitazione degli ebrei italiani: una spia del loro pieno inserimento nelle élite economiche, culturali e politiche del paese <i>Paolo Pellegrini</i>	» 89

Parte seconda **Tra associazionismo femminile** **e diritto all'istruzione**

1. L'istruzione femminile tra Otto e Novecento in Italia <i>Tiziana Pironi</i>	» 107
---	-------

2. Essere maestre in Italia fra Otto e Novecento.
Destino o emancipazione?
Carmela Covato pag. 122
3. Tipologie e caratteristiche dell'associazionismo
femminile dall'Ottocento al Novecento
Fiorenza Taricone » 136

Parte terza
L'importanza degli archivi e delle biblioteche
per la storia delle donne

1. Archivistica e storia di genere. Riflessioni intorno
alle memorie e alle scritture delle donne
Raffaele Pittella » 157
2. Le biblioteche circolanti a Roma:
il ruolo e l'impegno femminile
Serena Dainotto » 169
3. La biblioteca circolante della Fondazione Ernesta Besso
di Venezia
Laura Lalli » 196
4. La Fondazione Ernesta Besso: le origini attraverso
gli archivi delle donne che ne hanno fatto la storia
Stefania Glori » 209
5. Immagini di donne. Un percorso iconografico attraverso
la Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma
Maria Pia Critelli » 216
- Autrici e autori » 255

Note introduttive.

Storia della famiglia, storia di una famiglia

Marina Caffiero

La Fondazione Ernesta Besso, insieme con il Comitato nazionale per le celebrazioni del centenario della Fondazione Ernesta Besso, costituito con decreto del Ministro della Cultura il 7 febbraio 2023, ha organizzato nei giorni 12 e 13 dicembre 2023 un convegno dal titolo *Il ruolo della famiglia Besso-Lumbroso nella storia italiana tra Otto e Novecento*. Con esso si intendeva prendere le mosse dalla storia della famiglia per mettere in luce diversi aspetti della storia italiana del periodo.

La storia della famiglia costituisce un campo di studi che ha avuto un grande sviluppo a partire dagli anni Settanta del Novecento, ha raggiunto il suo apice negli anni Ottanta e nei primi anni Novanta e dura fino a oggi, accompagnata da un'enorme produzione di saggi, di libri, di convegni. La mole di studi sulla storia della famiglia, in Italia come all'estero, ne affronta l'aspetto sociale, giuridico, patrimoniale, di genere, insieme con quello degli affetti e delle emozioni¹.

Ai loro inizi, gli studi di storia della famiglia nel mondo occidentale hanno seguito l'idea che l'aggregato parentale abbia avuto una parte fondamentale nei grandi processi dello sviluppo del capitalismo, dell'industrializzazione o della cosiddetta modernizzazione. La famiglia e le sue trasformazioni sono state cioè considerate in stretta connessione con il progresso verso la modernità. Questa interpretazione, rappresentata dagli studi di Peter

1. Mi riferisco solo a pochi ed essenziali titoli: C. CASANOVA, *La famiglia italiana in età moderna: ricerche e modelli*, Roma 1997; M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto: mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna 2000; R. BIZZOCCHI, *In famiglia: storie di interessi e affetti nell'Italia moderna*, Roma 2001; D. FRIGO, *Il padre di famiglia: governo della casa e governo civile nella tradizione dell'Economica tra Cinque e Seicento*, Roma 1985; P. UNGARI, *Storia del diritto di famiglia in Italia: 1796-1942*, Bologna 1974. Innumerevoli sono gli studi sulla storia dell'infanzia e del matrimonio.

Laslett a partire dagli anni Sessanta, ha insistito soprattutto sulla struttura della famiglia e sulle sue trasformazioni, sfociate nel tempo in un modello nucleare con la scomparsa della famiglia estesa o multipla².

Accanto a questa analisi si è sviluppato un altro filone interpretativo che ha invece insistito sul valore delle relazioni personali nello studio della società, a prescindere dalla struttura di riferimento. La focalizzazione dell'interesse sulla configurazione della famiglia (monoparentale, allargata, multipla ecc.) e sulle sue variazioni implicava infatti la scelta di ignorare il mondo relazionale in cui essa era inserita, a trascurare cioè le relazioni sociali, a partire da quelle con la parentela non convivente, intrecciate all'esterno dei ristretti confini del gruppo domestico coresidente. La proposta fu quella di sostituire lo studio delle strutture con l'analisi delle strategie familiari, che richiede di ricostruire le relazioni esterne del gruppo domestico senza le quali è difficile cogliere il senso delle scelte e dei comportamenti. Di conseguenza è fiorita anche una linea di ricerca che, partendo dalla storia di una singola famiglia, tenta di ricostruire il più ampio contesto sociale, culturale, economico, politico in cui essa era incorporata e di cui offriva testimonianza.

Negli ultimi anni, l'approccio storico basato sulla categoria di *network* ha portato al centro del dibattito scientifico e pubblico termini come "rete", "capitale sociale", "sociabilità", "relazioni". L'uso del *network* come categoria teorica ed euristica può produrre risultati significativi. Come si vedrà in tutto il volume e in particolare nella sezione dedicata all'associazionismo femminile e all'istruzione, l'approccio basato sulla rete di relazioni è particolarmente fruttuoso per lo studio della storia di genere, poiché consente di analizzare le modalità relazionali attraverso cui si costruivano e si negoziavano i rapporti di potere tra uomini e donne. Esso mette in luce, infatti, specifiche strategie femminili di accesso, ad esempio, a reti religiose e intellettuali, economiche e politiche. Inoltre evidenzia sia come le donne negoziassero la propria posizione sociale tramite tali reti, sia le modalità di interazione tra uomini e donne all'interno di *network* misti.

L'approccio reticolare applicato all'analisi della famiglia Besso-Lumbroso consente di spiegare molti aspetti della vita di questa casata. Faremo riferimento a tre ambiti di strategie e di intrecci reticolari, peraltro tra di loro collegati: lo sviluppo dell'istruzione femminile, la persistenza dei rapporti

2. P. LASLETT, *Il mondo che abbiamo perduto. L'Inghilterra prima dell'era industriale*, Milano 1979, ed. orig. London 1965.

con l'ebraismo, il ruolo dell'associazionismo femminile e della filantropia. Seguiremo perciò da vicino gli studi elaborati dai diversi autori di questo volume, riportandone gli elementi essenziali.

1. Il ruolo dell'ebraismo attraverso la lente di una famiglia

Chi erano i Besso? E chi ebbe l'idea di dare vita a ben due fondazioni a Roma, collocate nella medesima sede? Il protagonista di questa storia è il triestino Marco Besso, finanziere, mecenate, intellettuale, patriota. Nacque a Trieste il 9 settembre 1843 da Salvatore e Regina Cusin. I Besso, ebrei, con antenati di origine spagnola, nei primi anni dell'Ottocento si trasferirono a Trieste, da Arta, nella regione dell'Epiro, al nord della Grecia, per ampliare le loro attività di commercio. Marco, da giovanissimo, iniziò a lavorare presso una compagnia di assicurazioni, prima a Lubiana, poi a Innsbruck.

Nel 1863, ventenne, passato alle dipendenze delle Assicurazioni Generali di Trieste, portò a termine con successo, a Roma, la difficile trattativa dell'assorbimento della Privilegiata Società Pontificia delle Assicurazioni. Roma diventò la "sua patria adottiva". Legato profondamente agli ideali e ai protagonisti del Risorgimento, partecipò attivamente alla vita politica: entrò nel Comitato nazionale romano e nella redazione del giornale clandestino *Roma dei Romani*. Nel 1875 ricevette in Campidoglio la medaglia per i benemeriti della liberazione di Roma. Le Assicurazioni Generali gli affidarono, per le innegabili capacità e lo spirito d'iniziativa, incarichi sempre più importanti. Dal 1877 fu segretario generale della società, poi direttore generale nel 1885 e infine presidente nel 1909, mantenendo la presidenza fino al 1920, anno della morte. Si era stabilito definitivamente con la famiglia a Roma dove acquistò il quattrocentesco Palazzo Strozzi, sito in largo di Torre Argentina. Qui fissò la sua residenza privata e qui fu sistemata la enorme biblioteca che includeva un'importante collezione di volumi danteschi. Realizzava così il sogno della sua vita: possedere una grande biblioteca a casa sua³.

Divenuto presidente delle Assicurazioni Generali, istituì la fondazione che ancora oggi porta il suo nome ("Marco Besso", 1° giugno 1918). A seguito della scomparsa della consorte, la veneziana Ernesta Pesaro Maurogonato, avvenuta nel 1914, in data 16 giugno 1918 istituì una seconda fon-

3. M. BESSO, *Autobiografia*, con prefazione del senatore L. Rava, Roma 1925.

dazione intitolata alla defunta moglie. Essa era destinata a rivolgere tutta la sua azione «esclusivamente a vantaggio del sesso femminile», come scrisse proprio Marco Besso nel testamento. Dopo la sua morte, nel 1920, la figlia Natalia Besso, detta Lia, sposata con il barone Alberto Emanuele Lumbroso, stipulò il 17 giugno 1922 l'atto costitutivo del nuovo ente, il quale ricevette la denominazione ufficiale di Fondazione Ernesta Besso di Venezia. E di Venezia si parlerà molto anche in questo volume. Il palazzo divenne la sede delle due fondazioni.

Marco Besso e Ernesta Pesaro Maurogonato erano ebrei e tali restarono fino alla morte. In particolare, Marco, dopo le conversioni al cattolicesimo della figlia Lia e del genero Alberto Emanuele Lumbroso, avvenute nel 1901, non si oppose ma accettò questa scelta. Però lasciò scritto nel 1915 alla figlia una lettera bellissima in cui chiedeva fermamente di non essere battezzato in *articulo mortis*, perché, asseriva: «Intendo morire fedele alla religione di mio Padre. Voi potevate fare altrimenti: eravate un'altra generazione. Io non vi ho mai biasimati. Anche se moriremo in fedi religiose diverse, l'aldilà ci riunirà ugualmente». Come si vede, un bell'esempio di scambio, di dialogo interreligioso e di tolleranza.

Le famiglie Besso, Pesaro Maurogonato e Lumbroso, protagoniste di questa storia, si collocavano tra le più importanti e influenti casate ebraiche d'Italia. Le loro vicende serviranno da filo conduttore di un più ampio discorso sulla condizione delle minoranze ebraiche in un secolo di storia d'Italia e sui modelli di integrazione tra culture diverse.

Nel suo lucido e imprescindibile contributo di introduzione, Mario Toscano⁴ ha affrontato l'argomento della presenza ebraica in Italia dalla fine dell'Ottocento ai primi del Novecento, mettendo in luce l'alternarsi di momenti lineari e di oscillazioni pericolose, segnali dell'avanzato processo di integrazione ma anche di progressiva fase discendente. Nel 1901, vivevano in Italia circa 43.000 cittadini ebrei, su una popolazione complessiva di circa 33.000.000 di abitanti⁵. Il processo della loro emancipazione era incominciato sin dall'epoca delle repubbliche rivoluzionarie alla fine del Settecento. Con il Risorgimento e la nascita dello Stato unitario realizzava-

4. Si riporta a partire da qui una sintesi del contributo dell'autore, per il quale si rimanda alle pp. 41 ss.

5. S. DELLA PERGOLA, *Demografia, economia e società. Le trasformazioni della popolazione ebraica nell'Italia del Novecento*, in V. BO, M. TOSCANO (a cura di), *Ebrei nel Novecento italiano*, Ferrara 2024, pp. 25-26 e la *Tabella 1* dà la cifra di circa 43.000, l'1,3 per mille degli italiani.

no la loro compiuta integrazione nella nuova realtà nazionale⁶. Una tappa essenziale fu rappresentata dal codice Zanardelli del 1889, che parlava di culti ammessi nello Stato, ugualmente tutelati dalla legge: era il «superamento dello Statuto in nome dei principi di libertà e di eguaglianza». Se la loro emancipazione giuridica e civile entrava a far parte delle lotte per la libertà e l'indipendenza della penisola, la formazione della coscienza nazionale degli ebrei si sviluppava parallelamente a quella degli altri italiani. Tuttavia, questo processo non era privo di resistenze e condizionamenti, sia negli ambienti liberali sia soprattutto in quelli cattolici. Nei decenni successivi all'unità, la partecipazione dei cittadini ebrei a tutti gli ambiti della vita del paese si intensificò, accompagnando il processo di costruzione e di sviluppo nazionale con contributi di rilievo. In alcuni casi e in determinati settori, essi ricoprirono incarichi politici e amministrativi, dando vita a un'esperienza significativa⁷. Nel corso del cinquantennio liberale, essi erano attivi in politica nei più diversi schieramenti, dai liberali ai socialisti ai nazionalisti. Nel 1902, il generale Ottolenghi era nominato Ministro della Guerra. Nel 1910, Luigi Luzzatti diveniva presidente del Consiglio. Tra il 1876 e il 1918, trenta cittadini di origine ebraica ricevevano la nomina a senatore⁸. Notevole fu l'accesso agli uffici pubblici, nel quadro dell'edificazione dell'apparato amministrativo del nuovo Stato. Larga era la presenza di docenti ebrei nelle università: alla fine della Prima guerra mondiale, costituivano il 6,3% del corpo accademico, con molte figure di eccellenza, come Federico Cammeo, Alessandro D'Ancona, Tullio Levi Civita, Lodovico Mortara, Vittorio Polacco, David Supino, Vito Volterra. Folta era anche la presenza nel giornalismo e nell'editoria. Da segnalare, è anche il ruolo svolto in alcuni settori dell'economia nazionale, come peraltro dimostra l'esperienza di Marco Besso. Significativa fu la partecipazione delle donne al movimento di emancipazione femminile, al dibattito interno, a iniziative filantropiche.

Il primo quindicennio del Novecento rappresentò un periodo significa-

6. D.V. SEGRE, *L'emancipazione degli ebrei in Italia*, in *Integrazione e identità. L'esperienza ebraica in Germania e Italia dall'Illuminismo al fascismo*, a cura di M. Toscano, Milano 1998, pp. 84-113.

7. E. CAPUZZO, *Gli ebrei italiani dal Risorgimento alla scelta sionista*, Firenze 2004, pp. 79-107.

8. M. BONI, *I senatori ebrei del Regno d'Italia: composizione, provenienza, estrazione sociale e orientamento politico*, in *Senatori ebrei nel Regno d'Italia*, a cura di V. Di Porto, M. Gianfrancesco, Firenze 2024, pp. 66-67, 85-86, in particolare 12 furono nominati dal 1876 al 1899 e 18 dal 1900 al 1918.

tivo. La crescente partecipazione politica dei cattolici, la nascita di nuovi movimenti culturali e politici, dai nazionalisti ai sindacalisti rivoluzionari, nei quali circolavano pregiudizi e stereotipi negativi nei confronti degli ebrei e dell'ebraismo, il progressivo mutamento del clima generale, indicavano l'approssimarsi del tramonto dell'idea risorgimentale di nazione, che aveva fatto da cornice all'integrazione degli ebrei. Tali fenomeni sembravano indicare delle incrinature nel rapporto con la società, che non turbavano però la vita degli ebrei italiani, come illustravano le reazioni di fronte allo scoppio della guerra in Europa e al successivo intervento dell'Italia (maggio 1915). La Prima guerra mondiale rappresentò un evento cruciale nella storia identitaria degli ebrei italiani. Dopo secoli di vita confinata all'interno dei ghetti e di esclusione dal resto della società, questa fu l'occasione per la minoranza ebraica di partecipare attivamente in difesa della propria patria e di ricoprire un ruolo di primo piano nell'assistenza sanitaria sul fronte⁹. Toscano conclude così il suo saggio:

Per la stragrande maggioranza dei cittadini ebrei la partecipazione alla guerra fu l'occasione per manifestare un appassionato patriottismo, caratterizzato dall'aspirazione a dimostrare la propria gratitudine a casa Savoia emancipatrice e di consacrare con il sangue il proprio percorso di nazionalizzazione, realizzato sulla base degli ideali risorgimentali. Era il suggello di un'esperienza vissuta dalla minoranza religiosa nel rispetto e nel culto di quei valori liberali e democratici che avevano animato la lotta per l'indipendenza e la libertà, che aveva fatto degli ebrei dei cittadini come tutti gli altri, liberi delle proprie scelte di integrazione e di identità. La Grande Guerra mutava però anche il quadro in cui si era svolta la loro vita. La crisi dello Stato liberale avrebbe aperto anche per la minoranza religiosa le porte di un baratro, di cui pochi al momento riuscivano a essere consapevoli (qui, p. 58).

Toscano accenna a una delle manifestazioni più eclatanti di antisemitismo politico di matrice laica liberale, rappresentata nel 1873 dal cosiddetto caso Pasqualigo. Il riferimento è alla protesta del deputato veneto liberale Francesco Pasqualigo in seguito alla nomina di Isacco Pesaro Maurogonato a Ministro delle Finanze del governo Minghetti. La denuncia evocava la possibilità di uno scontro tra i cittadini ebrei e lo Stato di appartenenza, attribuendo loro di fatto una doppia nazionalità, e di costituire – secondo un'antica accusa – uno Stato nello Stato. Del suo protagonista, l'ebreo ve-

9. R. SUPINO, D. ROCCAS (a cura di), *L'apporto degli ebrei all'assistenza sanitaria sul fronte della Grande Guerra*, Torino 2016.

neziano Isacco Pesaro Maurogonato (1817-1892), membro d'una famiglia stanziata in laguna sin dal 1462, Gadi Luzzatto Voghera¹⁰ traccia un profilo che conferma la volontà di integrazione degli ebrei emancipati, per lo più appartenenti ai ceti più alti, e delinea un modello di percorso verso l'inserimento nel contesto urbano. Un gruppo che potremmo definire di borghesia ebraica urbana che aderiva con entusiasmo alle dinamiche politiche risorgimentali e al contempo aspirava ad accedere in tempi rapidi a quelle forme di sociabilità da cui era stato sempre escluso. Isacco Pesaro Maurogonato, patriota, fu uno dei triumviri, con Daniele Manin, dell'ultima Repubblica di Venezia nel 1848, deputato dell'Italia unita e Ministro. Nel 1850 sposò la goriziana Bersabea (Betty) Ascoli, sorella del grande linguista Graziadio Isaia Ascoli. Dal loro matrimonio nacquero Letizia (1851), Elena (1852), Ernesta (1854) che sposerà in seguito l'alto dirigente delle Assicurazioni Generali Marco Besso, e Adele (1858). Quattro figlie femmine alla cui educazione anche politica e alla cui istruzione si dedicò con molta attenzione e sollecitudine. Nel 1866 le sorelle maggiori di Ernesta, Letizia e Elena, che avevano rispettivamente 15 e 14 anni, scrissero delle memorie in cui era esplicita la loro adesione ardente alla causa italiana.

I diari delle sorelle Pesaro Maurogonato confermano la partecipazione delle donne al movimento e al dibattito politici e il loro ruolo da protagoniste. Non si tratta di scritture private, limitate alla storia della famiglia. In esse invece il piano individuale, autobiografico, emotivo e affettivo e quello pubblico si intrecciano indissolubilmente. Le memorie patriottiche delle due giovani possono essere lette alla luce di quanto detto più sopra: cioè di come la storia di una o più famiglie siano assai utili alla ricostruzione della "grande" storia politica¹¹. I diari offrono l'idea che della politica avevano queste ragazze dell'Ottocento, il sostegno o l'avversione per determinati valori, comportamenti e simboli politici: l'Austria, Garibaldi, il re, il ricordo vivissimo di Daniele Manin e della repubblica del 1848, il confezionamento delle coccarde tricolori, i ritratti del re come quello gigante, con sotto lo stemma dei Savoia sostenuto dal leone di San Marco, che Isacco regalò alle figlie. L'adesione alle nuove nozioni di patria, di cittadinanza e di libertà avviene attraverso la mediazione familiare, in questo caso del padre, attraverso il quale le fanciulle attingevano e facevano proprie tali nozioni. Era questo

10. Si riporta a partire da qui una sintesi del contributo dell'autore, per il quale si rimanda alle pp. 59 ss.

11. L. PESARO MAUROGONATO, *Il diario di Letizia (1866)*, Verona 2004, ristampa anastatica con introduzione di M. Isnenghi.

il contesto politico, relazionale e culturale in cui era cresciuta la terza figlia, Ernesta, andata sposa a Marco Besso.

I diari patriottici di Letizia ed Elena sono significativi della cultura e dei valori di una delle tante famiglie ebraiche, ma non dimentiche delle proprie radici, e del tutto aderenti ai valori della nascente nazione italiana. E sono indicativi del rapporto lunghissimo della famiglia con la città di Venezia.

Maurogonato, nel 1875, assunse la direzione delle Assicurazioni Generali, carica che mantenne per quindici anni fino al 1890 e che successivamente fu occupata dal genero Marco Besso. Fu rappresentativo di una folta schiera di ebrei che con l'emancipazione si erano rapidamente avviati a un percorso di secolarizzazione. Isacco era veneziano e nella città lagunare era nata la figlia Ernesta, e per questo la fondazione istituita nel 1918 dal coniuge Marco Besso era stata denominata Fondazione Ernesta Besso di Venezia.

La città di Venezia e le sue élite sono dunque al centro della storia della famiglia. Il contributo di Donatella Calabi¹² ci offre un quadro aggiornato della situazione degli ebrei nella città lagunare tra fine Ottocento e Novecento e di una modalità particolare di integrazione delle élite: l'acquisto di grandi e prestigiosi palazzi. Studiosa importante della storia e dell'architettura della città, Calabi prende le mosse dalle trasformazioni urbanistiche che ai primi dell'Ottocento riguardarono tutta Venezia e in particolare il suo ghetto cinquecentesco, il primo dei ghetti in assoluto (1516)¹³. A tali mutamenti degli assetti urbani corrispose un processo di fuoriuscita dal "recinto" delle famiglie più abbienti: si assiste così a un fenomeno di grande mobilità residenziale. Gli ebrei veneziani si dedicarono presto a enormi investimenti nel mercato immobiliare cittadino. L'autrice delinea diversi casi relativi all'acquisto, nell'arco di circa 50 anni, di alcuni palazzi di grande pregio in città, scelti con preferenza per il sestiere di Canaregio, in cui era incapsulato anche il ghetto: una scelta residenziale che testimoniava la volontà di restare fuori del ghetto ma vicino a esso, nello stesso sestiere. Palazzo Bonfadini, sito appunto nel sestiere di Canaregio, fu prima affittato e poi acquistato da Sabato Vivante. La Ca' d'oro nel 1824 fu acquistata da Mosè Conegliano e dopo vari passaggi, nel 1858 essa risulta riacquistata dai ricchissimi fratelli Errera, banchieri. Anche i Sullam, con capitali accumulati a fine Settecento grazie ai mestieri tradizionali degli ebrei del ghetto – il

12. Si riporta a partire da qui una sintesi del contributo dell'autrice, per il quale si rimanda alle pp. 69 ss.

13. D. CALABI, *Venezia e il ghetto. Cinquecento anni del "recinto degli ebrei"*, Torino 2016.

commercio delle *strazzerie* e il prestito su pegno – inizialmente avevano acquistato case a Venezia poi, soprattutto a partire dagli anni Venti dell'Ottocento, avevano cominciato a investire in aziende agricole in Terraferma, nel delta del Po, e ad avviare bonifiche importanti di terreni agricoli. Il Palazzo Fontana poi Rezzonico, sempre a Canaregio, attraverso passaggi successivi fu acquisito dai Levi e dai Sullam, nel frattempo imparentati.

Il seicentesco Palazzo dei Barozzi nel sestiere di San Marco, nel 1827 fu acquistato dai fratelli Isacco e Jacopo Treves de' Bonfilii. I Treves fecero ristrutturare radicalmente gli ambienti interni, rinnovandone l'apparato decorativo e commissionando arredi e mobili ai più rinomati artigiani della città. Arricchirono la dimora con statue di Angelo Pizzi e di Antonio Canova, e con diverse opere pregiate. La vicenda dei Treves rappresenta un'altra tappa importante della crescita economica degli ebrei veneziani e un altro dei casi in cui un gruppo di banchieri, già ricchi alla fine del XVIII secolo, arriva in una trentina d'anni a concentrare nelle proprie mani un capitale immenso. I guadagni derivanti dai prestiti fatti, oltre che a nobili veneziani, all'imperatore d'Austria, varranno loro il titolo di barone. I Treves, mercanti e banchieri, rappresentano uno dei casi più significativi delle dinamiche che hanno regolato l'insediamento della minoranza ebraica in città.

Dunque, verso la metà del XIX secolo, nelle immediate vicinanze di Palazzo Fontana e della Ca' d'Oro era sorta un'"isola ebraica" nella quale si erano succedute nel giro di una cinquantina d'anni una serie di operazioni immobiliari di consistenza diversa. Nei primi decenni dell'Ottocento, molti di coloro che lasciarono il ghetto scelsero di trasferirsi a breve distanza, rimanendo all'interno dello stesso sestiere. Calabi conclude sottolineando come alcuni palazzi monumentali nel sestiere di Canaregio siano l'esito di vicende familiari comparabili, casi d'investimento immobiliare in città verificatisi per tappe successive, a seguito di una scelta di "uscita" abbastanza precoce dal ghetto come luogo di residenza anche molto prima di accedere, con una serie di passaggi gradualmente, alla prestigiosa sede finale. L'ampliamento del proprio raggio d'azione anche fuori Venezia (nella città di Padova, o nei territori agricoli del delta del Po) costituì poi una conseguenza del processo di sviluppo imprenditoriale.

In questo quadro di presenza visibile nella città della ricchezza, immobiliare e imprenditoriale degli ebrei, l'autrice si sofferma sul ruolo delle donne nel processo di modernizzazione della società cittadina. Esse, nei palazzi, riuscirono a ritagliarsi una presenza spesso legata al collezionismo coltivato dalla famiglia e anche a un impegno "civile". Ricca (Enrichetta; 1758-1832), sorella di Iseppo Treves, riuniva nel suo salotto un vero e pro-

prio cenacolo culturale, di orientamento aperto, dove si dibatteva di scienze, di politica e di letteratura, e dove si tenevano pubbliche letture di opere inedite. Paragonata alla celebre Madame Geoffrin, illustre salonniera della Francia prerivoluzionaria, era chiamata “la Geoffrin della razza di Giacobbe”. I salotti letterari e musicali, retaggio del XVIII secolo, si rivelarono anche nei due secoli successivi aspetti preferenziali della socialità femminile, adottata pure nel mondo ebraico. La stessa Lia Besso Lumbroso, a Roma, era conosciuta e apprezzata per queste iniziative culturali nella sua fondazione.

Come si è visto, le benemeritenze acquisite dai ricchi ebrei nei confronti del governo e della nobiltà veneziana avevano loro guadagnato spesso anche un titolo nobiliare. Si trattava di un’ulteriore modalità di integrazione. Uno sguardo ravvicinato a tale strategia di ascesa sociale emerge dagli studi di Paolo Pellegrini, il primo studioso in Italia a indagare a fondo questa inedita tematica. Nel suo saggio¹⁴, *I Besso-Lumbroso e la nobilitazione degli ebrei italiani*, viene analizzato il fenomeno della nobilitazione delle famiglie ebraiche come “spia” del loro inserimento nelle élite economiche, culturali e politiche dell’Italia.

Le nobilitazioni di ebrei non convertiti costituirono uno degli esempi più significativi, almeno sul piano simbolico, delle opportunità dischiusesi per la minoranza ebraica dopo la parificazione giuridica ottenuta fra prima e seconda emancipazione in buona parte d’Europa. Prima di allora i conferimenti di patenti di nobiltà avevano sempre riguardato individui avvicinati al fonte battesimale o nati in famiglie di convertiti. Il nesso tra nobilitazione e professione della fede cristiana nonché la concezione di un *ethos* nobiliare nutrito di spiritualità cattolica influenzarono non solo gli esponenti più conservatori dell’aristocrazia italiana, che ancora agli inizi del Novecento si opporono con veemenza alle nomine di nuovi nobili di fede mosaica¹⁵, ma pure coloro che, negli ambienti dell’ebraismo più preoccupato dalle derive assimilazionistiche, polemizzarono aspramente contro la fascinazione di tanti correligionari per onorificenze e blasoni¹⁶. Se il rico-

14. Si riporta a partire da qui una sintesi del contributo dell’autore, per il quale si rimanda alle pp. 89 ss.

15. Gli attacchi più violenti vennero dalla «Rivista del Collegio araldico» (poi «Rivista araldica»), cfr. P. PELLEGRINI, *Uscire dal ghetto, ritornare nel ghetto. Le resistenze alle nobilitazioni di ebrei in Italia dopo l’emancipazione*, «Rivista di storia del cristianesimo», XIV, 2017, 1; *I ghetti nell’Italia moderna. Relazioni oltre le mura*, a cura di M. Caffero, S. Di Nepi, pp. 89-108: 101-107.

16. Ivi, pp. 96-101.

noscimento alla minoranza ebraica della parità di diritti costituì il presupposto giuridico dell'inclusione degli israeliti nell'aristocrazia, sulle proporzioni assunte dal fenomeno nelle diverse realtà statuali incisero, piuttosto, le aperture alle quali sovrani e governi improntarono le rispettive politiche nobiliari. Nel caso degli Asburgo e dei Savoia¹⁷, dinastie entrambe cattoliche, il significativo numero di ebrei insigniti di titoli fa emergere, infatti, un'idea di nobiltà liberata da qualunque ipoteca religiosa e un «atteggiamento più borghesemente laico» verso élite che era interesse della monarchia legare a sé¹⁸.

Nell'Italia dell'Ottocento e del primo Novecento furono molti – specie in relazione all'esiguità della popolazione ebraica della penisola¹⁹ – gli israeliti che vennero elevati al rango di baroni, conti e marchesi. Componenti di una borghesia in ascesa cui premeva ostentare i successi ottenuti in campo economico e non solo anche attraverso il possesso di un blasone, diversi esponenti delle oligarchie ebraiche rimasero contagiati dalla «rage for nobility» che avrebbe allora pervaso la società italiana²⁰, anch'essi attratti dal grande fascino che l'universo nobiliare e il suo apparato simbolico continuavano a esercitare.

Essere o diventare nobile rimaneva, comunque, «un segno efficace di dignità, a suo modo solenne e socialmente riconosciuto», e l'ingresso nelle fila della nobiltà poteva agevolare l'appartenenza a reti di rapporti che offrivano, al di là dell'esclusività e del prestigio, opportunità anche più concrete e tangibili. Tra il 1796 e il 1946 gli ebrei nobilitati in Italia furono almeno 88, distribuiti in 60 famiglie. All'indomani dell'Unità, per ovvie ragioni, prevalsero nettamente i titoli attribuiti dai Savoia, che risultano essere stati 47 su 77 (ossia il 61,0%) dell'Italia liberale. Un caso pressoché unico nel panorama europeo del tempo e che colpisce ulterior-

17. Sulle nobilitazioni di ebrei si vedano per i Savoia: P. PELLEGRINI, *Uscire dal ghetto, ritornare nel ghetto*, cit., pp. 90-96; ID., *Jewish Ennobled by the Savoy: The Role and Relationship of a Minority in Unified Italy*, «Annali d'italianistica», 36, 2018, *The New Italy and the Jews: From Massimo D'Azeglio to Primo Levi*, a cura di J. Druker, L.S. Lerner, pp. 305-325.

18. G.C. JOCTEAU, *Nobili e nobiltà nell'Italia unita*, Roma-Bari 1997.

19. Tra la fine del XVIII secolo e la fine del XIX gli ebrei rappresentavano fra l'1 e il 2 per mille appena dell'intera popolazione italiana (cfr. M. CAFFIERO, *Tra Chiesa e Stato. Gli ebrei italiani dall'età dei Lumi agli anni della Rivoluzione*, in *Storia d'Italia, Annali*, 11.2: *Dall'emancipazione a oggi*, a cura di C. Vivanti, Torino 1997, pp. 1089-1132: 1094).

20. A.J. MAYER, *The Persistence of the Old Regime. Europe to the Great War*, London 1981, p. 125.

mente qualora si consideri la già ricordata esiguità della minoranza ebraica italiana.

Tra i casati che formarono la cospicua porzione ebraica della nuova aristocrazia del Regno d'Italia non figurano i Besso, ma altre famiglie con le quali essi via via si imparenteranno, come i Lumbroso, i Todros e i Treves de' Bonfilii. Personaggi che avevano sostenuto, economicamente e non solo, la nascita del nuovo Regno. La dimensione politica delle patenti di nobiltà concesse da Vittorio Emanuele II e dai suoi successori è molto forte. Ben oltre le motivazioni ufficiali della nobilitazione, che quasi sempre richiama atti di filantropia, le patenti di nobiltà si configurano come riconoscimenti del ruolo avuto nella costruzione della giovane entità statale e, negli anni immediatamente successivi al 1861, nel consolidamento, sia sul piano interno che su quello internazionale, del neonato Regno. Un esempio, che ci riporta alla storia della famiglia Besso-Lumbroso, è dato dalla nutrita pattuglia di medici italiani che dagli anni Venti dell'Ottocento si stabilirono in Africa settentrionale, specie in Egitto e in Tunisia. A intrattenere rapporti con la Reggenza tunisina, che permisero loro di rivestire un ruolo ufficioso di mediatori tra questa e l'Italia, era anche Abramo Lumbroso, di famiglia originaria di Livorno. Nonno di Alberto Emanuele Lumbroso, il marito di Lia Besso, Abramo Lumbroso, medico, fece particolare fortuna in Tunisia, dove ricoprì anche l'incarico di console generale della Repubblica di San Marino. Ricevette nel 1866 il titolo di barone dal re Vittorio Emanuele II per i suoi servigi durante l'epidemia di colera di Tunisi (avvenuta nel 1885).

Conclude Pellegrini: «I rapporti intessuti da questi personaggi grazie alla loro attività professionale o politica ne rivelano, dunque, un pieno inserimento nel notabilato del nuovo Stato». Occorre però notare che questo processo di integrazione trovò un presupposto essenziale nell'atteggiamento di un gruppo dirigente, come quello liberale, che, da un lato, si mostrò sostanzialmente impermeabile alle pulsioni antisemite che ancora attraversavano alcuni segmenti della società italiana, come dimostrò il caso Pasqualigo sopra citato, e, dall'altro, perseguì con fermezza il programma di secolarizzazione della comunità nazionale avviato dalla Destra storica.

Con la marginalizzazione, complice la monarchia, di questa classe politica e dell'ordinamento giuridico che aveva costruito, andranno progressivamente sgretolandosi anche gli argini all'antisemitismo che essa aveva saputo erigere.

2. Tra associazionismo femminile e diritto all'istruzione

Nella seconda parte di questo volume gli interventi di Tiziana Pironi e di Carmela Covato inseriscono il ruolo della famiglia Besso nel quadro più generale dell'avanzata della richiesta di istruzione femminile nell'Ottocento, un quadro in cui spicca il ruolo delle maestre elementari. Strettamente connesso a questo aspetto di storia sociale è anche l'idea – e la pratica – di una organizzazione per le donne quale quella immaginata e costruita nel 1918 dai Besso. Essa pure si inserisce nel panorama più generale delle associazioni femminili nate in Italia tra Otto e Novecento. Questi due aspetti – istruzione e associazionismo – dimostrano con evidenza la centralità di questi decenni a cavallo dei due secoli per la storia delle donne.

Come da Statuto (1922 e 1937), la Fondazione Ernesta Besso dedicava la propria azione esclusivamente al “miglioramento morale e sociale” delle donne appartenenti alle classi lavoratrici (le operaie) e a quelle medie (le insegnanti e le artigiane). Dunque mostrava un'impronta “democratica”, in quanto non era una istituzione diretta alle classi alte come in genere erano collegi o istituti privati. Il suo compito era quello di promuovere e organizzare l'istruzione e di sostenere il lavoro delle donne, soprattutto nel campo dell'insegnamento. Le opportunità di accesso all'istruzione che la Fondazione Ernesta Besso offriva alla popolazione femminile non solo di Roma la rendevano una realtà quasi unica nel panorama cittadino e certamente all'avanguardia rispetto all'intero contesto nazionale. La fondazione divenne – e rimane oggi – un'istituzione leader nella formazione delle insegnanti, nell'impegno per l'inclusione scolastica e per la preparazione delle donne a molte professioni.

La famiglia Besso-Lumbroso diede vita, perciò, a uno dei primi esperimenti di istituzione-associazione esclusivamente femminile, a Roma, e una delle prime a livello nazionale. Essa comportava una sua specificità ulteriore: quella di avere frequentatrici e presidenti unicamente donne. Sono caratteristiche assai avanzate per l'epoca e largamente anticipatrici delle organizzazioni femminili fino a oggi. I contributi di questa parte del volume allargano lo specifico argomento affrontando temi più generali, quali l'accesso alla professione di insegnante e l'associazionismo.

Tiziana Pironi²¹, nel saggio *L'istruzione femminile tra Otto e Novecento in Italia*, ci ricorda quanto sia stato accidentato il percorso che, tra i due

21. Si riporta a partire da qui una sintesi del contributo dell'autrice, per il quale si rimanda alle pp. 107 ss.

secoli, ha consentito alle donne italiane di accedere a ogni ordine e grado scolastico, come pure quello di poter aspirare a un lavoro di tipo qualificato, rispondente alle carriere professionali per le quali avevano intrapreso determinati studi. L'autrice ricorda che:

Il passaggio tra Otto e Novecento è stato giustamente considerato un periodo di cerniera, poiché è proprio a cavallo tra i due secoli che si gioca la sfida tra la cittadinanza “piena” dell'uomo e la cittadinanza “fragile” della donna, essendo quest'ultima soggetta all'autorizzazione maritale ed esclusa dal diritto di voto.

Muovendo dalla concezione rousseauiana di una *natura* femminile che rimandava a una precisa e inevitabile destinazione sociale, l'educazione doveva essere differenziata tra maschi e femmine fin dall'infanzia. La diffusa convinzione che i principi scientifici e le conoscenze speculative fossero incompatibili con la natura femminile riservava alle bambine un'istruzione di carattere prevalentemente pratico. Il Codice civile del 1865 aveva sancito l'autorizzazione e la potestà maritale, stabilendo una netta separazione dei compiti: la sfera domestica spettava alla donna e l'ufficio pubblico all'uomo.

Ancor più contrastato fu il cammino che portò le giovani a frequentare i licei e gli istituti tecnici, nonché le università. Nonostante le diffuse resistenze, gli anni Settanta dell'Ottocento segnarono l'avvio di un graduale processo di accesso femminile ai ginnasi e alle scuole tecniche, e tale percorso culminò nel 1883, con l'apertura alle donne degli istituti secondari di ogni ordine e grado. Sul piano culturale, punto di riferimento del dibattito sulla questione dell'accesso femminile all'istruzione secondaria e superiore era stato il saggio di John Stuart Mill *The subjection of women* (1869), pubblicato in Italia nel 1870, con la traduzione di Anna Maria Mozzoni, esponente di punta del movimento emancipazionista²². Pironi ricorda che la prima studentessa a conseguire una laurea nell'Italia postunitaria fu Ernestina Paper, presso l'Università di Firenze nel 1877, anno in cui avvenne il sorpasso delle diplomate della scuola Normale sui diplomati maestri. Figlia di commercianti israeliti originari di Odessa, Ernestina Paper frequentò il primo anno di università a Zurigo, per poi proseguire a Pisa e a Firenze. Il suo percorso rifletteva una tendenza comune alle prime donne che scelsero di iscriversi all'università, provenienti per lo più dalla borghesia commerciale e intellettuale di origine ebraica, nell'ottica di una valorizzazione degli

22. S. SOLDANI, *Mozzoni Marianna (Anna Maria)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 77 (2012).

studi in senso emancipativo insita nella tradizione del “secolarismo ebraico”. Come si è visto in precedenza, il processo di modernizzazione e di integrazione delle élite ebraiche nel contesto sociale riguardò ampiamente anche le donne, appunto attraverso l’istruzione. E molte furono le ebreo protagoniste della storia della formazione e dell’apprendimento.

Agli inizi del Novecento, i dati relativi alle laureate evidenziano che, per quasi il 90% di esse, l’insegnamento costituisse l’unica prospettiva professionale, accanto all’impiego come bibliotecaria. Nella classifica delle facoltà scelte dalle studentesse troviamo al primo posto Lettere (140 laureate) e all’ultimo Giurisprudenza (6 laureate). Escluse dall’avvocatura fino al 1919, le poche laureate in legge erano costrette a ripiegare sull’insegnamento. Caso emblematico fu quello di Lydia Poët, prima laureata in Giurisprudenza, alla quale, nel 1884, la Corte di Cassazione aveva rifiutato l’iscrizione all’ordine degli avvocati, con una sentenza che si appellava alla costitutiva *fragilità* femminile. La carriera giudiziaria, a cui era demandato un ruolo nevralgico nello stato liberale, non si addiceva infatti a una donna, a cui tra l’altro non era riconosciuta la piena cittadinanza, date l’esclusione dal voto e la soggezione all’autorizzazione maritale. L’accesso delle donne all’istruzione secondaria e superiore non aveva comportato anche l’accesso a molte professioni rimaste appannaggio degli uomini come, ad esempio, proprio l’avvocatura e la magistratura.

Lo sbocco lavorativo femminile più comune e accettato era quello della maestra elementare. Infatti, già l’insegnamento nelle scuole superiori era percepito come meno consono a una donna e molto più adatto a un uomo. Pironi scrive che la figura della professoressa incontra «notevoli difficoltà a imporsi quale professionista competente nella trasmissione del sapere intellettuale». Gli Istituti femminili di Magistero (ISMF), realizzati a Roma e a Firenze nel 1882, rappresentarono un’occasione unica per molte giovani che riuscirono a tessere reti amicali al femminile molto significative. Pironi ricorda il caso di Emma Boghen Conigliani che appartenne alla prima generazione di donne diplomate presso il Magistero. Ottenne il diploma a pieni voti in Lettere e agli inizi del secolo scorso riuscì a conciliare l’impegno di saggista e studiosa della definizione del femminile in letteratura con l’insegnamento presso le scuole normali in varie sedi del regno. Di famiglia ebraica veneziana, questa scrittrice e docente seppe creare un gruppo di lavoro con alcune sue compagne del Magistero, anch’esse insegnanti, che realizzò una serie di *Antologie italiane* per le scuole superiori. Altro esempio da ricordare è quello di Aurelia Jozs (1869-1944), pure lei di famiglia israelita che, diplomatasi all’ISMF di Firenze nel 1890, si distinse nella sperimenta-

zione di nuove metodologie didattiche presso la Scuola normale Gaetana Agnesi di Milano.

Fino al 1915 la figura sociale della professoressa restava però una figura marginale rispetto a quella del professore. Ancora una volta la Grande Guerra costituì una svolta perché rappresentò una situazione di emergenza che consentì alle donne di poter insegnare in ogni ordine e grado scolastico, con la conseguente abrogazione della norma che le escludeva dalle classi miste e maschili. Questo avvenne in concomitanza con l'abolizione dell'autorizzazione maritale, nel 1919, che riconosceva finalmente la capacità giuridica della donna, ammettendola di conseguenza all'esercizio di tutte le professioni, a eccezione di quella di magistrato, aperta alle donne solo nel 1963. Tuttavia, a differenza delle maestre, le professoresses restavano sempre in netta minoranza rispetto ai colleghi. Basti pensare che nell'anno scolastico 1920-1921, su un totale di 20.742 professori di scuola media superiore, le docenti risultavano essere 7.133. Il loro numero però non passava più inosservato e cominciava a destare qualche preoccupazione. Non era infatti sfuggito a Giovanni Gentile, che si era rivolto al Ministro Berenini, parecchio allarmato che la professione docente fosse abbandonata

dagli uomini attratti verso carriere più vantaggiose e virili e invasa dalle donne, che ora si accalcano alle nostre Università, e che, bisogna dirlo, non hanno e non avranno mai né quell'originalità animosa del pensiero, né quella ferrea vigoria spirituale che sono le forze superiori, intellettuali e morali dell'umanità e devono essere i cardini della scuola formativa dello spirito superiore del paese²³.

La centralità del ruolo delle maestre nel campo dell'istruzione in Italia fra Otto e Novecento delineata da Tiziana Pironi²⁴ è ben messa a fuoco da Carmela Covato, nel suo contributo dal titolo *Essere maestre in Italia fra Otto e Novecento. Destino o emancipazione?* L'autrice esordisce spiegando che:

A partire da un numero inizialmente contenuto, nei primi anni post unitari, la presenza delle maestre sul finire dell'Ottocento, in Italia, era, come si è detto, quantitativamente superiore di gran lunga a quella dei maestri maschi.

23. G. GENTILE, *Il problema scolastico del dopoguerra*, Napoli 1919, p. 8; ID., *Esiste una scuola in Italia? Lettera aperta al ministro della P.I., on.le Berenini*, «Il Resto del Carlino», 4 maggio 1918.

24. Si riporta a partire da qui una sintesi con citazioni del contributo dell'autrice, per il quale si rimanda alle pp. 122 ss.

Ritenute più affidabili sul piano morale, considerate naturalmente inclini alle cure materne, a lungo retribuite 1/3 meno dei maestri uomini, le donne che intrapresero l'insegnamento si avvalsero di una formazione culturale circoscritta nella scuola normale triennale, istituita dalle legge Casati del 1859, composta da classi distinte per sesso, che non consentiva l'accesso all'università ma che permise ad alcune ragazze del ceto medio e piccolo borghese di andare oltre la sola istruzione elementare²⁵.

Le prime maestre della scuola dell'Italia post unitaria affrontarono viaggi per raggiungere la loro sede, fronteggiarono pregiudizi e ostilità di ogni tipo, sperimentando un'autonomia economica e una vicenda esistenziale spesso difficile, ma fino ad allora inedita. Un percorso nuovo, oggetto di molte rappresentazioni letterarie (un esempio è Giovanni Verga), declinato "fra destino e libertà", nel quale a prevalere, allora come oggi, era l'aspirazione al cambiamento e all'emancipazione.

Covato nel suo contributo pone l'accento sulle molteplici ambivalenze che hanno connotato, fra Otto e Novecento, la nascita della figura della maestra elementare nella storia dell'Italia post unitaria. L'attenzione è rivolta in particolare al ruolo e all'identità istituzionale della scuola normale destinata alla formazione di una nuova classe magistrale, in un percorso formativo divenuto presto quasi esclusivamente femminile, sempre in bilico fra destino ed emancipazione. Covato interroga le fonti letterarie – Verga, Pirandello, De Amicis – «per dar voce a quel sottosuolo di sentimenti e di vissuti identitari impliciti nella materialità della vita educativa e scolastica, altrimenti destinati all'oscurità o all'oblio».

Un segnale di grande interesse è dato dal tema dell'austerità dell'abito, presente sia nella letteratura sia nella realtà. A fine Ottocento, ad esempio, le allieve della scuola normale (deputata alla formazione delle maestre e dei maestri fino alla riforma Gentile del 1923) provenienti da piccoli paesi o da aree rurali erano ospitate presso dei convitti e dovevano rispettarne i rigorosi regolamenti. Tali norme imponevano l'uniformità della divisa, il colore nero e sobrietà nell'abbigliamento. Il rigore e il richiamo frequente al colore nero e all'uniformità lasciano trasparire con evidenza un tipo di abito esplicitamente funzionale a un modello di comportamento basato sul pudore e la disciplina, assolutamente indispensabile alla futura "educatrice virtuosa". Nella letteratura pedagogica dell'epoca – dalle istruzioni ministeriali ai

25. C. COVATO, *Un'identità divisa. Essere maestra in Italia fra Otto e Novecento*, Roma 1996.

programmi delle scuole elementari e normali, fino ai dibattiti parlamentari – la forte enfasi sulla vocazione materna della maestra richiama l’abito come elemento centrale dell’adesione ai valori di modestia, decoro e pudore, ritenuti essenziali soprattutto per queste donne destinate a lavorare al di fuori dell’ambito domestico.

Nel contesto della rapida femminilizzazione dell’insegnamento elementare, Covato sottolinea come la figura della giovane maestra risultasse innovativa sebbene dotata di una fragile identità. Per molte ragazze appartenenti alla piccola e media borghesia questa professione rappresentava infatti un’occasione inedita di indipendenza economica e di affermazione professionale. Questa fragile identità finiva, tuttavia, per riproporre, allo stesso tempo, una sorta di nuovo ghetto di “genere”, che si manifestava nel carattere volutamente semplificato della formazione culturale rispetto ai percorsi liceali, nell’impossibilità di accedere all’università, nelle discriminazioni salariali, nei dispositivi di controllo della condotta morale e della vocazione oblativa, intesa come estensione sociale del ruolo materno in una scuola destinata a «istruire quanto basta e a educare più che si può». Il processo di femminilizzazione dell’insegnamento elementare, come già osservato, divenne presto evidente. Nell’anno scolastico 1900-1901 le maestre superarono di oltre il doppio i colleghi uomini, con 44.560 donne contro 21.178 uomini.

Covato insiste soprattutto sulla necessità di riflettere sul rapporto fra la spinta emancipativa implicita nella figura della maestra, nel suo percorso professionale e culturale, e la riproposizione, fra Otto e Novecento, di un ordine simbolico di tipo patriarcale, anch’esso presente nell’immaginario letterario, e non solo, spesso codificato da precisi apparati normativi, considerato dai più un antidoto al pericolo del disordine sociale intravisto nelle prime rivendicazioni femministe. Sul finire del XIX secolo, la società italiana appare dunque attraversata da due spinte contrapposte: da un lato l’avanzare della modernizzazione; dall’altro il tentativo di difendere un ordine gerarchico sociale e di genere ritenuto immutabile. In questo contesto, i primi movimenti emancipazionisti tra Otto e Novecento furono percepiti come pericolosi, suscitando grandi preoccupazioni e tenaci resistenze. Ciò che si temeva era la possibile messa in discussione dell’ordine patriarcale grazie alle prime lotte delle donne per i diritti (che comprendevano voto, istruzione, tutela della maternità e lavoro)²⁶. Il femminismo e un nuovo modello di donna emancipata divennero, dunque, pericoli da scongiurare. Co-

26. S. SALVATICI (a cura di), *Storia delle donne nell’Italia contemporanea*, Roma 2022.

vato rileva che di questa inquietudine si trova traccia in molte manifestazioni culturali del tempo, dalla complessa opera di Luigi Pirandello, passando per la trattatistica religiosa e pedagogica, fino ai dibattiti antropologici di matrice lombrosiana sulle differenze di genere in relazione alla questione sessuale.

Covato conclude rilevando come l'espansione dell'istruzione e della scolarizzazione, connaturata alla modernizzazione, si sia sviluppata attraverso un processo contraddittorio, nel quale le innovazioni hanno convissuto con la persistenza di modelli culturali rurali e patriarcali. In tale prospettiva, la scuola costituisce un osservatorio privilegiato del rapporto tra modernizzazione e permanenza di strutture sociali, di classe e di genere proprie della realtà preindustriale.

Un tema strettamente connesso a quello dell'istruzione e della professione di insegnante è quello relativo all'associazionismo femminile, affrontato nel volume da Fiorenza Taricone²⁷ nel saggio: *Tipologie e caratteristiche dell'associazionismo femminile dall'Ottocento al Novecento*. L'autrice inizia la sua dissertazione ricordando che:

L'associazionismo femminile, palestra per l'esercizio di una cittadinanza estesa anche alle donne all'interno degli organismi associativi, ma negata all'esterno, raccoglie e rielabora due grandi tematiche ottocentesche: l'innalzamento del livello dell'istruzione, con una vera e propria alfabetizzazione, e l'esplosione delle problematiche inerenti al lavoro.

Taricone prosegue ricordando che uno degli obbiettivi condivisi da quasi tutte le associazioni fosse la riforma della famiglia, considerata il principale luogo di esercizio del potere patriarcale e della disuguaglianza, incarnati nella figura del *pater familias*.

Tra il XIX e il XX secolo, le donne furono protagoniste di un intenso associazionismo che adottò un'ampia varietà di nomi: *Alleanza, Assistenza, Associazione, Ausilio, Comitato, Federazione, Lega, Società, Unione*. Fiorito pienamente nella seconda metà dell'Ottocento e attivo nell'assistenza, nell'istruzione, nella beneficenza e nelle iniziative civili, tale movimento contribuì in modo significativo alla conquista dei diritti femminili. Taricone fa notare come, invece, l'associazionismo operaio rimase a lungo prevalentemente maschile: l'accesso delle donne fu inizialmente ostacolato e,

27. Si riporta a partire da qui una sintesi con citazioni del contributo dell'autrice, per il quale si rimanda alle pp. 136 ss.

nonostante una graduale apertura, le associazioni esclusivamente femminili in tale ambito continuarono a rappresentare una minoranza.

L'associazionismo ha significato per le donne un momento di collettività tramite incontri periodici e assemblee regolari, ma contribuì a sviluppare anche altre potenzialità: per esempio, quelle collegate allo spirito d'iniziativa, essenziale per la progettazione di una associazione, e poi alla sua realizzazione pratica, e quelle necessarie alla formulazione di idee riguardo allo statuto e al suo carattere. Per molte donne, l'associazionismo rappresentò «una rivoluzione mentale», dunque una profonda trasformazione personale e sociale, offrendo spazi di autonomia al di fuori della sfera domestica. Nelle organizzazioni, i rapporti si fondavano sulla partecipazione, sulla collaborazione e sulle capacità individuali, e vi si attenuavano le differenze di classe. Rispetto alla sociabilità cosiddetta informale (come i salotti), l'attività associativa segnò il passaggio a una partecipazione femminile militante, più strutturata e consapevole.

Esemplare di un'associazione di grande successo, attiva ancora oggi, è l'Unione femminile nazionale, sorta nel 1899 a Milano. Era stata costituita «per l'elevazione e istruzione della donna e per la difesa dell'infanzia e della maternità» da un gruppo di donne, tra cui spiccano Ersilia Maino Bronzini e l'ebrea Nina Rignano Sullam. Del gruppo fondatore facevano parte anche uomini, elemento questo che non riscontriamo nella Fondazione Ernesta Besso, con cui però l'Unione femminile aveva molti caratteri strutturali simili. Impegnate nella lotta per il diritto di voto e per la costituzione di strutture di assistenza e auto-formazione, le donne dell'Unione, anche attraverso il mensile «Unione femminile», pubblicato dal 1901 al 1905, lanciarono le più importanti campagne suffragiste dell'inizio del secolo. Nel 1910, le socie acquistarono nel centro di Milano un grande palazzo, risalente alla metà del Settecento, per farne una Casa delle donne²⁸.

Secondo Taricone, il denominatore comune dell'associazionismo femminile è stata la maternità. Gran parte della fittissima rete di organizzazioni femminili che punteggiarono la società italiana di fine Ottocento era dedicata proprio alla difesa della maternità, legittima e illegittima, al problema degli «esposti», all'abolizione delle ruote, all'igiene del parto e del puerperio, alla distribuzione del latte per i neonati, alle malattie endemiche infantili, a corsi di igiene per la madre e il fanciullo. I sodalizi a base fi-

28. S. BARTOLONI, *Attraversando il tempo. Centoventi anni dell'Unione femminile nazionale (1899-2019)*, Roma 2019.

lantropico-aristocratica ampliarono progressivamente il proprio impegno sociale, arrivando anche a mettere in discussione le forme tradizionali di gestione della carità. Le relazioni privilegiate di alcune protagoniste e la loro vicinanza ai centri del potere facilitarono la trasmissione delle istanze associative al Parlamento (a volte attraverso i mariti delle stesse associate). Fin dalle origini, infatti, l'associazionismo si fondò su una fitta rete di rapporti sviluppata sia verticalmente sia orizzontalmente. Le promotrici di iniziative sociali, diversamente dalle associazioni operaie che avevano il loro cemento ideale nella comunanza di classe, allargarono il loro raggio d'azione servendosi spesso della trama interparentale, transfamiliare o amicale, attivando una strategia di relazioni (*network*). Se la prima fase rientrava ancora in un sistema di sociabilità informale, in cui le donne usavano sapientemente il loro prestigio familiare e amicale, successivamente si passò a uno schema di vita associativa ben strutturata e formale, ad esempio attraverso uno Statuto. È quanto appunto si realizzò anche nella Fondazione Ernesta Besso, il cui Statuto però fu redatto da un uomo, il fondatore. Accanto a una rete orizzontale, spesso agiva anche una rete verticale, con una trasmissione ideale portata avanti da più generazioni all'interno della stessa famiglia. Anche nel campo dell'associazionismo il ruolo delle ebreë è stato rilevante, come emerge in tutte le sezioni di questo volume. Un esempio è rappresentato da Berta Bernstein Cammeo, appartenente alla borghesia ebraica illuminata della Milano del primo Novecento, che si adoperò tramite scuole e istituzioni specifiche a favore delle classi più diseredate e dell'emancipazione femminile. Lanciò nel 1925 l'idea di un'associazione di donne ebreë che poi si concretizzò nella nascita dell'ADEI (Associazione donne ebreë italiane). In una catena generazionale, che rileviamo anche nella Fondazione Ernesta Besso, l'opera di Bernstein fu continuata dalle figlie, di cui una, Marta Navarra Bernstein, si occupò dell'ADEI, dell'Unione femminile nazionale e dell'Asilo Mariuccia, prima istituzione laica destinata al recupero di giovanissime prostitute e disadattate, nata per impulso di Ersilia Majno.

Per concludere su questo aspetto, le associazioni sono state per le donne laboratori di formazione e riflessione politica, o prepolitica, anche se esse non ne avevano sempre una chiara consapevolezza. Taricone propone un'efficace raffigurazione visiva dell'associazionismo femminile, attraverso l'immagine di un arcipelago estremamente vario e disomogeneo. La faticosissima conquista del diritto di voto attivo e passivo, oggetto e perno di tante battaglie dell'associazionismo femminile, si avrà solo in un'Italia nuova, repubblicana.

3. La scoperta delle scritture femminili. Archivi e biblioteche delle donne e per le donne

Ma dove è possibile ritrovare le voci di queste donne, per lo più poco note? E come si rappresentavano al mondo esterno, al di là del loro ruolo culturale e assistenziale? La maggior parte di esse era del tutto consapevole dell'importanza della costruzione di archivi e biblioteche di cui conoscevano il ruolo per la conservazione e la trasmissione della storia della famiglia e/o dell'associazione e soprattutto della memoria di esse. Negli ultimi decenni la ricerca sulla storia e sulla storia di genere si è sviluppata attraverso la collaborazione di storiche e archiviste le cui ricerche hanno prodotto l'emersione della scrittura femminile di età moderna e contemporanea²⁹. Si tratta di studi il cui scopo è cercare e ritrovare le scritture inedite, mai pubblicate e per lo più ignorate fino a oggi, prodotte da donne che non erano illustri o scrittrici professioniste ma erano soprattutto donne "comuni" anche se colte. È emersa una pluralità di fonti e di tipologie documentarie, in cui le modalità di scrittura più frequenti sono rappresentate da diari, autobiografie, lettere, memorie. Esattamente quel tipo di scrittura che praticavano, come si è visto, le sorelle Pesaro Maurogonato. Da questi scavi archivistici capillari volti a far affiorare un "sommerso" di carte, sono scaturite diverse informazioni e nuovi problemi: innanzi tutto la smentita del luogo comune della alfabetizzazione delle donne limitata alle sole aristocratiche e alle borghesi. Inoltre l'analisi sia archivistica sia storica delle modalità e dei contenuti dell'accesso femminile alla scrittura e alla lettura è stata in grado di gettare luce su una serie di fenomeni di particolare interesse per le società europee, e non solo per quanto attiene alla storia di genere, ma anche per altri ambiti di ricerca che da essa hanno ricevuto impulso, nuove domande e rinnovata linfa: la storia dell'istruzione e dell'alfabetizzazione, quella economica e politica, la storia della famiglia, della socialità, delle emozioni dei rapporti affettivi.

29. Mi riferisco in particolare all'iniziativa congiunta tra la Sapienza Università di Roma e la Direzione generale degli archivi che, a partire dal 2007, ha prodotto 17 volumi di scritture femminili in maggioranza inedite. I volumi costituiscono la collana *La memoria restituita. Fonti per la storia delle donne*, diretta da Marina Caffiero e Manola Ida Venzo, pubblicata dalla casa editrice Viella. Rinvio al mio *Per una storia delle scritture delle donne a Roma in età moderna e contemporanea*, in *Scritture di donne. La memoria restituita*, a cura di M. Caffiero, M.I. Venzo, Roma 2007, pp. 9-27. Finanziata in quanto progetto di ricerca di interesse nazionale, la collana costituisce un punto di riferimento per gli studi e le ricerche sulla scrittura femminile.

Sull'importanza degli archivi come luoghi della memoria delle donne, ma anche sulle difficoltà di ritrovare in essi le voci femminili riflette Raffaele Pittella³⁰ nel suo intervento *Archivistica e storia di genere. Riflessioni intorno alle memorie e alle scritture delle donne*. L'autore ricostruisce la nascita e la costruzione teorica della disciplina archivistica e la sua profonda trasformazione nel tempo. Agli inizi prevaleva una concezione dell'archivio orientata a rimarcare il rapporto viscerale, genetico e determinato esistente tra le scritture e l'ente che ne aveva determinato la creazione. Da qui derivava l'accento posto sulla necessità di assicurare «l'intangibilità», «l'integrità», «l'immutabilità» e «l'inalterabilità» dell'archivio, che «deve essere e rimanere quale fu costituito dall'ente che lo creò e al quale servì» e che «non può essere disorganizzato nel suo insieme e neppure nelle sue parti». Successivamente, si fece strada un'idea dell'archivio che ha finito per condizionare per più decenni l'operato degli addetti ai lavori. L'archivista divenne innanzitutto uno storico delle istituzioni, attento ad analizzare la natura giuridica, le funzioni e le competenze dell'istituto produttore delle carte e a ricostruire diacronicamente le vicende che hanno caratterizzato il ruolo a esso riservato in un dato luogo, in una data epoca e in una data società. Questa è stata la strada intrapresa dall'archivistica tra la prima e la seconda metà del Novecento, secondo la quale l'archivio è l'ente medesimo, o per lo meno è uno degli aspetti della vita di esso.

Secondo l'autore un'ipotesi più che plausibile è quella per cui l'estrema attenzione riservata dagli archivisti alla storia del soggetto produttore, a scapito di una più approfondita e dettagliata descrizione degli oggetti che compongono un archivio, abbia contribuito a determinare l'amnesia che ha colpito le scritture delle donne. E tanto più se si tiene conto che per l'età medievale e moderna si tratta di carte "annidate" all'interno di archivi di istituzioni laiche, religiosi e familiari dove esse risultano frammiste a documenti in cui la mano dell'uomo è predominante. Non è raro rinvenire scritture di donne all'interno di incartamenti amministrativi afferenti agli uffici dello Stato, in fascicoli processuali o collocate in forma di allegato all'interno dei protocolli dei notai.

Gli archivisti del secolo scorso si sono concentrati sullo studio della natura e della storia degli enti produttori, trascurando le ragioni che hanno portato alla conservazione di alcune scritture e alla perdita di altre. Questa impostazione ha reso assai poco visibile agli studiosi la documentazione vergata dalle donne, dispersa nel *mare magnum* delle scritture maschili, con un silenzio/

30. Si riporta a partire da qui una sintesi con citazioni del contributo dell'autore, per il quale si rimanda alle pp. 157 ss.

censura che riflettevano l'assenza di considerazione nei confronti del ruolo svolto dalle donne nei contesti in cui vissero e operarono. Una vera e propria forma di archeologia archivistica ha consentito di restituire visibilità, dopo una lunga fase di oblio, a scritture disperse e disseminate in archivi sia istituzionali sia familiari sia personali. Ne è derivato un vero e proprio archivio virtuale al femminile, scaturito dall'assemblaggio di memorie e carte sino ad allora conservate in luoghi diversi. Lettere singole, gruppi di lettere o veri e propri carteggi sono via via emersi in tutta la loro varietà e abbondanza, frammentate in taluni casi a lettere di uomini che, magari proprio perché hanno coperto posizioni socialmente più rilevanti, hanno involontariamente contribuito a salvarle. Le memorie femminili non si limitano a un unico genere di fonti: negli archivi familiari e personali sono emersi libri contabili, diari, ricordi e autobiografie, mentre dagli archivi religiosi provengono preghiere, scritti mistici, cronache monastiche e vite di monache. Tracce della presenza femminile si ritrovano inoltre negli archivi amministrativi e giudiziari, ad esempio suppliche, denunce, testamenti e altri documenti della vita quotidiana.

Pittella ricorda che proprio negli anni in cui l'archivistica iniziò a estendere lo sguardo dalla storia dell'ente produttore a quella delle carte, un "patto" di stretta collaborazione fu stabilito fra archiviste/archivisti e storiche/storici, all'insegna della storia di genere. Fu chiaro cioè che occorreva affondare la ricerca nella storia; riannodare i fili della scrittura del sé autoriale dell'oggi con il lungo percorso delle scritture delle donne del passato; legare la storia di genere alla storia generale; utilizzare i risultati raggiunti dalla storia di genere come strumento attraverso cui sciogliere interrogativi di natura sociale, culturale, istituzionale a cui la storiografia tradizionale non aveva ancora dato risposta.

In una tale concezione, l'archivio non è più visto come contenitore passivo di carte e documenti. Esso diventa laboratorio, luogo di sperimentazione, crocevia di scambi, confronto e dibattito. Gli studi sulla storia di genere, focalizzando l'attenzione sugli archivi, hanno finito per mettere in discussione metodi e paradigmi storico-interpretativi tradizionali e stereotipati, proponendone di nuovi che hanno profondamente modificato la storia sociale: esaltando ad esempio le categorie della soggettività, della costruzione delle identità, individuali e di gruppo, delle appartenenze e dei diritti umani, della storia delle rappresentazioni culturali, dello scarto ma anche dell'intreccio, tra norme e pratiche sociali, tra pubblico e privato³¹.

Nell'archivio virtuale al femminile di cui tratta Pittella rientra sicura-

31. M. Caffiero, *Per una storia delle scritture delle donne a Roma*, cit., pp. 22-23.

mente il poco noto e ancor meno studiato Archivio Storico della Fondazione Ernesta Besso, esaminato in questo volume da Stefania Glori³², *La Fondazione Ernesta Besso: le origini attraverso gli archivi delle donne che ne hanno fatto la storia*. Qui, come anche nei depositi della fondazione “sorella” intitolata a Marco Besso, sono custodite le carte di Ernesta Pesaro Maurogonato, moglie di Marco Besso, della loro figlia Lia Lumbroso Besso, della nipote Maria Letizia Lumbroso rispettivamente moglie e figlia dello storico Alberto Emanuele Lumbroso³³.

Natalia Besso, detta Lia (1875-1947), primogenita e unica figlia femmina di Marco ed Ernesta, sposò nel 1897 il barone Alberto Emanuele Lumbroso e diventò baronessa. Entrambi si convertirono al cattolicesimo nel 1901. Ella raccolse la volontà dei genitori e si adoperò per realizzare un’«istituzione tesa all’elevamento culturale, morale e sociale della donna»³⁴, come lo stesso Marco Besso l’aveva definita. Un’istituzione che a tutto diritto doveva rientrare tra le opere citate quali destinatarie dei fondi testamentari, secondo una scelta inequivocabile di Ernesta che si era voluta differenziare da una generica volontà di fare beneficenza a favore delle classi bisognose. Dopo la morte dei genitori, Lia stipulò il 17 giugno 1922 l’atto costitutivo della fondazione e ne divenne la prima presidentessa. Ella stessa, raccontando le origini della Fondazione Ernesta, esplicita quale fosse il suo ambizioso progetto: «lasciata libera di organizzare l’Opera a mio piacere pensai di dedicarla alle maestre elementari di Roma».

È poco noto che per realizzare un così vasto programma, Lia ebbe l’aiuto di Giulia Nuvoloni, un personaggio fino a oggi sconosciuto, di cui si parla pochissimo nelle storie della fondazione e che invece svolse un ruolo essenziale, organizzativo e di costruzione di relazioni culturali. Ella è ricordata per aver fondato e diretto fino al 1927, la rivista interna «Altius»³⁵

32. Si riporta a partire da qui una sintesi con citazioni del contributo dell’autrice, per il quale si rimanda alle pp. 209 ss.

33. Alberto Emanuele Lumbroso fu volontario della Prima guerra mondiale, storico e direttore trentennale della «Rivista di Roma». Era un esperto di fama del periodo napoleonico e dei “Napoleonidi”. Oltre a numerose pubblicazioni, nel 1901 fondò e diresse la *Revue napoléonienne*. Era figlio di Giacomo Lumbroso, ellenista e papirologo di fama internazionale, e nipote di Abramo Lumbroso, medico.

34. ASFMB, Titolo XIV Archivi Annessi, Archivio Lia Lumbroso Besso, serie *Successioni*.

35. Diretta dal 1928 al 1936 da Mary Minerbi, sposa del celebre storico del cristianesimo, ebreo convertito, Alberto Pincherle, allievo di Ernesto Buonaiuti. Nel 2025 la rivista «Altius» è stata ripresa sotto forma di bollettino mensile.

con lo scopo di avvicinare le maestre lontane, fornendo loro materiali di studio utili alla preparazione dei concorsi pubblici, e rivolta quindi anche agli ispettori e ai direttori scolastici per facilitarne la diffusione. Ma chi era Giulia Nuvoloni? Donna di cultura «al di sopra del comune» apparteneva a una famiglia in vista: il padre, Luigi, era un alto dirigente statale. Giulia sposò nel 1927 Giuseppe Tucci, già famoso esploratore, storico delle religioni e buddhologo, il maggior tibetologo italiano. A lui è intitolato il Museo Nazionale d'Arte Orientale di Roma. Nel 1933 fondò assieme a Giovanni Gentile l'Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente di Roma (ISMEO). Nuvoloni, fotografa e scrittrice, accompagnò Tucci in diverse missioni e visse con lui in India fino al 1931 seguendolo anche come fotografa in molti viaggi, fra cui il Ladakh e Spiti nel 1929 e nel 1930. Con Giulia Nuvoloni la fondazione entrava in un'orbita di relazioni importanti e di grande valenza culturale e politica.

Il programma dei corsi promosso in fondazione per le maestre elementari si atteneva agli argomenti d'esame presenti nel programma ministeriale per i concorsi magistrali e prevedeva «certificati comprovanti la frequenza e gli esiti degli esami superati». A disposizione delle socie era poi una biblioteca circolante, di cui parleremo più avanti. Erano svolti corsi di latino, storia dell'arte, letteratura italiana, archeologia e storia, *Lecturae Dantis*, a cura di grandi protagonisti della cultura del tempo, nonché corsi relativi a materie quali storia delle religioni o storia della filosofia, molto richiesti dalle socie perché inconsueti nei programmi delle varie scuole professionali femminili. Tutto questo aspetto didattico è testimoniato da alcune minute datate 1928 contenute in una busta intitolata "Desideri espressi dalle Socie". Glori sottolinea l'iniziativa di riservare nei locali della fondazione una stanza per i bambini delle insegnanti mentre esse studiavano o assistevano alle conferenze. La corrispondenza è altresì piena di richieste di aiuto morale, spirituale e anche concreto. Molte erano le maestre sconosciute, socie della fondazione e non, che scrivevano da tutta Italia: ogni lettera è uno squarcio sulle difficoltà di vita di ognuna di loro. Molte erano le richieste di sussidio.

Nonostante le ottime referenze presso l'ANSI (Associazione Nazionale Scuola Italiana) e presso l'Associazione Fascista della Scuole, nonché l'iscrizione all'Istituto Fascista di cultura nel 1936, e nonostante l'introduzione nello statuto di un articolo che specificava «che l'Istituto agisce nel quadro della dottrina fascista di cultura», Lia, che era convertita ma di stirpe ebraica, non riuscì a evitare per ragioni razziali il commissariamento della Fondazione Ernesta Besso dal 1939 al 1944, a causa del quale dovette ab-

bandonare il suo ruolo di presidente. Solamente nel 1944 fu riconfermata dal Ministero della pubblica istruzione e mantenne la carica fino alla morte. La figlia Maria Letizia (detta Matizia) nelle sue memorie ricordò l'attività infaticabile della madre per ripristinare l'aspetto originario della fondazione, «rimettendo tutto a posto, anche i ritratti dei nonni dai tratti semitici, mandati in cantina da qualche anno» (qui, p. 214).

La direzione della Fondazione Ernesta Besso passò poi proprio alla figlia Matizia Lombroso, coniugata Maroni (1898-1977), la cui attività fu contraddistinta dallo studio su Roma e le sue tradizioni a cui dedicò numerose pubblicazioni. Ai fini della conservazione della memoria storica della famiglia, Matizia raccolse le numerosissime carte relative agli archivi di suo padre Alberto Lombroso, storico e pubblicista, e di suo nonno Giacomo Lombroso, noto ellenista e papirologo. Questi archivi furono per sua volontà conservati nel Palazzo Besso e ora figurano raccolti come "Archivi annessi" nel titolo XIV dell'Archivio Storico della Fondazione Marco Besso. La presidenza di Matizia durò dal 1947 al 1977, quando affidò alla cognata Gloria Lombroso l'incarico di presidente della fondazione per continuare in linea femminile il lavoro iniziato da Lia nel 1923. Dopo di lei furono presidenti Maria Lia Lombroso e oggi la figlia Caterina De Mata.

Si è accennato alla organizzazione da parte della fondazione di una biblioteca circolante per le maestre. Il contributo di Serena Dainotto³⁶, *Le biblioteche circolanti a Roma: il ruolo e l'impegno femminile*, affronta un fenomeno importante ma fino a ora poco conosciuto. Frutto di uno studio accurato su fonti poco note, ci presenta un quadro esaustivo e originale di questa manifestazione culturale e pedagogica di grande interesse, di livello europeo, che vide protagoniste quasi assolute le donne.

L'autrice spiega che le biblioteche circolanti si svilupparono nell'Ottocento in diversi Paesi europei e anglosassoni. Erano istituzioni che offrivano libri in prestito, gratuitamente o a basso costo, con l'obiettivo di diffondere la cultura soprattutto tra le fasce popolari. Riscosero un discreto successo e si diffusero ampiamente, trovando spazio anche in Italia nella seconda metà del secolo.

Dainotto prosegue ricordando che la prima biblioteca popolare circolante italiana nacque a Prato nel 1861 per iniziativa di Antonio Bruni. Negli anni successivi si diffusero numerose piccole raccolte librerie legate ad associazioni, circoli, scuole e categorie professionali. Tra quelle roma-

36. Si riporta a partire da qui una sintesi con citazioni del contributo dell'autrice, per il quale si rimanda alle pp. 169 ss.

ne ebbe particolare rilievo la Biblioteca Frankliniana, fondata nel 1871 da esponenti della cultura e delle professioni.

Le prime biblioteche a gestione femminile sorsero nelle scuole e si svilupparono anche grazie alle associazioni femminili. Particolare rilievo ricoprì la Scuola alla Palombella di Roma, sede della Società per l'istruzione della donna, dove fu istituita una biblioteca circolante per studentesse e insegnanti. La Società per l'istruzione della donna organizzava inoltre conferenze frequentate anche dalla regina Margherita.

Dainotto ricorda, inoltre, come, dopo il 1871, non si fece attendere la risposta del mondo cattolico che, per scongiurare la laicizzazione della scuola, istituì le proprie biblioteche circolanti. Tali biblioteche «diventarono così uno dei fulcri dello scontro politico in atto».

Il saggio di Dainotto ci fa conoscere attraverso le biblioteche circolanti anche l'attività filantropica, assistenziale e pedagogica di donne finora poco note come la contessa romana Lavinia Taverna che, nel 1899, si occupò di organizzare la prima assemblea della Federazione romana delle opere di attività femminile. La federazione istituì inoltre una biblioteca circolante per donne e maestre, la cosiddetta Biblioteca di piazza Nicosia.

L'autrice si sofferma poi sullo scontro tra le due realtà concorrenti: «Con il nuovo secolo la contrapposizione fra le biblioteche "laiche" e quelle cattoliche non si attenuò». Nel 1904 fu fondata la Federazione italiana delle biblioteche cattoliche, parallelamente al suo organo di informazione, il «Bollettino delle biblioteche cattoliche», denominato poi «Rivista di letture». Dainotto rende noto che:

All'iniziativa di stampo cattolico si contrappose sul fronte laico e socialista il Consorzio delle biblioteche popolari fondato a Milano da Filippo Turati, che ne divenne il presidente; la direzione fu affidata a Ettore Fabietti, autore del Manuale delle biblioteche popolari.

Alla fine del 1907, il Consorzio avviò la pubblicazione del «Bollettino delle biblioteche popolari», che informava riguardo alle biblioteche aperte a Roma e in provincia. Nell'Urbe, erano attive la Biblioteca dell'Associazione Giordano Bruno, quella degli operai Edmondo De Amicis e la Biblioteca popolare di Testaccio.

Un'altra iniziativa al femminile fu quella avviata nel 1914 da Eleonora Duse, celebre attrice italiana, che promosse a Roma una biblioteca destinata alle attrici, con l'obiettivo di offrire loro un luogo di incontro e una raccolta di testi letterari e teatrali utili allo studio e all'aggiornamento professionale.

Durante il fascismo, le attività culturali, comprese le biblioteche popolari e circolanti, furono sottoposte a un crescente controllo. Ciò comportò la chiusura di una stagione di impegno culturale che aveva coinvolto numerosi intellettuali e soprattutto, come si è visto, molte donne. Un progetto culturale ancora attuale e che merita di essere conosciuto. Sarebbe anche interessante ricostruire il *network* femminile nazionale che lo supportava, dati i rapporti esistenti tra molte delle donne protagoniste di questo fenomeno.

Anche la Fondazione Besso, nelle sue due articolazioni, fu coinvolta nel fenomeno delle biblioteche circolanti data la piena consapevolezza di quanto fossero rilevanti per diffondere con ogni mezzo la cultura, e l'istruzione nelle classi inferiori, con particolare attenzione alla formazione femminile. Il contributo di Laura Lalli³⁷ su *La biblioteca circolante della Fondazione Ernesta Besso di Venezia* ci informa che la Fondazione Marco Besso deliberò d'impiantare cinque biblioteche popolari, una all'anno, dal 1920 al 1924, versando le somme necessarie al Comune di Roma che ne curò l'impianto e l'esercizio presso le scuole elementari e ne aggiunse una sesta. Grazie alla famiglia Besso, nacquero sei piccoli centri di cultura nei quartieri Tiburtino, Borgo, Appio, Trastevere, Trionfale e Portuense³⁸. Nella sede del Congresso internazionale si decise, inoltre, di aprire bibliotechine in sedici scuole dell'Agro Romano.

La Fondazione Ernesta Besso disponeva di una biblioteca circolante collocata negli spazi adiacenti alle sale dedicate ai corsi e alle conferenze. Fu Lia Besso a promuovere la creazione di una raccolta libraria destinata a sostenere le attività culturali e a essere utilizzata dalle socie e dalle partecipanti ai numerosi corsi gratuiti offerti. Il programma formativo comprendeva, nel segno di una forte innovazione, discipline umanistiche, come, tra le altre, pedagogia, storia dell'arte, letteratura italiana e francese, storia del Risorgimento, ma anche attività pratiche come (e non solo) la lavorazione del cuoio.

Nel primo *Statuto della Fondazione* del 1922, tra i compiti da svolgere era indicata anche la biblioteca circolante che «cura la diffusione di libri educativi anche con la distribuzione gratuita di tali libri, in premio alle scolare delle scuole, inferiori e medie, in Roma e fuori»³⁹. Era richiesta una

37. Si riporta a partire da qui una sintesi con citazioni del contributo dell'autrice, per il quale si rimanda alle pp. 196 ss.

38. In quella sede si procedette anche alla donazione, da parte della Fondazione Marco Besso, di lotti di libri destinati alle biblioteche di Bolzano, Rovigno d'Istria e Pieve Tesino.

39. Si rinvia allo *Statuto della Fondazione Ernesta Besso di Venezia* (1922), art. 3, p. 3.

quota annua di abbonamento, a beneficio della Biblioteca stessa che tra gli anni 1924 e 1925 era costituita da circa 200 volumi.

Durante la presidenza di Lia Besso per promuovere la Fondazione, e di conseguenza anche la biblioteca circolante, al di fuori dell'ambiente romano, si decise di pubblicare una rivista, rivolta alle maestre, dal titolo «Altius: conferenze e corsi di cultura nella Fondazione Ernesta Besso».

Profonda era l'attenzione che Lia Besso dedicava allo studio della bibliologia e della catalogazione: nel 1938, fu organizzato in sede un Corso per gli addetti agli Uffici e Servizi nelle Biblioteche Popolari rivolto ai funzionari scolastici⁴⁰. Si trattava di trenta lezioni tenute da esperti bibliotecari e storici del libro.

Dopo il commissariamento del 1939, causato dalle leggi razziali, la Fondazione Ernesta Besso sospese tutte le attività, compreso il prestito librario, fino al 1944, quando Lia Besso recuperò la carica della presidenza. Nel 1947 le succedette la figlia Matizia Lumbroso, che guidò la fondazione fino al 1977, ampliando la biblioteca grazie a rapporti con istituzioni culturali straniere e importanti figure femminili italiane e internazionali. Negli anni Sessanta la raccolta raggiunse il numero di circa 3.400 volumi; data la mole del materiale librario, fu fatta una donazione alla biblioteca di Torrita Tiberina. Il nucleo storico originario, composto da circa 1.500 opere, conserva ancora oggi delle prime edizioni provenienti dalle biblioteche personali di Lia Besso e Matizia Lumbroso.

I volumi, quasi tutti editi tra la fine dell'Ottocento e il Novecento, trattano per la maggior parte di letteratura e sono stampati in varie lingue, tra cui italiano, francese, inglese e tedesco. Non mancano tuttavia saggi di filosofia, religione, pedagogia, storia, geografia, scienze, scienze sociali e arte. La dimensione internazionale della raccolta, che rispecchia la visione poliedrica delle presidenti succedutesi nel corso del Novecento, è testimoniata dalle opere di scrittrici straniere, tra cui Charlotte Brontë, Jane Austen, Camille Mallarmé e Stephanie Ory ma anche da testi di autrici italiane tra cui Grazia Deledda, Sibilla Aleramo, Clarice Tartufari, Ofelia Mazzoni, Tommasina Guidi, Flavia Steno e Daria Banfi⁴¹.

40. Si rinvia a C. DE MARIA, *Le biblioteche nell'Italia fascista*, Milano 2016, pp. 301-305.

41. Tra gli autori stranieri edizioni di pregio di Miguel de Cervantes, Aleksandr Sergeevič Puškin, Anatole France, Fëdor Dostoevskij, Anton Čechov, Blaise Pascal, Stendhal, Oscar Wilde, Tagore, François Rabelais, Jean de la Fontaine, Charles Dickens, Walt Disney. Si segnala anche la presenza di edizioni illustrate ad opera di artisti, tra cui Gustav Doré, Duilio Cambellotti e Attilio Mussino.

Di grande interesse è la sezione dedicata alla letteratura per ragazzi che supportava a pieno le attività pedagogiche promosse dalla fondazione. Lalli conclude il suo saggio sottolineando il valore, straordinariamente innovativo per l'epoca, di una biblioteca circolante, di stampo internazionale, al servizio delle insegnanti e, più in generale, delle donne. Sarebbe auspicabile una riapertura al pubblico magari volgendo lo sguardo verso i benefici, e le molteplici funzionalità, che l'universo digitale può offrire in termini di custodia della memoria libraria familiare.

Conclude questa parte dedicata agli archivi e alle biblioteche delle e per le donne il contributo di Maria Pia Critelli che offre un ricco apparato iconografico delle immagini femminili tra Otto-Novecento scelte tra le più caratterizzanti la storia italiana (*Immagini di donne. Un percorso iconografico attraverso la Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma*). Il percorso iconografico si svolge attraverso i depositi della ricchissima Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma, che conserva vaste raccolte legate al Risorgimento e che ha ampliato nel tempo il suo archivio di foto, manifesti, locandine. Critelli ha scelto per il suo intervento immagini di donne emblematiche di un periodo storico che va dall'Ottocento a oggi e che ne costituissero una testimonianza visiva. È noto oramai agli storici quanto alle documentazioni visive e al loro valore estetico-artistico sia connesso quello storico-documentario e di testimonianza.

Nel licenziare queste note introduttive, rivolgo un caloroso ringraziamento ad Arianna Mele per avermi assistito nell'edizione e nella curatela di questo volume.

Parte prima

Il ruolo dell'ebraismo in Italia attraverso la lente di una famiglia

Gli ebrei in Italia dalla fine dell'Ottocento ai primi del Novecento

Mario Toscano

Salutando il nuovo secolo, «Il Vessillo Israelitico» di Casale Monferrato, scriveva:

Ed eccoci entrati [...] nel 1900, circondati [...] dalle benedizioni di tutti i cor-religionari che sentono fortemente l'amore ai nostri principii e alla nostra cara Italia.

Un nuovo secolo si apre innanzi a noi. Sia desso foriero di fratellanza, di pace e di prosperità

Noi combatteremo sempre più animosi per la nostra santa religione, per la causa della civiltà e del progresso¹.

Dal canto suo, «Il Corriere Israelitico», periodico di Trieste in lingua italiana, diretto da Dante Lattes, aveva tracciato un bilancio qualche mese prima, in occasione del passaggio dall'anno ebraico 5659 al 5660. Analizzava l'ampia materia fornita dall'antisemitismo nei mesi precedenti, che «ha dimostrato quanto sia ardua la via della civiltà e come l'evoluzione storica non segni sempre un progresso». L'odio verso gli ebrei però aveva subito anche delle sconfitte. Il momento storico segnava non solo una rivincita «per noi ebrei che non fummo inerti», ma anche una vittoria del socialismo, levatosi contro l'antisemitismo e la reazione in Francia, a Vienna, in Belgio e in Spagna. «Le buone speranze per l'anno nuovo non dovrebbero esser dunque ingenua», alimentate anche dal Congresso della pace, ma erano tristemente velate dalla miseria in cui viveva la grande maggioranza degli ebrei «in quasi tutti i paesi d'oriente»: «La pietà dovrebbe disarmare gli antisemiti e accrescere le simpatie per il sionismo che ormai è l'unica

1. F.S., *Ai nostri lettori! Pel 1900*, «Il Vessillo Israelitico», a. XLVIII, 1, 1900, p. 3. Cfr. anche B. DI PORTO, «Il Vessillo Israelitico». *Un vessillo ai venti di un'epoca tra otto e novecento*, «Materia Giudaica», VII/2, 2002, p. 371.

speranza, o almeno dovrebbe essere, di quei miseri» e concludeva lasciando aperte le aspettative riposte nel nuovo anno ebraico².

Queste due brevi citazioni offrono alcuni spunti interessanti per la conoscenza della composita fisionomia dell'ebraismo italiano a cavallo dei due secoli. «Il Vessillo» continuava a parlare il linguaggio dell'emancipazione risorgimentale, che aveva sostituito alla fuga in avanti di una patria mitica, l'identificazione nella nuova patria italiana³, riducendo l'identità ebraica alla mera dimensione religiosa. «Il Corriere Israelitico», che si pubblicava in una città esposta alle correnti culturali e politiche dell'Europa centro-orientale e che aveva da poco abbracciato una linea sionista, si poneva di fronte ai pericoli rappresentati dalle forme vecchie e nuove assunte dall'antisemitismo, proponeva una visione europea della condizione degli ebrei ma non rinunciava, sia pure accompagnandola con amare e realistiche considerazioni, a una parziale fiducia nel progresso, la quale dominava ancora la linea del periodico casalese.

Accanto a queste posizioni della stampa ebraica a cavallo dei due secoli, c'erano anche quelle, specie di componenti elitarie, che sceglievano di portare il processo di integrazione alle estreme conseguenze, con l'abbandono della propria cultura e tradizione.

Nel 1901, vivevano in Italia circa 43.000 cittadini ebrei, su una popolazione complessiva di circa 33.000.000 di abitanti⁴. Il processo della loro emancipazione era incominciato sin dall'epoca delle repubbliche giacobine alla fine del Settecento. Con il Risorgimento e la nascita dello Stato unitario realizzavano la loro compiuta integrazione nella nuova realtà nazionale⁵.

Questi eventi sono stati indagati negli ultimi decenni da una letteratu-

2. 5659-5660, «Il Corriere Israelitico», a. XXXVIII, 1899-1900, n. 4, 31 agosto 1899, pp. 73-75. Cfr. anche B. DI PORTO, «Il Corriere Israelitico»: uno sguardo d'insieme, «Materia Giudaica», IX/1-2, 2004, pp. 249-262. Il 1° del mese di tishrì 5600, inizio dell'anno ebraico, corrispondeva al 5 settembre 1899.

3. Cfr. J. EISEMBERG, *Une Histoire du Peuple Juif*, Paris 1974, p. 462.

4. S. DELLA PERGOLA, *Demografia, economia e società. Le trasformazioni della popolazione ebraica nell'Italia del Novecento*, in *Ebrei nel Novecento italiano*, a cura di V. Bo, M. Toscano, Meis 2024, pp. 25-26, e *Tabella 1* dà la cifra di circa 43.000, l'1,3 per mille degli italiani; ID., *La popolazione ebraica in Italia nel contesto ebraico globale*, in *Storia d'Italia*, Annali 11: *Gli ebrei in Italia II. Dall'emancipazione a oggi*, a cura di C. Vivanti, Torino 1997, pp. 905, 925, 926.

5. F. DELLA PERUTA, *Gli ebrei nel Risorgimento fra interdizioni ed emancipazione*, in *Storia d'Italia*, cit., pp. 1135-1167; D.V. SEGRE, *L'emancipazione degli ebrei in Italia, in Integrazione e identità. L'esperienza ebraica in Germania e Italia dall'Illuminismo al fascismo*, a cura di M. Toscano, Milano 1998, pp. 84-113.

ra abbastanza copiosa, che ha consentito di approfondire le interazioni tra il ruolo svolto dalle istituzioni, dai comportamenti della società civile e da quelli della componente ebraica, offrendo così anche uno sguardo di minoranza sul processo di costruzione della nazione e della sua identità⁶. I cardini sui quali si impernia l'analisi di questa vicenda negli anni che vanno dal Risorgimento alla Grande Guerra sono essenzialmente tre: il quadro giuridico e politico offerto dagli ordinamenti e dalla classe dirigente alle religioni minoritarie; l'evoluzione dell'identità e della fisionomia della compagine israelitica in Italia nell'arco di tempo considerato; i modi e i contenuti dell'approccio della società civile verso gli ebrei e l'ebraismo.

Lo Statuto albertino del 4 marzo 1848 dichiarava, all'articolo 1, la religione cattolica apostolica romana sola religione dello Stato; gli altri culti tollerati. Successivi decreti della primavera del 1848 estendevano agli ebrei il godimento dei diritti civili e politici. Questa situazione (talvolta preceduta dall'abolizione di norme antiebraiche locali nel 1859-1860) veniva estesa ai territori che entravano a far parte del nuovo Regno d'Italia (proclamato il 17 marzo 1861)⁷. Il processo di parificazione delle diverse confessioni davanti alla legge proseguiva negli anni successivi. Una tappa essenziale era rappresentata dal codice Zanardelli del 1889, che parlava di culti ammessi nello Stato, ugualmente tutelati dalla legge: era il «superamento dello Statuto in nome dei principi di libertà e di eguaglianza»⁸.

Quanto all'organizzazione interna, la legge piemontese Rattazzi del 1857 non veniva estesa a tutte le comunità entrate a far parte del regno, molte delle quali mantenevano le antiche strutture o si trasformavano in libere associazioni⁹.

Sul piano politico, si erano venute diffondendo dagli anni Trenta dell'Ottocento, ad opera delle principali figure del Risorgimento, posizioni di apertura e comprensione nei confronti degli ebrei, relegati in mortificanti condizioni di segregazione ed emarginazione¹⁰. La loro emancipazione giu-

6. C. FERRARA DEGLI UBERTI, *Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazioni di una minoranza (1861-1918)*, p. 11, Bologna 2011.

7. G. FUBINI, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, Firenze 1974, pp. 18-19; F. SOFIA, *Stato moderno e minoranze religiose in Italia*, «La Rassegna mensile di Israel», LXIV, 1, gennaio-aprile 1998, pp. 31-48.

8. G. FUBINI, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, cit., pp. 29-30.

9. Ivi, pp. 25-26, 30-36. Cfr. anche S. DAZZETTI, *L'autonomia delle comunità ebraiche italiane nel Novecento*, Torino 2008, pp. 3-13.

10. F. DELLA PERUTA, *Gli ebrei nel Risorgimento fra interdizioni ed emancipazione*, cit., pp. 1149-1167.

ridica e civile entrava a far parte delle lotte per la libertà e l'indipendenza della penisola. La formazione della coscienza nazionale degli ebrei si sviluppava parallelamente a quella degli altri italiani, ma questo processo non era privo di resistenze e condizionamenti¹¹. Il dibattito della ristretta cerchia che dagli anni Trenta aveva sostenuto la loro rigenerazione ed emancipazione non era stato esente da limiti e ambiguità e non aveva spazzato via la lunga tradizione avversa agli ebrei ancora dominante negli anni della Restaurazione¹². La concezione liberale – elettiva – della nazione del Risorgimento italiano era patrimonio di una parte avanzata, ma circoscritta della società. La Chiesa, depositaria di una rilevante tradizione antiggiudaica, dopo il fallimento del neoguelfismo, era divenuta ostile verso il moto nazionale italiano e favoriva l'opposizione intransigente di larga parte dei cattolici nei confronti del nuovo Stato unitario, che veniva descritto dalla pubblicistica clericale come infestato dalla invadente presenza ebraica¹³. È in questo quadro che vanno incardinate le questioni dell'integrazione degli ebrei, dell'evoluzione della loro identità, della loro posizione nella società italiana, degli atteggiamenti della classe politica e della società civile, nel quadro degli enormi problemi aperti di fronte a esse all'indomani dell'unità.

11. Cfr. A. MOMIGLIANO, *Recensione a Cecil Roth, Gli ebrei a Venezia*; A. GRAMSCI, *Ebraismo e antisemitismo*, in *Il Risorgimento*, Torino 1949, in appendice ad A. Momigliano, *Pagine ebraiche*, Torino 1987, rispettivamente pp. 237-239 e 241-242. In base a essa Gramsci parlò dell'assenza di antisemitismo in Italia. Questa interpretazione è stata messa in discussione dagli anni Novanta del Novecento. Cfr. al riguardo, F. SOFIA, *Su assimilazione e autocoscienza ebraica nell'Italia liberale*, in *Italia Judaica Gli ebrei nell'Italia unita 1870-1945*, Roma 1993, p. 33; F. IZZO, «I Due Mondi». Tatiana Schuch, Antonio Gramsci e Piero Sraffa sulla questione ebraica, «Studi Storici», 34, 2-3, aprile-settembre 1993, pp. 657-685; S. LEVIS SULLAM, *I critici e i nemici dell'emancipazione degli ebrei*, in *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*, vol. I: *Le premesse, le persecuzioni, lo sterminio*, a cura di M. Flores, S. Levis Sullam, M.-A. Matarad-Bonucci, E. Traverso, Torino 2010, pp. 37-61; S. LEVIS SULLAM, *Arnaldo Momigliano e la "nazionalizzazione parallela": autobiografia, religione, storia*, «Passato e presente», XXV, 2007, n. 70, aprile 2007, pp. 59-82; G. RIGANO, *Arnaldo Momigliano: patriottismo, ebraismo, antisionismo 1936-1937*, «Quaderni di storia», XLV, 89, gennaio-giugno 2019, pp. 5-44.

12. F. DELLA PERUTA, *Gli ebrei nel Risorgimento*, cit., pp. 1139-1149, 1164-1166.

13. A. DI FANT, *La polemica antiebraica nella stampa cattolica romana dopo la Breccia di Porta Pia*, «Mondo contemporaneo», 1, 2007, pp. 87-118; EAD., *Stampa cattolica italiana e antisemitismo alla fine dell'Ottocento*, in *Les Racines chrétiennes de l'antisémitisme politique (fin XIX^e-XX^e siècle)*, a cura di C. Brice, G. Miccoli, Rome 2023, pp. 121-136; EAD., *L'antisemitismo cattolico tra Otto e Novecento*, in *Storia della Shoah in Italia*, cit., pp. 62-84; R. TARADEL, B. RAGGI, *La segregazione amichevole. «La Civiltà Cattolica» e la questione ebraica 1850-1945*, Roma 2000, pp. 19-35.

Al momento del loro ingresso a pieno titolo nella società italiana, gli ebrei, pur considerando la diversità di situazioni delle varie comunità della penisola, presentavano alcuni caratteri favorevoli a una loro rapida integrazione. Erano ampiamente alfabetizzati in un paese nel quale nel 1861 circa il 75% della popolazione era, invece, analfabeta; erano diffusamente urbanizzati, a causa della precedente reclusione nei ghetti; in qualche caso gli avvenimenti dei decenni precedenti avevano consentito ad alcuni una certa evoluzione sul piano economico e sociale¹⁴. Non erano separati dal resto della popolazione da barriere linguistiche, visto che esistevano solo dialetti che mescolavano vocaboli di origine ebraica alle parlate locali. Soprattutto erano pochi.

Nel complesso, il processo di integrazione era rapido e fecondo e determinava un forte mutamento della fisionomia sociale e culturale della compagine ebraica, esposta al fascino della cultura moderna, alle seduzioni del mito della nazione, alla forza dei processi di secolarizzazione, che logoravano il sentimento religioso e mettevano in crisi un'identità ormai privata del suo valore totalizzante e spesso percepita come arcaica e inadeguata alla nuova situazione. Ciò provocava un impoverimento della cultura ebraica tradizionale e una tendenza a «aderire [...] all'immagine che la società cristiana si faceva dell'ebraismo» e a adattare i propri rituali ai modelli della religione maggioritaria¹⁵. Nel corso dell'Ottocento, questi nuovi orientamenti si manifestavano nelle forme e nei metodi dell'educazione religiosa dei giovani, nella pubblicazione di catechismi ebraici, nella nuova funzione sociale attribuita a riti di passaggio come la maggioranza religiosa, nell'introduzione di nuovi testi di preghiera con traduzioni italiane a fronte, nell'affermazione di un rito unico dominante¹⁶. Significative erano le vicende coeve dell'architettura sinagogale. Tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi del Novecento nuovi templi monumentali sorgevano in molte cit-

14. Cfr. A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino 1963, pp. 377-379, 382-383; A. GAMBARO, R. BENINI, *Analfabetismo*, Enciclopedia Italiana, 1929, [www.treccani.it/enciclopedia/analfabetismo_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/analfabetismo_(Enciclopedia-Italiana)/); M. MERIGGI, *Bourgeoisie, Bürgertum, borghesia: i contesti sociali dell'emancipazione ebraica*, in *Stato nazionale ed emancipazione ebraica*, a cura di F. Sofia, M. Toscano, Roma 1992, pp. 157-158; F. SABATELLO, *Trasformazioni economiche e sociali degli ebrei in Italia nel periodo dell'emancipazione*, in *Italia Judaica*, cit., pp. 116-120; F. LEVI, *Gli ebrei nella vita economica italiana dell'Ottocento*, in *Storia d'Italia*, cit., pp. 1173-1180; G. MAIFREDA, *Italy. Storie di ebrei, storia italiana*, Bari-Roma 2021, capp. VI e VII.

15. G. LUZZATTO VOGHERA, *La religione degli ebrei in Italia*, in *Un'identità in bilico: l'ebraismo italiano tra liberalismo, fascismo e democrazia (1861-2011)*, «La Rassegna mensile di Israel», LXXI, 1-2, gennaio-agosto 2010, a cura di M. Toscano, pp. 259-260.

16. G. LUZZATTO VOGHERA, *La religione*, cit., pp. 260-267.

tà italiane (Torino, Firenze, Milano, Roma). Erano edifici emblematici per specificità di contenuti simbolici, rivolti all'esterno e all'interno delle comunità ebraiche, che proponevano un'autodefinizione religiosa nei confronti della collettività¹⁷. Le nuove sinagoghe monumentali manifestavano orgogliosamente la parificazione acquisita di recente, la propria radicata presenza nel tessuto urbano, il desiderio di confrontarsi con gli edifici della religione dominante, di cui tendevano a riprodurre la struttura, esibivano uno «sfoggio di diversità», che si accompagnava sovente a un declino della pratica e del sentimento religioso¹⁸. Persisteva una religiosità popolare «generalmente poco colta ma molto sentita e diffusa»¹⁹, specie tra i ceti più disagiati, presenti soprattutto a Roma, Venezia e Livorno, spesso dipendenti dalle strutture assistenziali e educative delle comunità per la propria sopravvivenza quotidiana²⁰. Promuovere un miglioramento delle condizioni e dell'immagine delle componenti più deboli era considerato dai maggiorenti «un passaggio obbligato nonché una questione d'immagine cruciale per la sua emancipazione e per quella dell'intero nucleo ebraico»²¹. Rimaneva talvolta in alcuni un legame affettivo con le proprie origini e con i connessi valori morali, sintetizzato nella partecipazione alla celebrazione del *Kippur*. Un ulteriore allontanamento era compiuto da alcune figure pubbliche e da intellettuali animati dall'aspirazione a una più elevata religione dell'umanità, capace di armonizzare le conquiste della scienza e le idee sociali di progresso con alcuni aspetti della tradizione²².

17. M. TOSCANO, *Gli ebrei in Italia dall'emancipazione alle persecuzioni*, «Storia contemporanea», XVII, 5, ottobre 1986, pp. 911-913.

18. R. BONFIL, *La Sinagoga in Italia come luogo di riunione e di preghiera*, in *Il Centenario del Tempio Israelitico di Firenze*, Firenze, 1985, pp. 39-41; G. LUZZATTO VOGHERA, *La religione*, cit., p. 260.

19. G. LUZZATTO VOGHERA, *La religione*, cit., pp. 266-267.

20. E.S. ARTOM, *La scuola ebraica in Italia. Relazione letta al 2° Convegno giovanile ebraico (Torino, 24 dicembre 1912)*, Firenze 1913, p. 13; M. TOSCANO, *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, Milano 2003, pp. 144, 148-149; F. LEVI, *Gli ebrei nella vita economica italiana dell'Ottocento*, cit., pp. 1185-1187; S. LEVIS SULLAM, *Una comunità immaginata. Gli ebrei a Venezia (1900-1938)*, Milano 2001, pp. 59-61, 79-80.

21. M. MINIATI, *L'insostituibile pesantezza del povero. La beneficenza ebraica fra tradizione e modernizzazione*, in *Un'identità in bilico*, cit., p. 278; G. LUZZATTO VOGHERA, *Il prezzo dell'eguaglianza. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia (1781-1848)*, Milano 1998, p. 124.

22. G. LUZZATTO VOGHERA, *La religione*, cit., pp. 268-269. Cfr. M. BESSO, *Autobiografia*, Roma 1925 [ristampa anastatica 1995], pp. 7-9, 15-17, 22, 124, 162, 164-

Nonostante il declino del ruolo della religione, l'ebraismo italiano non intraprendeva la strada della riforma religiosa²³ e, pur abbandonando molte pratiche del rito, rimaneva formalmente nel solco dell'ortodossia²⁴.

Nei decenni successivi all'unità, cresceva invece la partecipazione dei cittadini ebrei a tutti gli aspetti della vita del paese, alla cui costruzione e alla cui crescita fornivano contributi importanti, assumendo, in alcuni casi e in alcuni ambiti, incarichi di particolare rilievo, che tracciavano un'esperienza significativa e non priva di peculiarità²⁵. Nel corso del cinquantennio liberale, erano attivi in politica nei più diversi schieramenti, dai liberali ai socialisti ai nazionalisti. Nel 1902, il generale Ottolenghi era nominato Ministro della Guerra²⁶. Nel 1910, Luigi Luzzatti diveniva Presidente del Consiglio²⁷. Tra il 1876 e il 1918, trenta cittadini di origine ebraica ricevevano la nomina a senatore²⁸. Dagli anni Ottanta dell'Ottocento fino alle leggi razziali del 1938, è stato calcolato che gli ebrei, che costituivano l'1% della popolazione, erano l'1% degli ufficiali delle forze armate. Questo dato deve essere valutato nei suoi molteplici significati di identificazione nella patria, di scelta di un canale di promozione sociale, di fattiva integrazione in un contesto egualitario²⁹.

165; C. LOMBROSO, *Ancora sull'antisemitismo*, «La Nuova Rassegna», 10 settembre 1893, pp. 322, 324; D. DOLZA, *Essere figlie di Lombroso*, Milano 1990, pp. 28-32; L. LUZZATTI, *Memorie autobiografiche e carteggi*, I: 1841-1876, Bologna 1930, p. 12; Id., *Dio nella libertà*, Bologna, 1926, pp. XXI-XXII; C. FACCHINI, *David Castelli. Ebraismo e scienze delle religioni tra Otto e Novecento*, Brescia 2005, pp. 51-52, 140, 203, 206-207, 210, 211.

23. A. CAVAGLION, *Qualche riflessione sulla "mancata Riforma"*, in *Integrazione e identità*, cit., pp. 152-166.

24. H. STUART HUGHES, *Prigionieri della speranza. Alla ricerca dell'identità ebraica nella letteratura italiana contemporanea*, Bologna 1983, pp. 17-18.

25. Per un inquadramento generale, E. CAPUZZO, *Nella classe dirigente dell'Italia liberale*, in *Ebrei*, cit., pp. 64-73; EAD., *Gli ebrei italiani dal Risorgimento alla scelta sionista*, Firenze 2004, pp. 79-107.

26. Cfr. *Schizzo biografico del Generale Giuseppe Ottolenghi*, «Il Vessillo Israelitico», XXXIX, giugno 1891, pp. 171-174; *Il Tenente Generale Giuseppe Ottolenghi Ministro della Guerra e Senatore del Regno*, «Il Vessillo Israelitico», L, maggio 1902, pp. 172-173; *Cenni Necrologici*, «Il Vessillo Israelitico», novembre 1904, LII, pp. 549-552.

27. Cfr. M. TOSCANO, *Ebrei ed ebraismo nell'Italia del Novecento*, Milano 2019, pp. 59-77.

28. M. BONI, *I senatori ebrei del Regno d'Italia: composizione, provenienza, estrazione sociale e orientamento politico*, in *Senatori ebrei nel Regno d'Italia*, a cura di V. Di Porto, M. Gianfrancesco, Firenze 2024, pp. 66-67, 85-86, in particolare 12 furono nominati dal 1876 al 1899 e 18 dal 1900 al 1918.

29. Per questa stima, cfr. M. MONDINI, *L'identità negata: materiali di lavoro su ebrei*

Notevole fu l'accesso agli uffici pubblici, nel quadro dell'edificazione dell'apparato amministrativo del nuovo Stato. Larga era la presenza di docenti ebrei nelle università: alla fine della Prima guerra mondiale, costituivano il 6,3% del corpo accademico, con molte figure di eccellenza (Federico Cammeo, Alessandro D'Ancona, Tullio Levi Civita, Lodovico Mortara, Vittorio Polacco, David Supino, Vito Volterra, solo per citarne alcuni)³⁰. Folta era anche la presenza nel giornalismo e nell'editoria. Meno rilevante, ma comunque da segnalare, il ruolo svolto in alcuni settori dell'economia nazionale³¹.

Significativa la partecipazione delle donne al movimento di emancipazione femminile, al dibattito interno, a iniziative filantropiche e in ambito artistico, con contributi di rilievo³². Meno numerose erano invece le testimonianze letterarie, le autorappresentazioni dell'ebraismo italiano negli anni tra i due secoli, tra cui si segnalano il romanzo di Enrico Castelnuovo *I Moncalvo* e il racconto di Alberto Cantoni *Israele Italiano*³³.

Questi successi tendevano ad accreditare quell'immagine di sé come una

ed esercito dall'età liberale al secondo dopoguerra, in *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, a cura di I. Pavan, G. Schwarz, Firenze 2001, pp. 150-155.

30. M. LIVI BACCI, *La demografia degli ebrei italiani agli inizi del secolo*, «La Rassegna mensile di Israel», XLVII, 6-12, luglio-dicembre 1981, p. 84. Cfr. anche M. BONI, *Il figlio del rabbino. Lodovico Mortara, storia di un ebreo ai vertici del Regno d'Italia*, Roma 2018; L.E. FUNARO, «La bella curva dell'Arno». *Per una biografia di Salvatore De Benedetti*, Pisa 2023.

31. F. LEVI, *Gli ebrei nella vita economica italiana dell'Ottocento*, cit., pp. 1188-2010. La presenza ebraica nelle attività economiche, nella politica, nelle attività culturali e sociali, era seguita con attenzione da «Il Vessillo Israelitico», come segno di integrazione e di orgoglioso contributo alla vita e alla crescita del paese. Cfr. ad es. F. SERVI, *Deputati israeliti dalla proclamazione del Regno d'Italia*, XXVIII, giugno 1880, pp. 179-182, *Gl'israeliti nei pubblici uffici*, XXXI, ottobre 1883 pp. 311-312, F. SERVI, *Gl'Israeliti Italiani all'esposizione di Torino*, XXXII, luglio 1884, pp. 230-231, F.S., *Luigi Luzzatti Ministro del Tesoro*, XXXIX, febbraio 1891, pp. 37-38.

32. Cfr. M. MINIATI, *Le "emancipate". Le donne ebree in Italia nel XIX e XX secolo*, Roma 2008; EAD., *Italian Jewish Women in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, Cham 2021; M. BAKOS, O. MELASECCHI, F. PIRANI (a cura di), *Artiste del Novecento tra visione e identità ebraica*, Catalogo della mostra, Roma 2014; G. CALÒ, *Le artiste nell'Italia del Novecento. Arte, impegno sociale e identità*, in *Ebrei nel Novecento italiano*, cit., pp. 100-107.

33. E. CASTELNUOVO, *I Moncalvo*, a cura di G. Romani, con una nota di A. Cavaglion, Novara 2019 (1908¹) Il racconto di Cantoni apparve in ID., *Nel bel paese là...*, Firenze 1904, cfr. A. JORI, *Identità ebraica e sionismo nello scrittore Alberto Cantoni*, Firenze 2004; C. FERRARA DEGLI UBERTI, *Fare gli ebrei italiani*, cit., pp. 70-71, 79-81. Cfr. anche L. ORVIETO, *Storia di Angiolo e Laura*, a cura di C. Del Vivo, Firenze 2001.

componente originale della borghesia italiana, coltivata negli anni del Risorgimento da alcune élite ebraiche³⁴, ma affioravano di tanto in tanto episodi che rivelavano alcune resistenze e ostilità di parte della società civile, che rendevano più fragile e delicata la loro condizione.

Come ha osservato Bruno Di Porto, l'integrazione dei singoli si accompagnava a un indebolimento crescente della cultura e dell'identità ebraica:

non era la perdita di una cultura qualsiasi, bensì di una cultura investita da una serie di attacchi e deformazioni, che recavano sovente un disagio nel conservarla e un'inclinazione a disfarsene.

[...] non tanto per difficoltà che interrompessero il fluido cammino dei singoli ebrei, e neppure della minoranza israelitica italiana nel suo complesso, ma per un deterioramento dell'immagine complessiva dell'ebraismo, che finiva con l'interiorizzarsi negli stessi ebrei, accentuando la naturale tendenza all'assimilazione di una così esigua minoranza nel gran corpo nazionale.

Si potrebbe parlare di umori culturali antisemitici, poco avvertiti da chi non leggesse molto³⁵.

Su un piano generale, e su un piano comparativo europeo, nel primo cinquantennio unitario (1861-1911), l'Italia appare un paese ad antisemitismo debole. Altri aspetti paralleli o collaterali vanno però posti in luce nello studio di questa vicenda, elementi sparsi appartenenti a matrici, contesti e orientamenti diversi. Queste considerazioni non mutano la realtà del percorso di integrazione e il significato della conseguita nuova appartenenza italiana, ma aiutano a delineare un più mosso panorama nel quale si muovevano gli ebrei, individuando animosità, antipatie, preclusioni, stereotipi, luoghi comuni, accettati dalla società e dalla cultura del tempo, talvolta anche da personaggi non sospetti di antisemitismo. Questa postura investiva settori e segmenti diversi della popolazione italiana e determinava, in alcuni casi, disagi e crisi. L'inserimento degli intellettuali ebrei nelle università, «per quanto abbastanza veloce, trovava pur sempre delle resistenze»³⁶. A Pisa, ad esempio, le «idee correnti» negli anni Sessanta-Settanta nei circoli locali «variamente legati al vecchio regime, anche accademico», sconsigliavano la candidatura di Alessandro D'Ancona a direttore della Normale³⁷. Anche ne-

34. D.V. SEGRE, *L'emancipazione degli ebrei in Italia*, cit., pp. 86, 106-107.

35. B. DI PORTO, *Dopo il Risorgimento, al varco del '900. Gli ebrei e l'ebraismo in Italia*, «La Rassegna mensile di Israel», XLVII, 7-12, luglio-dicembre 1981, pp. 21-22.

36. C. FACCHINI, *David Castelli. Ebraismo e scienze*, cit., p. 46.

37. M. MORETTI, *La dimensione ebraica di un maestro pisano. Documenti su Alessandro*

gli indirizzi di studio, persisteva talora «un atteggiamento di lungo periodo [...], secondo il quale la rilevanza dell'ebraismo sarebbe comprensibile solo alla luce della storia del cristianesimo». Gli esordi della scienza storica delle religioni in Italia – scrive Facchini – appaiono condizionati «dal disinteresse e dalla ostilità di una parte del mondo laico, dai pregiudizi di certi ambienti del cattolicesimo intransigente»³⁸.

Permanevano in alcuni settori della cultura italiana, anche in quella di tradizione illuministica, laica e anticlericale, stereotipi che perpetuavano o diffondevano un'immagine negativa dell'ebreo e dell'ebraismo. Nel 1885, Paolo Mantegazza, pur considerato un estimatore della «razza giudaica», manifestava aspramente la sua ostilità per la «diversità» ebraica e condannava l'inadeguatezza dell'ebraismo e dell'ebreo ai valori della cultura dominante³⁹. Espressioni critiche circolavano nell'opera di poeti, letterati, studiosi⁴⁰.

D'Ancona, in *Gli ebrei di Pisa (secoli IX-XX)*, a cura di M. Luzzati, Pisa 1998, pp. 242 e 241, 243; cfr. anche S. MAZZAMUTO, *I giuristi dell'Ateneo pisano e la questione ebraica*, in *Gli ebrei di Pisa*, cit., pp. 216 n. 12, 221-229, dedicate a Carlo Francesco Gabba, docente a Pisa dal 1862 al 1916, considerato non un antisemita (p. 224), ma insistente «nell'esortare gli ebrei italiani a farsi sempre più italiani e sempre meno ebrei ma, soprattutto, a farsi sempre più ossequiosi del prevalente costume cattolico, come è testimoniato sia dall'invito a combattere quello che gli appare come una mostruosità concettuale e politica ossia il sionismo sia dall'invito ad abbandonare, specie in materia di diritto di famiglia, lo stesso diritto mosaico-talmudico» (p. 226). Cfr. anche le pagine 227-228 su talune convergenze tra Gabba, Lodovico Mortara e Vittorio Polacco. Salvatore De Benedetti, docente anch'egli a Pisa, nel 1887 in una lettera a D'Ancona «ne parla addirittura come di colui che un giorno avrebbe cacciato i docenti ebrei dalle università» (p. 229). Cfr. anche C. FACCHINI, *David Castelli. Ebraismo e scienze*, cit., pp. 84-85 e nota 108, che rileva in Gabba «classici pregiudizi antisemiti».

38. C. FACCHINI, *David Castelli. Ebraismo e scienze*, cit., pp. 69-70. Vedi anche le pp. 29, 194, 197-198, 205.

39. M. TOSCANO, *Ebraismo e antisemitismo*, cit., pp. 30-32; sulla questione della circoscisione sollevata da Mantegazza, cfr. C. FERRARA DEGLI UBERTI, *Fare gli ebrei italiani*, cit., pp. 104 e ss.; cfr. inoltre A.M. CANEPA, *Emancipazione, integrazione e antisemitismo liberale in Italia. Il caso Pasqualigo*, «Comunità», XXIX, 174, giugno 1975, pp. 188-189.

40. Cfr. A.M. CANEPA, *L'immagine dell'ebreo nel folclore e nella letteratura del post-risorgimento*, «La Rassegna mensile di Israel», XLIV, 5-6, maggio-giugno 1978, pp. 383-399; Z., «Il Vessillo Israelitico», XXIV, aprile 1876 pp. 131-132; *Lettera di E. Deamicis e risposta di Z.*, «Il Vessillo Israelitico», maggio 1876, pp. 154-156; F.S., *Gli ebrei di Costantinopoli e i giudizi di E. Deamicis*, «Il Vessillo Israelitico», XXV, luglio 1877, pp. 209-213; *Una vittoria sul palco scenico*, «Il Vessillo Israelitico», XXV, novembre 1877 p. 356. B. DI PORTO, *L'ebraismo italiano nell'età giolittiana*, in *La svolta di Giolitti, dalla reazione di fine Ottocento al culmine dell'età liberale*, a cura di A.A. Mola, Foggia 2000,

Pietro Ellero, giurista, docente a Bologna, deputato e poi senatore, rimproverava agli ebrei di essere legati a una religiosità arcaica, dura e triste, li definiva «una razza asiatica con caratteri spiccatissimi fisici e morali, con tendenze, mire, interesse, fini suoi propri e contrari al resto degli uomini, tra cui vive parassita, a un di presso come gli zingari», costumi e abitudini che dovevano abbandonare per fondersi con le altre genti⁴¹. Non mancavano stereotipi nella letteratura popolare, spesso ancorata, nel ritratto di figure ebraiche, a immagini negative, su cui forse pesava più il patrimonio di un antiebraismo tradizionale e cattolico che non il bagaglio ideologico di alcuni esponenti della cultura laica. La circolazione di queste immagini negative, la bassa stima nutrita nei confronti della religione e della cultura ebraica, raramente però divenivano ideologia politica, antisemitismo attivo⁴². Negli anni Novanta, mentre continuava virulenta la polemica antiebraica del mondo clericale⁴³, il tema era oggetto di riflessione da parte di intellettuali italiani, anche di origine ebraica, e riceveva alimento dallo scoppio dell'*affaire* Dreyfus. Nel 1893, «La Nuova Rassegna» ospitava saggi sul tema di Enrico Ferri e di Cesare Lombroso⁴⁴, il quale nel 1894 pubblicava il volumetto *L'antisemitismo e le scienze moderne*. In quell'anno, veniva rappresentato il dramma teatrale di Giovanni Bovio *Cristo alla festa di Purim*⁴⁵,

p. 190 e nota 24, pp. 197-198, nella quale cita da Francesco Barbagallo, *Il Mattino degli Scarfoglio*, 1979, p. 36, un ritratto di Sonnino, tratteggiato da Carlo Scarfoglio sul giornale dell'11 giugno 1894: «Ultimo avanzo di una stirpe giudaica, è in lui vivo e possente lo spirito angusto, esclusivo, arido, fiscale della Sinagoga mista di sangue inglese [...]. Italiano mancato, difetta nel modo più assoluto della grande caratteristica nell'intelletto latino, la genialità. Egli non ha neanche le qualità simpatiche di tutti i meticci». Nella stessa nota, ricorda anche la descrizione di Sonnino fatta da D'Annunzio sul quotidiano «Il Giorno» del 21 maggio 1900: «un giudeo dalla fronte bassa, ghiotto delle sue unghie e del suo cerume»; una polemica tra Dante e Guglielmo Lattes sull'atteggiamento politico e sulle tematiche letterarie di D'Annunzio si svolgeva tra maggio e luglio 1900 su «Il Corriere Israelitico», cfr. M. TOSCANO, *Ebraismo e antisemitismo*, cit., nota 59, pp. 40-41.

41. B. DI PORTO, *Dopo il Risorgimento*, cit., pp. 26-27; I. PAVAN, *L'impossibile rigenerazione. Ostilità antiebraiche nell'Italia liberale*, «Storia e problemi contemporanei», 50, gennaio 2009, pp. 44-49; P. ELLERO, *La questione sociale*, Bologna 1874, pp. 164-169.

42. M. TOSCANO, *Ebraismo e antisemitismo*, cit., p. 32; L.M. GUNZBERG, *Strangers at home. Jews in the Italian Literary Imagination*, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1992.

43. R. MORO, *L'atteggiamento dei cattolici tra teologia e politica*, in *Stato nazionale*, cit., pp. 326-331, 335.

44. M. TOSCANO, *Ebraismo e antisemitismo*, cit., pp. 33-36.

45. M. NANI, *Una zuffa di simboli: il Cristo di Bovio e il suo pubblico*, in *Scene di fine Ottocento. L'Italia fin de siècle a teatro*, a cura di C. Sorba, Roma 2004, pp. 147-192; G. BOVIO, *Cristo alla festa di Purim* in *Opere drammatiche*, prefazione di C. Romussi, Milano 1908.

concepito «in funzione anti-ecclesiastica»: le «punte antisemitiche che si possono avvertire sono incidentali»⁴⁶. Nel 1896, venivano raccolti alcuni articoli di Francesco Mormina Penna, con una prefazione di Napoleone Colajanni, nel volumetto *L'Antisemitismo*, in cui si confutava l'importanza dei fattori climatici e razziali nella interpretazione della storia e si spiegava l'antisemitismo politico come lotta alla civiltà moderna e alle conquiste della «gloriosa rivoluzione dell'89»⁴⁷. Nel 1897, appariva *L'Europa Giovane* di Guglielmo Ferrero, il cui capitolo sulle razze costituì verosimilmente «uno dei momenti più caratteristici» nella «storia del primo impatto della pubblica opinione italiana con la questione ebraica» negli anni Novanta⁴⁸. Proponeva una complessa immagine dell'ebreo, dell'ebraismo, della sua funzione nella storia della civiltà occidentale, sulla scorta di un'impostazione che lasciava ampio spazio all'indicazione dei risvolti negativi delle caratteristiche ebraiche suggerite dalla contrapposizione alle virtù ariane⁴⁹.

Sul finire del secolo, anche in Italia, paese a maggioranza dreyfusista, gli echi del processo al capitano ebreo francese rappresentavano un passaggio significativo del dibattito sul tema. La stampa prestava grande attenzione all', producendo «una molteplicità di punti di vista e imprevedibili concordanze di vedute»⁵⁰. Come ha osservato Enrico Serventi Longhi:

Tra i criteri utilizzati per restituire e interpretare il processo, poco spazio – ed è fondamentale elemento di riflessione – trovava quella problematica che nel

46. A. CAVAGLION, *Felice Momigliano (1866-1924)*, Bologna-Napoli 1988, pp. 63-64.

47. F. Mormina Penna, *L'antisemitismo*, Pitigliano 1896, pp. 31, 43, 48, 50, ove così concludeva: «Apriamo dunque a Israele, maledetto e perseguitato a torto, le porte della nostra civiltà moderna, da cui è stato tenuto lontano dai vieti pregiudizi religiosi, antropologici ed economici; riconosciamolo nostro fratello nella grande federazione repubblicana dei popoli, auspicata da Mazzini e da Cattaneo, fondata sulla eguaglianza di tutti gli uomini a qualunque culto, a qualunque razza appartengano; e lasciamo ai fossili della storia e della politica questa specie di *socialismo degli imbecilli* che è l'antisemitismo moderno». Su Mormina Penna cfr. G. SCHINASI, *Dizionario biografico degli italiani*, volume 77, 2012, *ad vocem*, [www.treccani.it/enciclopedia/francesco-mormina-penna_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-mormina-penna_(Dizionario-Biografico)/); A. CAVAGLION, *Felice Momigliano*, cit. p. 98 nota 26. Gli articoli erano apparsi sulla «Rivista di Politica e Scienze Sociali» (1895).

48. A. CAVAGLION, *Felice Momigliano*, cit., pp. 63-65. G. FERRERO, *L'Europa Giovane*, Milano 1946 (1897); cfr. inoltre E. SERVENTI LONGHI, *Il dramma di un'epoca. L'affaire Dreyfus e il giornalismo italiano di fine Ottocento*, Roma 2022, pp. 186-190, 192-193 su alcuni interventi giornalistici di Ferrero in occasione dell' Dreyfus.

49. M. TOSCANO, *Ebraismo e antisemitismo*, cit., pp. 36-37.

50. E. SERVENTI LONGHI, *Il dramma di un'epoca*, cit., pp. 47-48.

corso del Novecento apparve centrale nelle ricostruzioni postume dell': l'antisemitismo. Si colgono piuttosto altri temi ricorrenti [...]: il conflitto tra sfera politica e sfera militare; quello tra giustizia penale e giustizia militare; l'effetto delle pressioni dell'opinione pubblica; l'esistenza di due modelli di modernità in conflitto, entrambi dai tratti complessi, sfumati e ambivalenti: una *nouvelle démocratie* contro un *nouveau nationalisme*⁵¹.

Dominavano i grandi temi politici, rimaneva sullo sfondo il confronto con quello che stava per diventare un tema centrale del Novecento, il ruolo dell'antisemitismo nella politica di massa⁵², che appariva in quel momento in Italia un argomento lontano, anche se non era un tema estraneo al dibattito politico e culturale del paese⁵³. Decisamente ostile era l'orientamento della stampa cattolica intransigente⁵⁴. Ambiguo e prigioniero di pregiudizi antebraici si manteneva fino alla fine del 1897 l'atteggiamento del quotidiano socialista «Avanti!», che modificava le proprie posizioni nel corso dell'anno successivo in seguito alle iniziative di Zola e Jaurès, avviando un'analisi politica nuova⁵⁵. Nel complesso c'era un «ritardo nella cultura italiana nel cogliere la portata storica dell' dal punto di vista dell'antisemitismo», che coinvolgeva anche la «componente ebraica più integrata nella società italiana», la quale stentava a riconoscere la novità del fenomeno, parzialmente colta invece da quanti, soprattutto sionisti, esortavano a un recupero di identità, di fronte a quella che appariva una crisi dell'emancipazione⁵⁶.

51. Ivi, p. 55.

52. E. SERVENTI LONGHI, *Il dramma di un'epoca*, cit., p. 200, a proposito di alcuni articoli di Felice Momigliano e di Cesare Lombroso sulla «Gazzetta del Popolo» scrive: «furono tra i pochi osservatori a individuare nell'antisemitismo il carattere peculiare dell'*affaire*». Vedi anche pp. 267-268.

53. E. SERVENTI LONGHI, *Il dramma di un'epoca*, cit., pp. 266-268, osserva che la stampa liberal-progressista mostrò sensibilità per il tema dell'antisemitismo, senza coglierne le cause e le forme nuove.

54. E. SERVENTI LONGHI, *Il dramma di un'epoca*, cit., pp. 221-233; A. DI FANT, *L'affaire Dreyfus nella stampa cattolica italiana*, Trieste 2002.

55. Cfr. G. TORTORELLI, *L'affare Dreyfus e i socialisti italiani*, «Società e Storia», 1986, 31, gennaio-marzo, pp. 110-118; M. TOSCANO, *Ebraismo e antisemitismo*, cit., pp. 38-39, F. DEL REGNO, *L'antisemitismo e il sionismo nelle cronache e nelle analisi dell'«Avanti!» (1897-1920)*, in *Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana. Dalla fine dell'Ottocento agli anni Sessanta*, a cura di M. Toscano, Venezia 2007, pp. 30-45; E. SERVENTI LONGHI, *Il dramma di un'epoca*, cit., pp. 236-240.

56. E. SERVENTI LONGHI, *Il dramma di un'epoca*, cit., pp. 275-276. Cfr. anche pp. 265 e ss. Vari i riferimenti agli atteggiamenti degli intellettuali; cfr. ad es. le pp. 90 e ss., 127-128, 185, 200-203, 240-241, 246-247.

L'*affaire* e gli eventi dell'antisemitismo coevo in Europa erano seguiti con diversa attenzione anche dai giornali ebraici, ma, come ha osservato Di Porto a proposito del periodico di Casale Monferrato, formulando una valutazione che si può allargare a buona parte dell'ebraismo italiano del tempo:

non veniva meno nel «Vessillo» la complessiva fiducia nel cammino dell'emancipazione. Il fenomeno europeo dell'antisemitismo faceva risaltare la relativa felicità della situazione in Italia, dove il tasso del malanno era scarso, senza per questo ignorare le zone e i casi di intolleranza o di pregiudizio e malevolenza, [...] che venivano segnalati e confutati, [...] ma non affrontando pienamente la gravità delle punte antisemitiche, per non drammatizzare la situazione, per non cadere nel loro gioco, per non scoraggiare i lettori, per non radicalizzare i contrasti, nella consapevolezza di essere una esigua minoranza e d'altronde nella fiducia che ormai l'Italia si fosse messa stabilmente sulla strada del liberalismo. Agiva, infatti, la rappresentazione-convinzione, o se vogliamo il mito, di un'Italia troppo umana e civile per cedere alla barbarie dell'antisemitismo. Tale rappresentazione, oltre che tranquillizzare, piaceva agli ebrei italiani in quanto cittadini di un ideale paese, partecipi di una bella civiltà, di cui tenevano alto il nome⁵⁷.

In questo ambito vanno viste le reazioni alle manifestazioni di antisemitismo politico di matrice liberale, la più nota delle quali fu rappresentata nel 1873 dal cosiddetto caso Pasqualigo, l'obiezione del deputato veneto alla nomina di Isacco Pesaro Maurogonato a Ministro delle Finanze del governo Minghetti, sulla base di una denuncia dell'incompletezza dell'autoemancipazione degli ebrei dai postulati tradizionali dell'ebraismo, che evocava la possibilità di uno scontro tra i cittadini ebrei e lo Stato di appartenenza, attribuendo loro di fatto una doppia nazionalità⁵⁸. La vicenda appare meritevole di considerazione, ma va inserita nel quadro politico e culturale del tempo⁵⁹, che vedeva la sopravvivenza di pregiudizi, ma anche il progressivo

57. B. DI PORTO, «*Il Vessillo Israelitico*», cit., p. 371. Per l'atteggiamento al riguardo del periodico triestino, cfr. ID., «*Il Corriere Israelitico*», cit., pp. 258-259, il quale sottolinea l'impulso dato dalla direzione di Dante Lattes alla denuncia del fenomeno. Cfr. anche T. CATALAN, *Le reazioni dell'ebraismo italiano all'antisemitismo europeo (1880-1914)*, in *Les Racines chrétiennes*, cit., pp. 137-162.

58. Cfr. A.M. CANEPA, *Emancipazione*, cit., pp. 166 e ss., pp. 189-190; F. SOFIA, *Su assimilazione*, cit., pp. 42-43.

59. Alcune interessanti considerazioni sulla vicenda in L. LUZZATTI, *Memorie* 1, cit., pp. 368-370, ove è parzialmente riportata una lettera di Giuseppe Finzi a Luigi Luzzatti del

consolidamento dei principi della libertà e uguaglianza religiosa, la crescente partecipazione dei cittadini ebrei alla vita del paese, il rapido oblio in cui la questione cadde⁶⁰, senza incidere in misura grave sul processo di integrazione. Non mancarono in quegli anni altre manifestazioni di antisemitismo da parte liberale⁶¹. Argomentazioni antisemite affioravano in occasione delle campagne elettorali, a livello locale e nazionale, nei confronti di candidati ebrei, registrate dalla stampa ebraica, che manifestava una crescente sensibilità per l'argomento, stimolata dall'apparizione, anche in Italia, del sionismo come strumento di progressivo recupero dell'identità ebraica e, dall'altro, dai fermenti e dai problemi emergenti nell'Italia giolittiana⁶².

13 settembre 1873. Finzi riferiva un suo franco colloquio con Pasqualigo, al quale aveva dichiarato che «poiché si doveva vivere in mezzo a una società a grande maggioranza cattolica e intimamente ancora piena di pregiudizi, io, qualunque ne fosse della nuova situazione di diritto fattaci uguale per tutti, avevo inteso di sollevare i miei figli dal peso di presentarsi nella società, cui nazionalmente appartenevano, come eccezioni tollerate e dalla loro nascita li avevo voluti battezzati». In merito alla polemica scatenata da Pasqualigo osservava: «Tu mi chiedi: "Gli si deve rispondere?". Come ebreo no di certo; come cittadino invece, il meglio e il più fortemente che si sappia e si voglia: anzi come cittadino italiano non solo, bensì come uomo di civiltà e di progresso, non obliando che i vietati pregiudizi non sono in Italia stoltizia speciale del Pasqualigo, ma tanti in ogni classe li nutrono in core, comunque, li spregino a parole».

60. R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino 1993, p. 31.

61. A.M. CANEPA, *Emancipazione cit.*, nota 61 pp. 188-189; C. GUIDETTI (pseud. di G. Treves), *Pro Judaeis*, Torino 1884, pp. 3-8; cfr. inoltre G.B. BORELLI, *La questione semitica e la sua possibile soluzione*, Roma 1883, pp. 22. L'autore, medico, deputato nelle legislature VII, XII, XIII, senatore dal 1881, auspicava in conclusione «di riunire e fondere, a mezzo dei matrimonii, le famiglie delle due razze, l'ebraica e la cristiana». *La questione semitica e la sua possibile soluzione. Lettera di un Semita al sig. G.B. Borelli per l'avvocato G.G.L.*, Torino 1883, pp. 16, riscontrava nelle sue argomentazioni inesattezze, contraddizioni e pregiudizi antisemiti (pp. 3-5) e invitava a predicare l'uguaglianza e il rispetto di tutti. Su Borelli, cfr. www.senato.it/web/senregno.nsf/d7aba38662bfb3b8c125785e003c4334/7b51e3792e7f91b34125646f00593219?OpenDocument; Mario Donati, [www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-borelli_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-battista-borelli_(Enciclopedia-Italiana)/) 1930, ad nomen; www.grandeoriente.it/inaugurato-dopo-il-restauro-il-teatro-di-boves-nel-cuneese-la-citta-ha-reso-omaggio-a-giovanni-battista-borelli-il-massone-medico-e-filantropo-che-lo-lo-fondo/.

62. B. DI PORTO, *L'ebraismo italiano nell'età giolittiana*, cit., p. 190 e note 116, 117, 118, 129, 120, 121, dà conto di polemiche antisemite di matrice clericale, ma anche di alleanze opportunistiche in occasioni elettorali, che destavano reazioni antiebraiche da parte dell'Estrema; A.M. CANEPA, *Cattolici ed ebrei nell'Italia liberale (1870-1915)*, «Comunità», XXXII, 179, aprile 1978, pp. 66-74. Cfr. anche M. BESSO, *Autobiografia*, cit., p. 115; B. DI PORTO, *Gli ebrei a Pisa dal Risorgimento al Fascismo tra identità e integrazione*, in *Gli ebrei di Pisa*, cit., pp. 301-303; U. SPADONI, *Capitalismo industriale e mo-*

Sotto questi aspetti, il primo quindicennio del Novecento rappresenta un periodo significativo. La partecipazione dei cittadini ebrei alla vita della propria patria conseguiva traguardi di grande prestigio nella vita politica, sociale, culturale. Nel contempo, le trasformazioni del paese nel quadro della politica giolittiana introducevano elementi di novità, alcuni dei quali contribuivano a modificare in prospettiva la condizione ebraica in Italia. La crescente partecipazione politica dei cattolici, la nascita di nuovi movimenti culturali e politici, dai nazionalisti ai sindacalisti rivoluzionari, nei quali circolavano pregiudizi e stereotipi negativi nei confronti degli ebrei e dell'ebraismo e il progressivo mutamento del clima generale indicavano l'approssimarsi del tramonto dell'idea risorgimentale di nazione, che aveva fatto da cornice all'integrazione degli ebrei italiani⁶³. La relazione su *L'antisemitismo in Italia* presentata nel marzo del 1904 al quarto convegno sionistico italiano delineava una situazione di disagio⁶⁴. Alla fine dell'anno, Gino Arias denunciava che «neanche la nostra Italia libera e razionalista» era «interamente libera» da un antisemitismo «garbato», per non parlare degli insulti «quotidiani e volgari» di «certi gazzettieri, stipendiati predicatori di pace e di carità cristiana»; chiedeva «da tutti il rispetto e non dai soli poteri dello stato», e che «all'uguaglianza civile e politica si accoppi [...] l'uguaglianza morale»⁶⁵.

vimento operaio a Livorno e all'isola d'Elba (1880-1913), Firenze 1979, p. 119 nota 71; S. LEVIS SULLAM, *Una comunità immaginata*, cit., pp. 40-41; T. CATALAN, *Le reazioni dell'ebraismo italiano*, cit., pp. 137-162. Per quanto riguarda la stampa ebraica, ad es. «Il Corriere Israelitico», XXXVIII, 31 luglio 1899, p. 64, denunciava che a Padova, in occasione delle elezioni comunali, clericali e socialisti avevano pubblicamente sostenuto che non si doveva dare il voto a candidati ebrei, precisando che si trattava di «fatti nuovi per il nostro paese»; *Antisemitismo Italiano. Il Processo d'Ancona*, «Il Corriere Israelitico», XL, 30 giugno 1901, pp. 32-33, commentava: «D'un vero antisemitismo non si può parlare né in Ancona né in Italia [...]. Ciò non vuol dir però che di quando in quando qualche piccolo tentativo [...] d'antisemitismo, non venga a turbare la fratellanza delle popolazioni»; «Il Corriere Israelitico», 31 luglio 1903, p. 74; A-jeudi, *Le elezioni politiche in Italia*, «Il Corriere Israelitico», XLIII, 1904 pp. 196-197.

63. E. SERVENTI LONGHI, *Il dramma di un'epoca*, cit., pp. 252-263.

64. R. ASCOLI, *L'antisemitismo in Italia*, «L'Idea Sionista», IV, marzo-aprile-maggio 1904, pp. 45-47, scriveva: «l'antisemitismo esiste, ed è profondo e invincibile. Non violenza di massacri e persecuzioni, ma persistente, logorante, attivo». Esaminando i comportamenti a suo giudizio censurabili di certi correligionari, esortava a risponderne con l'automiglioramento e la cura dei propri difetti: «abbiamo il dovere d'esser migliori degli altri».

65. G. ARIAS, *Le cause e le finalità del moto Sionista*, «Il Corriere Israelitico», 31 dicembre 1904, pp. 215-218. Va ricordata anche l'evoluzione in questi anni della posizione di Paolo Orano; tra l'altro, nel 1911 «La Lupa», periodico da lui diretto, riprendeva l'ac-

La maggioranza dei cittadini ebrei rimaneva però estranea al movimento sionista, che contribuiva a divaricare le posizioni all'interno dell'ebraismo italiano, portando alla luce il timore che un mutamento di comportamenti e di valori potesse mettere a repentaglio le conquiste di un quarantennio di emancipazione. Esso, però, nel contempo favoriva, in alcuni circoscritti ambiti, anche uno stimolo a una ripresa culturale e identitaria, animata anche dal proposito di promuovere un'azione filantropica in favore dei correigionari perseguitati dell'Europa orientale, che veniva accompagnata dalla chiara proclamazione del proprio saldo patriottismo italiano⁶⁶. Nel corso del primo decennio del Novecento, il sionismo diveniva altresì la base di un movimento di rinascita culturale e di recupero di un'identità ebraica integrale, rivolto soprattutto ai giovani, promosso dagli allievi del Collegio rabbinico di Firenze. Ne scaturiva un fenomeno numericamente circoscritto, ma culturalmente qualificato, che animava il dibattito interno nel triennio precedente allo scoppio della Grande Guerra e proiettava i suoi effetti nel Dopoguerra, fino al Congresso giovanile di Livorno del novembre 1924, animato dalla presenza di esponenti di diverse generazioni (Alfonso Pacifici, Nello Rosselli, Enzo Sereni), impegnati in uno straordinario confronto di ideali politici, culturali e religiosi, nel momento del tramonto dello Stato liberale⁶⁷.

Sin dai suoi inizi, inoltre, il sionismo aveva destato la curiosità e l'interesse degli ambienti giornalistici, riscuotendo anche critiche non prive di spunti antisemiti della stampa cattolica, specie intransigente, e del nascente movimento nazionalista⁶⁸. In occasione della guerra di Libia, nasceva una pesante polemica fomentata da esponenti nazionalisti, che si esauriva in tempi brevi, ma che rappresentava un significativo tentativo di utilizzare l'antisemitismo nella lotta politica italiana, destando la reazione della stampa ebraica e degli stessi ambienti nazionalisti⁶⁹. Queste e altre manifestazio-

cosa di omicidio rituale e nel 1914 nell'*Inchiesta sulla massoneria*, promossa dall'«Idea nazionale», metteva in dubbio il patriottismo degli ebrei italiani, Cfr. M. TOSCANO, *Ebraismo e antisemitismo*, cit. p. 47; Un giovane ebreo, *Questioni di zoologia. Una lupa... che cambia mestiere e un uomo anche*, «Il Corriere Israelitico», 50, n. 4, 15 agosto 1911.

66. A. CAVAGLION, *Tendenze nazionali e albori sionistici*, in *Storia d'Italia. Annali*, cit., pp. 1293-1390 (ora in A. CAVAGLION, *La misura dell'inatteso. Ebraismo e cultura italiana 1815-1988*, Roma 2022); F. DEL CANUTO, *Il movimento sionistico in Italia dalle origini al 1924*, Milano 1972.

67. M. TOSCANO, *Ebraismo e antisemitismo*, cit., pp. 69-109.

68. Ivi, pp. 50-52, 54, 57; R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani*, cit., pp. 43, 44, 55.

69. M. TOSCANO, *Ebraismo e antisemitismo*, cit., pp. 41-47.

ni sembravano indicare delle incrinature nel rapporto con la società, che non turbavano però la vita degli ebrei italiani, come illustravano le reazioni di fronte allo scoppio della guerra in Europa (agosto 1914) e al successivo intervento dell'Italia (maggio 1915). Per la stragrande maggioranza dei cittadini ebrei la partecipazione alla guerra era l'occasione per manifestare un appassionato patriottismo, caratterizzato dall'aspirazione a dimostrare la propria gratitudine a casa Savoia emancipatrice e di consacrare con il sangue il proprio percorso di nazionalizzazione, realizzato sulla base degli ideali risorgimentali. Era il suggello di un'esperienza vissuta dalla minoranza religiosa nel rispetto e nel culto di quei valori liberali e democratici che avevano animato la lotta per l'indipendenza e la libertà, che aveva fatto degli ebrei dei cittadini come tutti gli altri, liberi delle proprie scelte di integrazione e di identità⁷⁰. La Grande Guerra mutava però anche il quadro in cui si era svolta la loro vita. La crisi dello Stato liberale avrebbe aperto anche per la minoranza religiosa le porte di un baratro, di cui pochi al momento riuscivano a essere consapevoli.

70. Ivi, cit., pp. 110-122; ID., *Gli ebrei italiani, la guerra e l'intervento. Un dibattito tra italianità, religione e sionismo*, in *L'Italia neutrale 1914-1915*, a cura di G. Orsina, A. Ungari, Roma 2016, pp. 217-229; *Religione, patriottismo, sionismo: il rabbinato militare nell'Italia della Grande Guerra (1915-1918)*, «Zakhor», VIII/2005, pp. 77-133.

Isacco Pesaro Maurogonato patriota, senatore del regno e l'antisemitismo della sua epoca

Gadi Luzzatto Voghera

Nell'Ottocento, anche in Italia si inauguravano alcuni percorsi che costringevano un mondo ebraico in rapida trasformazione a confrontarsi con la scena pubblica e con la politica attiva¹. Furono molte e diversificate fra loro le esperienze che videro singoli ebrei o gruppi ebraici impegnarsi direttamente nella realizzazione di progetti politici di varia natura.

Naturalmente è del tutto fuori luogo tentare di identificare le forme di una politica che potremmo definire "ebraica" in epoca contemporanea, almeno fino alla nascita del movimento sionistico. Con la progressiva acquisizione di un'equiparazione di diritti e doveri nell'ambito delle società borghesi, l'identificazione degli ebrei come "nazione" separata venne a cadere, e con essa venne meno ogni forma autonoma – se mai ci fu – di politica ebraica.

Se, certamente, il panorama politico otto-novecentesco fu popolato da numerosi ebrei, costoro, sia che si dichiarassero orgogliosamente appartenenti all'antica tradizione religiosa, sia che fossero ebrei assimilati e disinteressati alla propria cultura tradizionale, non furono mai né si mossero come rappresentanti di una politica ebraica. Proprio grazie alla mancanza di gerarchie (anche politiche), ma anche a causa della grande frammentazione che caratterizzò nei secoli XIX e XX l'esperienza ebraica, nessun ebreo che si sia esercitato in Italia nel campo della politica dimostrò in effetti l'aspirazione a farlo "in nome" o "in rappresentanza" di altri correligionari. Que-

1. Cfr. V. DI PORTO, M. GIANFRANCESCO (a cura di), *Senatori ebrei nel Regno d'Italia*, Firenze 2024; G. LUZZATTO VOGHERA, *Il prezzo dell'eguaglianza. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia (1781-1848)*, Milano 1998; A.M. GHISALBERTI, *Massimo e Roberto D'Azeglio per l'emancipazione degli Israeliti in Piemonte*, «Rassegna Mensile di Israel» vol. XLV, n. 8-9, agosto-settembre, 1979, pp. 289-327.

sto punto deve essere chiaro, come dev'essere netta la consapevolezza che l'affermazione contraria costituì – come vedremo nel caso di Isacco Pesaro Maurogonato – una delle armi preferite della dialettica politica antisemita. Furono gli epigoni dell'antisemitismo a indicare via via in alcuni politici ebrei i rappresentanti di una non meglio definita e peraltro inesistente “internazionale ebraica”, che avrebbe gestito trame eversive e destabilizzatrici dell'ordine costituito.

Se, come ho sostenuto, è piuttosto complicato identificare una forma ebraica di politica in età contemporanea – una politica, cioè, intesa come teoria di governo fondata sui principi religiosi ed etici della tradizione biblica e talmudica – è tuttavia vero che non mancano espressioni ed esperienze di ebrei che si sono profondamente impegnati in dinamiche di governo della vita sociale, economica e politica.

Tra gli ebrei italiani emancipati iniziò a emergere, già nella prima metà del secolo XIX, una componente proveniente dalle famiglie del notabilato. Un gruppo definibile, con qualche approssimazione, di borghesia ebraica urbana che aderiva con entusiasmo alle dinamiche politiche risorgimentali e al contempo aspirava ad accedere in tempi rapidi a quelle forme di socialità da cui era stato escluso per troppi secoli². Di contro, permaneva nella società italiana un'immagine pubblica degli ebrei forgiata sui pregiudizi anti-giudaici che per secoli si erano stratificati e che nell'Ottocento venivano rafforzati dall'emergere di un forte intransigentismo cattolico. Si manifestava in tal modo una sorta di divaricazione: da un lato giovani professionisti provenienti da famiglie ebraiche che si affacciavano con entusiasmo sulla scena pubblica italiana in ruoli diversi: amministratori locali, dirigenti di camere di commercio, ufficiali delle forze armate, giornalisti, parlamentari. D'altro lato, settori molto ampi della leadership cattolica e a volte liberale che tentavano di porre un freno a questa nuova esperienza, dimostrando di non comprenderla e ancor più di non digerirla.

L'evento di svolta che decretò l'ingresso a pieno titolo di numerosi ebrei nell'agone politico si può senza dubbio identificare nelle rivoluzioni borghesi del 1848. Se ne percepiscono le dinamiche osservando il ruolo – ad esempio – di Samuele Alatri, figura preminente dell'ebraismo romano che sollecitò Massimo D'Azeglio a esprimersi in maniera netta a favore dell'emancipazione definitiva dei cittadini di religione ebraica³. Risultarono chiaramente delineati, nelle parole del politico piemontese, il valore, la for-

2. «Storia Urbana», Fasc. 172/2022, a cura di G. Luzzatto Voghera.

3. M. D'AZEGLIO, *Dell'emancipazione civile degl'israeliti*, Firenze 1848.

za e l'importanza dei concetti di tolleranza e di giustizia come principi irrinunciabili per dare un senso compiuto alla lotta risorgimentale. L'intolleranza era interpretata come contraria ai comandamenti di giustizia dettati da Gesù Cristo; e il necessario trionfo della tolleranza era visto come «dovere di stretta giustizia, perché non è concesso a nessun occhio umano lo scrutare l'intimo del cuore e della coscienza dell'altro uomo»⁴. Era inoltre ribadito il ruolo della giustizia come valore universale, del quale la lotta risorgimentale si doveva far carico per risultare credibile. Ricordava D'Azeglio:

La causa della rigenerazione israelitica è strettamente unita con quella della rigenerazione italiana; perché la giustizia è una sola, ed è la medesima per tutti; ed è forte e invincibile soltanto quando è imparzialmente domandata a chi sta sopra ed è più potente di noi, come imparzialmente fatta a chi si trova nella nostra dipendenza⁵.

Il tema dell'emancipazione degli ebrei diventava così un tema ineludibile della politica risorgimentale, e risuona forte nelle parole di D'Azeglio un concetto ribadito diversi decenni dopo dallo storico Arnaldo Momigliano⁶.

Pressappoco con i medesimi toni si era espresso Nicolò Tommaseo in un discorso scritto nel febbraio 1848 su sollecitazione di altri due esponenti del notabilato ebraico, questa volta veneziano, e cioè Isacco Pesaro Maurogonato e Cesare Della Vida. Tommaseo (che non aveva particolare simpatia per il mondo ebraico) aveva redatto una perorazione nella quale esaltava le qualità di tenacia e forza tradizionale dimostrata dagli ebrei, raccomandando fra i cristiani il prevalere di quella carità e di quell'amore che avevano ispirato a suo giudizio i provvedimenti di Pio IX. «I veri credenti – ammoniva Tommaseo – non possono mettere dubbio intorno ai diritti civili di questa nazione da tanti secoli ingiuriata»⁷. Gli faceva eco il funzionario piemontese Giovanni Tournon che, nel perorare la causa dell'emancipazione, parlava di una necessità morale «comprovata dal diritto naturale delle

4. Ivi, p. 11.

5. Ivi, p. 31.

6. A. MOMIGLIANO, *recensione a Cecil Roth, Gli ebrei in Venezia*, Roma, 1933, poi in *Id., Pagine ebraiche*, Torino 1987.

7. N. TOMMASEO, *Diritti degli israeliti alla civile eguaglianza. Discorso*, «Telegrafo della sera» di Trieste del 25 novembre 1848 [ora riportato in *Rassegna Mensile di Israel* agosto-settembre 1935, pp. 163 ss.].

genti, e civile, e soprattutto dal Vangelo, che li comprende tutti». E una necessità politica perché – ricordava il Tournon:

meglio è prevenire i mali, che reprimerli, e quindi la conseguente necessità di porre in pratica la massima dell’immortale Pio Nono, essere più conveniente, e decoroso a un Principe di provvedere egli stesso alle necessarie riforme de’ suoi Stati, piuttosto che farsele domandare⁸.

In sintesi, l’emancipazione degli ebrei era interpretata dai più in Italia all’epoca come strumento necessario per lavorare all’unificazione politica del paese, sotto l’egida dello sguardo benevolo e accogliente della Chiesa cattolica. Vedremo, peraltro, che nel mondo dell’intransigentismo cattolico e in alcuni ambienti conservatori non la si pensava esattamente così.

Questo è il contesto nel quale inizia a muovere i suoi primi passi politici Isacco Pesaro Maurogonato⁹. Era nato a Venezia il 26 ottobre 1817, ultimo di quattro figli, da Israel Pesaro e Allegra Mulli, di Corfù. Il padre proveniva da Ferrara. David Maurogonato, uno dei principali esponenti della Fraterna Israelitica di Culto e Beneficenza di Venezia e cugino della madre lo aveva adottato (da qui l’aggiunta del secondo cognome) e lo aveva avviato agli studi di Giurisprudenza, a Padova. Laureato giovanissimo, nel 1839 iniziava a lavorare nell’ufficio legale delle Assicurazioni Generali.

Convintamente monarchico, si trovò a discutere per via epistolare sulla corretta forma di governo con uno dei massimi esponenti dell’ebraismo italiano – Samuel David Luzzatto – che si adoperava per convincerlo della superiorità della forma repubblicana proprio nei mesi in cui andava maturando la rivolta condotta da Daniele Manin, con cui aveva iniziato ad avere rapporti grazie al fratello David che lavorava nel suo studio.

Isacco Pesaro Maurogonato mantenne comunque nel tempo una visione filomonarchica, conservatrice e paternalistica del potere politico; tuttavia, questi suoi convincimenti non gli impedirono di partecipare attivamente all’episodio rivoluzionario quarantottesco, pur da posizioni critiche. Fu proprio Manin a chiamarlo durante la rivoluzione antiaustriaca del 1848 e a nominarlo direttore delle poste venete, facendolo eleggere deputato all’As-

8. G. TOURNON, *Dell’emancipazione delle credenze religiose*, Torino 1847.

9. Cfr. G. LUZZATTO VOGHERA, *Pesaro Maurogonato, Isacco* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 72, 2008; A. PADOVA, *Daniele Manin lo chiamava “il Mago”*, Venezia 1999; EAD., *Ritratto di Isacco (1817-1892). Daniele Manin lo chiamava il mago*, Verona, 2004; E. FALCO, *Isacco Maurogonato Pesaro dalle prime esperienze politiche alla caduta della destra storica*, «Clio» vol. 40, fasc. 3 (2004), pp. 393-446.

semblea che votò l'annessione al Piemonte. In seguito, fu nominato Ministro delle Finanze, con il compito di reperire le risorse necessarie a sostenere l'impari sforzo bellico. Per giudizio unanime, egli assolse in maniera ottimale al suo compito, contribuendo a sostenere la resistenza di Venezia assediata dagli austriaci con espedienti finanziari e amministrando poi le medesime risorse – ricoprendo la carica di direttore dei serviziannonari – in modo esemplare¹⁰.

Dopo alcuni mesi di esilio a Corfù, Maurogonato tornò a Venezia e nel 1850 sposò – proprio grazie alla mediazione di Samuel David Luzzatto – la goriziana Betsabea (Betty) Ascoli, sorella del grande linguista Graziadio Isaia Ascoli. Dal loro matrimonio nacquero Letizia (1851), Elena (1852), Ernesta (1854, che sposerà in seguito l'alto dirigente delle Assicurazioni Generali Marco Besso) e Adele (1858)¹¹.

Con l'annessione del Veneto al Regno d'Italia, nel 1866 Maurogonato venne eletto deputato, e continuerà a ottenere ininterrottamente la fiducia degli elettori del collegio di Mirano e di Venezia 1 dalla IX alla XVI legislatura. Dopo i fatti del 1870 e lo spostamento della capitale del regno a Roma, anche Maurogonato decise di trasferirsi nell'Urbe con la famiglia. Si considerava un conservatore e sedette a destra, partecipando attivamente ai lavori della Camera e intervenendo spesso su questioni finanziarie. La sua assiduità lo condusse ad assumere il ruolo di vicepresidente dell'assemblea, carica che ricoprì dalla XI alla XVI legislatura. Non si può dire che fosse sempre allineato con i governi della destra storica. A volte lo troviamo su posizioni critiche, e tuttavia non fece mai mancare il suo voto a quei governi nei momenti decisivi.

Nella sua attività politica e parlamentare Maurogonato fu sempre contrario a un eccessivo fiscalismo, nel quale intravedeva un freno alle prospettive di sviluppo industriale e produttivo. Era più propenso a operare in direzione di una buona amministrazione, che si sarebbe dovuta concretizzare in una continua opera di riduzione degli sprechi, razionalizzazione delle risorse e taglio della spesa pubblica superflua. Era quindi un punto di riferimento nelle commissioni incaricate di predisporre le relazioni di bilancio, ma (non sempre con coerenza) era anche impegnato a favorire apertamente tutti quegli atti che prevedevano uno sviluppo dei territori di riferimento del suo bacino elettorale veneziano. In particolare, la sua attenzione andava allo sviluppo del sistema di comunicazione ferroviario, alla ristrutturazione

10. G. LUZZATTO VOGHERA, *Pesaro Maurogonato*, cit.

11. *Ibidem*.

delle banchine portuali di Venezia, allo scavo e alla pulizia dei canali interni e alla bonifica delle aree acquitrinose dell'entroterra¹².

Erano noti i suoi ottimi rapporti di collaborazione con Quintino Sella, ma fu proprio da uno scontro con quest'ultimo che si materializzò l'episodio di aperto antisemitismo di cui fu vittima e che viene spesso ricordato dalla saggistica. Nel 1873, Sella favorì la concessione per la costruzione della ferrovia Padova-Cittadella-Bassano preferendola al tratto Mestre-Bassano fortemente voluta da Maurogonato. Questi – indispettito – si rifiutò di recarsi in parlamento per votare la fiducia al governo Sella, che dovette presentarsi dimissionario al sovrano. Il successivo governo invitò ufficialmente Maurogonato ad assumere in prima persona il portafoglio delle finanze. Non era la prima volta che veniva proposto per questa importante carica. Già nel 1869 aveva rifiutato. Nel 1873, Maurogonato declinò l'invito dapprima con una discussa lettera in cui spiegava che per motivi familiari (la malattia di una delle figlie) non avrebbe potuto accettare la prestigiosa nomina. Successivamente, scrisse al re Vittorio Emanuele II una lettera in cui spiegava con argomenti politici più convincenti il senso della sua scelta: «Non avrei certamente saputo disobbedire agli ordini di Vostra Maestà se non avessi sentito nella mia coscienza l'inopportunità che un uomo di fede non cattolica sia chiamato a eseguire la legge intorno alle corporazioni religiose in Roma»¹³; su quella legge, e sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico, Maurogonato aveva peraltro già avuto modo di esprimersi da posizioni moderate dai banchi della Camera. Successivamente a questa lettera, a rifiuto avvenuto, il deputato liberale di Vicenza Francesco Pasqualigo inviò un inusuale telegramma al re per raccomandare di non nominare Maurogonato al ministero poiché, a suo giudizio, gli ebrei costituivano uno Stato nello Stato e non erano quindi legittimati ad assumere incarichi governativi¹⁴. Il caso divenne di dominio pubblico e viene registrato appunto dalla storiografia come uno dei primi episodi di un montante antisemitismo che

12. Alcuni tra i suoi maggiori interventi in sede politica sono stati pubblicati: *Intorno al Duello*, Venezia 1839; *Cenni sul più opportuno ordinamento del credito fondiario nelle provincie venete*, Venezia, 1856; *Considerazioni di Isacco Pesaro Maurogonato intorno alla parte finanziaria della legge sull'asse ecclesiastico*, Venezia, 1867; *Il corso forzoso e la circolazione fiduciaria: lettere quattro*, Venezia 1873; *Il macinato e i partiti: proposte*, Venezia, 1880; *Lettera agli elettori del deputato I.P. Maurogonato*, Venezia 1881; *Lettera agli elettori del primo collegio di Venezia*, Venezia 1883.

13. A. PASCOLATO, *Commemorazione di Isacco Pesaro Maurogonato*, Venezia 1894.

14. A.M. CANEPA, *L'atteggiamento degli ebrei italiani davanti alla loro seconda emancipazione: premesse e analisi*, «Rassegna Mensile di Israel», 9 (1977), pp. 419-436.

– soprattutto attraverso mirate campagne di stampa – contribuiva anche in Italia a creare un clima di insicurezza e di tensione per la minoranza ebraica.

Nel generale clima emancipazionista che abbiamo visto prevalere, pur con diversità di accenti, nei numerosi scritti sulla questione ebraica intorno al 1848, permanevano non poche resistenze da parte di settori conservatori di varia estrazione. Nel mondo dell'intransigentismo cattolico si andavano rafforzando posizioni di chiusura assoluta che mettevano in dubbio la stessa capacità degli ebrei di adottare comportamenti conformi a una loro ammissione nel consesso sociale. «Non so» ammoniva ad esempio nel 1848 il vescovo di Savona Alessandro Ottaviano Riccardi «se gli Israeliti abbiano fatto [...] gli sforzi opportuni per essere degni di partecipare ai benefici tutti dell'incivilimento progredito senza pericolo di farlo ritardare nelle sue fortunatissime mosse, o apportarvi malanno»¹⁵; e ricordava che le tradizioni ebraiche avrebbero comandato l'odio per le altre religioni e la pratica della «più eccessiva e fors'anche frodolenta usura»¹⁶, rispolverando con ciò vecchi pregiudizi antiggiudaici, proiettati tuttavia sulla scena pubblica. Il Vescovo di Savona non era stato il primo a esprimere in pubblico i suoi sentimenti antiebraici, né sarebbe stato ovviamente l'ultimo in una penisola interessata come tutta Europa da un antisemitismo radicato che – purtroppo – non accenna a tramontare neppure nei giorni che stiamo vivendo. Si trattava di un fenomeno del tutto trasversale, alimentato da pregiudizi consolidati che venivano non di rado fomentati da iniziative di vario tenore. Anche l'onorevole Pasqualigo, a cui ho accennato sopra, non era peraltro che il terminale di un fenomeno ben più ampio e diffuso. Chi volesse occuparsi della cura di un'antologia tutta italiana che intendesse presentare la presenza di questo fenomeno nel solo ambito letterario e nella saggistica, non avrebbe che l'imbarazzo della scelta. Per limitarsi al solo secolo XIX non potrei non indicare almeno queste letture: Francesco Gambini, *Dell'ebreo possidente*, Torino 1815; dello stesso autore anche *Della cittadinanza giudaica in Europa*, Torino 1834. Si trattava di un funzionario giacobino, passato in seguito a servizio di casa Savoia. Gambini è probabilmente l'espressione più precoce, violenta e diffusa di un antisemitismo “nazionale” italiano, in cui si delineava l'estraneità dell'elemento ebraico a ogni forma di proprietà della terra, interpretando proprio la terra e il suo possesso come l'elemento cardine di ogni idea “Nazionale”. Non solo cattolicesimo integralista, quindi. Ma negli stessi anni anche questo ambito si era dimostrato particolarmente attivo.

15. Cfr. A.M. GHISALBERTI, *Massimo e Roberto D'Azeglio*, cit., p. 321.

16. *Ibidem*.

Padre Ferdinando Jabalot aveva pubblicato a Roma nel 1825 *Degli ebrei nel loro rapporto con le nazioni cristiane*¹⁷. Si trattava di un predicatore domenicano, che nel suo testo negava qualsiasi possibilità di emancipazione degli ebrei e anticipava due grandi temi che sarebbero stati ben presenti nella polemica antiebraica ottocentesca. Innanzitutto, egli denunciava l'esistenza di una "società segreta" europea che avrebbe avuto come scopo la protezione degli ebrei; dando credito a una simile convinzione, si apriva di fatto la strada alla rinascita del concetto di "complotto" che ancora oggi è il perno su cui si fonda il linguaggio dell'antisemitismo moderno. Gli ingredienti, sparsi qua e là nel pamphlet, c'erano già tutti nel 1825: dall'odio "religioso" degli ebrei per tutti i popoli e per i cristiani in particolare, alle operazioni segrete delle "colossali famiglie" ebraiche che avrebbero avuto in mano le finanze d'Europa. Un secondo elemento nuovo (anche se di matrice medievale) della polemica venne solo accennato nel testo di Jabalot: riguardava l'accusa agli ebrei di omicidio rituale, frammista ad altri delitti quali la violenza carnale, la bestemmia della Madonna, la crocefissione e le torture.

Un testo più tardo è poi quello del padre gesuita Antonio Bresciani, *L'ebreo di Verona*, pubblicato a puntate dalla *Civiltà Cattolica* negli anni 1850-51. Uno scritto fondamentale, nel quale la figura dell'ebreo viene ormai accomunata a quella del liberale borghese "anticristiano" nella polemica contro il progresso, che sarà fondamento essenziale della rottura fra Chiesa e Stato unitario fino all'inizio del secolo XX. Trent'anni più tardi, nel 1883, un anonimo dà alle stampe, a Prato, il testo *Il sangue cristiano nei riti ebraici della moderna sinagoga*, un volumetto che propone, richiamando Jabalot, come reale pericolo tutto il bagaglio di superstizioni legate ai riti ebraici. L'elenco sarebbe ancora lungo, ma non posso non citare un testo di Paolo Mantegazza, *La razza ebrea davanti alla scienza*, in «Il Fanfulla della Domenica», 20-27 settembre 1895. Igienista di chiara fama e dichiaratamente non antisemita, fu protagonista di una evidente espressione di antisemitismo razzista della prima ora. Il testo, inoltre, diede il via a una dura polemica con l'economista ebreo Leone Carpi¹⁸.

17. F. JABALOT, *Degli ebrei nel loro rapporto con le nazioni cristiane*, estr. dal tomo III del «Giornale ecclesiastico di Roma», Roma 1825. Sul testo di Jabalot, caposaldo dell'antisemitismo cattolico nell'Ottocento, cfr. M. CAFFIERO, *Questione ebraica e antisemitismo nella Restaurazione. Trasformazione degli spazi fisici e immateriali degli ebrei a Roma*, in V. Fiorelli (dir.), *Cattolicesimo e Restaurazione. A 75 anni dalla pubblicazione dei saggi di Adolfo Omodeo*, Firenze 2023, pp. 131-134.

18. L. CARPI (a cura di), *Il Risorgimento italiano: biografie storico-politiche d'illustri italiani contemporanei*, Milano 1884, vol. 1, pp. 307-312.

Questo era il clima che si respirava all'epoca, e tuttavia non si trattava – l'ho già scritto – di un elemento predominante. Piuttosto di un fenomeno carsico, che non colpì più direttamente Isacco Pesaro Maurogonato nel suo lavoro politico né, più in generale, nella sua vita civile e professionale.

Dopo aver rifiutato il dicastero delle finanze, Maurogonato aveva collaborato attivamente con Marco Minghetti, del quale divenne una sorta di consigliere tecnico (così traspare dal ricco epistolario del politico bolognese¹⁹) anche attraverso il tramite del collega parlamentare veneziano Luigi Luzzatti, al quale Maurogonato era legato da lunga amicizia.

Sebbene, come abbiamo visto, Maurogonato fosse schierato a destra, esprimendo quindi posizioni sostanzialmente conservatrici e paternaliste, egli si dimostrò anche autonomo nelle sue strategie politiche ed elettorali. Nel proclamarsi uomo moderato, Maurogonato esprimeva forte simpatia per l'opposizione dimostrando, in questa come in altre occasioni, una certa propensione ad assumere la pratica del trasformismo. Dopo la vittoria della sinistra egli si fece comunque propugnatore del rinnovato fermento politico che animò la destra sconfitta. Fu infatti parte attiva nell'Associazione costituzionale fondata nel 1876 da Marco Minghetti con l'intento di creare il primo nucleo di un partito di destra organizzato, e si adoperò personalmente percorrendo l'Italia per diffonderne l'idea e tentando di strutturare in tutta la penisola una rete di sostenitori²⁰.

Il suo impegno politico non venne mai meno, ma dovette rallentare dopo che, nel 1875, assunse la direzione delle Assicurazioni Generali, carica che Maurogonato mantenne per quindici anni fino a quando, nel 1890, dovette rinunciarvi per motivi di salute. Nello stesso anno, tuttavia, veniva nominato senatore del regno (27 ottobre 1890 per la terza categoria e convalidato il 13 novembre dello stesso anno). Morì il 5 aprile 1892 a Roma. La sua salma fu tumulata presso il cimitero ebraico del Lido di Venezia. Il 22 marzo 1894 la città natale gli dedicava una lapide in ricordo, posta nei pressi dell'Ala Napoleonica in Piazza San Marco.

Isacco Pesaro Maurogonato, vissuto da professionista, da politico, da patriota, attaccato a volte come ebreo, era stato parte di una folta schiera – direi maggioritaria – di ebrei che con l'emancipazione si erano rapidamente avviati a un percorso di secolarizzazione.

Uomini e donne che avevano tradotto le proprie radici culturali e religiose in nuovi e inediti percorsi sociali che parlavano le diverse lingue del

19. G. LUZZATTO VOGHERA, *Pesaro Maurogonato*, cit.

20. *Ibidem*.

riscatto sociale e della fratellanza (se declinati in senso socialista), dei nuovi strumenti di organizzazione delle nazioni borghesi (quando visti nell'ottica liberale e delle professioni, oltre che nell'attiva partecipazione alla vita politica), della religione civile e del nazionalismo. In tutto questo l'adesione religiosa all'ebraismo rimaneva sullo sfondo, a volte decisamente si eclissava con prese di posizioni forti e volutamente "moderne". La religione ebraica, come gli altri credi, era considerata retaggio di un passato da seppellire, al quale ci si poteva al più riferire come a una vecchia tradizione familiare, inutile al tempo presente. È sempre molto difficoltoso valutare quanto questo percorso di rottura, dettato dall'urgenza dei tempi moderni, fosse genuino e meditato, e non invece provocato da una tendenza generalizzata che interessava l'intero mondo occidentale. Va tuttavia fatto notare che anche di fronte a personalità dichiaratamente a-religiose rimanessero vive sorprendenti fiammelle di religiosità che qua e là emergevano prepotenti.

Emblematiche sono in questo senso le parole di Marco Besso, altissimo dirigente delle Assicurazioni Generali, marito di Ernesta e quindi genero di Isacco Pesaro Maurogonato, che, nella sua *Autobiografia*, esprime una personale inclinazione a detestare le pratiche religiose, finendo al contempo con il ricercare spiegazioni razionalistiche un po' estreme per giustificare la sua valutazione positiva verso alcune delle tradizioni più profonde. Così, il vecchio Besso rimprovera il giovane che fu, il quale ardiva violare il digiuno del Kippur per sfidare la religione con le seguenti parole, poste qui a conclusione:

Avevo torto marcio [a non digiunare] perché se vi è una pratica religiosa che per i suoi alti fini meriti rispetto, essa è proprio questa che si raccomanda dalle religioni di tutto il mondo e che in molti paesi, come nell'America del Nord, in Prussia, in Svizzera, è precetto civile e nazionale prescritto a tutti i cittadini, perché si abbia almeno una volta all'anno un giorno di raccoglimento pieno e intero col pensiero rivolto unicamente all'adempimento dei propri doveri morali, all'emendazione dei propri falli²¹.

21. M. BESSO, *Autobiografia*, Roma 1925, p. 9.

Venezia e gli ebrei tra Otto e Novecento

Donatella Calabi

1. Il processo di “assimilazione” degli ebrei in laguna: persone e case

Nei primi anni dell'Ottocento, l'inserimento degli ebrei nella società veneziana e il ruolo che essi hanno giocato nel processo di modernizzazione dell'economia e delle istituzioni forse non si è svolto in modi molto diversi da quelli assunti in altre regioni del paese. È certo comunque che, a partire dall'età napoleonica, alcuni giudei che, fino alla caduta della Repubblica avevano vissuto reclusi nel ghetto cinquecentesco, hanno improvvisamente avuto accesso ai principali organismi politici e culturali cittadini (dalla Camera di Commercio alla Accademia di Belle Arti, dall'Ospedale Civile all'Ateneo Veneto, dalla Stazione Marittima alla Società Veneta di navigazione a vapore, dall'Università di Padova al Teatro della Fenice)¹. Su questo terreno, e ancora di più dopo il 1866 con l'annessione al Regno d'Italia, le vicende di alcuni personaggi appartenenti alla comunità ebraica meritano una lettura attenta da parte nostra.

D'altra parte, nel corso del XIX secolo, a Venezia ha avuto inizio un'intensa stagione di trasformazioni urbanistiche in tutte le zone periferiche della città, e quindi anche nel ghetto.

Come in tutta Europa se, per un verso, gli ebrei possono accedere alle professioni, alle cariche politiche, alla proprietà edilizia e fondiaria, per l'altro il loro quartiere tradizionale, “diverso” e isolato è ora comparabile alle altre zone cittadine e, come quelle, deve essere ammodernato. Senza che vi siano avvenuti stravolgimenti radicali, come invece è accaduto altrove (si pensi a Firenze o a Verona) perché nei suoi caratteri insediativi erano insite

1. M. BERENGO, *Gli Ebrei veneziani alla fine del Settecento*, in *Italia Judaica*, 1989, Atti del III Convegno Internazionale, Tel Aviv 15-20 giugno 1986, pp. 9-30.

le ragioni di una sostanziale continuità, esso vede però nel corso dell'Ottocento una serie non piccola di trasformazioni, di svuotamenti, di ricomposizioni immobiliari e proprietarie, di rimescolamenti etnici del tutto comparabili a quanto è avvenuto nel resto del contesto cittadino.

Vorrei allora fermare brevemente la mia attenzione su una forma del tutto particolare di "assimilazione" sulla quale (data la mia collocazione disciplinare) mi è capitato di lavorare: quella che riguarda la città nelle sue caratteristiche morfologiche. Negli anni Trenta dell'Ottocento, la consistenza fisica di quell'area che prima dell'arrivo di Napoleone ancora funzionava come un recinto anche dal punto di vista dei doveri e dei costi di manutenzione, appariva particolarmente precaria: piena di "fabbricati rovinosi", bisognosa di "demolizioni e restauri". Anche le strade, i pozzi e i ponti, che fino al 1818 erano di competenza della nazione ebraica, risultavano trascurati.

D'altra parte, le attitudini "igieniste" nei confronti della città non si prestavano a essere circoscritte a una sua parte; la cultura ottocentesca del "risanamento" pervadeva le aree centrali, come quelle periferiche, con obiettivi di standardizzazione. Insomma, dagli anni Trenta dell'Ottocento, un vento di "modernità" spirava perfino in campo del ghetto. Così, per numerosi fabbricati "rovinosi" la municipalità improvvisamente approva opere urgenti di totale demolizione, che talvolta corrispondevano a decisioni d'ufficio, talvolta a segnalazioni dei privati interessati².

2. Le grandi famiglie ebraiche mettono un piede fuori dal "recinto"

A questo processo sembra far seguito una curiosa tendenza iniziale per coloro che cercavano un'abitazione fuori dall'antico recinto, a non allontanarsene troppo. Fuori dal ghetto, sì, ma prevalentemente nel sestiere di Cannaregio; talvolta non lontani gli uni dagli altri.

Seguire il ritmo e la totalità degli spostamenti residenziali degli ebrei veneziani nel corso del XIX secolo è molto difficile. Dai dati fin qui raccolti, si direbbe però che questa parte della popolazione abbia compiuto abbastanza presto enormi investimenti nel tumultuoso mercato immobiliare cittadino. Non tutte le unità acquistate sono destinate a essere abitate in prima persona

2. D. CALABI, *Gli ebrei veneziani dopo l'apertura delle porte del ghetto: le dinamiche insediative*, in *Le metamorfosi di Venezia: da capitale di Stato a città del mondo*, a cura di G. Benzoni, Firenze 2001, pp. 147-171.

dal nuovo proprietario; molte saranno affittate, ma l'impressione è che si assista a un fenomeno di grande mobilità residenziale. Rintracciare nelle anagrafi e nelle notifiche catastali (con l'aggiunta di alcune informazioni tratte da fonti notarili) almeno gli spostamenti di alcune "grandi" famiglie diventa possibile e consente di ragionare su alcuni casi campione (certo attinenti non alla totalità, ma alla parte più abbiente della popolazione ebraica).

È un percorso di ricerca che alcuni studiosi (tra i quali io stessa) hanno cominciato a condurre contemporaneamente su nomi, patrimoni familiari e palazzi noti (che non consente, quindi, generalizzazioni, ma permette solo alcuni sondaggi). In questa sede, mi limito a delineare in modo molto riassuntivo alcuni esempi relativi all'acquisto, nell'arco di circa cinquanta anni, di alcuni palazzi di grande pregio in città.

In Palazzo Bonfadini, sito nel sestiere di Canaregio in fondamenta Savorgnan, definito "palazzo d'affitto con corte", Sabato Vivante si trasferisce con moglie e due figli, tra il 1811 e il 1815 come locatario, per poi acquistarlo con le competenze annesse e tenerlo fino al 1848, l'anno prima della morte per peste dello stesso Sabato. È un'area della città, quella su cui insiste questa fabbrica, in cui ci sono ancora grandi superfici a orto (anche questo palazzo ne possiede uno grande, retrostante), spazi che via via saranno occupati da attività produttive-industriali. Della «tiratura e rotondamento della canna da vetro», ad esempio, si occuperanno lì accanto altre famiglie ebraiche, i Corinaldi e i Sarfati. Perché è chiaro che gli investimenti non riguardano solo la residenza, ma anche i luoghi della produzione.

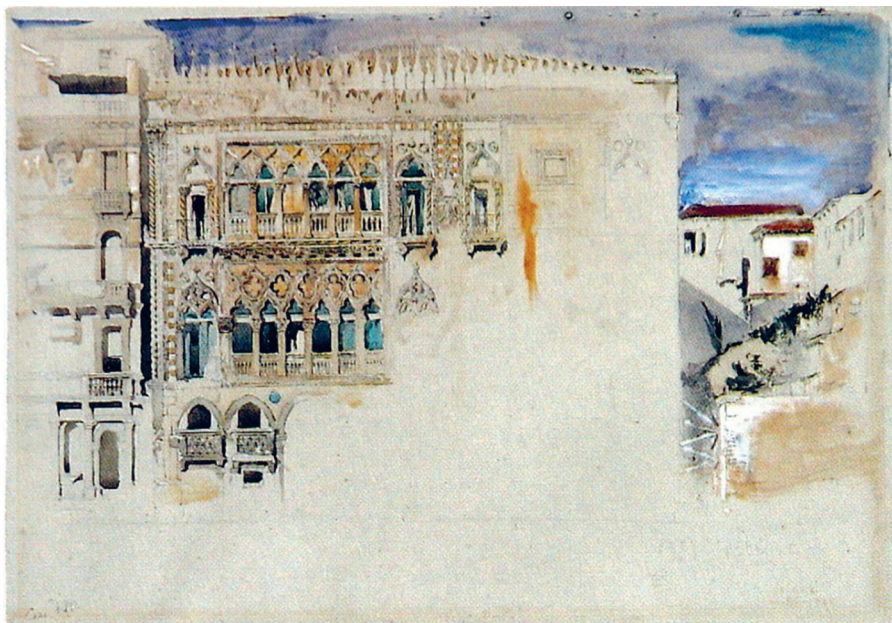
La famiglia era originaria di Corfù ed era di immigrazione relativamente recente, essendosi stabilita a Venezia dalla metà del Settecento: essa era attiva nel commercio marittimo e poi con un giro d'affari sempre più consistente nelle assicurazioni, fino a far parte pienamente dell'élite ebraica cittadina. Di provata fede democratica, i Vivante figurano tra i fornitori dell'armata francese durante la campagna d'Italia; plaudono pubblicamente per l'abbattimento delle porte del ghetto (celebre in quell'occasione è il *Discorso* di un parente, Raffaele Vivante). Come committenti di Giovanni Carlo Bevilacqua per una decorazione originale, interna al palazzo, optano per soggetti mitologici (secondo la moda francese) e per temi (come il dovere, la legge, la verità) carichi di moralismo e legati alla loro cultura, anche se in parte riprendono semplicemente le allegorie della pittura veneziana del Settecento³.

La Ca' d'Oro, prospiciente il Canal Grande, censita all'anagrafico 3933

3. F. AMENDOLAGINE, *Palazzo Bonfadini*, Venezia 1995.

di Canaregio, splendido manufatto quattrocentesco la cui facciata decorata e più volte rimaneggiata è rimasta quasi un simbolo della Venezia gotica (Fig. 1), dopo una storia secolare di passaggi fra famiglie veneziane nobili, nei primi anni del secolo appare divisa tra molti inquilini e non abitata da patrizi.

Figura 1. John Ruskin, *Facciata della Ca' d'oro*, 1845, disegno a matita, china e acquerello



Fonte: Wikipedia, *Ruskin, Turner and the pre-Raphaelites*, di R. Hewison, 2000

Nel 1824 viene acquistata da un ebreo, Mosè Conegliano, che la rivende a un non correligionario nel 1840. Ma dopo altri passaggi, nel 1858 essa risulta riacquistata dai ricchissimi fratelli Errera, banchieri, che vi si trasferiscono dopo una serie di traslochi nelle vicinanze cominciati già nel 1811. Nel 1865 vi effettueranno un restauro radicale, quanto discusso. Più nuclei familiari vi andranno ad abitare (quello di Abramo con la moglie Enrichetta Jacur, e quelli dei figli Beniamino, possidente e negoziante e di Mosè Vita, banchiere) e, con loro anche due cameriere e una domestica, tutte ebreo, oltre ad alcuni Trieste e dei Ravà. Nel Catasto austriaco (1841) del resto, le unità censite sotto il nome della stessa ditta dei fratelli Errera nel solo sestie-

re di Canaregio erano tredici e comprendevano case e porzioni di corte in Rio terà due ponti e in Calle Calieri, botteghe in Fondamenta degli Ormesini, due magazzini al piano terreno in Calle del Cristo e la casa di residenza, già localizzata in Calle Ca' d'Oro. Un incremento di capitale davvero consistente, se cinquant'anni prima, nel 1771, l'unico Errera, Abram, era locatario solo di una casa di proprietà di Lorenzo Grimani, cui pagava 52 ducati di affitto. Nell'11, il padre Beniamino, che allora aveva 53 anni, era uscito dal ghetto, andando ad abitare non lontano, in contrada San Geremia. Dopo quella data, la famiglia si sposta spesso e sempre nei dintorni, sempre in case di sua proprietà. In una sorta di marcia di avvicinamento, una delle tappe precedenti era stata proprio in Calle Ca' d'Oro, in una casa forse non particolarmente prestigiosa, dato che la rendita censuaria era di sole 42,24 lire, ma sita proprio accanto al grande palazzo⁴.

Nel 1810, il maestoso palazzo costruito all'inizio del Seicento dai Fontana a San Felice, sul Canal Grande, viene acquistato dal banchiere tedesco Giovanni Corrado Reck, ma l'edificio non resta a lungo nelle sue mani. Nel 1845 è Giuseppe Finzi, fu Aron ad acquistarlo per poi rivenderlo a Giacomo Ventura nel 1856. L'immobile passa di nuovo di mano nel 1862, quando viene acquisito dalla ditta bancaria Jacob Levi, rappresentata dal figlio Angelo, che ne resta l'unico proprietario per una ventina d'anni. Quest'ultimo vi si insedia con la moglie, i figli, la nonna Enrichetta, due nipoti, la servitù nell'appartamento del piano nobile. Il terzo piano del palazzo resta a lungo sfitto.

I Sullam, con capitali accumulati a fine Settecento grazie ai mestieri tradizionali degli ebrei del ghetto, il commercio delle *Strazzerie* e il prestito su pegno, inizialmente avevano acquistato case a Venezia poi, soprattutto a partire dagli anni Venti dell'Ottocento avevano cominciato a investire in aziende agricole in Terraferma, nel delta del Po, e ad avviare bonifiche importanti di terreni agricoli.

Nel Palazzo Fontana, intanto, i passaggi successivi (fino a oggi) saranno tutti soltanto ereditari all'interno dello stesso gruppo familiare dei Levi, o dei Sullam con i quali essi si sono nel frattempo imparentati⁵.

4. E. CONCINA, *Il "palagio traforato". La Ca' d'oro e il problema della conservazione nella Venezia del secondo Ottocento*, Tesi di dottorato, Venezia 2018; J.C. RÖSSLER, *I palazzi veneziani. Storia, architettura, restauri*, Verona 2010, pp. 126-128; 172-183.

5. E. BASSI, *Palazzi di Venezia*, Venezia, 1976, pp. 403-405; A. LAZZARINI, *Imprenditori agricoli nel Delta del Po*, in *Gli ebrei, Venezia e l'Europa Tra Otto e Novecento*, a cura di D. Calabi, M. Massaro, Venezia 2018, pp. 117-130.

E chi erano invece questi Levi, in grado di effettuare poco dopo la metà del secolo (a soli tre anni di distanza dall'operazione compiuta dagli Erre-ra) un acquisto immobiliare di tale importanza? Nel 1805, essi risiedevano lì accanto, in calle Polli: tre nuclei familiari (di origine veneziana, "plebei", tutti "negozianti"). Furono sicuramente tra i primi ebrei veneziani a compiere la scelta di "uscire" dal ghetto, dove ancora avevano casa, in sacca delle Muneghe e bottega nei pressi del canale San Girolamo nel 1771. I loro affari dovevano essere floridi: dal settore del commercio a quello bancario; alcuni di loro, se non tutta la famiglia, erano impegnati in traffici internazionali. Nel 1850 sarà un nipote di *Mandolin*, Abramo Levi di Giacomo con moglie e figli a trasferirsi all'anagrafico 2373. Nel 1857, lo raggiunge nella stessa casa, dopo un trasloco intermedio (1851) nelle vicinanze, al 2574, anche il fratello Angelo.

Meno di trent'anni dopo, nel 1881, nell'appartamento del cavaliere Giacomo Levi (figlio di Angelo) alle Procuratie Vecchie, dove egli si era ormai trasferito dopo aver vissuto a lungo con il padre e con i fratelli nel citato Palazzo di San Felice, gli eredi di Angelo si accordano per la divisione di un patrimonio familiare divenuto nel frattempo davvero cospicuo⁶. Nella città di Venezia, esso ammontava a 260.972 lire, corrispondenti a 14 case, 7 magazzini, 4 botteghe, 2 orti, 1 giardino, una parte di strada abbandonata e altri frammenti registrati nel censuario di Canaregio; a 5 case (due delle quali erano per la verità state demolite, ma l'area era ancora dello stesso proprietario), una bottega e alcuni magazzini a Castello; a 2 case con corte a San Polo e una a San Marco. Ma a tutto questo si dovevano aggiungere anche molti altri beni in altri comuni, soprattutto in provincia di Treviso.

Nell'81, l'edificio di San Felice era stato assegnato a Giacomo, il quale sette anni dopo (1888) lo cede alla sorella Giovannina, moglie di Benedetto Sullam. La dimensione del palazzo è tale che, al di là del titolo proprietario, esso consente di accogliervi oltre a una famiglia molto ramificata anche un certo numero di domestici e di cameriere (talvolta di religione cattolica). Ma anche sulla figura di questo Benedetto Sullam, divenuto ormai verso la fine del secolo titolare di Palazzo Fontana anche grazie al suo matrimonio, e sulla crescita progressiva della ricchezza di famiglia, vale la pena di fermare la nostra attenzione. In questo caso, la strategia immobiliare appare assai più frazionata, anche se per le residenze di famiglia insiste di nuovo, prevalentemente sulla stessa zona di Canaregio. Quando nel 1801 i Treves-Bonfil e i Vivante insieme pagano quasi un terzo dei 1.200 carati che costituiscono il

6. M. CAMMARATA, *Angeli, Margherite, Mandolini e altri Levi erranti*, Trieste 2016.

tributo all'Università degli ebrei dei 135 nuclei allora registrati a fini fiscali, Benedetto (pur trovandosi al trentesimo posto nella graduatoria) è tassato per soli 6 carati, lo 0,5% del totale. Facoltosi sì, ma non certo fra i più ricchi. Dopo la sua morte, nel 1820, i 4 figli maschi, eredi del patrimonio, restano riuniti in "fraterna", mantenendo indiviso ciò che hanno ereditato. Due di essi continuano anche a vivere con la madre nella stessa casa in ghetto. Gli altri due fratelli, Moisè e Marco, invece si trasferiscono con le loro famiglie fuori dal recinto, nelle vicinanze: alla Maddalena il primo e in Salizzada San Geremia il secondo, in due appartamenti con bottega che già erano stati acquistati dal padre nel 1806. A quella data, del resto, la famiglia possedeva già una cinquantina di appartamenti in città (molti dei quali a Cannaregio, ma anche nelle contrade di San Cancian, di SS. Apostoli, di S. Croce, di S. Giovanni in Bragora, di S. Geminiano, di S. Giacomo di Rialto, di S. Maria Mater Domini e perfino a Torcello, dunque sparsi un po' ovunque) e un certo numero di botteghe, che aveva dunque acquisito in tempi rapidissimi. È solo a partire dal 1809 che il ritmo degli acquisti cittadini sembra diminuire, in concomitanza con un trasferimento di interessi in terraferma. Solo dopo il trasferimento di Benedetto di Moisè nel Palazzo di San Felice e degli eredi di Marco a Santa Maria Formosa, in Palazzo Donà, la vecchia abitazione paterna delle "Scale Matte" in ghetto sarà data in dotazione alla Scuola Spagnola.

Il seicentesco Palazzo dei Barozzi nel sestiere di San Marco, la cui facciata principale è rivolta sul rio di San Moisè, angolo Canal Grande, nel 1827 fu acquistato dai fratelli Isacco e Jacopo Treves de' Bonfili. All'epoca, non solo il grande edificio era in buona parte affittato, ma tutta l'area circostante era in larga misura occupata da case d'affitto. Area prospiciente il Canal Grande, dunque, ma forse non così di prestigio come ci appare oggi. Subentrati ai nobili Emo, i Treves vi intrapresero subito una completa ristrutturazione interna, ammodernando l'apparato decorativo, facendo realizzare arredi e mobili dagli artigiani più conosciuti in città, installandovi statue di Angelo Pizzi e del celebre Antonio Canova e quadri preziosi del primo romanticismo veneziano, facendo inoltre affrescare le sale da Giuseppe Borsato, un pittore all'epoca piuttosto conosciuto, con temi di gusto neoclassico, libertari o presi dalla mitologia. Questa vicenda rappresenta un'altra tappa importante della crescita economica degli ebrei veneziani; un altro dei casi in cui un gruppo di banchieri, già ricchi alla fine del XVIII secolo, arriva in una trentina d'anni a concentrare nelle proprie mani un capitale immenso. Essi erano infatti registrati tra i maggiori contribuenti nell'anagrafe del Mortera. Nel 1805, il padre Giuseppe, di 47 anni, uno

dei pochi ebrei di condizione “civile” anziché “plebea”, negoziante, con la moglie e i quattro figli abitava in una casa dominicale a San Marcuola nel Ghetto Nuovissimo n. 1389 (il palazzetto Vivante). Possedeva anche una casa affittata a San Luca e due gruppi di magazzini da mercanzie a San Marcilian e a San Marcuola; come erede di Daniel Bonfili aveva anche un’abitazione con magazzino in Ghetto Vecchio, affittati per 70 ducati. Ma continua a risiedere nel Nuovissimo anche nel 1811. Forse qualche incertezza sulla opportunità di traslocare, egli poteva averla avuta già nel 1808, se aveva incaricato l’architetto-ingegnere Giovanni Pigazzi di una perizia. La valutazione formulata allora dal tecnico afferma che, se affittato, magari opportunamente suddiviso al suo interno, l’edificio dominicale potrebbe rendere al massimo 2500 lire venete o 1279,16 italiane di affitto annuo. Egli soppesa da un lato la “località remota” ove si trovava il fabbricato, dall’altro il fatto che i membri della “Nazione” sono ormai «liberi [...] di abitare in qualunque quartiere della città»⁷. Dunque, i prezzi del ghetto erano sensibilmente diminuiti.

La descrizione minuziosa con la quale accompagna la sua dichiarazione ci fornisce un bell’esempio di quale poteva essere a quell’epoca un’abitazione di lusso, sia pur localizzata all’interno del tradizionale recinto, in un lotto «che – suona il documento – si congiunge al ghetto»⁸. Esso consta di due ingressi, d’acqua e di terra, di un pozzo, di 4 + 4 magazzini, di due gruppi scale che portano rispettivamente, quelle più strette a un primo piano (di 10 stanze, 2 atri e 1 portico), e quelle nobili al secondo (7 camere, 2 tinelli, 2 portici, 1 atrio e 1 cucina); a ciò si aggiunge il mezzanino e il terzo piano destinato ai servizi (cucina, sbratta-cucina, salvaroba e 7 camerini).

Nel frattempo, i guadagni del Treves dovevano essere divenuti davvero consistenti con i prestiti fatti, oltre che a nobili veneziani, all’imperatore d’Austria; anzi proprio quelle “benemerenze” gli varranno il titolo di “barone”. Sta di fatto che nel ’27, la famiglia esce dal “recinto” per trasferirsi a San Marco nell’immenso Palazzo di corte Barozzi appena acquistato. Con i figli del vecchio Giuseppe, ormai censiti come “possidenti” e un omonimo nipote con relativa prole, la casa ospita anche due nuclei di parenti Beliliof, che vengono da Aleppo, anch’essi “possidenti”, e un buon numero di “coabitanti” (agenti, persone di servizio, cameriere) per la maggior parte

7. M. MASSARO, *Giacomo Treves dei Bonfili collezionista e mecenate (1788-1885)*, Tesi di dottorato, Venezia 2015, pp. 22-24.

8. EAD., *Giacomo Treves dei Bonfili*, cit., pp. 55-56.

di religione ebraica. Nel catasto austriaco (1841), la rendita censuaria del palazzo e della corte sulla quale prospetta è altissima (1.796,63 lire austriache), ma non costituisce che il 23% della rendita in immobili compresi nel solo sestiere di San Marco (7.796,223 lire) e il 14% del totale dei 56 tra appartamenti, magazzini e botteghe posseduti in città, compreso dunque anche quanto certificato nei due sestieri di Cannaregio e Castello (pari a ben 12.209,88 lire).

I Treves furono dunque mercanti e banchieri, uno dei casi più significativi per comprendere le dinamiche che hanno regolato l'insediamento della minoranza ebraica in città. Da un lato la Dominante aveva cercato di attrarre i ricchi mercanti ebrei perché basassero nel suo porto il centro dei loro affari, dall'altro non aveva rinunciato a esercitare su di loro un controllo economico e sociale. Venezia era riuscita in questo modo a essere quel luogo di scambio internazionale, cosmopolita e multietnico che ne aveva fatto la fortuna attraverso i secoli. La rete delle relazioni familiari, sociali ed economiche dei Treves, il loro continuo spostarsi da un paese all'altro ne hanno sicuramente condizionato la buona riuscita negli affari, dalla fine del Settecento in particolare tra Venezia e Costantinopoli, ma con rapporti intensi anche con Londra e con il Baltico.

E qui merita la nostra attenzione una loro espansione in Terraferma (soprattutto a Padova), che sottolinea la presenza della famiglia non solo in imprese economiche di grande prestigio, di iniziative di vero e proprio collezionismo, dei quali sono protagonisti, i due fratelli Iseppo (1759-1825) e Isacco (1753-1819), degli interessi della famiglia in campo musicale e scientifico, ma anche in iniziative urbanistiche di grande modernità.

Altrettanto importante infatti è a Padova un palazzo, oggi smembrato e dimenticato, e il suo florido giardino la cui proprietà fu acquisita e sviluppata dagli stessi Treves nel 1811, che decisero di "espandersi" in terraferma con un progetto di riammodernamento all'interno del quale gioca un ruolo da protagonista l'architetto Giuseppe Jappelli⁹.

9. M. MASSARO, *Giacomo Treves dei Bonfili*, cit.; EAD., *Gli investimenti ebraici a Venezia al principio del XIX secolo: il ruolo dei Treves e l'acquisto della Procuratia di San Marco*, «Venetica», ser. 3, 2 (2016), pp. 7-28; EAD., *I Treves de Bonfili tra collezionismo, imprenditoria e cosmopolitismo*, in *Gli ebrei, Venezia e l'Europa Tra Otto e Novecento*, cit., pp. 89-104; M. MASSARO, *Il Palazzo Treves de Bonfili e il suo giardino*, Padova 2019.

3. La geografia degli investimenti immobiliari e le attività imprenditoriali

In definitiva, verso la metà del XIX secolo, se assumiamo come fonte il catasto austro-italiano, non possiamo non notare nelle immediate vicinanze di Palazzo Fontana e della Ca' d'Oro una sorta di "isola ebraica" nella quale si sono succeduti, nel giro di una cinquantina d'anni, una serie di operazioni immobiliari di consistenza diversa. E, ampliando la nostra prospettiva, rileviamo che un buon numero di coloro che sono usciti dal ghetto nei primi decenni dell'Ottocento sembrano essersi inizialmente spostati di poche centinaia di metri, restando comunque nello stesso sestiere, utilizzando presumibilmente oltre che le stesse attrezzature comunitarie, anche quelle urbane cui erano abituati, disposti magari a un gran numero di traslochi, secondo la crescita della famiglia o la volontà di migliorare la propria situazione abitativa.

Verso la fine del secolo, invece la quantità di ebrei che risiedono in altri sestieri doveva essere numerosa e comprendere probabilmente tutte le fasce di reddito. Perfino il Rabbino maggiore, Moisé Coen Porto (che officiava alla Scuola Spagnola), abitava alla Maddalena; giungeva al tempio a piedi, in abito e portamento signorile destando la curiosità nei passanti.

Mi pare insomma di poter proporre in questa sede una linea di ragionamento: alcuni palazzi monumentali nel sestiere di Canaregio sono l'esito di vicende familiari comparabili, casi d'investimento immobiliare in città per tappe successive, a seguito di una scelta di "uscita" abbastanza precoce dal ghetto come luogo di residenza, magari molto prima di accedere alla prestigiosa sede finale. Altri edifici di grande pregio a San Marco sono stati acquistati qualche anno dopo da altri "possidenti", alcuni dei quali venivano da fuori città; i proprietari avevano costruito altrove la propria fortuna, ma si erano immessi in un mercato degli immobili palesemente vivace e conveniente. Ampliare il proprio raggio d'azione anche fuori Venezia (nella città di Padova, o nei territori agricoli del delta del Po) costituisce poi una fase non marginale del processo di modernizzazione imprenditoriale sulla base del quale alcuni ebrei hanno dimostrato un interesse nuovo e progressista per il governo delle trasformazioni del tessuto cittadino e del territorio¹⁰.

Fra gli ebrei, c'è ora chi entra nel Consiglio di amministrazione della Società Veneta di Navigazione Lagunare (1873), chi invece si occupa dei traffici regolari fra Venezia e Calcutta.

10. D. CALABI, *Gli ingegneri iscritti all'Ordine e le Leggi razziali*, in *Centenario dell'Ordine degli Ingegneri di Venezia*, 1926-2026, Siracusa 2026.

Particolarmente significativa, e toccata anch'essa dalla presenza ebraica, è inoltre la ventata di europeismo che investe l'isola della Giudecca, attraverso la partecipazione di personalità straniere in una realtà produttiva fino ad allora prevalentemente locale: commistione di nazionalità e innovazione tecnica cambiano la realtà urbana, facendovi crescere alcune vecchie attività, o impiantandone di nuove¹¹ (Fig. 2).

Figura 2. *Venice. Vue a vol d'oiseau* (particolare con la fabbrica di asfalto dei Rotschild alla Giudecca)



Fonte: C. Yriarte, *Venice. Histoire-Art-Industrie*, Paris, 1878

11. A. DI GIOVANNI, *Giudecca Ottocento. Le trasformazioni di un'isola nella prima età industriale*, Venezia 2009.

Difficile non menzionare qui altre attività imprenditoriali che hanno fortemente caratterizzato lo sviluppo veneziano dei primi decenni del secolo, nelle quali la presenza ebraica è tutt'altro che secondaria: la nascita della Compagnia Italiana dei Grandi Alberghi che è alla base della fortuna stessa del Lido come città balneare ha visto, fin dalla sua nascita, il barone Alberto Treves de Bonfil presidente del suo Consiglio di amministrazione (nel quale peraltro sedeva anche Paolo Errera)¹².

Resta ancora da scrivere poi, nel quadro che ci interessa qui, la storia dell'impegno civile degli ebrei nella nascita dell'Ospedale al mare, degli stabilimenti balneari e dei primi insediamenti della Compagnia dei Grandi Alberghi al Lido¹³.

Figura 3. Hotel Excelsior di fronte alla spiaggia del Lido di Venezia, disegno acquerellato, pubblicità della CIGA (Compagnia Italiana dei Grandi Alberghi)



12. P. GERBALDO, *Compagnia italiana dei grandi alberghi. Un sogno italiano dalla Belle Époque al Miracolo economico (1906-1979)*, Torino 2015.

13. N. VANZAN MARCHINI (a cura di), *Venezia e il suo Ospedale dal XVI al XX secolo*, Venezia 1999, pp. 65-80.

4. Il ruolo assunto da alcune figure femminili

In questo quadro, e tenendo conto del taglio specifico di questo convegno, meriterebbero studi più approfonditi alcune figure femminili che, nel processo di modernizzazione della società cittadina fin qui descritto, e nei palazzi dei quali ho parlato, si sono talvolta ritagliate un ambito di competenza del tutto particolare, in alcuni casi legato all'attenzione per il collezionismo presente all'interno della famiglia d'origine, in altri a un impegno "civile" che il progresso sociale e politico doveva portare con sé. Mi limito allora a citare l'esempio di quattro signore, appartenenti tutte al ceto della grande borghesia ebraica veneziana – d'origine o di adozione – che, nell'arco di un secolo, si sono distinte per la loro autonomia e per la capacità di proporre innovazioni importanti in ambiti socio-culturali differenti: le scienze e l'arte della botanica, le lettere, la musica e le arti figurative e quello, più noto in questa sede, degli stati d'animo e dell'impegno politico nei confronti della nascente nazione italiana, nel quadro della quale l'istruzione femminile è un settore al quale dedicare le proprie energie e il proprio tempo.

1) Il primo esempio è quello di Ricca (Enrichetta) (1758-1832), sorella di Iseppe Treves nel periodo dell'apertura della casa Treves di Padova¹⁴.

Enrichetta aveva sposato Emanuel Coen di Mantova, dove aveva abitato fino a che – rimasta vedova – era andata a vivere a Verona, mantenendo però stretti rapporti con Padova (dove, infine, si trasferisce) e la sua Università e con Melchiorre Cesarotti con il quale collabora al tema della progettazione e coltivazione dei giardini. Considerata "donna emancipata", si applica a studi scienze fisiche con una particolare interesse per la botanica, coniugata con la letteratura inglese sul giardino come esito della trasformazione del paesaggio. Tenuta all'ombra della storia ufficiale, pare fosse una delle donne "più colte" del suo tempo¹⁵. Abitava in una casa d'affitto con orto, non lontana dall'Orto Botanico con il compagno Marco Navarra, meno presente di lei nei dibattiti scientifici. Nel suo salotto, Enrichetta – come a Venezia Giustina Renier Michiel – riuniva un vero e proprio cenacolo culturale, di orientamento politico giacobino filo-rivoluzionario, dove si dibatteva di scienze, di politica e di letteratura, e dove si tenevano pubbliche letture di opere non ancora date alle stampe. Per questo l'abate padovano Melchiorre

14. M. MASSARO, *Il Palazzo*, cit., pp. 25-27.

15. G. CAPPONI, *Necrologia*, «Antologia. Giornale di Scienze, Lettere ed Arti», XLVI, VI (1832), II dec, aprile-maggio-giugno, p. 241.

Cesarotti, celebrato anche da Isabela Teotochi Albrizzi¹⁶, ebbe con la Treves un rapporto intellettuale alla pari, non scevro di contenuti umani e sentimentali, al punto di paragonarla con la francese Madame Geoffrin “la Geoffrin della razza di Giacobbe”, alludendo alla signora che attivò presso di sé un cenacolo della Francia illuminista prerivoluzionaria. La Treves insomma fa parte a buon diritto di quel Veneto che alla fine del Settecento è divenuto un punto di ricezione privilegiato in ambito europeo sul tema del giardino moderno (Ippolito Pindemonte, Luigi Mabil, Vincenzo Malacarne) sotto l’egida dello stesso Cesarotti. Alla morte dello stesso (1808) Ricca Treves (come i fratelli Giacomo e Isacco) conferma i loro legami con il suo successore l’abate Barbieri di Bassano (parlando di “delizie pittoriche e musiche”). Un’idea di Bello, insomma, che chiama in causa tutte le arti, che giungono inizialmente perfino a intercedere presso il Dipartimento dei Fiumi perché non fosse deviato il corso del Bacchiglione, che esondando devastava le campagne limitrofe, salvo poi ricredersi.

Nella commemorazione dedicata al Paolini nel 1867, Enrichetta è ricordata come

donna coltissima, la quale accogliendo cortesemente in sua casa l’eletta schiera degli uomini più chiari che nelle scienze e nelle lettere allora vi fiorissero, né rifiutandosi accorvi pure alcuni giovani...offriva loro non solo quei vantaggi che dalla dotta sua società potevano lor derivare, ma ben poco anche con col consiglio e coll’apprestar loro oggetti e libri scientifici favoriva e promuoveva in essi l’amor dello studio in genere, specialmente quello della botanica....né posso io tenermi dal rammentare anche adesso con profondo senso di gratitudine i conforti avuti da quella chiara vecchietta per insistere su quella scienza, in cui essa piacevasi chiamarmi suo allievo... rimeritare della cortesia ricevuta l’elegia donna, coll’intitolare a suo nome una bella pianta delle Indie che da lei dissi e tuttor si chiama Trevesia¹⁷.

Enrichetta propose comunque l’allestimento del giardino dei nipoti. Ma esistono altri documenti non ancora del tutto studiati. Certo è che quando i due fratelli Treves si trasferirono a Padova (probabilmente grazie anche all’influsso di Enrichetta) essi fecero la conoscenza di Jappelli al quale commissionarono la risistemazione del loro palazzo in contrada Zitelle, corredato non di un giardino decorativo o romantico, ma di un vero orto bota-

16. P. DE NEGRO, *Il giacobinismo di Melchiorre Cesarotti*, Firenze 1988.

17. R. DE VISIANI, *Della vita scientifica del Cav. Alberto Parolini*, in *Atti del Regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, s. 3, XII, 1867.

nico (destinato alla coltivazione delle piante esotiche, forniti degli “edifizii” necessari alle varie temperature), dotato di attrezzature del tutto particolari, recentemente ritrovate.

2) Nel quadro della già citata grande famiglia dei Levi, ebrei di origine levantina, imparentata con mezza Europa, meritano di essere menzionati Ugo e la moglie Olga, proprietari del Palazzo Giustinian Lolin, progettato da Baldassarre Longhena e affacciato sul Canal Grande, dove tenevano un importante salotto musicale. Lo zio paterno di Ugo, Cesare Augusto (1865-1927), era stato uno storico dell’arte e della letteratura, archeologo, erudito, autore di una sul collezionismo nella Serenissima, ma anche attivo come uomo di banca, oltre che direttore e benefattore del Museo di Torcello negli ultimi anni dell’Ottocento.

Figura 4. Anonimo, *Ritratto di Olga Brenner Levi*, s. d., olio su tela



Fonte: Venezia, Archivio della Fondazione Ugo e Olga Levi, Foto Giacomelli

Il nonno materno di Ugo era quel Giacomo che aveva trasferito la sede della banca di famiglia nelle Procuratie Vecchie in Piazza San Marco, accanto alla già menzionata sua abitazione. Consigliere comunale a Venezia e a Treviso, dove fu anche presidente del Teatro, era appassionato di musica e di opera lirica, oltre che membro del Consiglio di amministrazione del Conservatorio Benedetto Marcello. Il nonno paterno, Angelo di Abramo, nel 1877 acquistò il Palazzo ora sede della Fondazione Levi, nel quale nacque Ugo che, fin da ragazzo, raccoglie testi musicali ed è compositore di piccoli testi ameni e rituali, coltiva interessi linguistici, si laurea in Lettere a Padova e, nel 1909, sostiene la prima esecuzione alla Fenice della Nona di Beethoven, durante la guerra concerti per i convalescenti e per i feriti nell'ospedale cittadino, negli anni Trenta la nascita della Biennale Musica e il restauro del Teatro La Fenice. Nel 1812 Ugo sposa la bella triestina Olga Brunner, donna colta, fine, dal forte temperamento, dedita alla musica e alla letteratura europea (in tedesco, sua lingua madre, ma anche in italiano, inglese e francese).

Poi divenuta celebre come amante di D'Annunzio, da lui chiamata la "Vidalita" perché il suo Palazzo si trovava nei pressi di San Vidal, o "Venturina" dal colore dei suoi occhi, è stata oggetto di scritti sarcastici per questa sua relazione; rimane traccia, tuttavia, della sua personalità e della sua cultura in uno scambio di lettere e di doni, ma anche di spartiti, che ne documentano le relazioni intellettuali. Vale la pena di sottolineare d'altra parte che Ugo, per accogliere la sposa, aveva incaricato della sistemazione e dell'arredo del palazzo il cugino architetto Guido Costante Sullam¹⁸, personalità di notevole importanza nel panorama dell'architettura liberty veneziana, oggetto di studi e pubblicazioni recenti. Ugo e Olga da parte loro suonavano il pianoforte a quattro mani, o lui suonava e lei cantava, organizzavano serate musicali per le quali Olga dettava il programma.

Se durante le persecuzioni razziste i due furono riparati in campagna dai fittavoli di Ugo, dopo la guerra e il ritorno a una vita normale, fu proprio Olga a sostenere con forza l'idea di istituire una fondazione come "Centro di cultura musicale superiore" (1961-62), nella quale trovasse posto la sua ricca biblioteca specialistica, della quale volle far confluire anche le collezioni di spartiti di Emma Levi (1885-1924) figlia di Giacomo, che come le quattro sorelle era suonatrice di arpa¹⁹.

18. M. VIERO, *Dal censimento alla valorizzazione*, in *La tomba Levi di Guido Costante Sullam*, a cura di M. Massaro, Venezia 2021, pp. 25-28.

19. G. Busetto, *Ugo e Olga Levi: da famiglia a fondazione per gli studi musicali*, in *Gli ebrei, Venezia e l'Europa Tra Otto e Novecento*, cit., pp. 137-150.

Figura 5. Guido Costante Sullam, *Tessera di Espositore*, Esposizione Internazionale d'arte decorativa moderna, Torino, 1902 (la stessa il cui manifesto era stato disegnato da Bistolfi)



Fonte: Venezia, Fondazione MUVE, Biblioteca del Museo Correr, Fondo Sullam, b. 23, fasc. 270

3) Letizia Pesaro Maurogonato (Venezia 1851-Roma 1912) è stata ritratta da Giacomo Balla in un dipinto davvero “parlante”. Figlia di uno degli esponenti più in vista della storia politica del XIX secolo, Isacco, nato Pesaro e adottato da uno zio Davide Maurogognato fu prima direttore delle Poste a Venezia nel 1848 e poi Ministro delle Finanze sotto Daniele Manin; nel 1852 entra nel Consiglio di amministrazione della Cassa di Risparmio di Venezia e diventa direttore dello Stabilimento mercantile Veneto. Dirigente e poi direttore delle Assicurazioni Generali, dal 1866 diventa deputato e poi senatore del Regno. La figlia vive da vicino a soli 15 anni le vicende del Risorgimento italiano e della Terza guerra di indipendenza; segue poi il padre nel suo trasferimento a Roma e lì diventa animatrice e segretaria della Associazione per l'Istruzione della donna. Alcuni commenti intimi, ma ela-

borati con grande lucidità e sincerità compaiono nel suo diario, riferito ai mesi di aprile-novembre del 1866, che è stato oggetto di ristampa anastatica recente (*Il diario di Letizia*, 2004): ci consentono di delinearne l'impegno nei confronti degli avvenimenti politici, dei quali discute con il figlio di Daniele Manin, ma anche l'interesse per i concerti e per le opere, oltre che per temi squisitamente finanziari.

Figura 6. Giacomo Balla, *Letizia Pesaro Maurogonato*, 1901, olio su tela, Venezia, Museo di Ca' Pesaro



All'epoca del ritratto di Balla (1901), la donna è ormai cinquantenne, rassicurante e imponente, ci guarda con espressione severa e sicura, regge in mano un libro: sullo sfondo l'artista mostra l'ambiente in cui è nata e vissuta: una casa elegante e borghese, come testimonia il quadro alla parete. Tecnica e taglio quasi "fotografico" ricordano altri ritratti fatti da Balla in questo periodo che, per il pittore torinese, rappresenta non solo quello

dell'affermazione di una nuova via alla modernizzazione del genere pittorico, ma anche un momento riassuntivo di una stagione artistica cominciata con il suo trasferimento a Roma nel 1895²⁰.

4) Da ultimo non posso non menzionare brevemente qui anche la mia bisnonna, Rita Bianchini moglie di Adolfo Errera (figlio di Paolo da giovane vissuto alla Ca' d'oro), della quale vi mostro un bel ritratto a mezzo busto in un bassorilievo in bronzo.

Figura 7. Leonardo Bistolfi, *Ritratto di Rita Bianchini Errera*, 1907(?), lastra in piombo (collezione privata)



20. E. BARISONI, scheda n. 161, in D. CALABI (a cura di), *Venezia, gli ebrei e l'Europa*, Catalogo della mostra, Venezia 2016, pp. 472-473.

L'opera del celebre scultore e pittore Leonardo Bistolfi risale ai primi anni del Novecento, quando la giovane coppia si era trasferita da Venezia a Torino (fino al 1907) in seguito all'assegnazione al marito di un nuovo incarico nell'ambito delle Assicurazioni Generali. Qui Rita, incline alle arti e alla musica, aprì il salotto della sua casa al "cenacolo torinese" fatto di artisti e letterati, tra i quali lo stesso Bistolfi (che nel 1902 è stato tra i promotori dell'Esposizione Internazionale d'Arte Decorativa Moderna di Torino, della quale delineò il manifesto; ma anche co-fondatore della rivista «L'arte decorativa moderna»). Oltre ai pittori Felice Carena, Giacomo Grosso, era spesso ospite della signora veneziana lo scrittore laico e positivista Giovanni Cena (legato al già citato Bistolfi e al pittore Pelizza da Volpedo)²¹.

In famiglia è rimasta celebre la frase del marito, detta con un certo disprezzo per i cambiamenti che il mondo stava subendo intorno a loro, un atteggiamento contraddittorio con l'idea di "modernità", ma coerente con l'amore per il bello e per le arti, che aveva ispirato la loro vita: «Mi j'ero nato alla Ca' d'oro, i miei fioi a San Silvestro, i miei nevoi all'ospeal».

21. M. MASSARO, scheda n. 87 in D. CALABI (a cura di), *Venezia, gli Ebrei e l'Europa*, cit., pp. 296-297.

I Besso-Lumbroso e la nobilitazione degli ebrei italiani: una spia del loro pieno inserimento nelle élite economiche, culturali e politiche del paese

Paolo Pellegrini

In un'Europa dove dal Medioevo «non si poteva portare legittimamente un titolo nobiliare senza essere cristiano»¹, le nobilitazioni di ebrei non convertiti con ogni probabilità costituirono uno degli esempi più significativi, almeno sul piano simbolico, delle opportunità dischiusesi per la minoranza ebraica dopo la parificazione giuridica ottenuta fra prima e seconda emancipazione in buona parte del Vecchio Continente.

Prima di allora i conferimenti di patenti di nobiltà avevano sempre riguardato individui avvicinati al fonte battesimale o nati in famiglie che avevano già abiurato la religione degli avi, come gli undici “ebrei” che fra il 1746 e il 1787 in Austria furono insigniti del titolo di *edler* (nobile) o di *ritter* (cavaliere)². Anche nell'Italia della piena e tarda età moderna, il nesso fra nobilitazione e professione della fede cristiana rimase sempre un punto fermo, talvolta enunciato nella stessa codificazione che regolamentava la concessione di onorificenze ereditarie, come, per esempio, negli statuti dell'Ordine di Santo Stefano, fondato nel 1561 da Cosimo I de' Medici, in cui si disponeva che ogni aspirante al cavalierato e i suoi

Padre, Madre, Avi, e Avoles dal lato Paterno, e Materno, sieno discesi da casate nobili, che habbiano avuto, e goduto, o veramente sieno stati atti a potere avere, e godere nella Patria loro quelle maggiori dignità, e gradi, che solo i più nobili Gentiluomini sogliono havere, e godere; dichiarando nominatamente quei gradi, e dignità. Sieno nati da legittimo matrimonio; non habbiano esercitato arte alcuna, ma vissuti da Gentiluomini; *habbiano tenuto vita cristiana*, senza

1. K.F. WERNER, *Nascita della nobiltà. Lo sviluppo delle élite politiche in Europa*, Torino 2000 [ed. or.: Paris 1998], p. XXIII.

2. Cfr. K. DREWES, *Jüdischer Adel. Nobilitierungen von Juden im Europa des 19. Jahrhunderts*, Frankfurt am Main 2013, p. 382.

macchia, e senza infamia alcuna. Il Pretendente sia di età di anni diciotto, di corpo ben disposto, di patria, che sia stata Città prima di sua nascita, habbia facultà da mantenere il grado di Cavaliere [...]. *Tragga origine da Cristiani veri, e non da eretici, o infedeli*. Produca l'arme, e vere insegne sue colorite³.

I casi noti confermano l'esistenza di questa rigida precondizione, essendo priva di fondamento la notizia, riferita da Cecil Roth, secondo cui Joseph (o Ippolito) da Fano, con la sua qualifica di "marchese di Villimpenta" attribuitagli nel 1628 dal duca di Mantova, sarebbe stato il primo ebreo rimasto tale a essere nobilitato nel territorio della Penisola⁴: come hanno dimostrato Vittore Colorni⁵ e poi Shlomo Simonsohn, da Fano fu sì in stretti rapporti con i Gonzaga e con la loro corte, ma egli «did not have the title of Marquis nor was his the first Jewish nobleman in Italy»⁶. Risultano invece certe altre nobilitazioni, tutte riguardanti, però, neofiti come il ferrarese Giuda Rieti o Rietti *alias* Fortunato Cervelli, nel 1737 creato *freiherr* (barone) dall'imperatrice Maria Teresa d'Asburgo⁷, oppure i discendenti da "ebrei" battezzati, come avvenne fra XVI e XVII secolo per gli Ximenes nel Granducato di Toscana, per i Vaaz – al pari degli Ximenes *nuovi cristiani* provenienti dal Portogallo – nel Regno di Napoli o, ancora, per i Galamini nello Stato della Chiesa⁸.

3. D. MARRARA, *La nobiltà civica toscana nell'età della Reggenza. Dagli statuti dell'Ordine di Santo Stefano alla legge del 1750*, in *L'Ordine di Santo Stefano e la nobiltà toscana nelle riforme municipali settecentesche*, Atti del Convegno (Pisa, 12-13 maggio 1995), Pisa 1995, p. 12, corsivi miei.

4. C. ROTH, *Josef Da Fano, il primo ebreo italiano nobile*, «La Rassegna mensile di Israel», XIV, 1948, 4, pp. 190-194.

5. V. COLORNI, *Gli ebrei nel sistema del diritto comune fino alla prima emancipazione*, Milano 1956, p. 35.

6. S. SIMONSOHN, *The History of the Jews in the Duchy of Mantua*, Jerusalem 1977, p. 32.

7. Fortunato Cervelli, nato nel 1683 e battezzatosi con tutta la sua famiglia nel 1690, già nel 1729 aveva ottenuto il titolo di cavaliere del Sacro Romano Impero, con il che «poteva considerarsi "come se fosse nato nobile da quattro avi paterni e materni"», e nel 1734, con breve di Clemente XII, era stato aggregato al primo ordine del Consiglio municipale di Ferrara (A. CARACCILO, *Fortunato Cervelli ferrarese neofita e la politica commerciale dell'Impero*, Milano 1962, pp. 138 e 143).

8. Cfr., rispettivamente, L. FRATTARELLI FISCHER, *Vivere fuori dal ghetto. Ebrei a Pisa e Livorno (secoli XVI-XVIII)*, Torino 2008, pp. 79-85; M. SIRAGO, *L'inserimento di una famiglia ebraica portoghese nella feudalità meridionale: i Vaaz a Mola di Bari (circa 1580-1806)*, «Archivio storico pugliese», 40, 1987, pp. 119-158; P. MAGNARELLI, *Il segreto. Un singolare caso di nobilitazione nelle Marche pontificie (secoli XVII-XIX)*, Ancona 1997.

A ostacolare l'ingresso di sudditi di religione ebraica nelle fila dell'aristocrazia di certo fu – come nel 1848 notavano due giuristi piemontesi⁹ – l'esclusione dal godimento «di tutti i civili diritti» che allora ancora gravava sugli israeliti. In Italia, tuttavia, un peso non trascurabile ebbe pure l'idea di nobiltà che la trattatistica era andata elaborando dalla metà del XV secolo, un'idea sempre più vincolata alle dottrine e alle istituzioni della Chiesa di Roma. Se, infatti, Bartolomeo Sacchi (detto il Platina) nel *De vera nobilitate*, scritto fra il 1471 e il 1478, aveva teorizzato «l'esistenza di un legame organico tra nobiltà mondana e precetti evangelici», Giovanni Botero nel 1607 giunse a sostenere che i nobili più grandi dovessero essere ritenuti il papa e i cardinali¹⁰. Peraltro, da questa concezione di un *ethos* nobiliare nutrito di spiritualità cattolica, che poteva condizionare l'atteggiamento persino verso le altre confessioni cristiane¹¹, muoveranno, sebbene con finalità diverse, non solo gli esponenti più conservatori dell'aristocrazia italiana, che ancora agli inizi del Novecento si opporranno con veemenza alle nomine di nuovi nobili di fede mosaica¹², ma pure coloro che, negli ambienti dell'ebraismo più preoccupato dalle derive assimilazionistiche, polemizzarono aspramente contro la fascinazione di tanti correligionari per onorificenze e blasoni¹³.

Se il riconoscimento alla minoranza ebraica della parità di diritti, pertanto, costituì il presupposto giuridico dell'inclusione degli israeliti nell'a-

9. L. VIGNA, V. ALBERTI, *Della condizione attuale degli ebrei in Piemonte*, Torino 1848, p. 75.

10. Cfr. C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVII*, Roma-Bari 1988, p. 16 (da cui è tratta la citazione) e p. 184.

11. A tale riguardo sono significative le parole di una nobildonna di Verona, la duchessa Felicita Bevilacqua, la quale nel 1855 trovò la differenza di religione «un ostacolo insormontabile» alle nozze di suo fratello con una contessa tedesca di fede luterana oppure le riserve mostrate dalla marchesa Giuseppina Benso di Cavour di fronte all'eventualità di assumere un'istitutrice per i propri figli di religione protestante (cfr. E. SODINI, *Il buon nome della famiglia e l'amore per la patria: Felicita Bevilacqua e la lotteria patriottica*, in *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano. Modelli, strategie, reti di relazioni*, a cura di I. Porciani, Roma 2006, pp. 107-129: 114; S. CERATO, *Vita privata della nobiltà piemontese. Gli Alfieri e gli Azeglio. 1730-1897*, Roma-Torino 2006, p. 99).

12. Gli attacchi più violenti, condotti con sistematicità per circa un ventennio, sicuramente furono quelli portati avanti dalla «Rivista del Collegio araldico» (poi «Rivista araldica»), il periodico del Collegio araldico romano, e sui quali si rinvia a P. PELLEGRINI, *Uscire dal ghetto, ritornare nel ghetto. Le resistenze alle nobilitazioni di ebrei in Italia dopo l'emancipazione*, «Rivista di storia del cristianesimo», XIV, 2017, 1, *I ghetti nell'Italia moderna. Relazioni oltre le mura*, a cura di M. Caffiero, S. Di Nepi, pp. 89-108: 101-107.

13. Ivi, pp. 96-101.

ristocrazia, sulle proporzioni assunte dal fenomeno nelle diverse realtà statuali, incisero, piuttosto, le aperture alle quali sovrani e governi improntarono le rispettive politiche nobiliari. Nel caso degli Asburgo e dei Savoia¹⁴, dinastie entrambe cattoliche, il significativo numero di ebrei insigniti di titoli fa emergere, infatti, un'idea di nobiltà liberata da qualunque ipoteca religiosa e un «atteggiamento più borghesemente laico» – come l'ha definito Giancarlo Jocteau¹⁵ – verso élite che era interesse della monarchia legare a sé. Molto diversa fu la situazione in Germania, dove comunque i singoli Stati, seppure con alcune differenze, avevano emancipato le proprie comunità ebraiche nel decennio antecedente l'unificazione nazionale¹⁶ e dove gli ebrei non avevano fatto mancare il loro apporto alla costruzione del nuovo *Reich*¹⁷; qui, però, furono davvero pochi quelli di essi che poterono aspirare alla nobilitazione¹⁸: in genere, i sudditi tedeschi di religione ebraica che desiderassero fregiarsi di un titolo che ne rivelasse la posizione sociale raggiunta al massimo potevano ambire alle onorificenze non ereditarie di *Kommerzienrat* e di *Geheimer Kommerzienrat*, che certamente collocavano chi ne era insignito nel *gotha* economico del paese, ma allo stesso tempo enfatizzavano talenti mostrati in attività, quella commerciale e quella impen-

14. Sulle nobilitazioni di ebrei da parte di queste due case regnanti, si vedano, per gli Asburgo: W.O. McCagg, *Jewish Nobles and Geniuses in Modern Hungary*, New York 1972, Id., *Austria's Jewish Nobles, 1740-1918*, «Leo Baeck Institute Year Book», XXXIV, 1989, pp. 163-183; J. Županič, *Nobility and Jewish Society in the Habsburg Monarchy*, in *Jewish Studies in the 21st Century: Prague – Europe – World*, a cura di M. Zoufalá, Wiesbaden 2014, pp. 85-93; per i Savoia: PELLEGRINI, *Uscire dal ghetto, ritornare nel ghetto*, cit., pp. 90-96; Id., *Jewish Ennobled by the Savoy: The Role and Relationship of a Minority in Unified Italy*, «Annali d'italianistica», 36, 2018; *The New Italy and the Jews: From Massimo D'Azeglio to Primo Levi*, a cura di J. Druker, L.S. Lerner, pp. 305-325.

15. G.C. JOCTEAU, *Nobili e nobiltà nell'Italia unita*, Roma-Bari 1997, p. 46.

16. Cfr. M. FERRARI ZUMBINI, *I percorsi dell'emancipazione ebraica in Germania: 1781-1871*, «Studi germanici», XXXIII, 1995, 1, pp. 29-55.

17. Cfr. P. PULZER, *Gli ebrei e la costruzione della nazione in Germania (1815-1918)*, in *Integrazione e identità. L'esperienza ebraica in Germania e Italia dall'Illuminismo al fascismo*, Atti del Convegno (Roma, 15-18 novembre 1993), a cura di M. Toscano, Milano 1998, pp. 114-132.

18. I dati al momento noti rivelano che gli ebrei costituirono il 3,8% (55 su 1.443) dei nuovi nobili nominati in Prussia nel 1798-1918 e il 2,6% (12 su 452) di quelli creati in Vestfalia nel 1834-1918 (cfr. H. SCHIJF, *Titled Outsiders. Jewish Nobility in the Nineteenth and Early Twentieth Centuries*, in *Nobility in Europe in the Twentieth Century. Reconversion Strategies, Memory Culture and Élite Formation*, a cura di Y. Kuipers, N. Bijleveld, J. Dronkers, Leuven-Paris-Bristol 2015, pp. 53-72: 72, tab. 2).

ditoriale, che a lungo in Germania erano state oggetto di disprezzo da parte delle classi superiori¹⁹.

Nell'Italia dell'Ottocento e del primo Novecento furono invece molti – specie in relazione all'esiguità della popolazione ebraica della Penisola²⁰ – gli israeliti che, come si è accennato, vennero elevati al rango di baroni, conti e marchesi. Componente di una borghesia in ascesa cui premeva ostentare i successi ottenuti in campo economico e non solo anche attraverso il possesso di un blasone²¹, diversi esponenti delle oligarchie ebraiche rimasero contagiati dalla «rage for nobility» che, secondo Arno Joseph Mayer, avrebbe allora pervaso la società italiana²², anch'essi attratti dal grande fascino che l'universo nobiliare e il suo apparato simbolico continuavano a esercitare. Anche se i mutamenti dell'età napoleonica e le riforme di alcuni sovrani preunitari in realtà avevano drasticamente ridotto gli spazi politici della vecchia aristocrazia e l'avevano privata delle sue antiche prerogative, l'essere o il diventare nobile rimaneva, comunque, «un segno efficace di dignità, a suo modo solenne e socialmente riconosciuto», e l'ingresso nelle fila della nobiltà ancora «poteva agevolare l'appartenenza a reti di rapporti che offrivano, al di là dell'esclusività e del prestigio, opportunità anche più concrete e tangibili»²³.

Questi conferimenti di titoli gentilizi, che naturalmente non costituivano solo un modo per appagare la vanità di chi li riceveva, ebbero molteplici risvolti, ma prima di vederne alcuni, è il caso di fornire qualche dato che possa dare le proporzioni del fenomeno che si sta esaminando²⁴.

Tra il 1796 e il 1946 gli ebrei nobilitati in Italia furono almeno 88. Distribuiti in 60 famiglie, di cui 53 italiane di origine o per naturalizzazione

19. Cfr. W.E. MOSSE, *Gli ebrei e l'economia tedesca. Storia di una élite (1820-1935)*, Bologna 1990 [ed. or.: Oxford 1987], pp. 25-26 e 89-120.

20. Tra la fine del XVIII secolo e la fine del XIX gli ebrei rappresentavano fra l'1 e il 2 per mille appena dell'intera popolazione italiana (cfr. M. CAFFIERO, *Tra Chiesa e Stato. Gli ebrei italiani dall'età dei Lumi agli anni della Rivoluzione*, in *Storia d'Italia, Annali*, 11.2: *Dall'emancipazione a oggi*, a cura di C. Vivanti, Torino 1997, pp. 1089-1132: 1094).

21. Cfr. A.M. Banti, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma 1996, p. 57.

22. A.J. MAYER, *The Persistence of the Old Regime. Europe to the Great War*, London 1981, p. 125.

23. G.C. JOCTEAU, *Un censimento della nobiltà italiana*, «Meridiana», XIX, 1994, *Nobiltà*, pp. 113-154: 114.

24. Le informazioni di tipo quantitativo riportate di seguito sono tutte riprese, se non diversamente indicato, da PELLEGRINI, *Uscire dal ghetto, ritornare nel ghetto*, cit.; ID., *Jewish Ennobled by the Savoy*, cit. cui, dunque, si rimanda anche per la bibliografia ivi citata.

e sette straniere o provvisoriamente residenti in Italia, essi nel complesso furono destinatari di 99 attribuzioni nobiliari in quanto ci fu pure chi cumulò due o addirittura tre provvedimenti. Il veneziano Raffaele Vita Treves de' Bonfili, per esempio, nel 1833 fu creato barone dal duca di Lucca e nel 1836 e nel 1839 fu nominato prima nobile e poi cavaliere dall'imperatore d'Austria²⁵.

Nell'arco cronologico considerato, esattamente un secolo e mezzo, le 99 nobilitazioni non si distribuiscono in modo uniforme. Assumendo come data *ante e post quem* il 1861, anno dal quale diminuirono in modo drastico le autorità che potevano conferire dignità gentilizie, si osserva che i titoli concessi nel periodo preunitario furono solamente 22, di cui 14 (pari al 63,6%) dagli Asburgo, tre dai Savoia come re di Sardegna e uno ciascuno dal duca di Modena, da Napoleone, dal duca di Lucca, dal granduca di Toscana e dalla Repubblica di San Marino. All'indomani dell'Unità, per ovvie ragioni, invece prevalsero nettamente quelli attribuiti dai Savoia, che risultano essere stati 47 su 77 (ossia il 61%), mentre furono 19 quelli concessi dagli Asburgo, i quali nobilitarono quasi esclusivamente ebrei triestini, sette dalla Repubblica di San Marino, due da pontefici e altrettanti dal re del Portogallo.

Una particolare attenzione meritano le onorificenze ereditarie conferite dai sovrani dell'Italia unita e non solo per il fatto, piuttosto scontato, che dopo il 1861 siano state in assoluto le più frequenti. Tenendo conto del solo sessantennio liberale, periodo per il quale si conosce il totale di aristocratici creati nel nuovo Regno, emerge, infatti, che le 43 nobilitazioni di ebrei – le altre quattro datano agli anni del fascismo – costituiscono addirittura il 15,5% delle 278 avvenute tra il 1861 e il 1922. Una percentuale, questa, che fa dell'Italia liberale un caso pressoché unico nel panorama europeo del tempo e che colpisce ulteriormente qualora si consideri, oltre alla già ricordata esiguità della minoranza ebraica italiana, la cautela nel creare nuovi nobili dimostrata da Vittorio Emanuele II e da Umberto I (nemmeno sei all'anno) e ancora di più da Vittorio Emanuele III prima dell'ascesa di Mussolini (poco più di quattro in un anno).

Tra i casati che formarono la cospicua porzione ebraica della nuova aristocrazia del Regno d'Italia non figurano i Besso, ma altre famiglie con le quali essi via via si imparenteranno come i Lumbroso, i Todros e i Treves de'

25. Cfr. ID., *I Treves de' Bonfili: relazioni e autorappresentazione di una famiglia della nobiltà ebraica italiana*, in *I paradigmi della mobilità e delle relazioni: gli ebrei in Italia. In ricordo di Michele Luzzati*, a cura di B. Migliau, Firenze 2017, pp. 126-145: 133-139.

Bonfili. Peraltro, nel 1882 Marco Besso si mostrò del tutto disinteressato alla corona ferrea che il governo di Vienna avrebbe voluto concedergli in occasione del cinquantenario delle Assicurazioni generali²⁶, di cui all'epoca era segretario generale, prima di diventarne direttore generale e consulente tecnico nel 1885 e presidente nel 1909²⁷. Nell'atteggiamento di Besso potrebbe scorgersi una personale indifferenza per blasoni e onorificenze, ma con ogni probabilità il suo comportamento va piuttosto messo in relazione con il progressivo calo di *appeal* delle onorificenze asburgiche che dopo la perdita da parte dell'Austria del Lombardo Veneto si registrò anche fra la borghesia ebraica dell'ancora "austriaca" Trieste e in particolare in quella sua componente che già dalla metà dell'Ottocento manifestava sentimenti di italianità e vicinanza politica al Regno che stava nascendo sotto l'egida dei re di Sardegna²⁸.

Non molti anni dopo, l'esempio di Marco Besso sarà in qualche modo seguito da Salvatore Segrè Sartorio, anch'egli triestino. Convinto irredentista, il futuro senatore del Regno – lo diverrà nel 1924 – nel 1914 rifiutò, perché «di origine austriaca», il baronato che avrebbe voluto trasmettergli una parente della moglie, attivandosi al contempo affinché Vittorio Emanuele III gli concedesse «un titolo nobiliare italiano». La nobilitazione da parte di Casa Savoia, che poi avrebbe ottenuto nel 1919 con il titolo di conte, per Segrè Sartorio aveva, infatti, il significato di un giusto riconoscimento al suo avere «sempre validamente cooperato alla difesa della italianità di Trieste»²⁹.

26. Cfr. A. MILLO, *L'élite del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1891-1938*, Milano 1989, p. 91.

27. Sulla biografia di Marco Besso, si veda A. SCOLARI SELLERIO JESURUM, *Besso, Marco*, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi, *DBI*), IX, Roma 1967, pp. 696-698.

28. Cfr. T. CATALAN, *Una scelta difficile: gli ebrei triestini fra identità ebraica e identità nazionale (1848-1914)*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento/Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient», XXIII, 1997, pp. 335-357; EAD., *La comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica, società e cultura*, Trieste 2000, pp. 303-340; EAD., *La «primavera degli ebrei»*, *Ebrei italiani del Litorale e del Lombardo Veneto nel 1848-1849*, «Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia», VI, 2003, pp. 35-66.

29. Sulla nobilitazione di Salvatore Segrè Sartorio e altri aspetti della sua biografia, si veda P. PELLEGRINI, *Ebrei nobilitati e conversioni nell'Italia dell'Ottocento e del primo Novecento*, «Materia giudaica. Rivista dell'associazione italiana per lo studio del giudaismo», XIX, 2014, 1-2, *Strategie e normative per la conversione degli ebrei dal medioevo all'età contemporanea*. Atti del Convegno Internazionale (Ravenna, 30 settembre-2 ottobre 2013), a cura di M. Perani, pp. 267-289: 286-289 e, per le citazioni contenute nel te-

Le vicende di Marco Besso e di Salvatore Segré Sartorio sono indicative di come le nobilitazioni, di là dal denunciare un'ansia «di fregiare la propria corrispondenza, i biglietti da visita, le carrozze, i portoni dei palazzi di città e delle case di campagna, e addirittura i piatti e i bicchieri del tanto agognato stemma»³⁰, possano rivelare aspetti della biografia politica di coloro, ebrei o non, che le ricevevano – o vedevano rifiutarsele – e in particolare del loro rapporto con le autorità cui veniva richiesto il prestigioso riconoscimento. Del resto, ad attribuire questo valore all'*ennoblessement* erano gli stessi sovrani e governi, come lascia chiaramente intendere la nobilitazione che nel 1866-1867 Vittorio Emanuele II negò a Giacomo Treves de' Bonfili, figura che in passato aveva intrattenuto rapporti personali con gli Hohenzollern e aveva auspicato un passaggio graduale del Veneto dall'Austria all'Italia unita, il che faceva sorgere qualche dubbio sulla sua fedeltà e devozione a Casa Savoia³¹. In modo speculare, la decisione di diventare cittadino italiano presa nel 1867 da Abramo Morpurgo, padre del più noto Elio³², sarebbe stata la causa per la quale egli, a differenza di alcuni suoi stretti congiunti rimasti sudditi austriaci, non fu nobilitato da Francesco Giuseppe I:

Con diploma 12 gennaio 1867, l'Imperatore d'Austria conferì il titolo di Barone al Signor Elio Morpurgo di Trieste e discendenti e conferì inoltre lo stesso titolo al di lui fratello Giuseppe Morpurgo e discendenti. Un ramo della medesima famiglia Morpurgo, rappresentata da Abramo Morpurgo cugino in primo grado dei predetti Elio e Giuseppe, all'epoca di detta concessione avea trasferita la sua residenza in Udine e quindi avea assunta (per effetto dell'annessione di Udine al Regno d'Italia, avvenuta pochi mesi prima e per sua volontà) la cittadinanza italiana.

Se nel 1867 detto ramo avesse continuato a possedere la sudditanza austriaca sarebbe stato compreso nella concessione; ciò è lecito supporre poiché la

sto, Archivio centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei ministri, Consulta araldica, *Fascicoli nobiliari* (d'ora in poi, ACS, PCM, CA, *Fascicoli*), b. 814, fasc. 4849, relazione del segretario della Commissione araldica per la Venezia, 22 novembre 1914.

30. T. CATALAN, *Ordini cavallereschi e notabilato triestino dal 1848 al 1914*, «Abruzzo contemporaneo», 10-11, 2000, *Le Italie dei notabili: il punto della situazione*, Atti del Convegno (Pescara, 5-8 marzo 1998), a cura di L. Ponziani, pp. 189-206: 192.

31. Cfr. PELLEGRINI, *I Treves de' Bonfili*, cit., p. 139.

32. Su Elio Morpurgo e sul suo *cursus honorum* (sindaco di Udine dal 1889 al 1895, eletto deputato nel collegio di Cividale del Friuli nel 1895, sottosegretario alle Poste e telegrafi nei governi guidati da Sidney Sonnino nel 1906 e nel 1909-1910, creato barone da Vittorio Emanuele III nel 1909, nominato senatore del Regno nel 1920), si veda V. MARCHI, *Il «sindaco ebreo». Elio Morpurgo in Friuli tra Otto e Novecento*, Udine 2014.

posizione e le qualità personali di Abramo Morpurgo rendevano giustificata l'estensione a lui, membro della stessa famiglia Morpurgo, del titolo dato agli stretti suoi parenti, sudditi austriaci³³.

La dimensione politica delle patenti di nobiltà concesse da Vittorio Emanuele II e dai suoi successori affiora anche dalla loro sequenza temporale. La massima concentrazione si ebbe negli anni 1855-1877, quando gli israeliti divenuti baroni o conti del Regno di Sardegna e soprattutto del Regno d'Italia furono 23, quasi la metà di tutti i 50 loro correligionari creati nobili da Casa Savoia fino al 1946³⁴. Siamo, perciò, in un ventennio particolarmente significativo per la storia dell'Italia contemporanea: gli anni, cioè, in cui si prepara e si realizza, anche sul piano militare, l'unificazione nazionale e in cui lo Stato unitario si consolida.

È da notare, inoltre, che ben 17 di quelle 23 onorificenze siano state attribuite fra il 1862 e il 1868, vale a dire prima dell'istituzione, alla fine del 1869, della Consulta araldica³⁵: un dato che lascia intravedere un intervento più diretto di Vittorio Emanuele II e dei primi governi dell'Italia unita, i soggetti più consapevoli della valenza politica delle nuove concessioni.

Tra i nuovi nobili di quella fase, si ritrovano, così, personaggi che avevano sostenuto, economicamente e non solo, la nascita del nuovo Regno. Per lo più banchieri, essi rappresentavano quell'«idea elettiva, liberale e democratica di nazione politica» in nome della quale le élite dell'ebraismo italiano presero viva parte alle lotte del Risorgimento³⁶. Di là dalle motivazioni ufficiali, che quasi sempre richiamano atti di filantropia, le loro patenti di nobiltà si configurano, perciò, come riconoscimenti al ruolo avuto nella costruzione della giovane entità statale.

Il coinvolgimento nelle lotte risorgimentali e la vicinanza alla classe dirigente della nascente Italia unita emergono già dalle biografie di Giuseppe Raffaele Vitta, Abramo Franchetti e Jacob Todros, creati baroni nel Regno

33. ACS, PCM, CA, *Fascicoli*, b. 714, fasc. 4247, promemoria non firmato, senza data.

34. Cfr. PELLEGRINI, *Jewish Ennobled by the Savoy*, p. 309.

35. Sulla storia di questo organismo si vedano P. Tournon, *Note sulla Consulta araldica e sull'Ufficio araldico*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIX, 1989, 2, pp. 432-436; JOCTEAU, *Un censimento della nobiltà italiana*, cit., pp. 115-124; A. Pezzana, *Storia della Consulta Araldica*, in *Alle radici dell'identità nazionale. Prosopografie storiche italiane. Libro d'oro della nobiltà (I-II)*, sotto la direzione di E. Cuozzo, G. de' Giovanni-Centelles, Roma 2009, pp. 45-53: 21-35.

36. M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, Milano 2003, p. 21.

di Sardegna fra il 1855 e il 1860 e tutti e tre in rapporti con Cavour e con la sua famiglia. Vitta, banchiere del marchese Michele, il padre di Camillo, e suo socio «in varie iniziative d'affari, tra cui dal 1825 la società per la navigazione sul Lago Maggiore»³⁷, si era fatto promotore di iniziative per assistere i feriti della guerra di Crimea³⁸, mentre Franchetti si attivò per reperire presso i Rothschild, di cui sembrerebbe essere stato l'agente a Parigi e con i quali si era imparentato attraverso il matrimonio di suo figlio Raimondo con Luisa Sara de Rothschild, i finanziamenti necessari allo sviluppo della rete ferroviaria sarda³⁹. Un po' più articolato risulta essere stato il percorso di Todros, «molto noto negli ambienti economici piemontesi per avere dato impulso in Piemonte alla fabbricazione della seta, e per essere stato il primo a iniziarne il commercio»⁴⁰; dopo essere stato legato alla Carboneria e avere finanziato, nel 1834, il fallimentare tentativo di Mazzini di invadere la Savoia⁴¹, in seguito si spostò sulle posizioni di Cavour, con il quale aveva rapporti personali, seguendo lo stesso percorso politico di molti altri patrioti, ebrei e non, i quali, «partiti da posizioni repubblicane, si avvicinarono alla monarchia sabauda, che già con la svolta del '48 conquistò l'animo degli israeliti piemontesi e via via i consensi e la fedeltà della maggioranza degli israeliti italiani, in speciale ammirazione per il Cavour»⁴².

Il carattere politico delle concessioni sabaude si manterrà evidente anche negli anni immediatamente successivi al 1861, quando fra i nobilitati figurano, oltre a coloro che avevano sostenuto il processo di unificazione nazionale, quanti in vario modo concorsero al consolidamento, sia sul piano interno che su quello internazionale, del neonato Regno. Fu il caso

37. C. CAVOUR, *Diari (1833-1856)*, I, a cura di A. Bogge, Roma 1991, p. 117, nota 55.

38. ACS, PCM, CA, *Fascicoli*, b. 34, fasc. 236, appunto non firmato e senza data.

39. Cfr. M. SCARDOZZI, *Una storia di famiglia: i Franchetti dalle coste del Mediterraneo all'Italia liberale*, «Quaderni storici», 114, 2003, *Ebrei borghesi (Identità famigliare, solidarietà e affari nell'età dell'emancipazione)*, a cura di B. Armani, G. Schwarz, pp. 697-740: 716.

40. L.G. SANZIN, *Federico Seismit-Doda nel Risorgimento*, Bologna 1950, p. 251; cfr. anche, per una breve scheda biografica di Todros, B. MAIDA, *Dal ghetto alla città. Gli ebrei torinesi nel secondo Ottocento*, Torino 2001, pp. 268-269.

41. Cfr. D. MELEGARI, *La Giovine Italia e la Giovine Europa dal carteggio inedito di Giuseppe Mazzini a Luigi Amedeo Melegari*, Milano 1906, pp. 130-131 e 209; SANZIN, *Federico Seismit-Doda*, cit., p. 251.

42. B. DI PORTO, *Apporti e posizioni di ebrei nella vita e nella cultura politica italiana*, in *Isacco Artom e gli ebrei italiani dai Risorgimenti al fascismo*, a cura di A.A. Mola, Foggia 2002, pp. 59-100: 65.

di Sebastiano Mondolfo, amico e socio in affari di Massimo d'Azeglio⁴³, il quale nel proprio *curriculum* poteva vantare, insieme a benemerenze in campo industriale e filantropico, le cospicue somme di denaro elargite per l'emigrazione nel 1859 dei volontari lombardi in Piemonte, per l'istituzione della Guardia Nazionale e per la lotta al brigantaggio nel Mezzogiorno. A lui, però, soprattutto veniva riconosciuto il ruolo svolto in qualità di membro della delegazione del governo di Torino incaricata di trattare la pace con l'Impero asburgico dopo la sconfitta dell'esercito piemontese a Novara e nel quale ruolo si era potuto avvalere delle relazioni intrattenute come ex suddito austriaco con gli ambienti politici di Vienna per ottenere condizioni non troppo penalizzanti per il Piemonte:

le sue vaste relazioni in tutto lo Stato austriaco davano a lui una certa forza presso quel Governo, perciò nei fortunosi eventi del 1849, il Governo Sardo lo incaricava di unirsi al Cav. D'Azeglio, allora Ministro degli Esteri, per ottenere condizioni più miti dopo la sconfitta di Novara. Si unì ai Ministri Piemontesi per condurre queste difficili trattative e S.M. il Re Vittorio diede a lui prova dell'alta sua soddisfazione⁴⁴.

La difesa all'estero degli interessi italiani, facilitata da solide relazioni con i governi di potenze straniere, fa da cornice anche alla nobilitazione di Giacomo Castelnuovo. Prima protomedico del bey di Tunisi e del viceré d'Egitto e poi, dal 1860 al 1876, medico di Vittorio Emanuele II e della Real casa⁴⁵, Castelnuovo, originario di Livorno, fece parte della nutrita pattuglia di medici italiani che dagli anni Venti dell'Ottocento si stabilirono in Africa settentrionale, specie in Egitto e in Tunisia, e fra i quali compaiono diversi suoi correligionari, in genere come lui provenienti dalla città toscana, che davano continuità allo storico rapporto della comunità ebraica labronica con alcuni territori nord africani⁴⁶. A farlo espatriare fu la neces-

43. Cfr. M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866)*, a cura di G. Virlogeux, V, Torino 2002, pp. 109-110 e 124-126.

44. ACS, PCM, CA, *Fascicoli*, b. 5, fasc. 51, lettera del presidente dell'Ospedale oftalmico infantile di Torino al Ministro dell'Interno, 14 dicembre 1863.

45. Sulla biografia di Giacomo Castelnuovo, si vedano B. DI PORTO, *Giacomo di Castelnuovo e il suo diario di guerra del 1866*, «Rassegna storica del Risorgimento», LX, 1973, 3, pp. 376-418; ID., *Castelnuovo, Giacomo*, in *DBI*, XXI, Roma 1978, pp. 821-825.

46. Cfr. S. SPEZIALE, *Oltre la peste. Sanità, popolazione e società in Tunisia e nel Maghreb (XVIII-XX secolo)*, Cosenza 1997, pp. 237-238; per i legami degli ebrei livornesi con il Maghreb, J.P. FILIPPINI, *Livorno e gli Ebrei dell'Africa del Nord nel Settecento*, in *Gli ebrei*

sità di riparare all'estero in seguito alla scoperta della sua partecipazione al movimento risorgimentale nelle fila della Giovine Italia.

Nel 1867 Castelnuovo fu inviato a Tunisi dal governo di Firenze per trattare la complessa questione dei crediti italiani, messi in pericolo, con quelli delle altre comunità europee, dalla grave situazione finanziaria tunisina e agli inizi del 1868 lo zelo con cui aveva portato avanti la delicata missione diplomatica, che tra i suoi frutti avrebbe avuto la firma del vantaggioso trattato di commercio e navigazione italo-tunisino del settembre di quell'anno, fu premiato con la nomina a barone.

È probabile che, proprio grazie al legame di Castelnuovo con Vittorio Emanuele II, un paio d'anni prima Nissim Semama – nato a Tunisi in una famiglia originaria di Livorno e ritenuta, fra quelle ebraiche, la più ricca e la più stimata della Reggenza⁴⁷ – aveva potuto rapidamente soddisfare le sue ambizioni nobiliari. Già cassiere del generale Mahmoud Benaïad, il fattore generale del primo ministro Mustapha Khaznadar, divenuto tra il 1852 e il 1853 tesoriere e controllore delle finanze (di cui fu direttore dal 1860) e nominato nel 1859 *caïd* della comunità ebraica tunisina, egli era considerato l'ebreo più potente del suo paese di nascita⁴⁸. Nel giugno del 1866, Semama, «umiliò domanda al Regio Trono onde gli venisse concessa la naturalità italiana, nel desiderio di tornare a domiciliarsi come cittadino nella terra degli avi suoi», e contemporaneamente fosse insignito, in cambio di una «somma di lire 50.000 italiane» da destinare a opere di beneficenza, «del titolo onorifico di conte»⁴⁹. Il capo di gabinetto, informando subito il Ministro dell'Interno dell'istanza inoltrata dall'importante personaggio, non mancò di notare che il richiedente «fu raccomandato dal commendator cavalier Castelnuovo, medico di S.M.». La nota del capo di gabinetto è interessante non solo perché lascia intendere come Vittorio Emanuele II non avesse avuto alcuna esitazione nel valutare positivamente la domanda,

in Toscana dal Medioevo al Risorgimento. Fatti e momenti, a cura di B. Di Porto, Firenze 1980, pp. 21-32.

47. Cfr. G. BOULU, *Les caïds Scemama ou Samama. Une dynastie de personnalités de la Régence de Tunis*, «Etsi. Revue de généalogie et d'histoire séfarades», VII, 2004, 24, pp. 3-12.

48. A questo personaggio, il cui ingente patrimonio sarebbe stato oggetto di una lunga controversia giudiziaria fra i suoi eredi, è dedicato il recente studio di J.M. MARGLIN, *The Shamama Case. Contesting Citizenship across the Modern Mediterranean*, Princeton-Oxford 2022.

49. ACS, PCM, CA, *Fascicoli*, b. 9, fasc. 70, lettera dell'avvocato [nome non leggibile] Cempini al re Vittorio Emanuele II, 1° giugno 1866.

ma anche perché rivela il pragmatismo mostrato da sovrano e ministri di fronte alle nobilitazioni concesse dietro elargizioni di somme per scopi di pubblica utilità:

Quanto all'impiego delle lire 50.000, S.M. desidererebbe che £ 20.000 venissero date alla Commissione che si occupa dell'erezione della chiesa parrocchiale di Borgo S. Salvatore in Torino che come risulta dall'unito rapporto trovasi ancora avere lire 35.000 di debiti; quanto alle altre lire 30.000 S.M. lascia all'E.V. di farne l'uso che meglio giudicherà, avverto però che avendo menzionata tal cosa a S.E. il Ministro Berti, egli mi diceva che sarebbe stata una vera manna dal cielo per gli Asili infantili di Torino che versano in gravi ristrettezze e che avrebbero ottenuto grande sollievo se si fosse potuto concedere loro anche una parte delle £ 30.000, che il rimanente poi si potrebbe erogare in qualche altro utile stabilimento di Firenze perché detta somma non andasse tutta soltanto a favore di Torino⁵⁰.

Non si possono non notare la vera e propria pianificazione degli usi cui riservare il denaro promesso da Semama e l'adozione, nella scelta degli enti fra cui ripartire la cifra, di un criterio che salvaguardasse gli equilibri tra le esigenze di Firenze, nuova capitale del Regno, e quelle di Torino, storica città della famiglia reale che male aveva accettato la perdita del ruolo di centro di gravità dell'Italia unificata⁵¹. Se in ciò si può cogliere un altro lato della dimensione politica delle nobilitazioni sabaude, che mettevano in circolazione risorse non solo impiegate per «destinazioni tutt'altro che ignobili»⁵², ma anche utili per costruire il consenso, va pure rilevato che i Savoia da tempo, almeno dalla riforma carloalbertina degli ordini cavallereschi, avevano incluso lo spirito caritatevole fra le qualità «nobilitanti»⁵³.

A intrattenere rapporti con la Reggenza tunisina, che gli permisero di rivestire un ruolo ufficioso di mediatore tra questa e l'Italia, era anche Abramo Lumbroso, di famiglia ugualmente originaria di Livorno. Nonno di Alberto Emanuele Lumbroso, il marito di Lia Besso, Lumbroso era un medico come Castelnuovo e come lui fece particolare fortuna in Tunisia, dove ricoprì anche l'incarico di console generale della Repubblica di San

50. Ivi, lettera del capo di gabinetto del re al Ministro dell'Interno, 2 giugno 1866.

51. Sulle reazioni che nella città subalpina provocò il trasferimento a Firenze della capitale italiana, deciso con l'accordo italo-francese stipulato il 15 settembre 1864 e noto come *Convenzione di settembre*, si veda V. CASTRONOVO, *Torino*, Roma-Bari 1987, pp. 5-80.

52. JOCTEAU, *Nobili e nobiltà*, cit., p. 46.

53. Cfr. S. MONTALDO, *Patria e affari. Tommaso Villa e la costruzione del consenso tra Unità e Grande Guerra*, Torino-Roma 1999, p. 138.

Marino⁵⁴. La sua nobilitazione, peraltro, fu al centro di «una sorta di “giallo” araldico»⁵⁵. Non molti giorni dopo la sua nomina a barone, avvenuta il 20 gennaio 1865, al Ministro dell'Interno fu fatta pervenire la relazione inviata nel 1863 al suo collega degli Affari esteri dal console generale del Regno d'Italia in Tunisia, ma di cui il titolare dell'Interno dell'epoca evidentemente ignorava l'esistenza. Vi veniva riportato che una decina d'anni prima Lumbroso si era reso disponibile al taglio della mano di un soldato tunisino condannato per furto, il quale, se non avesse subito l'amputazione, sarebbe stato sottoposto alla pena capitale⁵⁶. Il gesto del medico, sebbene compiuto nell'osservanza delle leggi tunisine e soprattutto per evitare al malcapitato una sorte peggiore, dal governo italiano fu però ritenuto non confacente alla condizione di nobile e così, appena quattro mesi dopo averlo ricevuto, Abramo Lumbroso vide revocarsi il titolo di barone.

A difesa dell'ormai ex barone, diverse personalità della politica sia italiana che tunisina fecero pressioni sul governo di Firenze, ma sarebbe stato necessario attendere il gennaio del 1866, dopo che finalmente erano state escluse le sue responsabilità in quanto accaduto, perché Lumbroso potesse tornare a fregiarsi della sua onorificenza.

Le prese di posizioni in favore di Giacomo Lumbroso fanno emergere un ulteriore aspetto evidenziato dalle nobilitazioni e cioè le reti di relazioni entro cui gli aspiranti nobili erano inseriti. Se, come si è visto, i tre baroni creati nel Regno di Sardegna erano tutti in rapporti con i Cavour, le frequentazioni di Oscar Reinach erano non meno prestigiose. Nella richiesta di nobilitazione del padre Adolfo, egli ricordò le influenti amicizie su cui poteva contare: l'ancora “semplice” deputato ma futuro presidente del Consiglio Francesco Crispi, l'ex Ministro delle Finanze Quintino Sella, il marchese Gaspare Trecchi, già aiutante di campo di Garibaldi e suo intermediario con Vittorio Emanuele II, Cesare Correnti, un ex cospiratore lombardo divenuto il consigliere più ascoltato da Depretis nei primi anni di governo della Sinistra, e infine Pasquale Stanislao Mancini, più volte titolare del dicastero della Pubblica istruzione, Ministro degli Affari esteri dal 1881 al 1885 e primo presidente dell'Istituto di diritto internazionale⁵⁷.

54. Cfr. C.F.G., *La famiglia Lumbroso*, «L'Educateur israelita», XXII, 1874, 9, pp. 281-283 e 10, pp. 305-306; SPEZIALE, *Oltre la peste*, cit., pp. 237-238.

55. JOCTEAU, *Nobili e nobiltà*, cit., p. 77.

56. ACS, PCM, CA, *Fascicoli*, b. 37, fasc. 258, relazione del console italiano a Tunisi al Ministro degli Affari esteri, 27 ottobre 1863.

57. Cfr. PELLEGRINI, *Jewish Ennobled by the Savoy*, p. 316.

Un altro illuminante esempio è offerto dai fratelli Alfredo e Umberto Ottolenghi di Asti, i quali nel 1904 chiesero e ottennero di ereditare entrambi il titolo di conte conferito cinque anni prima allo zio paterno Leonetto, morto senza discendenza diretta. Il provvedimento con cui i due fratelli furono accontentati costituiva una palese deroga alla trasmissibilità per primogenitura maschile tipica delle titolature sabaude, ma evidentemente non si era potuto agire altrimenti considerate le sollecitazioni provenienti dal prefetto, dal deputato piemontese Edoardo Giovanelli e persino dal primo ministro Giovanni Giolitti, di cui gli incaricati della pratica ricordavano l'«affettuosa e gentile iniziativa» assunta nei riguardi dei due fratelli⁵⁸.

I rapporti intessuti da questi personaggi grazie alla loro attività professionale o politica ne rivelano, dunque, un pieno inserimento nel notabilato del nuovo Stato, ma occorre notare, in conclusione, che questo processo di integrazione trovò un presupposto essenziale nell'atteggiamento di un gruppo dirigente, come quello liberale, che, da un lato, si mostrò sostanzialmente impermeabile alle pulsioni antisemite che ancora attraversavano alcuni segmenti della società italiana⁵⁹ e, dall'altro, perseguì con fermezza il programma di secolarizzazione della comunità nazionale avviato dalla Destra storica. Basti ricordare che pure dopo l'arrivo al potere della Sinistra, nonostante le sue posizioni meno rigidamente separatiste, tra il 1876 e il 1890 furono approvate leggi sulla laicizzazione del giuramento giudiziario, sull'abolizione dell'insegnamento della religione nelle scuole elementari, sull'obbligo delle istituzioni di assistenza pubblica a operare senza distinzioni di culto e inoltre con il Codice penale del 1889 si riconobbe la libertà religiosa come diritto soggettivo⁶⁰. L'ampliamento degli spazi di libertà al quale lavorarono questi uomini di governo, che investì anche la questione delle onorificenze e in cui i più intransigenti avversari delle nobilitazioni di ebrei, concentrati negli ambienti della corte pontificia e dell'aristocrazia legitimista dell'Italia centro-meridionale, vedevano un uso strumentale del "filosemitismo", rimandava alla cultura positivista in cui essi si erano

58. Ivi, pp. 316-317.

59. Sull'argomento rimane ancora utile A.M. CANEPA, *Emancipazione, integrazione e antisemitismo liberale in Italia. Il caso Pasqualigo*, «Comunità», XXIX, 1975, 174, pp. 166-203.

60. Cfr. C. GHISALBERTI, *Sulla condizione giuridica degli ebrei in Italia dall'emancipazione alla persecuzione: spunti per una riconsiderazione*, in *Gli ebrei nell'Italia unita*, Atti del IV convegno internazionale "Italia Judaica" (Siena, 12-16 giugno 1989), Roma 1993, pp. 19-31: 26-27.

formati, dominata da laicismo e agnosticismo, che considerava gli elementi essenziali di una nazione l'esistenza di un territorio, di una tradizione e di una lingua comune⁶¹.

Con la marginalizzazione, complice la monarchia, di questa classe politica e dell'ordinamento giuridico che aveva costruito, andranno progressivamente sgretolandosi anche gli argini all'antisemitismo che essa aveva saputo erigere, ma questa è un'altra storia.

61. Cfr. C.M. BETTIN, *Italian Jews from Emancipation to the Racial Laws*, New York 2010, p. 53.

Parte seconda

Tra associazionismo femminile
e diritto all'istruzione

L'istruzione femminile tra Otto e Novecento in Italia

Tiziana Pironi

Premessa

Fin dai primi anni Sessanta del Novecento, la storiografia in ambito storico-educativo ha indagato il rapporto donne/istruzione a partire dagli studi di Dina Bertoni Jovine e di Tina Tomasi, che hanno fatto emergere come nel corso della storia le disuguaglianze dal punto di vista formativo si siano poi tradotte in termini di inferiorità culturale per le donne¹. Una presenza, quella femminile, – come ha affermato Tomasi – che è stata spesso taciuta, rimossa; da qui la necessità di far luce sui cosiddetti «silenzii dell'educazione», cercando di ricostruire prima di tutto i percorsi scolastici che si sono rivelati discriminanti per le giovani².

Nel decennio successivo, all'insegna del movimento femminista, è stata rivendicata la necessità di reinterpretare la storia con occhi nuovi, di rileggere il passato, per progettare un futuro non più condizionato dall'oppressione nei confronti delle donne³. Accogliendo la sfida dei *Women's Studies* è stata perciò rivendicata l'importanza della cultura di genere che, rifiutata per secoli in nome di una cultura universalmente neutra, in realtà maschile, si è venuta sempre più configurando come una dimensione centrale e ineludibile della ricerca storico-educativa. I problemi relativi al rapporto tra i sessi e alla conseguente formazione dell'identità di genere, intesa come

1. D. BERTONI JOVINE, *Funzione emancipatrice della scuola e contributo della donna all'attività educativa*, in *L'emancipazione femminile in Italia in un secolo di discussioni 1861-1961*, Firenze 1964, pp. 223-269.

2. T. TOMASI, *L'apartheid scolastica*, «Scuola e Città», 1965, 12, pp. 761-764.

3. J. SCOTT, *Il "genere": un'utile categoria di analisi storica*, «Rivista di storia contemporanea», 1987, 10, pp. 560-567.

costruzione culturale dei ruoli sociali del maschile e del femminile, si sono perciò rivelati sempre più centrali. Ha preso così avvio un lavoro storiografico sull'educazione e sull'istruzione teso a rimettere in discussione le precedenti categorie interpretative per individuare in che modo le asimmetrie di genere abbiano ridisegnato di continuo gli scenari formativi: è stata quindi rivisitata la storia ufficiale, per individuare le ragioni della scarsa partecipazione femminile in determinati percorsi scolastici e professionali, considerati per lungo tempo al maschile e anche cercando di capire le modalità con cui si è espressa la loro presenza. Nell'ambito della storia dell'educazione, si è tentato di elaborare una nuova ottica critico-interpretativa, che oltrepassasse il puro ambito descrittivo, quello della semplice registrazione dei fenomeni, come ad esempio l'accesso delle donne all'istruzione, limitandosi a descrivere i luoghi di un universo femminile in precedenza ignorato⁴. Si sono perciò ricercate nuove e ulteriori fonti per sondare i meccanismi di formazione, anche negli aspetti più informali, soprattutto avvalendosi delle fonti autobiografiche (carteggi, diari, ecc.), trovando in diverse occasioni terreno di convergenza e di lavoro interdisciplinare. Gli approcci interpretativi e le chiavi di lettura offerte dalla storia delle donne hanno quindi rappresentato un indispensabile contributo, in quanto – come ha scritto Gianna Pomata – «rimettere in discussione la marginalità delle donne rispetto alla storia ha contribuito a modificare il concetto di storia, abbattendo le barriere tra gli stessi ambiti disciplinari»⁵.

In questa direzione, l'indagine storiografica si è recentemente arricchita di ulteriori approcci nel tentativo di focalizzare l'attenzione sul rapporto tra biografia e vita professionale, tenendo conto dei rapporti di forza, dei cambiamenti sociali e culturali, verificatisi nel corso del tempo. Si è fatta maggior luce su quell'intricato intreccio di mentalità, condizionamenti sociali, spesso non codificati, che hanno contribuito alla formazione di ben precisi e radicati abiti comportamentali, al fine di indagare quei meccanismi che di volta in volta hanno negato o permesso l'inserimento delle donne nel mondo del lavoro, rapportandoli ai loro itinerari formativi⁶.

4. E. BECCHI, *La formazione al femminile nella storia della donna*, in *Educazione al femminile: dalla parità alla differenza*, a cura di E. Beseghi, V. Telmon, Firenze 1992, pp. 3-11.

5. G. POMATA, *Storia delle donne. Una questione di confine*, in *Il mondo contemporaneo. Gli strumenti della ricerca*, a cura di N. Tranfaglia, Firenze 1983, vol. II, pp. 1435-1468: 1437.

6. In questa direzione, si veda E. BECCHI, M. FERRARI, *Formare alle professioni. Sacerdoti, principi, educatori*, Milano 2009.

1. L'accesso alla scuola pubblica

Come già evidenziato dai numerosi studi nel campo della storia dell'educazione di genere, estremamente accidentato è stato il percorso che, tra Otto e Novecento, ha consentito alle donne italiane di accedere a ogni ordine e grado scolastico, come pure quello di poter aspirare a un lavoro di tipo qualificato, rispondente alle carriere professionali per le quali avevano intrapreso determinati studi. Il passaggio tra Otto e Novecento è stato giustamente considerato un periodo di cerniera, poiché, come afferma Simonetta Soldani, è proprio a cavallo tra i due secoli che si gioca la sfida tra la cittadinanza «piena» dell'uomo e la cittadinanza «fragile» della donna, essendo quest'ultima soggetta all'autorizzazione maritale ed esclusa dal diritto di voto⁷. Tuttavia, è proprio in questo periodo che si determina storicamente la netta discontinuità tra la visione tendente per secoli a circoscrivere nel privato il ruolo femminile e l'affermarsi della donna come soggetto sociale, grazie soprattutto alla possibilità di accedere alla scuola pubblica.

L'eguaglianza formale tra uomini e donne, a livello scolastico, sancita dalla legge Casati del 1859, che prevedeva il primo biennio obbligatorio e gratuito della scuola elementare, per maschi e femmine, suddivisi in classi separate, diede avvio a una significativa fase di passaggio da un'educazione fondata su pratiche informali (parole, gesti, atteggiamenti), trasmessa essenzialmente tramite l'*exemplum* di altre donne, a un lento un processo di alfabetizzazione, che si realizzò in un contesto formalizzato come la scuola, fondato quasi del tutto sulla pagina scritta⁸.

Come è noto si trattò di un percorso pieno di ostacoli, a causa del persistente divario tra Nord e Sud, tra città e campagna, tra classi agiate e non, in quelle realtà dove si facevano sentire più forti i perduranti pregiudizi e il pesante retroterra sociale, economico e culturale. Si trattò infatti di un obbligo sulla "carta" per molte bambine, trattenute a casa dalle necessità familiari⁹. Di conseguenza, nella legge Casati, nonostante si facesse esplicito riferimento a scuole elementari, distinte per sesso (art. 321), diversi comuni situati in realtà disagiate, dove il numero di alunne risultava irrisorio, si

7. S. SOLDANI, *Le donne, l'alfabeto, lo Stato. Considerazioni su scolarità e cittadinanza*, in *La sfera pubblica femminile*, a cura di D. Galliani, M. Salvati, Bologna 1992, pp. 113-135: 132.

8. E. BECCHI, *Sapere delle istituzioni e sapere della soggettività: alcune riflessioni a proposito del sapere femminile*, in *Problèmes d'histoire de l'éducation*, Roma 1988, pp. 37-51.

9. C. COVATO, *Educata a non istruirsi: un'introduzione al problema*, in *E l'uomo educò la donna*, a cura di C. Covato, M.C. Leuzzi, Roma 1989, pp. 25-45.

videro costretti a inserirle all'interno delle classi maschili¹⁰. Del resto, nel 1871, il secondo censimento generale della popolazione italiana evidenziò un analfabetismo femminile del 75,7%: nel Piemonte e nella Lombardia, esso si attestava rispettivamente al 21,4% e al 22,7%, mentre nelle aree del Sud e delle isole le percentuali oscillavano tra il 76% e l'86%¹¹.

In merito ai programmi di insegnamento, nel secondo biennio, facoltativo, della scuola elementare, si prevedevano a livello contenutistico alcune sostanziali differenze tra maschi e femmine: per i primi, troviamo il disegno e le nozioni di geometria, sostituiti per le seconde dai lavori donneschi (*Regolamento*, art. 373). Nelle *Istruzioni ai maestri delle scuole primarie sul modo di svolgere i programmi* di T. Mamiani e A. Fava, approvati con R.D. 15 settembre 1860, si legge

Le nozioni che si pongono nelle scuole elementari ai fanciulli sono destinate a essere fondamento degli studi classici e preparazione alle diverse professioni sociali. Ma per il maggior numero delle donne, la cultura intellettuale deve aver quasi unico fine la vita domestica e l'acquisto di quelle cognizioni che si richiedono al buon governo della famiglia, della quale esse devono formare l'aiuto e l'ornamento¹².

Ci si rivolgeva poi in maniera specifica alle maestre perché comprendessero «come l'insegnamento debba essere modificato secondo il fine diverso»: per le alunne gli insegnamenti «non si scosteranno mai da quella cerchia modesta entro cui devono aggirarsi i pensieri e gli affetti del maggior numero di donne»¹³.

Gli stessi manuali scolastici rimandavano a una precisa suddivisione dei ruoli di genere: da una parte il futuro cittadino, onesto e zelante lavoratore ed eroico difensore della patria; dall'altra, l'amorevole «fanciulla massai», come recitava il titolo del libro di lettura per le scuole della scrittrice Ida Baccini, che ebbe enorme diffusione¹⁴. Nel 1896, la Commissio-

10. S. ULIVIERI, *Donne a scuola. Una storica conquista*, «Pedagogia e Vita», 2018, 2, pp. 115-132.

11. Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1871*, vol. II, Roma 1875.

12. R.D. 15 settembre 1860, n. 4151. *Regolamento delle Scuole elementari; Istruzioni ai maestri delle Scuole primarie sul modo di svolgere i programmi*.

13. *Ibidem*.

14. M. BACIGALUPI, P. FOSSATI, *Da plebe a popolo. L'educazione popolare nei libri di scuola dall'unità d'Italia alla Repubblica*, Firenze 1986, p. 57.

ne Centrale per i libri di testo invitava gli autori a tener presente che «l'educazione dei maschi e quella delle femmine non possono *naturalmente* confondersi»¹⁵. Sulla base dell'idea rousseauiana di una *natura* femminile che rimandava a una precisa e inevitabile destinazione sociale, l'educazione doveva essere differenziata tra maschi e femmine fin dall'infanzia. Un sapere essenzialmente di tipo pratico quello destinato alle bambine, nella diffusa convinzione che assiomi scientifici e cognizioni speculative non fossero adatti alla natura femminile¹⁶. Non dimentichiamo che il Codice civile del 1865 aveva sancito l'autorizzazione e la potestà maritale, stabilendo una netta separazione dei compiti: la sfera domestica spettava alla donna e l'ufficio pubblico all'uomo.

Emilia Mariani, maestra elementare ed esponente di punta dell'emancipazionismo femminile, nel settembre 1888 partecipò al VI Congresso nazionale degli insegnanti primari, tenutosi a Bologna, con una relazione intitolata *L'educazione sociale della donna*. In quella occasione, ella si dichiarò favorevole alla coeducazione dei sessi in ogni ordine e grado scolastico, onde assecondare «la nobile emulazione e l'estimazione del reciproco valore»¹⁷. La Mariani evidenziava il carattere segregante e ghehettizzante delle scuole femminili, dove l'alunna non deve esercitare la volontà, né pensare, né ragionare: deve concepire la

verità sotto forma di pregiudizio, il dovere sotto l'apparenza di una superstizione»¹⁸. La maestra torinese contestava in particolare l'art. 373 del Regolamento per l'istruzione primaria, in base a cui durante le cinque ore giornaliere di lezione si sottraevano alle allieve circa due ore dedicate ai «lavori donneschi»¹⁹.

Ella coglieva lucidamente il carattere discriminante del lavoro scolastico, riservato alle bambine, che si esauriva nel consueto lavoro a maglia

poco igienico, sedentario, monotono, che immobilizza la bimba nell'età in cui ha maggior bisogno di moto, che le attrista il pensiero quando ella è tutto sor-

15. Commissione Centrale per i libri di testo, Relazione, Ministero della P. I., «Bollettino ufficiale del Min. della P. I.», Suppl. 39, 29 settembre 1896, p. 1510.

16. S. ULIVIERI, *La donna nella scuola dall'Unità d'Italia ad oggi. Leggi e pregiudizi, lotte e prospettive*, «DWF», 1977, 2, pp. 20-47.

17. E. MARIANI, *Ascensione femminile. Scritti scelti*, Torino 1918, p. 21.

18. *Ibidem*.

19. Ivi, p. 25.

riso [...]. Come mai non si pensa che è un appaiare con questo lavoro due età disparate, quali l'infanzia e la vecchiezza?²⁰

Il lavoro riservato agli alunni era invece considerato secondo i criteri di una pedagogia

che vuole che esso addestri la mano, educhi l'occhio, eserciti il tesoro di cognizioni apprese e infine ispiri amore all'ordine e all'economia [...]. Mentre la donna avrà conservato l'esercizio meccanico del leggere e dello scrivere, potendo all'occasione fare sfoggio d'una elegante scrittura e di una bella dicitura, l'uomo, forse perduta l'una e l'altra, avrà però conservato certo abito di osservazione, di ragionamento, certo fondo di cognizioni pratiche, che sono il vero e desiderato profitto dell'insegnamento²¹.

2. L'accesso alla scuola secondaria

Ancor più contrastato fu il cammino che portò le giovani a frequentare i licei e gli istituti tecnici, nonché le università. In merito all'istruzione secondaria, la legge Casati ometteva qualsiasi riferimento al *femminile*, utilizzando la seguente formula: «la scuola secondaria ha per fine di ammaestrare i giovani». Di fatto, non veniva esplicitata alcuna restrizione, essendo impensabile che una giovane donna potesse iscriversi a un istituto che non fosse la scuola normale, vista anche la consuetudine da parte dei ceti più elevati di far completare la formazione delle loro figlie presso i collegi e gli educandati, non ritenendo necessario un loro futuro impiego professionale. Non si pensò, perciò, alla creazione di ginnasi e licei specificatamente femminili²².

Tuttavia, nel corso degli anni Settanta dell'Ottocento, si registrarono i primi casi di alunne che, sfidando l'opinione comune, si iscrissero ai ginnasi e alle scuole tecniche; vista l'esiguità del numero, risultò impensabile istituire sezioni femminili. Ma, in conseguenza della decisione di alcuni presidi di non ammettere donne, come ad esempio quello del Liceo Dante di Firenze, che ebbe eco sulla stampa, il problema giunse in Parlamento²³. Ne

20. *Ibidem*.

21. *Ibidem*.

22. T. PIRONI, *La donna, l'istruzione superiore e l'accesso alle professioni in Italia tra Otto e Novecento*, in *Inclusione e promozione sociale nel sistema formativo italiano dall'Unità ad oggi*, a cura di A. Ascenzi, R. Sani, Milano 2020, pp. 161-176: 168-169.

23. P. CINGARI, *Un'ideologia per il ceto dirigente dell'Italia unita. Pensiero e politica al liceo Dante di Firenze (1853-1945)*, Firenze 2012, pp. 124-136.

seguì un dibattito parlamentare che, il 5 maggio 1879, culminò nell'interrogazione del deputato dell'Estrema, Enrico Arisi. Questi pose la questione in una prospettiva che interpretava le rivendicazioni del movimento emancipazionista, ovvero che gli studi secondari dovevano permettere alle donne l'esercizio di una professione e perciò non potevano essere più considerati di tipo squisitamente ornamentale. L'interrogazione di Arisi costrinse al riesame della legislazione esistente per concludere che non esisteva alcuna restrizione all'accesso femminile ad alcun tipo di scuola²⁴. Seguì un'immediata inchiesta ministeriale al fine di rilevare se la sparuta presenza di alunne in classi maschili avesse in qualche modo provocato qualche problema dal punto di vista disciplinare. Non risultando inconvenienti, si giunse, nel 1883, all'apertura ufficiale alle donne di qualsiasi ordine e grado scolastico secondari.

Sul piano culturale, punto di riferimento del dibattito sulla questione dell'accesso femminile all'istruzione secondaria e superiore era stato il saggio di John Stuart Mill *The subjection women* (1869), pubblicato in Italia nel 1870, tradotto da Anna Maria Mozzoni. Secondo Mill, la subalternità sociale della donna non andava attribuita a una presunta natura inferiore femminile, bensì agli effetti culturali di una secolare prassi educativa voluta dal potere maschile. Di conseguenza, solo garantendo alle donne eguali opportunità culturali, sarebbe stato possibile instaurare una libera concorrenza tra gli individui, permettendo a ciascuno di realizzare le proprie inclinazioni. Il saggio di Mill può essere ritenuto la *Magna Charta* del movimento emancipazionista, di cui era esponente di punta Anna Maria Mozzoni, che si mantenne sempre nettamente contraria alle scuole differenziate per sesso.

A partire dal 1889, le statistiche sulla frequenza degli istituti secondari cominciarono a registrare anche le presenze femminili: nei licei di quello stesso anno troviamo 44 alunne a fronte di un totale di 8.326 iscritti. Una proporzione destinata sempre più a lievitare negli anni successivi: nel 1900 abbiamo 1.778 alunne nei ginnasi; 287 nei licei su un totale di 12.780; 3.900 nelle scuole tecniche; 148 negli istituti tecnici²⁵.

Non va tuttavia dimenticato che coloro che frequentavano gli istituti

24. M. RAICICH, *Liceo, università e professioni. Un percorso difficile*, in *L'educazione delle donne: scuole e modelli di vita nell'Italia dell'Ottocento* a cura di S. Soldani, Milano 1989, pp. 147-181: 169.

25. Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione, XXVII, vol. I, suppl. al n. del 10 marzo 1900, notizie raccolte da G. Nisio, pp. 634-654.

pubblici, comprese le scuole normali, erano circa 30.000, contro le 95.000 che completavano la loro formazione in collegi e educandati, prendendo atto che: «il tipo, per così dire, dell'educazione secondaria femminile è il monastero»²⁶.

3. L'accesso all'università

Otto anni prima dell'apertura ufficiale della scuola secondaria alle donne, il Regolamento Bonghi (art. 11, 1875) aveva stabilito che esse potevano iscriversi a qualunque facoltà universitaria. Questa decisione era stata frutto di un dibattito, in linea con quanto stava accadendo negli altri paesi europei, in cui era prevalsa la posizione mediatrice di Aristide Gabelli, il quale non vedeva ostacoli all'accesso universitario femminile, a patto che gli studi universitari non incrinassero il fondamentale e primario compito materno²⁷.

La prima studentessa che conseguì una laurea nell'Italia postunitaria fu Ernestina Paper, che la ottenne in Medicina, presso l'Università di Firenze nel 1877, anno in cui, non dobbiamo dimenticare, avvenne il sorpasso delle diplomate della scuola Normale sui diplomati maestri. Ernestina Paper era figlia di commercianti israeliti, originari di Odessa, e aveva frequentato il primo anno a Zurigo, per poi trasferirsi nell'ateneo di Pisa e infine a quello di Firenze²⁸. In genere, le prime pioniere che approdarono all'università appartenevano alla borghesia commerciale e intellettuale del tempo di origine ebraica, nell'ottica di una valorizzazione degli studi in senso emancipativo insita nella tradizione del «secolarismo ebraico»²⁹.

Nonostante la difficoltà di iscriversi alle università stesse a monte, nella necessità di essere in possesso della licenza liceale, le famiglie preferivano preparare le figlie privatamente per poi farle presentare come esterne all'esame per conseguire il titolo. Dall'analisi statistica, condotta nel 1902 da Aristide Ravà, risulta che su 224 laureate dell'ultimo ventennio dell'Ottocento, 213 fossero in possesso della licenza liceale, mentre 11 provenivano dalla

26. R. FURLANI, *L'educazione della donna*, Roma 1901, p. 135.

27. A. GABELLI, *L'Italia e l'istruzione femminile*, «Nuova Antologia», 1870, XV, pp. 145-167.

28. P. GOVONI, *Puritz Manassè, Ernestine (Ernestina Paper)*, «Dizionario Biografico degli italiani», vol. 85, Roma 2016, pp. 713-716.

29. E. BIANCHI, P. VITA FINZI (a cura di), *Donne ebreiche protagoniste. Tra il XIX e il XX secolo tra il XIX e il XX secolo*, Milano 2023.

sezione fisico-matematica dell'Istituto tecnico che consentiva di iscriversi alla facoltà di Scienze Naturali³⁰. Tra queste ultime troviamo Maria Montessori che si era laureata in Medicina nel 1896. L'età media di iscrizione all'università era di 21 anni, dato questo significativo che ci fa capire quanto fosse difficile ottenere il titolo liceale, molto spesso dopo essersi preparate privatamente.

Nel frattempo, dal 1877, anno della prima laureata femminile, al 1888, si laurearono 20 studentesse, mentre dal 1889 al 1900, il ritmo si fece più sostenuto, portando al titolo accademico 204 donne³¹. Certo, si trattava di una rapida crescita, fino al 1888 le donne si laureavano eccezionalmente, mentre a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento il loro numero crebbe in modo rapido, ma la percentuale di lauree femminili risultava essere minima rispetto a quella dei laureati. Nel solo decennio dal 1880 al 1890, gli iscritti negli atenei erano passati da 4.000 a 6.000, in quanto l'università italiana stava vivendo una fase di grande espansione, soprattutto nel campo degli studi giuridici.

Se inoltre analizziamo i dati relativi alle laureate, suddivisi per le facoltà di appartenenza, si nota che, a inizio Novecento, quasi il 90% avesse l'insegnamento quale unica prospettiva, oppure l'impiego come bibliotecaria. Nella classifica delle facoltà scelte dalle studentesse troviamo al primo posto, con un margine molto ampio, Lettere (140 laureate), seguita da Filosofia (37), Scienze Fisiche e Naturali (30), Medicina e Chirurgia (24), Matematica (20), Giurisprudenza (6 laureate)³². Non deve sorprendere che un numero così esiguo di donne fosse orientato agli studi giuridici, non avendo in questo campo alcuna possibilità di sbocco professionale. Caso eclatante fu quello di Lydia Poët, prima laureata in Giurisprudenza, alla quale, nel 1884, la Corte di Cassazione aveva rifiutato l'iscrizione all'ordine degli avvocati, con una sentenza che si appellava alla costitutiva fragilità femminile. Le poche laureate in Giurisprudenza erano perciò costrette a ripiegare per lo più sull'insegnamento. Nel 1900, tre delle sei che conseguirono la laurea in Legge insegnarono poi nella scuola normale, dopo aver ottenuto anche la laurea in Lettere³³. La carriera giudiziaria, a cui era demandato un ruolo nevralgico nello Stato liberale, non si addiceva infatti a una donna, non es-

30. V. RAVÀ, *Le laureate in Italia. Notizie statistiche*, «Bollettino Ufficiale della P.I.», 3 aprile 1902, 14, pp. 637-638.

31. *Ibidem*.

32. Ivi, p. 640.

33. Ivi, p. 646.

sendole riconosciuta la piena cittadinanza, esclusa dal voto e soggetta all'autorizzazione maritale³⁴.

Nonostante il mutato quadro culturale tra Otto e Novecento veda una ristretta schiera di donne – seppur in costante aumento – conseguire una laurea, permane il carattere segregante delle carriere femminili, nella convinzione diffusa che a una natura diversa, sul piano biologico, dovesse corrispondere una destinazione sociale diversa. Non mancava neppure il timore che la presenza femminile nelle aule universitarie potesse favorire la dequalificazione culturale, nell'espressa convinzione, anche da parte di insigni intellettuali positivisti, che le scienze non si addicessero alla specifica natura femminile. All'indomani della sua laurea in Medicina, nel 1896, Maria Montessori si batté in molte occasioni contro tale opinione, cercando al tempo stesso di convincere le donne a intraprendere lo studio delle scienze per farne uno strumento di autonomia. Del resto, la studiosa aveva dovuto difendere la sua scelta, inusuale per quel tempo, di conseguire la specializzazione in Psichiatria, invece che in Pediatria e Ginecologia, ritenute più adatte a una donna-medico. Pure Aristide Ravà, nella sua indagine, era caduto nell'errore di segnalare Maria Montessori come assistente alla clinica ostetrica, invece che alla clinica psichiatrica. Era peraltro molto difficile per le dottoresse farsi accettare negli ospedali: Ernestina Paper fu per esempio costretta a esercitare la professione aprendo uno studio privato a Firenze per curare donne e bambini; pure Anna Kuliscioff, laureatasi in Medicina a Napoli nel 1885, non venne accettata presso l'ospedale di Milano, nel 1887.

Come ha evidenziato Giovanna Vicarelli, permanevano infatti molti blocchi all'ingresso nelle professioni, nonostante l'accesso all'istruzione secondaria e superiore implicasse il riconoscimento delle pari capacità intellettuali delle donne rispetto agli uomini. Un'esclusione vincolata dalla forza delle consuetudini sociali piuttosto che da vincoli giuridici sempre più difficili da riconoscere e applicare, visto che dopo la laurea lo sbarramento avveniva nell'accesso alle carriere professionali³⁵.

L'apertura dell'istruzione secondaria e superiore alle donne rendeva poco giustificabile la loro esclusione dalle professioni, ma si scontrava con pregiudizi consolidati e un mercato del lavoro poco disposto a spartire con nuovi soggetti i pochi spazi professionali appetibili e dotati di un minimo di qualificazione. L'allarmismo nei confronti della forte affluenza femminile

34. F. Tacchi, *Dall'esclusione all'inclusione. Il lungo cammino delle laureate in Giurisprudenza*, «Società e Storia», 103, 2004, pp. 97-105.

35. G. Vicarelli, *Donne e professioni nell'Italia del Novecento*, Bologna 2007, p. 13.

ai livelli più alti dell'istruzione appariva fortemente condizionato dai timori della concorrenza che avrebbe potuto verificarsi.

Alla vigilia della Prima guerra mondiale le iscritte negli atenei italiani erano 1.883 pari al 7%, ma non poche si perdevano lungo il percorso: solo il 5% giungeva alla laurea: 138 donne su un totale di 3.621 laureati. Le iscrizioni erano così distribuite: 22 su 634 a Medicina; 4 su 1.590 a Giurisprudenza; la polarizzazione avveniva su facoltà che avessero come sbocco l'insegnamento³⁶.

4. L'insegnamento nella scuola secondaria: una professione emergente per la donna all'alba del Novecento

La ricerca storico-educativa ha indagato a fondo quei processi che hanno favorito, in Italia, più che altrove – come afferma Carmela Covato – «l'equazione tra donne ed educazione», rendendo così dominante la figura della maestra elementare rispetto a quella della professoressa³⁷. Figura quest'ultima senza dubbio meno studiata rispetto alla prima, che nasce grazie a un percorso atipico, come una sorta di maestra specializzata, trovando, a differenza del professore, notevoli difficoltà a imporsi quale professionista competente nella trasmissione del sapere intellettuale³⁸. L'accesso delle docenti all'insegnamento secondario aveva infatti aperto un dibattito nell'ultimo trentennio dell'Ottocento, portando a canalizzare tale richiesta verso gli Istituti femminili di Magistero, realizzati a Roma e a Firenze nel 1882, al fine di formare le future docenti delle scuole normali e complementari femminili³⁹. Le scuole per aspiranti maestre stavano sempre più aumentando numericamente con la conseguente esigenza di sostituire gli insegnanti uomini con le docenti donne per questioni di ordine morale. Essi erano rivolti

36. Ivi, p. 30.

37. C. COVATO, *Essere maestre in Italia fra Otto e Novecento*, in *Eredi di Laura Bassi. Docenti e ricercatrici in Italia tra età moderna e presente*, a cura di M. Cavazza, P. Govoni, T. Pironi, Milano 2014, pp. 96-110: 96.

38. G. DI BELLO, *Le professioni educative: dall'Istituto superiore di Magistero femminile alla Facoltà di Scienze della Formazione*, in *L'Università degli studi di Firenze, 1924-2004*, tomo II, Firenze 2004, pp. 545-616: 546.

39. T. PIRONI, *Un percorso atipico della formazione dell'insegnante donna tra Otto e Novecento: gli Istituti superiori di magistero femminile*, in *La formazione degli insegnanti della secondaria in Italia e in Germania*, a cura di M. Ferrari, M. Morandi, R. Casale, J. Windheuser, Milano 2021, pp. 104-126.

alle licenziate delle scuole normali, motivate a continuare gli studi, definiti da Giulia Di Bello «la brutta copia “femminile” delle facoltà universitarie, a grandissima maggioranza allora frequentate dagli uomini»⁴⁰.

Del resto, il progetto per loro attuazione, elaborato da De Sanctis, aveva incontrato le riserve delle femministe Anna Maria Mozzoni ed Emilia Mariani, molto critiche nei confronti di un canale formativo che fosse esclusivamente femminile, ritenuto segregante e inferiore culturalmente, come del resto per loro lo erano le scuole femminili di ogni ordine e grado⁴¹.

A dispetto di questa loro specifica caratterizzazione, tali istituti rappresentarono un'occasione unica per molte giovani che riuscirono a tessere reti amicali al femminile molto significative. Emblematico il caso di Emma Boghen Conigliani che appartenne alla prima generazione di donne diplomate presso l'ISMF. Ottenne infatti il diploma a pieni voti in Lettere, e agli inizi del secolo scorso riuscì a conciliare l'impegno di fine saggista, e interprete della definizione del femminile in letteratura, con l'insegnamento presso le scuole normali in varie sedi del regno⁴². Di famiglia ebraica, veneziana, questa scrittrice e docente seppe creare un gruppo di lavoro con alcune sue compagne del Magistero, pure loro insegnanti, che realizzò una serie di *Antologie italiane* per le scuole superiori, un'operazione da lei coordinata presso l'editrice Bemporad. Diverse sono infatti le giovani donne che, uscite dai due ISMF, accompagnano l'insegnamento con la scrittura di libri di testo per le scuole, romanzi, saggi, articoli, spesso ospitate da riviste femministe e di impegno sociale, come l'«Alleanza», diretta da Carmela Baricelli⁴³. Altro esempio da ricordare è quello di Aurelia Josz (1869-1944), pure lei di famiglia israelita che, diplomatasi all'ISMF di Firenze nel 1890, si distinse nella sperimentazione di nuove metodologie didattiche presso la Scuola normale Gaetana Agnesi di Milano: costruì una sorta di museo antropogeografico, con cartoline e altri documenti, e valorizzò l'attività teatrale per

40. G. DI BELLO, *Le professioni educative: dall'Istituto superiore di Magistero femminile*, cit., p. 545.

41. Sulle posizioni espresse da Anna Maria Mozzoni e da Emilia Mariani, si veda in particolare T. PIRONI, *La questione dell'istruzione secondaria “mista” nel decennio bolognese de «La donna» (1877-1887)*, in *Le italiane a Bologna. Percorsi al femminile in 150 anni di storia unitaria*, a cura di F. Tarozzi, E. Betti, Bologna 2013, pp. 57-63.

42. Su Emma Boghen Conigliani (Venezia, 1866 - Roma, 1956) e la sua rete di collaboratrici presso Bemporad, si veda L. MAGAZZENI, *Operaie della penna. Donne, docenti, libri scolastici tra Otto e Novecento*, Roma 2019, pp. 249.

43. A. CAGNOLATI, T. PIRONI, *Cambiare gli occhi al mondo intero. Donne nuove ed educazione nelle pagine de L'«Alleanza» (1906-1911)*, Milano 2006.

l'apprendimento della storia. Ella fu inoltre autrice di manuali di storia, ma la sua notorietà è legata alla creazione della prima Scuola pratica agricola femminile che trovò la sua sede iniziale, nel 1901 presso l'orfanatrofio femminile della Stella a Milano⁴⁴.

Come si è visto, la professione che in genere veniva intrapresa dalle donne che riuscivano a laurearsi era l'insegnamento nella scuola secondaria, potendo però solo aspirare alle cattedre presenti nelle classi femminili, il cui numero era estremamente ridotto. Anche se la grande maggioranza delle laureate sceglieva e spesso ripiegava sull'insegnamento nella scuola secondaria, non era perciò affatto semplice trovare una cattedra presso gli istituti statali.

Tra l'altro, coi primi del secolo scorso, anche gli uomini che in precedenza avevano preferito indirizzarsi verso altre carriere professionali, non disdegnavano più così tanto un posto da insegnante presso un'ambita sede liceale⁴⁵. Di conseguenza, i futuri professori riuscivano sempre a ottenere la precedenza nelle graduatorie, essendo loro riservate le classi maschili e miste. La legge Sonnino-Boselli del 1906, che aveva definito il nuovo stato giuridico dell'insegnante secondario, oltre a far riferimento a un soggetto di genere *maschile*, negava alle donne la possibilità di accedere all'insegnamento nelle classi maschili e miste, esclusione ribadita anche dai successivi regolamenti del 1908 e del 1910⁴⁶.

Nel luglio del 1907, le emancipazioniste dell'Unione femminile e dell'Associazione per la donna insorsero contro le disposizioni ministeriali che avevano escluso le aspiranti dai concorsi a cattedre per le classi maschili e miste, rivendicando sia la creazione di una graduatoria unica che tenesse conto esclusivamente del merito, sia la coeducazione dei sessi in ogni ordine e grado scolastico. Le loro proteste caddero però nel vuoto, scarsamente recepite anche all'interno della federazione degli insegnanti della scuola media (FNISM), in quanto il problema coinvolgeva un'esigua minoranza. Alessandrina Gariboldi, insegnante di Pedagogia presso la Scuola normale femminile di Roma, fu l'unica donna a intervenire nel 1907, al VI Congresso della FNISM di Napoli, facendo proprie le richieste delle emancipa-

44. Su Aurelia Josz: P. D'ANNUNZIO, *Aurelia Josz (1869-1944): un'opera di pionierato a favore dell'istruzione agraria femminile*, «Storia in Lombardia», 1999, 2, pp. 61-96; T. PIRONI, *Femminismo ed educazione in età giolittiana. Conflitti e sfide della modernità*, Pisa 2010, pp. 60-64.

45. A. SANTONI RUGIU, *Il professore nella scuola italiana*, Firenze 1959, pp. 176-180.

46. [s.n.], *L'insegnamento nelle scuole medie. Un'agitazione di professoressa*, «Alleanza», 199, 31 maggio 1911.

zioniste. Il suo intervento fece serpeggiare qualche malumore nella platea dei professori, in stragrande maggioranza maschile (sei professoressa su 140 partecipanti), che si dimostrava anche in qualche modo allarmata per l'eventuale concorrenza⁴⁷.

Peraltro, nella pubblicistica letteraria e scolastica del tempo non si nominano mai le professoressa, o nei rari casi lo si fa coprendole di scherno. Massimo Bontempelli nel *Socrate moderno* ci presenta molti ritratti e macchiette di professori, mentre gli unici personaggi femminili sono le mogli e le vedove degli uomini di scuola. Solo nelle *Epistole di Omero* di padre Ermenegildo Pistelli, pubblicate sul *Giornale della domenica* (1906-1910), trova qualche spazio la professoressa descritta però come una figura saccente e pedante⁴⁸.

Addirittura il volume di Dino Provenzal, *Manuale del perfetto professore* (1917), si rivolge esclusivamente al docente-uomo, al quale consiglia vivamente di non sposare mai una collega: «Vero è che quando l'avrai sposata non avrà tempo di aiutarti (forse forse i compiti li correggerai tu a lei) e tu dovrai imparare a cullare, vestire, svagare i bambini e magari allattarli col biberon»⁴⁹.

Alla vigilia della Grande Guerra solo il 5% delle lauree portava un nome femminile, tuttavia, la presenza delle donne ai più alti livelli dell'istruzione era sempre più percepita con un certo allarmismo, tanto che furono avanzate proposte, anche da parte di qualche insigne pedagogista, come Giovanni Calò, di creare scuole femminili di «cultura ad hoc», paventando i pericoli relativi all'eccessivo *stress* intellettuale a cui poteva sottoporsi la futura madre nell'affrontare lo studio di materie troppo impegnative⁵⁰. Dalle colonne di «Civiltà cattolica», il gesuita Mario Barbera rincarava la dose sostenendo che il regno della donna fosse nella famiglia, nella scuola elementare inferiore e nella beneficenza. Anche lui riteneva necessario incentivare le scuole femminili, onde evitare la concorrenza con l'uomo, nonché l'appiattimento delle differenze in una deleteria tipologia di tipo neutrale⁵¹.

47. A. GARIBOLDI, *L'istruzione della donna, tema VI*, in *Sesto Congresso nazionale della Federazione fra gli insegnanti delle scuole medie: Napoli 24-27 settembre 1907*, Assisi 1908, pp. 151-170.

48. G. DI BELLO, *La professionalizzazione delle insegnanti della scuola secondaria, in Formare fra professioni. Sacerdoti, principi, educatori*, a cura di E. Becchi, M. Ferrari, Milano 2009, pp. 492-499.

49. D. PROVENZAL, *Manuale del perfetto professore*, Rocca San Casciano 1917, p. 59.

50. G. CALÒ, *Il problema della coeducazione*, Milano 1915.

51. M. BARBERA, *Coeducazione e scuola mista*, «Civiltà Cattolica», 6 aprile 1914, pp. 61-79.

Fino al 1915 la figura sociale della professoressa restava dunque una figura marginale rispetto a quella del professore, ma il richiamo degli uomini al fronte, con la Grande Guerra, rappresentò quella situazione di emergenza che consentì alle donne di poter insegnare in ogni ordine e grado scolastico, con la conseguente abrogazione della norma che le escludeva dalle classi miste e maschili. Questo avvenne in concomitanza con l'abolizione dell'autorizzazione maritale, nel 1919, che riconosceva finalmente la capacità giuridica della donna, ammettendola di conseguenza all'esercizio di tutte le professioni, a eccezione di quella di magistrato, aperta alle donne solo nel 1963.

Nel contempo, il censimento del 1921 rivelava il sorpasso della popolazione femminile su quella maschile: le donne rappresentavano il 50,3% della popolazione totale; tuttavia, l'analfabetismo femminile si attestava al 30,4% contro il 24,4% di quello maschile. Vi erano insomma oltre sei milioni di donne analfabete, mentre l'università annoverava la presenza di 49.000 studenti, di cui 5.000 erano femmine. Inoltre, a differenza delle maestre elementari, le professoresse restavano sempre in netta minoranza rispetto ai colleghi. Basti pensare che nell'anno scolastico 1920-1921, su un totale di 20.742 professori di scuola media superiore, le docenti risultavano essere 7.133⁵². Il loro numero però non passava più inosservato e cominciava a destare qualche preoccupazione. Non era infatti sfuggito a Giovanni Gentile, che si era rivolto al ministro Berenini, parecchio allarmato che la professione docente fosse abbandonata

dagli uomini attratti verso carriere più vantaggiose e virili e invasa dalle donne, che ora si accalcano alle nostre università, e che, bisogna dirlo, non hanno e non avranno mai né quell'originalità animosa del pensiero, né quella ferrea vigoria spirituale che sono le forze superiori, intellettuali e morali dell'umanità e devono essere i cardini della scuola formativa dello spirito superiore del paese⁵³.

52. C. COVATO, *Essere maestre in Italia tra Otto e Novecento*, cit., p. 108.

53. G. GENTILE, *Il problema scolastico del dopoguerra*, Napoli 1919, p. 8. In precedenza, ID., *Esiste una scuola in Italia? Lettera aperta al ministro della P.I., on. le Berenini*, «Il Resto del Carlino», 4 maggio 1918.

Essere maestre in Italia fra Otto e Novecento. Destino o emancipazione?

Carmela Covato

1. Un'identità divisa

Sparsa di tanti triboli definì Aristide Gabelli, pedagogista di ispirazione positivista e allora provveditore centrale presso il Ministero della Pubblica istruzione, nel 1870, la carriera del maestro, a tal punto da allettare solo le donne¹. E così fu.

A partire da un numero inizialmente contenuto, nei primi anni post unitari, la presenza delle maestre sul finire dell'Ottocento, in Italia, era quantitativamente superiore di gran lunga a quella dei maestri maschi. Ritenute più affidabili sul piano morale, considerate naturalmente inclini alle cure materne, a lungo retribuite 1/3 meno dei maestri uomini, le donne che intrapresero l'insegnamento si avvalsero di una formazione culturale circoscritta nel percorso della scuola normale triennale, istituita dalle legge Casati del 1859, composta da classi distinte per sesso, che non consentiva l'accesso all'università ma che permise ad alcune ragazze del ceto medio e piccolo borghese di andare oltre la sola istruzione elementare².

Le prime maestre della scuola dell'Italia post unitaria affrontarono viaggi per raggiungere la loro sede, fronteggiarono pregiudizi e ostilità di ogni tipo, sperimentando un'autonomia economica e una vicenda esistenziale spesso difficile ma fino ad allora inedita.

1. «La carriera del maestro, sparsa di tanti triboli qual è, alletta ancora la donna, mentre invece spaventa gli uomini», A. GABELLI, *L'Italia e l'istruzione femminile*, «La nuova Antologia», V, 1870, vol. XV, p. 154.

2. Ho trattato questa tematica in C. COVATO, *Un'identità divisa. Essere maestra in Italia fra Otto e Novecento*, Roma 1996 e, più di recente, in EAD., *Female Teachers in Italy in the 19 and 20 Centuries. The Teacher Training Schools in Literary Narratives and Archive papers: Destini or Emancipation?*, in *The School and Its Many Past: Collective Memories of School*, vol. 3, a cura di J. Meda, R. Sani, Macerata 2024, pp. 607-616.

Un percorso nuovo, oggetto di molte rappresentazioni letterarie, declinato fra destino e libertà, nel quale a prevalere, allora come oggi, è l'aspirazione al cambiamento e all'emancipazione.

Marianna! Ti confesso all'orecchio un gran peccatuccio! [...] Se mi facessero una bella vestina color caffè [...]. Senza crinolina veh. Oh questo poi no! Ma una vestina che non fosse nera, con la quale potessi correre e scavalcare i muriccioli, che non rammentasse a ogni momento come questa tonaca, che laggiù a Catania, quando sarà finito il colera, mi attende il convento³.

A una bella vestina color caffè, Giovanni Verga affida simbolicamente il desiderio di libertà di Maria, la protagonista del suo romanzo epistolare *Storia di una capinera*, pubblicato nel 1871. Maria è una educanda destinata alla vita claustrale. Durante un soggiorno concessole presso la sua famiglia, in campagna, a causa del colera che si era diffuso a Catania, un improvviso innamoramento per Nino, un ragazzo del luogo, sconvolge la sua vita. Tuttavia, Maria non riesce a opporsi al suo destino, che oscilla nell'apparirle ora come una scelta ora come una condanna. Il conflitto interiore e la rinuncia la porteranno prima alla follia e poi alla morte. L'alternativa fra scelta e destino sembra connotare, nell'immaginario letterario fra Otto e Novecento, soprattutto in quello che si deve alla penna maschile, i percorsi esistenziali di giovani donne quasi sempre costrette a cedere all'ineluttabilità dei confini imposti dagli imperativi dominanti nella vita sociale del tempo.

Nel fare riferimento al verosimile letterario, nell'ambito di questo contributo, si porrà l'accento sulle molteplici ambivalenze che hanno connotato, fra Otto e Novecento, la nascita della figura della maestra elementare nella storia dell'Italia post unitaria, centrando l'attenzione in particolare sul ruolo e l'identità istituzionale della scuola normale destinata alla formazione di una nuova classe magistrale, in un percorso formativo divenuto presto quasi esclusivamente femminile, sempre in bilico fra destino ed emancipazione.

Ne troviamo conferma nell'inquietudine che sembra attraversare anche la vita della maestrina Boccarmè, nell'omonimo racconto del 1902 di Luigi Pirandello. Vittima, giovanissima, di un abuso sessuale e sentimentale, desiderosa di allontanarsi dal luogo della violenza, nel paese in cui si reca per esercitare il ruolo di maestra e dove conquisterà una relativa autonomia anche economica, non riuscirà, tuttavia, a emanciparsi da una condizione

3. G. VERGA, *Storia di una capinera*, Milano 2017, p. 28.

di solitudine e di marginalità sociale. Anche Pirandello affida all'abito, che considereremo il filo conduttore di un "racconto" davvero polisemico, la rappresentazione di un destino subito.

Vestita sempre di nero, dolce, paziente e affettuosa con le bambine della scuola, non solo per il ricordo di quanto aveva sofferto a causa della durezza di certe insegnanti, ma anche perché, femminucce, le considerava destinate più a soffrire che a godere; con quella combinazione della casa nella stessa scuola, se ne era vissuta appartata da tutti, compensandosi in segreto, con l'immaginazione e con le letture, di tutte le angustie e le mortificazioni che la timidezza le aveva fatto patire⁴.

È possibile, così, interrogando le fonti letterarie, dar voce a quel sotto-suolo di sentimenti e di vissuti identitari impliciti nella materialità della vita educativa e scolastica, altrimenti destinati all'oscurità o all'oblio. Negli ultimi decenni la ricerca storica ha fatto un ampio ricorso alla letteratura come fonte, sebbene non si sia ancora meditato abbastanza sulle questioni metodologiche e interpretative che ne derivano, se non all'interno di quella rivoluzione documentaria del Novecento, consegnata oramai, dopo più di un secolo, alla storia della storiografia, che ha reso ogni testimonianza del passato, le "fonti loro malgrado" – secondo una felice definizione di Marc Bloch – dotata di grande valenza euristica, includendo perfino la menzogna o la deformazione della realtà. L'analisi delle testimonianze letterarie è finalizzata, dunque, non solo alla descrizione dei contenuti espressi nei testi presi in esame ma, contestualmente, alle modalità di costruzione della memoria e del ricordo al fine di verificare in che misura essi esprimano quella conflittualità (di classe e di matrice) sempre presente nella storia della scuola italiana o, al contrario, siano finalizzate a un racconto tendente a legittimare i modelli formativi ufficiali e le finalità educative in essi implicite. Si tratta allora di procedere a una "lettura" dei documenti letterari che sappia interpretare i segni e gli indizi della realtà storica che essi comprendono al loro interno⁵.

Il tema dell'austerità dell'abito – non è banale sottolinearlo, in questa sede – è presente sia nella letteratura sia nella realtà.

Nel caso delle allieve della scuola normale, destinata, come si è detto, nell'Italia post unitaria fino alla riforma Gentile del 1923, alla formazione

4. L. PIRANDELLO, *La maestrina Boccarmè*, in Id., *Novelle per un anno*, Roma 2004, p. 650.

5. Cfr. A. ASCENZI, *Drammi privati e pubbliche virtù. La maestra italiana dell'Ottocento. Tra narrazione letteraria e cronaca giornalistica*, Pisa 2019.

delle maestre e dei maestri, per le ragazze ospiti nei convitti, perché provenienti da piccoli paesi o da aree rurali che non ne disponevano, l'austerità è codificata da precise norme contenute nei regolamenti di quegli istituti, che prevedono l'uniformità della divisa, il colore nero, l'estrema semplicità e modestia nell'abbigliamento. Siamo sul finire del secolo. Il rigore e il richiamo frequente al colore nero e all'uniformità lasciano trasparire con evidenza un tipo di abito esplicitamente funzionale a un modello di comportamento basato sul pudore e la disciplina, assolutamente indispensabile alla futura "educatrice virtuosa".

In *Cuore* (1886) di De Amicis, ad esempio, la descrizione di due figure di maestre assai diverse fra di loro, la malinconica "monachina" e "l'allegria maestrina dalla penna rossa", prende spunto proprio dall'abito per evidenziare comportamenti differenti, ma sempre improntati alla semplicità. La monachina

[...] è sempre vestita di scuro, con un grembiule nero, e ha un viso piccolo e bianco, i capelli sempre lisci, gli occhi chiari, chiari, e una voce sottile che par sempre mormori preghiere [...]. Ma ce n'è un'altra che mi piace pure: la maestrina della prima inferiore numero 3, quella giovane col viso di rosa, che ha due belle pozzette nelle guance, e porta una gran penna rossa sul cappellino e una crocetta di vetro giallo appesa al collo⁶.

Fuori dalla finzione letteraria, molte testimonianze autobiografiche raccontano del divario esistente fra le aspirazioni di una giovane maestra e la cruda realtà. Si legge, ad esempio in una testimonianza raccolta da Marcello Dei:

Era il 1° febbraio del 1924, avevo vent'anni e partii entusiasta come alla conquista di un regno, per raggiungere la sospirata scuola, ottenuta dopo il difficile concorso per titoli ed esami. Avevo un paio di scarpette di vernice con i tacchi alti, un bel vestito e un cappello di velluto largo, come si addiceva allora alle maestre [...]. La prima grande delusione la provai quando vidi un vecchio montanaro che mi attendeva con due asini e mi indicò la "strada" cioè il letto del fiume, abbastanza ricco d'acqua per lo sciogliersi della neve. Piansi allora e non volevo salire sull'asino, ma dovetti ubbidire [...] e malsicura e paurosa, mi dimenavo gridando e invocando la mamma⁷.

6. E. DE AMICIS, *Cuore*, Milano 1934, p. 54.

7. M. DEI, *Colletto bianco, grembiule nero. Gli insegnanti elementari italiani tra l'inizio del secolo e il secondo dopoguerra*, Bologna 1984, p. 130.

L'enfatizzazione della vocazione materna della maestra, insistentemente presente nella letteratura pedagogica di quegli anni, dalle istruzioni ministeriali ai programmi delle scuole elementari e normali e nei dibattiti parlamentari, ricorre all'abito come uno degli aspetti più importanti dell'adesione agli ideali della modestia, del decoro e del pudore, tanto più necessari per figure femminili che si avventurano, per prime, fuori dal recinto delle mura domestiche per andare altrove. L'austerità dell'abito le avrebbe protette dalle numerose forme di ostilità, di pregiudizi e di maldicenze cui andavano incontro?

Il pedagogista Domenico Failla, nell'opuscolo dal titolo *Considerazioni intorno al riordinamento delle scuole normali regie*, pubblicato nel 1875, sosteneva in proposito:

Nelle scuole normali delle grandi e piccole città bisogna vegliare a tener lontano dalle allieve i giornali e i modelli delle varie maniere di vestire e di acconciarsi, affinché le educatrici si salvino dal turbine nel quale con tanta leggerezza presso di noi si compiacciono aggirarsi le donne⁸.

E il ministro Coppino, a sua volta, esprimeva una forte preoccupazione relativa alla possibilità che le maestre rurali, formatesi in città, potessero perdere fra le compagne la nativa semplicità per acquistare le abitudini delle altre col rischio di disprezzare i luoghi da cui provengono e di «portarvi pensieri o usanze che non si convengono con quelle del paese e le rendono anche meno accette che non sarebbero le forestiere»⁹. Antonio Labriola, nel corso dell'ispezione compiuta per conto del ministero alla Scuola normale di Bari nel 1855, osservava a proposito delle insegnanti del corso preparatorio:

La prima è più efficace e attenta, più autorevole. La seconda, che pure ha capacità e cultura, è un po' sbadata e meno maestra nel senso vero della parola. La Colacicco ha l'indole della donna del popolo e fa tutto l'insegnamento conversando un po' alla buona, ma con metodo. L'altra, la Magrini, è più signorina, più leziosa. [...] Anche quella del ministero è una bella idea di tra-

8. D. FAILLA, *Considerazioni intorno al riordinamento delle scuole normali regie*, Napoli 1875, ora in C. COVATO, A.M. SORGE (a cura di), *L'istruzione normale dalla legge Casati all'Età giolittiana*, Roma 1994, p. 261.

9. Cit. in G. BINI, *La maestra nella letteratura: uno specchio della realtà*, in *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di S. Soldani, Milano 1989, p. 344.

slocare da Girgenti a Bari una maestra giovane un po' alla moda com'è questa Magrini¹⁰.

Anche la diversità fra città e campagna, di cui l'abito è un simbolo, si configura, dunque, come strumento di consolidamento di un preciso ordine sociale che non si voleva mutare.

La fragile identità della maestra, in un percorso di rapida femminilizzazione dell'insegnamento elementare, appariva in ogni caso innovativa per quelle ragazze appartenenti al ceto piccolo e medio borghese per le quali fino ad allora non era stato possibile andare oltre l'istruzione elementare e alle quali si apriva, dunque, la possibilità di una inedita autonomia economica e professionale. Ma questa fragile identità finiva, tuttavia, per riproporre, allo stesso tempo, una sorta di nuovo ghetto di "genere", che si manifestava nel carattere volutamente semplificato della formazione culturale rispetto ai percorsi liceali, nell'impossibilità di accedere all'università, nelle discriminazioni salariali, nei dispositivi di controllo della condotta morale e della vocazione oblativa, intesa come estensione sociale del ruolo materno in una scuola destinata a «istruire quanto basta e a educare più che si può». Né l'analisi delle teorie pedagogiche di allora, né una storia della legislazione scolastica e nemmeno una storia di "genere" non contestualizzata, se assunte senza tener conto di una serie di intrecci interpretativi sarebbero in grado, isolatamente, di contribuire a inquadrare correttamente il rapporto fra un insieme di fenomeni apparentemente distinti, quali ad esempio i destini educativi e la loro disuguaglianza di classe e di genere. Individuare i possibili nessi è, dunque, il problema storico-interpretativo più attuale. Si cercherà, dunque, in questa sede di stabilire un intreccio fra le fonti; un intreccio che appare indispensabile a restituire nuove valenze conoscitive alla narrazione storiografica, al fine di far emergere il sottosuolo delle contraddizioni di una vita scolastica nella quale la materialità e la quotidianità educativa mostrano vissuti esistenziali permeati da aspettative, stati emotivi, disuguaglianze di fatto, che non avrebbero trovato voce nelle ricostruzioni esclusivamente mirate all'analisi del dibattito pedagogico o istituzionale-legislativo di quegli anni.

Si tratta di un approccio che consentirebbe anche di prendere in esame alcune figure letterarie, si pensi alla "maestrina della penna rossa", che, tratte fuori dal racconto, hanno finito per animare un immaginario collettivo spesso inconsapevole dell'originaria genesi testuale.

10. A. LABRIOLA, *Relazione sull'ispezione compiuta nella Scuola normale femminile di Bari (1885)*, ora in C. COVATO, A.M. SORGE (a cura di), *L'istruzione normale*, cit., p. 166.

In questa prospettiva, è necessario, a mio avviso, riflettere – e lo si è fatto ancora poco – sul rapporto fra il contenimento della spinta emancipativa implicita nella figura della maestra, del suo percorso professionale e culturale e la riproposizione, fra Otto e Novecento, di un ordine simbolico di tipo patriarcale, anch'esso presente nell'immaginario letterario e non solo, spesso codificato da precisi apparati normativi, considerato dai più un antidoto al pericolo del disordine sociale intravisto nelle prime rivendicazioni femministe, come mostra in modo esemplare una delle prime voci femminili in grado di auto-rappresentarsi nel romanzo *Una donna* di Sibilla Aleramo¹¹, in un registro narrativo finalmente sottratto alla mera proiezione di un immaginario maschile.

A partire dall'ultimo Ottocento, la società italiana appare lacerata da due spinte contrapposte rappresentate da una parte dall'ineluttabile, sebbene contraddittoria, avanzata dei processi di modernizzazione, dall'altra, dall'insistita evocazione, nell'immaginario collettivo, dell'immutabilità di un preciso ordine gerarchico nei rapporti fra le classi sociali e fra i generi. Le lotte dei primi movimenti emancipazionisti, fra Otto e Novecento, finiscono con l'essere considerate dai più estremamente pericolose, divenendo fonte di preoccupato allarme. Al fine di arginare il temuto scricchiolare di una famiglia patriarcale riproposta in quegli anni, nel mondo cattolico ma anche dalla cultura laica, come argine al cambiamento, prende corpo un nuovo culto della virilità e il riaffiorare di un mito che potremmo definire una "tradizione inventata" dalla durata davvero secolare, per usare una fortunata categoria messa a punto da Hobsbawm e da Ranger¹².

È, in realtà, l'intangibilità dell'ordine patriarcale che si teme possa essere messa in discussione dalle prime esperienze delle lotte delle donne per la difesa dei diritti, dal voto all'istruzione, dalla tutela della maternità alle conquiste nel mondo del lavoro¹³. Il femminismo e un nuovo modello di donna emancipata divengono, dunque, pericoli da cui difendersi, realtà da osteggiare e contrastare in tutti i modi. Di questa inquietudine si trova traccia in molte manifestazioni culturali del tempo, dalla complessa e inquieta opera di Luigi Pirandello, per fare uno degli esempi più significativi sul piano letterario e teatrale, al carattere prescrittivo della trattatistica religiosa e

11. S. ALERAMO, *Una donna*, Firenze 1906.

12. E. HOBSBAWM, T. RANGER (a cura di), *The Invention of Tradition*, Cambridge 1983; trad. it., *L'invenzione della tradizione*, Torino 1987.

13. Cfr. S. SALVATICI (a cura di), *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma 2022.

pedagogica, fino agli infiniti dibattiti antropologici di matrice lombrosiana sulle differenze di genere in relazione alla questione sessuale. «L'idea che la "natura" avesse forgiato» – osserva Sandro Bellassai in *L'invenzione della virilità* – «il genere maschile per il comando e l'eccellenza non era certo nuova, ma fu riaffermata con forza in un preciso tornante storico, descritta come una verità eterna e incontestabile, proprio quando iniziò a essere seriamente contestata e minacciata»¹⁴.

A testimonianza delle inquietudini che pervadevano la società del tempo, non è certamente casuale o poco significativo che la prestigiosa rivista «Nuova Antologia» abbia deciso di pubblicare nel 1911 una «Inchiesta sul femminismo» promossa da un circolo femminile di provincia, il Circolo di Mesagne (Brindisi). Si tratta di un'inchiesta fondata su due quesiti sottoposti a molti eminenti rappresentanti della cultura del tempo. Essa rappresenta una fonte straordinaria come specchio dei fantasmi del tempo¹⁵. Intervengono, ad esempio, nel dibattito, manifestando profonda ostilità, Salvatore Di Giacomo, Vilfredo Pareto e Benedetto Croce, che affermava: «Il femminismo è un movimento che mi sembra condannato dal nome stesso. È un'idea femminile nel senso cattivo della parola. Anche i maschi hanno i loro problemi particolari, ma non hanno ancora inventato il maschilismo»¹⁶. Altre voci esprimono un cauto interesse, fra cui quelle di Teresa Labriola e di Achille Loira. Il timore verso un protagonismo femminile considerato minaccioso spiega anche, ancora prima della deriva autoritaria del regime fascista, la mancata realizzazione di alcune conquiste fondamentali, come, ad esempio, il diritto al voto.

2. Diventare maestre fra destino ed emancipazione

Il permanere, nonostante alcuni cambiamenti, di una situazione di subalternità sociale e culturale dell'universo femminile contribuisce a disvelare il carattere illusorio e manipolativo dell'assai pervasiva enfasi retorica centrata sull'esaltazione delle virtù materne che circondava ancora non solo il ruolo della madre, ma anche l'identità – considerata intrinsecamen-

14. S. BELLASSAI, *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Roma 2021, p. 11.

15. L'inchiesta è stata pubblicata in «La Nuova Antologia di Lettere, Scienze ed Arti», vol. CLIV, luglio-agosto 1911, pp. 121-128.

16. B. CROCE, cit., p. 123.

te oblativa – delle maestre sempre più in espansione sul piano numerico ma vittime di discriminazioni salariali, fino ai primi anni del Novecento, e, inoltre, di svariate forme di pregiudizi sociali e culturali.

Da questo punto di vista, i problemi sollevati dallo sviluppo delle istituzioni educative rappresentano un interessante campo d'osservazione del contrasto verificatosi fra il profilarsi per un sempre maggior numero di individui di nuove possibilità di vita, istruzione e lavoro tipiche di una società moderna e la tendenza a incanalare queste potenziali aperture in una organizzazione rigidamente gerarchica dei rapporti sociali. Un caso estremamente significativo, che sintetizza una duplice tematica di ceto e di genere, è rappresentato, come si è detto, dalle vicende che hanno caratterizzato lo sviluppo della scuola normale e la sua rapida femminilizzazione¹⁷. Ma come si configurava la sua fisionomia istituzionale?

Istituita, com'è noto, dalla legge Casati del 13 dicembre del 1859, promulgata in Piemonte ed estesa poi, dopo l'Unità, a tutto il territorio nazionale, la scuola normale aveva lo scopo di formare maestri e maestre, cioè una classe magistrale fino ad allora quasi inesistente ma necessaria allo sviluppo e all'effettivo funzionamento della scuola elementare e, quindi, alla realizzazione di quell'arduo obiettivo rappresentato dal superamento del forte livello di analfabetismo popolare esistente nel nostro paese all'indomani dell'Unità. Fino alla riforma Gentile del 1923, l'istruzione normale, nonostante alcuni tentativi di riforma, rimase sostanzialmente invariata riguardo alla sua fisionomia istituzionale e alle intrinseche finalità pedagogiche, a eccezione di alcuni provvedimenti di parziale riordinamento, fra i quali va segnalato il nuovo regolamento varato dal ministro De Sanctis con un regio decreto del 30 settembre 1880. La legge Casati prevedeva l'istituzione di diciotto scuole normali, nove maschili e nove femminili. Altre scuole normali e magistrali furono istituite poi dai comuni e dalle province. L'organizzazione della scuola normale era modellata su quella della scuola elementare ed era formalmente inclusa dalla legge nello stesso "Titolo V" concernente l'istruzione elementare e popolare. L'istruzione normale, infatti, non venne

17. La letteratura sulla storia dell'istruzione femminile è oramai molto ampia, grazie agli apporti storiografici degli ultimi anni. Per il caso italiano, cfr., fra gli altri, S. SOLDANI (a cura di), *L'educazione delle donne*, cit. Vedi anche, S. ULIVIERI (a cura di), *Le bambine nella storia dell'educazione*, Roma-Bari 1990; C. COVATO, *Idoli di bontà. Il genere come norma nella storia dell'educazione*, Milano 2014. Sul ricorso alle fonti letterarie nella storia delle maestre, cfr. A. ASCENZI, *Drammi privati e pubbliche virtù. La maestra italiana dell'Ottocento*, cit.; cfr., anche, «Banca dati delle opere letterarie e dei diari editi sulla scuola», in www.memoriascolastica.it.

mai considerata equivalente alle altre forme di istruzione secondaria, come quella ginnasiale, liceale o tecnica.

La durata degli studi era di tre anni, ma il corso degli studi si svolgeva in modo che, dopo due anni, gli allievi potevano sostenere gli esami per la patente del corso inferiore della scuola elementare e, dopo tre anni, conseguire la patente del corso superiore. Per l'ammissione alla scuola normale era richiesta l'età di 16 anni per i maschi e di 15 per le femmine, e oltre a superare un esame di ammissione erano richiesti un attestato di moralità rilasciato dal comune e un attestato di sana costituzione fisica¹⁸.

Se la volontà, maturata in alcune ragazze appartenenti alla media e piccola borghesia, di proseguire gli studi oltre la scuola elementare ha trovato forti ostacoli nell'ambito di istituzioni come ginnasi, licei e università, che preparavano a professioni ritenute esclusivamente maschili, la frequenza della scuola normale (che prevedeva oltre tutto – come si è detto – classi distinte per sesso) venne al contrario tollerata e incoraggiata. Essa si inseriva nel quadro di una formazione culturale finalizzata a una professione, quella di maestra elementare, considerata, almeno in astratto, non in contraddizione con i caratteri della natura e dell'identità femminile. Tuttavia sono proprio la possibilità di un cambiamento di status, la necessità obiettiva di un'autonomia economica, legata anche alla modernizzazione in atto e agli effetti dell'urbanizzazione, e infine, la volontà di mutare il proprio destino, che costituiscono la spinta ad affrontare l'incognita dello studio e del lavoro per ragazze la cui esperienza di vita era stata fino ad allora circoscritta rigorosamente nella cerchia della vita familiare¹⁹.

Una fonte particolarmente interessante, per comprendere il nesso fra i destini individuali e i mutamenti istituzionali, è – come si è detto – un genere letterario diffusosi sul finire del secolo, e, cioè, i racconti o i romanzi nei quali la donna protagonista è proprio una maestra o un'allieva normalista, le cui vicende esistenziali sono descritte spesso con crudo realismo. Esse sono ancora più significative se narrate da una donna (si pensi a Matilde Serao, Ada Negri o a Elvira Mancuso), che in qualche misura racconta se stessa, le sue speranze e le sue paure²⁰.

18. A.M. SORGE, *L'evoluzione dell'istruzione normale e la documentazione conservata nell'Archivio centrale dello Stato*, in *L'istruzione normale*, cit., a cura di C. Covato, A.M. Sorge, p. 42.

19. Cfr., fra gli altri, a questo proposito, S. SOLDANI, *Nascita della maestra elementare*, in *Fare gli italiani*, a cura di S. Soldani, G. Turi, Bologna 1993, pp. 67-130; C. COVATO, *Un'identità divisa. Diventare maestra in Italia fra Otto e Novecento*, Roma 1996.

20. Sulla letteratura femminile di fine secolo, cfr. A. BRIGANTI, *Protagoniste e vittime*,

L'aspirazione a nuovi destini e a nuove libertà, dall'esito spesso non felice, viene affidato, infatti, in questo tipo di letteratura proprio alla possibilità da parte delle donne di diventare maestre²¹. In generale, però, il loro desiderio di autonomia, di impegno intellettuale e professionale è condannato a essere duramente punito con la maldicenza, la malattia, la solitudine. La fonte letteraria, spesso, come si è già visto, non è molto lontano dalla realtà. Come scriveva Elvira Mancuso, nel 1906, nel romanzo *Annuzza la maestrina*, pubblicato successivamente dalla casa editrice Sellerio con il titolo *Vecchia storia... inverosimile*²²:

La grande speranza che infondeva coraggio alla madre e alla figlia era la stessa: cioè che Annuzza potesse diventare maestra, e così – pensavano loro – mettersi in grado di guadagnare *lautamente*, senza star soggetta, come le serve, e senza sfacchinare come le operaie [...]. Del resto, nessuna delle due era certa che quella speranza si sarebbe avverata; perché nel paese non vi erano altre scuole che le elementari, e per poter concorrere a un posto gratuito nel convitto magistrale del capo provincia, ci volevano raccomandazioni e denari²³.

Le due protagoniste vivevano in un piccolo paese in provincia di Caltanissetta. L'autrice del romanzo, negli ultimi anni del secolo scorso, conseguì con ottimi risultati la patente elementare di grado superiore e, nella Regia Università di Palermo, il diploma di laurea in Lettere; fra ottanta concorrenti all'insegnamento dell'italiano nelle regie scuole tecniche fu giudicata la sesta. In seguito, aprì in casa propria un corso di insegnamento normale. Elvira Mancuso nacque a Caltanissetta nel 1867. La scrittrice apparteneva a una famiglia altoborghese e il padre era «un penalista eminente, autentico patriota, oratore della parola fluente»²⁴. L'autrice del romanzo e la protagonista sono entrambe figure paradigmatiche di un percorso esistenziale diverso, ma per molti ver-

le donne e la scrittura, Milano 1990; G. MORANDINI, *La voce che è in lei. Antologia della narrativa femminile italiana tra '800 e '900*, Bompiani, Roma 1980; E. RASY, *Le donne e la letteratura*, Roma 1984; A. ASCENZI, *Il Plutarco delle donne. Repertorio della pubblicistica educativa e scolastica e della letteratura amena destinate alle donne nell'Italia dell'Ottocento*, Macerata 2008.

21. Fra gli esempi più significativi di scrittrici donne che hanno affrontato il tema della maestra, fra Otto e Novecento, si segnalano, ad esempio: Matilde Serao, Ada Negri, Elvira Mancuso, Anna Fusetti e Ida Baccini.

22. E. MANCUSO, *Annuzza la maestrina*, Caltanissetta 1906, ora in EAD., *Vecchia storia... inverosimile*, Palermo 1990.

23. Ivi, p. 13.

24. S. Nigro, *Prefazione, Una volpicina tra i villani*, ivi, p. 167.

si ricco di analogie: quello compiuto, a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso, da un gruppo di donne appartenenti, nel primo caso (le professoresse) a una borghesia economicamente disagiata, ma animata da aspirazioni intellettuali e, nel secondo, al ceto popolare o piccolo borghese. Questo è il tipo di soggetto quasi esclusivamente presente nelle narrazioni letterarie spesso racchiuse in una cornice verista, in cui la denuncia agghiacciante delle condizioni di vita delle maestre non si coniuga quasi mai a una loro capacità di riscatto.

È il caso di Matilde Serao, scrittrice per altro cauta nei confronti del femminismo, contraria al voto alle donne e all'eguaglianza dei sessi, che, in *Scuola normale femminile* (1885), descrive uno scenario particolarmente allarmante della condizione di vita delle maestre, in cui però l'asprezza della denuncia sembra alludere all'implicito auspicio che tutte le donne possano vivere in famiglia, sposarsi e occuparsi dei figli. Nel descrivere il destino a cui sono andate incontro le allieve normaliste, Serao presenta situazioni quasi sempre disperate, delle quali basterà citare un esempio:

Cleofe Santaniello ha fatto il concorso, è riuscita fra le ultime, fa la maestra nella scuola elementare di Montecalvario, nella prima classe inferiore. Ella è senza forza morale, senza nessuna energia, le sue alunne la fanno dannare e la fanno sempre sfigurare agli esami: di più è sempre malaticcia, manca spesso nell'inverno. Un giorno ha avuto un deliquio in classe. La direttrice della scuola e i suoi superiori sono malcontenti di lei: hanno dovuto darle un aiutante, per un mese, a sue spese. È sopportata per la sua dolcezza e per la miseria in cui versa²⁵.

Come ha osservato opportunamente Anna Ascenzi nel fare riferimento a quelle che definisce maestre deamicisiane, presenti in *Il romanzo di un maestro*, in *Cuore* e in *Amore e ginnastica*²⁶, sembra, invece, non apparire nessuna aspirazione o scelta.

Le maestre deamicisiane con la loro vita stentata, i sacrifici e il fardello delle tristi esperienze accumulate si muovono in un orizzonte di rassegnazione o, se si vuole, in una passiva accettazione di una società culturale e sociale immobile, nei riguardi della quale sembra non esserci nessuna possibilità di compiuta realizzazione, di autentica redenzione appunto²⁷.

25. M. SERAO, *Scuola normale femminile*, in EAD., *Il romanzo della fanciulla*, cit., p. 180.

26. E. DE AMICIS, *Il romanzo di un maestro*, a cura di A. Ascenzi, R. Sani, Pisa 2021; ID., *Cuore. Libro per ragazzi*, Einaudi, Torino 2001; ID., *Amore e ginnastica*, Torino 2010.

27. A. ASCENZI, *Drammi privati e pubbliche virtù...*, cit., p. 132.

Anche in *L'esclusa* (1902)²⁸ di Luigi Pirandello, la frequenza di una scuola normale e l'accesso all'insegnamento da parte della protagonista Marta Ayala (ma anche di una figura secondaria, Anna Veronica, ex maestra vedova e sola) si coniugano a un destino di emarginazione e di sventure, scaturito dal sospetto di un tradimento, mai avvenuto, perpetrato da Marta e inesorabilmente condannato dalla famiglia e dalla comunità locale, mentre, paradossalmente sarà perdonata quando effettivamente l'adulterio si compì:

Sola in camera si stupì della propria calma, come se non se la fosse imposta lei stessa, a forza, si stupì di saper fingere così bene; e lo stupore era quasi soddisfazione. Si mostrò allegra quel giorno, come la madre e la sorella non la vedevano più da tempo²⁹.

La cornice verista sembra, dunque, non favorire una nuova coscienza femminile, individuale e sociale.

Sebbene la spiegazione legata a motivazioni economiche tocchi solo la superficie di un problema più complesso che chiama in causa il rapporto fra destino e libertà, fra l'aspirazione al cambiamento e il permanere di assetti sociali asimmetrici, va ricordato che, come si è detto, lo stipendio delle maestre fu a lungo decurtato di un terzo rispetto a quello dei colleghi uomini; e che esso si riduceva ulteriormente se l'insegnamento avveniva nelle scuole rurali, dove a insegnare erano soprattutto le maestre; il loro comportamento era vincolato al rispetto di rigide norme morali, pena il mancato rilascio dell'attestato di moralità rilasciato dal Sindaco e necessario per insegnare. Della loro capacità di insegnare ai bambini maschi soprattutto nel corso elementare superiore, si discusse a lungo in un dibattito in cui si intrecciavano preoccupazioni occupazionali maschili ad argomentazioni tendenti a dimostrare l'inadeguatezza femminile nella trasmissione dei valori virili, come il patriottismo e l'attaccamento al lavoro produttivo. Tuttavia, nonostante questi limiti, la figura della maestra era socialmente tollerata, mentre l'aspirazione femminile nei confronti di professioni considerate più elevate veniva duramente stigmatizzata. Negli anni in cui l'assurdo suicidio della maestra Italia Donati (1886), ingiustamente accusata di essere l'amante del Sindaco di Lamporecchio, il paese dove insegnava, destò nell'opinione pubblica sconcerto e compassione, la sentenza della Corte di Cassazione

28. L. PIRANDELLO, *L'esclusa*, Milano 1992.

29. Ivi, p. 143.

(1884) che negò a Lydia Pöet, la prima donna laureata in Giurisprudenza in Italia, l'iscrizione all'Ordine degli Avvocati, precedentemente ottenuta, proprio per il suo essere donna e per la fragilità delle sue fibre, venne accolta con favore perché percepita come un argine nei confronti di una "pretesa" femminile considerata eccessiva.

Non si può dimenticare, d'altra parte, che prima dell'emanazione della cosiddetta legge Morelli del 1877, alle donne era impedito di testimoniare negli atti pubblici normati dal Codice civile perché la loro parola veniva considerata priva di fede e, dunque, inaffidabile. Sparso di tanti triboli fu davvero il cammino che condurrà le donne, nel Novecento, a prendere la parola sia nella vita privata sia in quella pubblica. L'enfasi retorica che circondava la figura femminile contrastava con le condizioni reali di vita delle donne e, dunque, anche delle maestre, in un contesto nel quale la femminilizzazione dell'insegnamento elementare risultò, come si è detto, presto evidente. Nell'anno scolastico 1900-1901 si registrò un significativo "sorpasso" (più del doppio) del numero delle maestre rispetto ai colleghi uomini (21.178 uomini e 44.560 donne).

I temi fin qui presi in esame mettono in evidenza come l'espansione dell'istruzione e i processi di scolarizzazione gestiti dagli stati nazionali, effetto e motore della modernizzazione, si siano realizzati nel contesto di un processo contraddittorio, caratterizzato da molte novità, ma anche dal riaffiorare di mentalità tipiche di una società rurale e patriarcale.

Ne è una conferma il frequente ricorso, nel senso comune allora dominante, alla categoria del destino che diviene una sorta di argine nei confronti di un'espansione incontrollata dell'istruzione femminile e di quella popolare, che si volevano contenere, entrambe, in confini rigorosamente circoscritti. Da questo punto di vista lo sviluppo delle istituzioni scolastiche diviene un osservatorio privilegiato del contrasto fra modernizzazione e modernità, da una parte, e il problema del permanere, dall'altra, di scelte culturali tendenti a riproporre le strutture materiali e simboliche di una realtà preindustriale, ancora caratterizzata dalla tradizione patriarcale e da precise gerarchie di classe e di genere.

Tipologie e caratteristiche dell'associazionismo femminile dall'Ottocento al Novecento

Fiorenza Taricone

1. Associazionismo femminile come laboratorio politico

Lo studio dell'associazionismo femminile tra Ottocento e Novecento non ha goduto dell'apporto di moltissimi studi, sia sul piano generale che su quello specifico, rispetto a contemporanei esempi di associazionismo maschile, tranne in decenni più recenti. Ciò ha reso dapprima necessario – per quanto mi riguarda – ricostruirne, nel corso di pazienti studi, le modalità fondative e operative, per poi passare a una fase successiva in cui ho tentato di metterne in evidenza le matrici teoriche¹. Indispensabile è stato il rafforzamento della categoria interpretativa del genere come strumento di analisi della realtà e come individuazione del soggetto politico richiedente, la componente femminile della società, con il bisogno di legittimare le proprie richieste attingendo a una tradizione di pensiero femminile, sia pure faticosamente ripescata ed esaltata nella propria autonomia². Il diritto di associazione, configurandosi tra i diritti che principalmente connotano le società liberali e democratiche, si impone come esigenza profonda di tutto l'Ottocento, in particolar modo in Francia e qualche anno dopo anche in Italia. L'associazionismo, in tutte le sue forme, era alternativamente una *conditio sine qua non* della democrazia, e uno dei presupposti perché una democrazia liberale potesse continuare a dirsi tale. Al contra-

1. *L'associazionismo femminile dall'unità al fascismo*, Milano 1996, a mia firma è stato essenzialmente il frutto di una lunga ricerca su fonti private e archivistiche, mentre in *Teoria e prassi dell'associazionismo italiano nel XIX e XX secolo*, Cassino 2008, il tentativo è stato di individuare le matrici teoriche e politiche.

2. Il riferimento è al noto saggio di J. W. SCOTT, *Il genere: un'utile categoria di analisi storica*, «Storia Contemporanea», fasc. 4, a. XVI, ottobre 1978.

rio, la mancanza di esso qualificava l'assetto politico o particolari interventi legislativi come illiberali o conservatori. La libertà di associazione, viene ripetuto insistentemente dai democratici, è la base della vita civile perché da un lato è garanzia contro il potere assoluto e arbitrario, dall'altro è esercizio dei diritti dei cittadini; il cittadino sceglie liberamente un'associazione, e adotta dei principi democratici attraverso la convocazione dell'assemblea, la discussione dei punti all'ordine del giorno, l'elezione del comitato direttivo.

L'associazionismo femminile, palestra per l'esercizio di una cittadinanza estesa anche alle donne all'interno degli organismi associativi, ma negata all'esterno di essi, raccoglie e rielabora due grandi tematiche ottocentesche: l'innalzamento del livello dell'istruzione, se non una vera e propria alfabetizzazione, e l'esplosione delle tematiche inerenti al lavoro; la neonata nazione, con il debutto sulla scena europea cercava di rendersi competitiva sul piano economico sfruttando anche le cosiddette "mezze forze", cioè le ragazze e le bambine. Il diritto di cittadinanza era collegato al suffragio amministrativo e politico: l'associazionismo moderato e liberale si schierò talvolta per un diritto di suffragio graduale, correlato a un alto livello d'istruzione; un diritto di voto concesso quindi dapprima alle diplomate e alle laureate e, poi, esteso anche alle altre. Per le organizzazioni di area socialista, le donne erano una forza produttiva al pari degli uomini, che produceva ricchezza e pagava imposte, quindi il diritto di voto era, per così dire, guadagnato sul campo, senza bisogno di disquisizioni elaborate, scontrandosi però con la pregiudiziale di classe; il voto per tutte le donne implicava anche un eguale diritto per le donne borghesi e questo per l'ideologia socialista era inammissibile. L'associazionismo oscillava tra due prospettive essenziali: la meta democratica (con la sua corposa variante socialista) e quella liberale (con la sua altrettanto significativa variante burocratica a difesa degli interessi dei ceti professionali). La difesa dei ceti professionali non era infrequente nell'associazionismo femminile, come ad esempio accadde per la categoria delle ostetriche; più tardi, nel 1920, nacque inoltre la Federazione italiana laureate diplomate istituti superiori. Pressoché tutte le associazioni condividono l'idea di una riforma dell'istituto familiare, organismo percepito come uno dei luoghi all'interno del quale viene esercitato un millenario dispotismo personale e legislativo maschile, incarnato dal *pater familias*, perciò criticato come uno dei luoghi della massima disuguaglianza. Nel suo rincorrere l'uguaglianza, l'emancipazionismo è stato spesso accusato di voler raggiungere uno stato di perfetta uguaglianza con l'uomo, assumendolo come modello, ricalcandone

comportamenti e privilegi; per quanto riguardava invece l'uguaglianza fra le donne, l'associazionismo liberale era restio ad accentuarla, teso maggiormente ad assicurare a esse "la libertà di": studiare, votare, di esercitare professioni liberali, privilegiando l'élite.

L'associazionismo repubblicano mazziniano, socialista, ma anche quello cattolico, che mutuava l'uguaglianza fra i sessi da una lettura moderna e modernista delle Scritture, erano invece propensi verso una maggiore "libertà da": dall'ignoranza, dal bisogno economico, dalla tirannia del capitale, dallo sfruttamento in genere, in una dimensione molto più collettiva.

L'associazionismo femminile, concretizzatosi su larga scala nella seconda metà dell'Ottocento, ha avuto fin dall'inizio molti nomi di battesimo: *Alleanza, Assistenza, Associazione, Ausilio, Comitato, Federazione, Lega, Società, Unione*. Tra Ottocento e Novecento, la varietà e la vastità delle iniziative femminili legate al movimento associativo sono state davvero imponenti: le donne si impegnarono nella gestione di case benefiche per derelitti di ambo i sessi, nella case di patronato per "giovani traviate corrigende" o "pericolanti", nelle associazioni contro l'accattonaggio, nelle società per l'educazione e l'istruzione della donna, in ogni sorta di comitati, da quelli pro-derelitte e pro-voto per la lunga battaglia della riforma elettorale, a quelli parrocchiali, a quelli costituiti in occasione di grandi calamità naturali, terremoti, epidemie, inondazioni. Ancora, si verificò una coesione femminile nelle leghe: da quelle che si battevano per la diffusione di buoni scritti e contro la "mala stampa", a quelle impiegate nella lotta contro l'alcolismo, o per la diffusione dei principi malthusiani per il controllo delle nascite. Quasi un campo d'indagine a sé stante, è stata l'attività femminile sviluppatasi in connessione con eventi di tipo militare: dai comitati di soccorso per i prigionieri d'Africa di fine secolo, a quelli pro-combattenti negli anni compresi tra il 1915 e il 1919, a quelli interventisti e antitedeschi.

Uno studio dell'associazionismo femminile, sia nel particolare che nel generale, suppone due campi d'indagine, che a volte s'intrecciano, a volte procedono parallelamente. Uno è legato alla concretezza d'interventi e agli scopi pubblici e pratici che le associazioni si prefiggevano, l'altro alle motivazioni personali e psicologiche delle fondatrici e delle partecipanti. È inoltre interessante notare l'influenza che l'associazionismo ha avuto sull'acquisizione dei propri diritti, sia sul ceto femminile operaio che partecipa prima alle leghe miste e poi a quelle femminili, impiegando il poco tempo destinato al sonno e al riposo, sia su quelle donne, medio e piccolo-borghesi che, attraverso una autonoma rappresentanza femminile, scoprono quanto

sia povero di diritti, anche se non in senso economico, il loro essere sociale: in breve, l'asimmetria della condizione dei due sessi.

L'associazionismo operaio, caratterizzato all'inizio da una scarsissima presenza femminile, precede nella seconda metà dell'Ottocento la nascita di un associazionismo a base piccolo, medio-borghese e aristocratico che mira a un pacchetto globale di conquiste legislative in tema di diritti civili e politici: tutela della maternità, ricerca della paternità, riforma dell'istituto familiare, miglioramento delle condizioni di vita della donna lavoratrice, e dei livelli d'istruzione, accesso a tutte le professioni, in qualche caso appoggio alla lotta contro la regolamentazione della prostituzione, diritto di voto attivo e passivo. L'associazionismo operaio è fin dall'inizio un fenomeno politico sociale essenzialmente maschile; gli operai si rifiutano per molto tempo di ammettere le donne nelle società operaie. Le resistenze diminuiscono progressivamente ma, anche all'apice della diffusione delle società di mutuo soccorso e delle leghe, quelle solo femminili sono una netta minoranza. Per fare un esempio, ai congressi di Genova e Reggio Emilia del partito operaio socialista del 1892, nell'insieme delle società rappresentate, cooperative, contadine, educative e culturali, giovanili, morali, ricreative, di reduci, nessuna società femminile è rappresentata. Comunque inteso, l'associazionismo ha significato per le donne, dal suo nascere, non solo un momento di collettività, tramite incontri periodici e assemblee regolari, che esulano da una rete occasionale di scambi come potevano essere i salotti o i luoghi della fatica del vivere quotidiano, ma ha anche contribuito a sviluppare altre potenzialità, per esempio quella collegata allo spirito d'iniziativa, necessaria alla progettazione ideale di una associazione, ai confronti d'idee sulla formulazione dello statuto per definire il carattere dell'associazione. e poi alla sua realizzazione pratica³; fra le maggiori difficoltà, trovare una sede stabile, visto che il Codice civile italiano, varato nel 1865, rendeva necessaria l'autorizzazione maritale per ogni atto pubblico, compreso l'affitto di un immobile; o a quelle legate alla disinformazione giuridica, ancora più decisive per le associazioni che, oltre a prevedere la stipula di un atto notarile per la fondazione, comprendevano un capitale sociale, quote da reinvestire e profitti da dividere fra gli azionisti. Ad esempio, l'Unione femminile, associazione nata sul finire dell'Ottocento, legata da innumerevoli fili al partito socialista, si definisce nello statuto come Società anonima cooperativa,

3. Per un inquadramento teorico dell'associazionismo volontario, la voce relativa curata da V. CESAREO, in *Dizionario di politica*, a cura di N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, Torino 1990, pp. 53-55.

avente come scopo quello di costruire, o acquistare stabili per subaffittarli alle associazioni e istituzioni femminili che svolgono un'azione utile al miglioramento economico e alla elevazione femminile⁴.

2. Un cambio di mentalità

Per molte donne, militare in un'associazione – usando volutamente un termine prettamente politico – ha comportato una rivoluzione mentale; per ognuna individualmente è stata un'attestazione di esistenza e ha significato l'acquisizione di una scansione sociale del tempo al di fuori delle pareti domestiche o del tempo strettamente lavorativo deciso da altri. Anche quando l'associazione ha come sede legale l'abitazione privata della presidente o di una delle socie, i rapporti fra donne esulano da quelli tradizionali, familiari o amicali, per assumere contorni diversi. Le differenze di classe si attenuano perché fondamentali nell'associazionismo sono la strategia da seguire, il decisionismo, l'inventiva, l'attivismo la capacità di mediare contrasti e frizioni. Poteva quindi accadere, raramente in verità, che socie di estrazione piccolo o medio-borghese prevalessero su donne di nobile lignaggio, abituate a far valere il prestigio sociale. Il mettere la propria casa a disposizione di un'associazione come sede legale ha valenze simboliche che vanno oltre il puro gesto formale e altruistico, soprattutto la rivalorizzazione di un luogo che, fortemente limitativo per le donne, diventa sede di una progettualità al di fuori delle sue mura⁵. Se l'associazionismo, inteso genericamente nel suo complesso stabilisce, rinsalda e perpetua nel tempo vincoli di fraternità e solidarietà⁶, occorre però stabilire un fondamentale discrimine, la differenza cioè tra sociabilità formale e informale. La costituzione di

4. Sull'Unione femminile, S. BARTOLONI (a cura di), *Attraversando il tempo, centoventi anni dell'Unione Femminile nazionale (1899-2019)*, Roma 2019.

5. Fu il caso, ad esempio, del Consiglio nazionale donne italiane (Cndi), federazione di associazioni, nata a Roma nel 1903. La sede fu per molti anni quella offerta dalla presidente Gabriella Rasponi. Sul Cndi, F. TARICONE, *L'associazionismo Femminile italiano: il Consiglio nazionale. donne italiane*, «Bollettino della Domus Mazziniana», a. XXXVII, n. 2, 1991; *Primo e secondo associazionismo: i corpi, la casa, la parola*, in *Fare storia, custodire memoria 1945-2015. I primi settant'anni dell'UDI*, a cura di V. Tola, Roma 2016.

6. Ne è un esempio il libro di L. SCARAFFIA, A.M. ISASTIA, *Donne ottimiste. Femminismo e associazioni borghesi nell'Otto e Novecento*, Bologna 2002; *Politica e amicizia relazioni, conflitti e differenze di genere (1860-1915)*, a cura di E. Scaramuzza, Milano 2010.

un'associazione presenta un notevole salto di qualità rispetto ad altre attività femminili, ben diversa dalla partecipazione occasionale a riunioni, e quindi a quella sociabilità informale, dove la loro presenza è comunque dovuta all'espletamento di lavori tradizionali svolti dalle donne come recarsi al lavatoio, fare la spesa, cuocere il pane⁷.

Rispetto alla molteplicità delle iniziative pensate, dette, tenacemente perseguite e realizzate da donne di varia estrazione, è ovvio che occorranza criteri di discriminazione, anche perché il movimento associativo femminile nasce già con profonde differenze, matura in vario modo durante il suo percorso, e dà luogo a esiti molto diversi. Uno dei criteri va riferito all'analisi degli scopi oggettivi che le associazioni si pongono, generalmente di tipo conservativo o innovativo. Fra i primi, potrebbe rientrare la mobilitazione contro il divorzio o contro la limitazione delle nascite, che tende a impedire un'alterazione sostanziale del nucleo familiare e della funzione materno-riproduttiva. Fra i secondi, la conquista di diritti e l'abolizione di norme antiche: come quelle contenute nel Codice civile negli articoli riguardanti l'autorizzazione maritale, la patria potestà e la ricerca della paternità; la lotta contro la "tratta delle bianche" s'inquadrava invece nella protesta contro la cosiddetta doppia morale, che condizionava e puniva diversamente i due sessi, per esempio nella punizione dell'adulterio; le lotte annose per il suffragio femminile hanno costituito spesso un capitolo a sé stante nella storia dell'associazionismo femminile, mentre tutto un settore di rivendicazioni femminili inerenti alle condizioni di lavoro, agli scioperi, alla disoccupazione, alla diversità di trattamento retributivo sono state spesso fatte rientrare anche nella storia del sindacalismo operaio.

In una collocazione intermedia si pongono tutte quelle associazioni, le quali antepongono l'urgenza di ripari immediati a programmi di riforma sociale di ampio respiro. Nell'indicare invece il denominatore comune dell'associazionismo femminile, non andiamo sicuramente lontano dal vero nell'affermare che sia stata la maternità. Non a caso, quindi, gran parte di tutta quella fittissima rete di associazioni femminili che punteggiano la società italiana di fine Ottocento è dedicata proprio alla difesa della maternità legittima e illegittima, al problema degli "esposti" e dei cosiddetti "gettati", all'abolizione delle ruote, all'igiene del parto, del puerperio, alla distribuzione del latte per i neonati, alle malattie endemiche infantili, a corsi di igiene per la madre e il fanciullo. Se il denominatore comune delle inizia-

7. G. CONTI ODORISIO, prefazione a F. TARICONE, *Una tessera del mosaico. Storia della Fildis (Federazione italiana laureate diplomate istituti superiori)*, Pavia 1992, p. 11.

tive associazionistiche rimane una indiscussa “naturalità del procreare”, per le donne i risvolti pratici hanno invece risultati assai diversi: le associazioni a base filantropico-aristocratica maturano via via interventi nel sociale a più ampio respiro, compresa una critica al tradizionale modo di gestire la carità che va riorganizzata su basi razionali, abolendone l’aspetto elemosiniero. Progetti più spiccatamente politici, sono poi le sale di allattamento per le operaie e le *Casse di maternità*, con i riposi obbligatori prima e dopo il parto, sulle quali il movimento emancipazionista è diviso: una parte ne caldeggiava l’istituzione tramite sovvenzioni private e quote versate dalle stesse operaie; una parte, vicina al partito socialista, indica lo stato come garante e referente di esse. La consapevolezza di fondo, che cementa tutte le iniziative, è legata al prendere atto di una realtà in cui gli omaggi letterari, poetici, sentimentali a un sesso “graziosamente debole” stridono visibilmente con le prestazioni lavorative diurne e notturne di donne e fanciulli, così come è sotto gli occhi di tutte le donne che la maternità, celebrata e quasi sacrale, si rivela drammatica se di natura illegittima, e priva di ogni supporto statale per la madre lavoratrice.

Nell’associazionismo di fine Ottocento è sicuramente espressa, anche se non in tutte e con la stessa chiarezza, la consapevolezza dei costi pagati dalle donne e di come i diritti, che dovrebbero accompagnare i doveri, tardino ad arrivare. Molte emancipazioniste di fine secolo, educate anch’esse alla convinzione di una natura femminile tesa ad armonizzare i contrasti, si rendono conto di come l’allargamento dei propri diritti passi attraverso un’inevitabile conflittualità. È la donna come essere socialmente più debole che paga i prezzi più alti, danneggiata, in questo, anche da un Codice civile che non consente, ad esempio, la ricerca della paternità, ma mantiene inalterata l’autorizzazione maritale e la patria potestà⁸. In termini pratici, questo significa, ad esempio, per le masse femminili che s’inurbano, essere alla mercé di un sistema sociale costruito a difesa dell’uomo. La perdita di vecchi valori e la vita delle grandi città assieme alla promiscuità del lavoro industriale, ma anche alla precarietà di quello stagionale e interstiziale e alla precarietà abitativa, fanno spesso sì che la maternità illegittima assuma proporzioni rilevanti. Non a caso è nel personale domestico, cioè fra quelle tantissime donne che si impiegano in città a servizio presso le famiglie, che si riscontra un’alta percentuale di prostitute. Ai primi del Novecento, l’Unione femminile di Milano, in seguito a un’indagine sul personale domestico familiare,

8. S. BARTOLONI, *Il movimento delle donne e la filiazione naturale nell’Italia liberale*, «Genesis», a. XVII, n. 1, 2018.

stimava il numero delle prostitute ex domestiche nella misura del 25% rispetto al totale⁹.

Lo studio dell'associazionismo "dal di dentro" consente invece di mettere a fuoco, quando le fonti lo consentono, i rapporti interpersonali fra donne in ogni loro possibile espressione, compresa un'analisi oggi attualissima, delle svariate forme di leaderismo femminile e dei tipi di carisma esercitati specialmente dalle fondatrici di associazioni basati sul prestigio fisico-morale, intellettuale o derivante dall'appartenenza a casate illustri. La personalità spiccata di alcune, le relazioni altolocate o utili di cui godevano, il luogo in cui vivono, ad esempio Roma, sede del potere politico e legislativo, dove è più facile far giungere le richieste delle associazioni in Parlamento, magari anche attraverso i mariti, spesso deputati o uomini di apparato, alterano il sistema del ricambio al vertice delle associazioni; in alcuni casi fanno sì che le cariche maggiori rimangano nelle mani delle stesse persone per anni. Anche se mancano studi particolareggiati sullo stato anagrafico delle donne che si impegnano in modo consistente nel sociale, si possono però fare alcune preliminari osservazioni. Nell'associazionismo femminile abbiamo una significativa presenza di nubili e vedove, il cui stato anagrafico rimanda a una osservazione di fondo: l'impegno nel movimento associativo presuppone una libertà di scelta e dell'uso del tempo consentiti dalla mancanza di una famiglia impegnativa. Per le donne coniugate, molto dipende dall'affinità con il coniuge o dal riguardo dovuto al cognome; spesso però i mariti sono in sintonia con le consorti o perché politicamente progressisti, o perché intellettualmente aperti e ben disposti al mutamento. Ersilia Bronzini, ad esempio, fondatrice dell'Unione femminile di Milano, è sposata all'avvocato Luigi Majno. Entrambi amici della Kuliscioff, impegnati nel movimento filantropico milanese (Majno sarà il difensore di Turati dopo i fatti del '98 ed eletto in seguito deputato per il partito socialista), condividono ideali di vita e progetti pratici. La presidente del Consiglio nazionale donne italiane, Gabriella Spalletti Rasponi, sposata giovanissima al deputato Spalletti, liberal-conservatore, animatrice di un salotto molto rinomato della capitale, solo dopo essere rimasta vedova a 46 anni si dedica alla filantropia attiva prima e all'attivismo sociale poi. Giacinta Martini Marescotti, di nobile famiglia, imparentata con la beata Marescotti, è la moglie del letterato Ferdinando Martini, giornalista, uomo di penna e di scienza, appassionato alle lettere più che alla politica nonostante ricopra incarichi

9. F. TARICONE, *I movimenti femminili e femministi nel XIX e XX secolo*, in *Donne in Europa nel primo '900 tra realtà e rappresentazione*, a cura di M. Minesso, Milano 2025.

chi di governo; è infatti Ministro della Pubblica istruzione in età giolittiana, mentre inclinazione viva alla politica la dimostra la moglie Giacinta, che presiede per anni il Comitato nazionale pro-suffragio, con sede a Roma. Cristina Giustiniani Bandini, di famiglia principesca romana, molto legata alla S. Sede, esce, contro la volontà paterna, dal collegio di Trinità dei Monti dove è stata educata. Terziaria, ribattezzata “Ignazio di Loyola in gonnella”, non si sposa e impegna gran parte del suo militaresco carattere nella fondazione dell’Unione donne cattoliche.

L’associazionismo è stato caratterizzato dagli inizi da una fitta rete di donne che si sposta e agisce sia verticalmente che orizzontalmente. Le promotrici di iniziative sociali, femminil-femministe, diversamente dalle associazioni operaie che hanno il loro cemento ideale nella comunanza di classe, allargano il loro raggio d’azione servendosi spesso inizialmente della trama interparentale o amicale, rientrando quindi in questa prima fase ancora in un sistema di sociabilità informale, dosando sapientemente il loro prestigio familiare e amicale, per poi passare però a uno schema di vita associativa ben strutturata e formale.

Accanto a una rete orizzontale, spesso però agisce anche una rete verticale, con una trasmissione ideale portata avanti da più generazioni all’interno della stessa famiglia¹⁰. Si possono infine citare anche esempi di discendenza verticale non parentale, ma basata sulla comunanza di idee, sulla trasmissione generazionale di patrimoni ideali. Laura Solera Mantegazza¹¹, patriota e fondatrice di una scuola per madri analfabete, della prima Associazione generale di mutuo soccorso e istruzione fra le operaie di Milano e di una scuola professionale femminile, ha come tirocinanti sia Ersilia Bronzini Majno,

10. Ad esempio, Berta Bernstein Cammeo, appartenente alla borghesia illuminata di Milano del primo Novecento, si adopera tramite scuole e istituzioni specifiche in favore delle classi più diseredate e dell’emancipazione femminile. Madre di otto figli, si occupa fin dai primi anni di matrimonio dei patronati scolastici, crea nel 1913 la Società pro ciechi e lancia nel 1925 l’idea di una associazione di donne ebreiche che poi si concretizza nella nascita delle Adei (Associazione donne ebreiche italiane), collegata internazionalmente alla Wizo. Una delle figlie, Marta Navarra Bernstein, segue le orme materne, occupandosi dell’Adei, dell’Unione femminile nazionale e dell’Asilo Mariuccia, prima istituzione laica destinata al recupero di giovanissime prostitute e disadattate, nata per impulso di Ersilia Majno; un’altra delle figlie, Elda, sposa il figlio di Ersilia e Luigi Majno e alla morte di Ersilia, assume la direzione dell’Asilo Mariuccia, presidente il marito Edoardo Majno. Sull’asilo Mariuccia, A. BUTTAFUOCO, *Le Mariuccine. Storia di un’istituzione laica*, Milano 1985.

11. R. FARINA, *Laura Solera in Mantegazza, Dizionario biografico delle donne lombarde 568-1968*, a cura di R. Farina, Milano 1995, pp. 1027-9; P. MANTEGAZZA, *La mia mamma Laura Solera Mantegazza*, Germignaga 2018.

sia Alessandrina Ravizza, la quale collabora personalmente con la Mantegazza nelle scuole professionali femminili; ambedue, in seguito, appoggiano le iniziative del partito socialista collegate all'emancipazione femminile. La Ravizza fa parte, insieme alla Schiff¹² e alla Kuliscioff¹³, della Lega femminile, contribuisce con la Majno e altre alla fondazione della Casa dell'Unione femminile, è tra i fondatori dell'Università Popolare, sempre sensibile ai problemi delle classi lavoratrici diseredate e della delinquenza minorile. Sostiene politicamente sia il voto alle donne, sia la parità salariale e la sua popolarità non va disgiunta – hanno scritto – dal mito della “patronessa socialisteggiante” fiancheggiatrice del movimento popolare moderno.

3. Conflitti politici e sprovincializzazione

La forza dell'ideologia ha spesso spaccato l'associazionismo femminil-femminista. Se, in generale, su temi quali la difesa della prole, il miglioramento igienico e morale della famiglia, lo sfruttamento indiscriminato della donna lavoratrice, tutte le associazioni si sono trovate d'accordo, su altri obiettivi, piccoli e grandi, ha pesato l'ideologia, fosse quella repubblicana, socialista o cattolica¹⁴: basti pensare alla lotta su temi come l'insegnamento religioso nella scuola, l'autonomia del matrimonio civile rispetto a quello religioso, la concessione del divorzio. Nel 1914, Giovanna Canuti dell'Unione donne cattoliche, pubblicista, incaricata dall'Unione di curare i rapporti con le femministe, in un articolo, esaminando la base sociale su cui aveva presa il femminismo scrive:

12. Paolina Schiff nasce nel 1841 da famiglia di origine tedesca e si trasferisce giovanissima a Milano. Assistente universitaria di Felice Cavallotti, diventa la prima donna docente di letteratura tedesca all'Università di Pavia. Vicina agli ambienti radicali, repubblicani e poi socialisti, è molto attiva nell'associazionismo, interessandosi particolarmente alla difesa del lavoro e della legislazione di fabbrica: patrocina infatti a Milano il primo sindacato di categoria, quello delle orlatrici. Su di lei, la voce curata da B. PISA per il *Dizionario biografico delle donne Lombarde*, cit.

13. Su Anna Kuliscioff, il cui vero nome era Anna Rozenstein, nata in Crimea nel 1854 da una famiglia ebraica, convertitasi alla religione ortodossa, di cui ricorre nel 2025 il centenario della morte, fra i testi, M. ADDIS SABA, *Anna Kuliscioff: Vita privata e passione politica*, Milano 1993, M. DEGL'INNOCENTI, F. TARICONE, P. PASSANITI, L. TOMASSINI, *Anna Kuliscioff il socialismo e la cittadinanza della donna*, Roma 2015; F. TARICONE, *Politica e cittadinanza. Donne socialiste fra Ottocento e Novecento*, Milano 2020.

14. Si veda M. TESORO, *Presenza delle donne nei partiti politici 1890-1914*, «Storia e problemi contemporanei», n. 4, luglio-dicembre 1989.

Le femministe non sono moltissime e formano una categoria speciale dell'umanità femminile: appartengono alle classi sociali più alte o alla borghesia intellettuale; sono un'avanguardia non numerosa e nello stesso tempo assai divisa, un'avanguardia che non ha potere di attrazione popolare [...] il popolo è logico, pratico, e ha bisogno di fede e di ideali più di quel che non appaia. Vuole una ragione e uno scopo alla sua vita; perciò soltanto l'ideale cattolico e il socialista fanno presa su di lui¹⁵.

Vicine allo scontro ideologico sono le divergenze in merito all'insegnamento religioso. Vivacissime sono ad esempio le reazioni seguite all'ordine del giorno Malnati sulla scuola elementare aconfessionale, durante l'affollato congresso indetto nel 1908 dal Consiglio nazionale donne italiane, riunito in Campidoglio. Contro l'ordine del giorno che prevede anche un progetto secondo cui nelle scuole secondarie e superiori deve essere introdotto lo studio obiettivo delle religioni in relazione ai loro principi, finalità e conseguenze sociali si leva la protesta di un gruppo di donne, tra le quali la principessa Cristina Giustiniani Bandini. Poco tempo dopo, quest'ultima presenta al pontefice Pio X un programma di azione che viene approvato con la "massima soddisfazione" e appena due anni dopo si tiene a Modena il primo Congresso nazionale dell'Unione donne cattoliche italiane, che non partecipa a quello indetto dal Consiglio nazionale donne italiane nel 1911¹⁶.

Contatti internazionali sono inoltre mantenuti da associazioni che costituiscono sezioni italiane di organismi europei ed extra europei come il Cndi affiliato al Consiglio internazionale donne (Cid), la Fildis affiliata alla International Federation University Women e il Comitato nazionale pro-suffragio che faceva capo all'Alleanza internazionale pro-suffragio. E ancora si potrebbe ricordare l'azione concordata, a livello internazionale, tramite incontri, scambi e congressi per l'abolizione della cosiddetta "tratta delle bianche"; infine, la fitta rete cospirativa, intessuta da donne di varia nazionalità per la pace in Europa¹⁷. Va anche ricordato il fenomeno inverso a quello verificatosi con le straniere residenti in Italia e cioè quello delle emancipazioniste italiane che si sono recate all'estero, portando testimonianze della realtà italiana sulla condizione femminile; ricordo, per esempio, la partecipazione di Anna

15. C. DAU NOVELLI, *Società, Chiesa e associazionismo femminile*, Roma 1988, pp. 218-219.

16. La polemica tra Cristina Giustiniani Bandini e Linda Malnati proseguì indirettamente anche sulle colonne dei giornali, per esempio C. DAU NOVELLI, *Società, Chiesa e associazionismo femminile*, cit., p. 106, n. 30.

17. F. PIERONI BORTOLOTTI, *La donna, La pace, l'Europa*, Milano 1985.

Maria Mozzoni al I Congresso internazionale femminile del luglio 1878 a Parigi, come delegata dell'Associazione democratica di Milano.

Qualche raro riferimento verrà fatto più tardi a esso da Ersilia Majno e da Emilia Mariani, ma come punto di partenza degli incontri femministi internazionalisti verrà sempre ricordato il 1889, anno in cui hanno luogo due congressi distinti, uno promosso dalla Lega di Maria Deraismes, l'altro dal governo francese¹⁸.

Per approfondire l'apoliticità del femminismo e di molta parte del movimento associazionistico occorrerebbe vagliare il particolarissimo rapporto delle donne con la politica che, in questo momento storico, non è più quello che aveva caratterizzato le emancipazioniste di metà Ottocento. Cittadine di rango inferiore, per tradizione ma non più per intima adesione, con un piede nella vita civile in quanto mogli e madri, escluse dalla legislazione e dalle attività di gestione del concreto potere politico ed economico, eredi di una precedente e attiva generazione risorgimentale, spettatrici del tramonto del vecchio sistema partitico di fronte ai nascenti partiti di massa, era inevitabile che le donne maturassero verso la politica un atteggiamento aggressivo e difensivo nello steso tempo, diffidente e ambiguo¹⁹. Nelle associazioni e nei luoghi di lavoro politico si scontrano, nelle donne stesse, esigenze e motivazioni ad agire del tutto contrastanti con quella tradizionale apatia e diseducazione politica, che sembrava appartenere fisiologicamente alla donna. Inoltre, era indispensabile accettare che una rappresentanza maschile si faccia carico, in Parlamento, di presentare e difendere i progetti legislativi. Questa delega è un dato di fatto vissuto non senza conflittualità dalle femministe, le quali sanno fin troppo bene come il Parlamento, a larga maggioranza "non illuminato" rifiuti loro la cittadinanza politica.

La forzata libertà dalla società politica cui sono costrette le donne per la mancanza di un reale diritto di cittadinanza ha avuto esiti positivi per le donne, che usano la militanza di area come una zona franca e autonoma ri-

18. Sul congresso di Parigi, l'appendice documentaria negli Atti del convegno su G. CONTI ODORISIO (a cura di), *Salvatore Morelli (1824-1880): emancipazionismo e democrazia nell'Ottocento europeo*, Napoli 1982; F. PIERONI BORTOLOTTI, *Alle origini del movimento femminile in Italia*, Torino 1963; su Marie Deraismes, M. RYGIER, *La massoneria italiana davanti alla guerra e al fascismo*, traduzione e introduzione di F. Guida, Napoli 2024.

19. Di grande interesse sono gli studi pubblicati a cura del Consiglio d'Europa con i contributi in particolare di H. HERNES, *Le role de femmes dans les organisations et associations volontaires*, in *La situation des femmes dans la vie politique en Europe*, Strasbourg 1984.

spetto al dottrinarismo ferreo dei partiti e alla parola politica rigidamente strutturata. Ad esempio, parte del movimento femminista socialista intuisce la crescente importanza del ceto medio femminile e si esprime a favore di un'alleanza interclassista, allora vivamente osteggiata dal partito e che si rivela una realtà tale da stravolgere assunti ritenuti intoccabili dell'ideologia marxista e classista tradizionale. In genere, l'area rappresentò una saldatura fra il rifiuto dell'interclassismo e il riconoscimento fattuale trans ideologico di un movimento associativo di base borghese. Inoltre, sia per quelle associazioni che hanno insistito sull'apoliticità degli organismi associativi, sia per quelle leghe e associazioni di mutuo soccorso o cooperative a carattere sindacale con rivendicazioni essenzialmente economiche sia per i comitati pro-voto, è chiaro che il termine apoliticità non deve trarre in inganno. Semmai sarebbe più vicino alla realtà affermare il contrario, che sono stati per le donne laboratori di formazione e riflessione politica, se si vuole, parapolitica e metapolitica, anche se esse non ne hanno sempre una chiara consapevolezza. Del resto, anche il termine di apoliticità, che così spesso le associazioni menzionano nello statuto, andrebbe aggiornato e tradotto con apartiticità, la quale non esclude ancor oggi una chiara visione politica della realtà.

Parapolitica perché, essendo le donne escluse da una cittadinanza politica a pieno titolo²⁰, non si può parlare di attività parlamentare o legislativa in prima persona; si pensi per esempio che uno dei primi progetti di voto per le donne viene presentato dal deputato Salvatore Morelli, il quale mediò una richiesta femminile di base che non avrebbe potuto essere altrimenti introdotta.

Metapolitica poiché talvolta le associazioni, proprio perché apartitiche, elaborano e portano avanti più liberamente intuizioni che andavano oltre il loro tempo. Le donne legate non solo e non sempre ai quadri e al funzionariato di partito, ma a un movimento femminile di base creano un insostituibile *trait d'union* tra il femminismo e la struttura del partito. Più di una generazione di donne di nazionalità diversa, inoltre, hanno dedicato tempo ed energia alla lotta per l'emancipazione femminile²¹.

20. Per il dibattito teorico politico su cittadinanza e uguaglianza rimando al numero monografico de «Problemi del socialismo», nn. 4-5, maggio-agosto 1990.

21. Una prima, risorgimentale, ha tra le sue più attive protagoniste Jessie White, moglie del patriota Alberto Mario; Giorgina Crawford, moglie di Aurelio Saffi, e la sorella Kate, nubile; Giulia Calame, svizzera, moglie di Gustavo Modena; Margherita Napollon, franco-piemontese, del gruppo redazionale della rivista di Gualberta Alaide Beccari, «La donna»; Margherita Fuller, americana. A una seconda, a cavallo tra Ottocento e Novecento,

4. Le matrici teoriche

Per raffigurare visivamente l'associazionismo femminile, l'immagine di un arcipelago estremamente vario e disomogeneo resta l'esempio migliore. Ciononostante, possiamo tentare, in tanta disomogeneità, di individuare alcune tendenze prevalenti all'interno degli organismi associativi, le quali diedero impulso originario al loro costituirsi e hanno in seguito ispirato modalità operative e scelte politiche.

La prima, che attraversa tutto l'Ottocento e anche il secolo successivo, si richiama ai diritti imprescrittibili sanciti dalla Rivoluzione Francese; quindi chiama in causa tanto la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, quanto quella dei diritti della donna e della cittadina, stesa da Olympe De Gouges. Spesso i riferimenti saranno anche ai teorici del socialismo francese, annoverando pienamente fra questi anche Saint Simon. Una seconda, liberal progressista, ma anche liberal-democratica che pone l'accento, più che sui diritti e sull'uguaglianza, sulle libertà, richiamandosi al teorico John Stuart Mill, celebre autore del saggio *On liberty*, ma soprattutto per l'emancipazionismo femminile, autore di *The subjection of women*, tradotto un anno dopo, nel 1870, da Anna Maria Mozzoni, con il titolo *La soggezione delle donne*. Una terza, molto consistente, può essere fatta risalire senza ombra di dubbio a Giuseppe Mazzini, al suo apostolato per un'Italia una e indivisibile, repubblicana, legata da vincoli morali, fondata sui doveri non meno che sui diritti. A Mazzini definito «uno dei protagonisti a scala europea del tormentato dibattito sul diritto di associazione che si profila in lui come lo strumento per reinterpretare in chiave contemporanea le idealità democratiche intraviste dal secolo dei Lumi»²² fanno capo nutrite schiere femminili; definite

appartengono donne delle quali ricordiamo in ordine sparso, oltre a Paolina Schiff, Elena Lucifero, di origine viennese, socia della federazione toscana del Consiglio nazionale donne italiane, la quale propone, pionieristicamente, lo studio dell'educazione sessuale nelle scuole; Alessandrina Ravizza che passa la sua prima giovinezza a Pietroburgo; Dora Melegari, mazziniana, curatrice del «Journal intime» di B. Constant, italo-svizzera; Teresita Sandeschi Scelba, di padre polacco; Maria Grassi Koenen, nativa di Colonia, cassiera per anni del Consiglio nazionale e madre di Isabella Koenen Grassi che fonda e presiede fino allo scioglimento la Fildis (Federazione italiana laureate diplomate istituti superiori); e Jolanda Torraca, membro del Cndi, nata agli inizi del Novecento da genitori cecoslovacchi, con la quale arriviamo ormai a una terza generazione di femminismo misto europeo e internazionalista.

22. L. MASCILLI MIGLIORINI, *Orizzonti e questioni di una storia dell'associazionismo politico nel Risorgimento*, in *L'associazionismo in Italia tra '800 e '900*, «Il Risorgimento», a. XLVI, nn. 2-3, 1994, p. 244.

da chi scrive, per comodità espositiva, “risorgimentaliste” precedono per lo più la generazione che dà origine al fenomeno associazionista, e, pur non costituendo in prima persona organismi associativi, costruiscono l'*humus* sul quale essi attecchiranno. Una quarta componente ideale dell'associazionismo non esclusivamente femminile, nel quale anzi la presenza è numericamente ridotta, riguarda le cosiddette Società del libero pensiero, nelle quali le donne verranno ammesse a fatica. Le “libere pensatrici” sono state veramente uno sparuto gruppo, all'interno del quale il denominatore comune è il risorgimentalismo vissuto come una fede, ma anche i legami con la cultura francese laico-radical; di qui le campagne per il divorzio, per la laicità assoluta dello Stato, la critica agli eserciti permanenti, alle spese per il riarmo, il deciso anticlericalismo, di certo raro in Italia fra le penne femminili, la cremazione; in qualche caso, il netto abbraccio del federalismo, del materialismo di stampo positivista anziché marxista, il richiamo al progresso industriale francese e agli ordinamenti utopici, nella persona di Saint Simon e la messa in comune di famiglie e figli.

Una quinta componente, numericamente consistente, può essere individuata nell'associazionismo cattolico, sia rigidamente ortodosso, sia progressista, ispirato al cattolicesimo liberale di Lamennais e Montalambert, sia più decisamente socialiste, che verrà più tardi accusato di modernismo e disciolto. Una sesta componente è quella che si richiama nettamente alle teorie socialiste e al partito socialista, un associazionismo che ho più volte definito di area, e che non a caso ho citato accanto a quello cattolico. Infatti, la condivisione di un programma minimo fra donne cattoliche avanzate e socialiste costò caro alle prime. A Milano, viene pubblicato alla fine del 1904 «Pensiero e Azione» organo del Fascio Femminile Democratico Cristiano e della nascente Federazione femminile milanese, espressione di un femminismo cristiano decisamente avanzato che si rivolge prevalentemente alle lavoratrici. L'associazionismo femminile socialista ha spesso una duplice veste: uno maggiormente di area, abitato da donne che erano attive in diverse associazioni non direttamente legate al Partito socialista, l'altro al contrario strettamente legato a quest'ultimo; si tratta di esponenti che rivestono ruoli e compiti precisi: sindacaliste, segretarie di Camere del lavoro, propagandiste, presidenti di organismi come la Federterra.

Nel 1908 l'Unione femminile, di area socialista, nata alla fine del secolo, all'indomani dei sanguinosi tumulti milanesi di fine secolo, simbolo con altri organismi della rinascita dell'associazionismo e del cooperativismo, promuove un convegno all'insegna del cosiddetto “femminismo pratico”; la condivisione delle cattoliche di un programma minimo femminista, sin-

tesi dei due precedenti, di chiara impronta solidaristico-socialista, costa la sospensione del periodico e, come già detto, provoca accuse di modernismo alle principali esponenti con l'effetto di indebolire del tutto il movimento. Il movimento femminile socialista più ortodosso, legato in modo più ferreo alla dottrina della lotta di classe e all'egemonia del proletariato tende a differenziarsi polemicamente dal cosiddetto femminismo borghese. Nel 1913, «La Difesa delle lavoratrici», periodico nato nel 1912, e fonte insostituibile per ricostruire le posizioni e le diversità dei raggruppamenti femminili socialisti pubblica un ordine del giorno del Gruppo Femminile Socialista di Milano, che sarebbe stato presentato alla Sezione milanese. Una nota della redazione lo introduce come di orientamento per tutti i compagni, compagne, organizzatori e organizzatrici. Non era neanche ipotizzabile un tentativo serio di riavvicinamento fra femminismo e movimento socialista femminile.

È troppa povera cosa il femminismo delle borghesi italiane, e le femministe tutt'al più si rivolgeranno, come per il passato, di tanto in tanto a qualche deputato o altro aderente in vista del partito Socialista, per chiedergli solidarietà o adesione personale e non capiscono o fingono di non capire che se i socialisti dentro e fuori del parlamento sono gli unici assertori del suffragio e gli unici che diano serio affidamento lo sono non già perché sovversivi o femministi o difensori di una libertà o uguaglianza astratta, ma lo sono appunto perché e in quanto socialisti, rappresentanti della classe socialista che porta in sé il germe della rivoluzione socialista.

La Direzione del Partito, da parte sua, includendo nel proprio programma elettorale il suffragio femminile universale, uguale, diretto, ha ancora una volta dimostrato che la rivendicazione dei diritti della donna fa parte intrinseca del programma socialista, come le lavoratrici sono parte vitale della classe che lavora, che produce e che si prepara a instaurare una società di liberi e uguali²³.

Perciò la conquista della uguaglianza civile e politica dei due sessi e in particolare il diritto di voto per la donna, non costituisce per il proletariato una questione di antagonismo di sessi, ma si fonde nella più vasta e fondamentale questione della difesa e lotta di classe, alla cui soluzione il proletariato maschile e femminile sono egualmente interessati; si deve quindi procedere uniti, animati dal medesimo spirito, con gli stessi metodi di lotta, come un esercito solo. Di conseguenza, una qualunque alleanza o fusione

23. *Femminismo borghese e movimento proletario femminile*, «La Difesa delle lavoratrici», a. II, n. 13, 2 agosto 1913.

sarebbe poggiata su un equivoco e comprometterebbe la compattezza necessaria del proletariato²⁴.

Una ulteriore tipologia associazionistica può essere individuata in quella fitta rete associazionistica esclusivamente centrata sul diritto di voto amministrativo e politico, attivo e passivo, il cosiddetto associazionismo pro-suffragio, che sarà quello che registrerà le più pesanti sconfitte, con la legge elettorale voluta da Giolitti, il cosiddetto suffragio universale che pur estendendo il diritto elettorale a più di dodici milioni di elettori, non comprenderà le donne. Nel '19 alla Camera si pone in discussione il disegno di legge Nitti, che accoglie la proposta Martini-Gasparotto sul voto alle donne, approvato ma senza effetti, per lo scioglimento anticipato delle Camere. Qualche mese dopo, nel 1920 viene approvato il disegno di legge Sandrini per il voto amministrativo, che subisce un'interruzione per le lezioni politiche del '21. Quest'ultimo viene riconosciuto dal fascismo nel '23, seppure censitario e su accertamento dello stato vedovile, senza unioni *more uxorio*, mantenuto dalle mogli di combattenti; il diritto di voto appena conquistato verrà però annullato di fatto, per uomini e donne, dalla promulgazione delle leggi podestarili.

La penultima tipologia è quella dell'associazionismo nazionalista; anche questo, come il libero pensiero, è segnato da una presenza femminile minoritaria, ma non per questo meno interessante, che tras migrerà in gran parte nel fascismo.

L'ultima tipologia, infine, la si può definire pacifista e intellettuale; l'esempio pressoché unico è rappresentato dalla Federazione italiana laureate diplomate istituti superiori, nata nel 1920-22, sezione italiana dell'International Federation University Women, che si proponeva una cooperazione intellettuale fra studiose di tutto il mondo, anche nell'ottica di favorire la pace²⁵.

Naturalmente le classificazioni proposte sono lungi dall'essere incontaminate come modelli, perché una delle caratteristiche dell'associazionismo femminile è stata quella di abbracciare trasversalmente e contemporaneamente tematiche che hanno come denominatore comune "il genere" ma si rifanno a orientamenti politici talvolta diversi.

L'idea di un partito delle donne non ha avuto mai una presa duratura sul movimento femminile; la professoressa Anita Pagliari la solleva duran-

24. *Ibidem*.

25. Si veda F. TARICONE, *Una tessera del mosaico. Storia della Federazione Italiana Laureate Diplomate Istituti Superiori*, Pavia 1992.

te il I Congresso nazionale delle donne italiane nel 1908²⁶ e «nel corso del 1920, tramite referendum ad hoc dalle colonne de “Il Giornale della donna”, diretto da Paola Benedettini. La maggior parte delle risposte criticò nettamente la prospettiva»²⁷.

A Torino, per iniziativa del professor Leonardo Guagnano nasce nel '19 il Gruppo italiano d'azione femminista (Gidaf), con l'obiettivo di ottenere la costituzione del partito femminista o gidafista. La questione del voto diventa l'obiettivo centrale della nuova associazione, mirando a unire donne e uomini non vincolati a partiti politici o religiosi nel Partito della donna o Partito femminista che avrebbe nelle future lotte politiche candidati propri; nello stesso 1919 a Roma è sorta l'Unione politico-nazionale fra le donne d'Italia (Upndi)

che ebbe vita e visibilità sicuramente maggiore del Gidaf [...] l'acquisizione di uguali diritti doveva diventare una conquista progressiva ordinata [...] ci si collegava alle battaglie emancipative del periodo prebellico per ottenere l'equiparità dei diritti, mentre si accentuava la dimensione materna dell'impegno femminile [...] nel complesso il nuovo organismo politico stentava a trovare la propria strada²⁸.

La faticosissima conquista del diritto di voto attivo e passivo, oggetto e perno di tante battaglie dell'associazionismo femminile, si avrà solo in un'Italia inedita che ha mutato completamente forma di governo, si dota di una costituzione, frutto anche del lavoro di ventuno Madri Costituenti, dove troviamo alcune associazioni superstiti di epoca liberale e due del tutto nuove, l'Unione donne italiane e il Centro Italiano Femminile, la prima di ispirazione marxista e antifascista dichiarata, la seconda, ispirata alla dottrina sociale della Chiesa.

26. A. PAGLIARI, *Come si possa influire sul Governo e Parlamento per ottenere il suffragio femminile*, in *Atti del I Congresso nazionale delle donne italiane*, Roma 1912, p. 610.

27. L. GAZZETTA (a cura di), *Il partito delle donne storia e voci dell'Unione politico-nazionale fra le donne d'Italia (1918-1923)*, Roma 2023, pp. 13-4.

28. Ivi, pp. 35 ss. La curatrice Liviana Gazzetta, nel saggio introduttivo alla Antologia dei testi di ventitré fra scrittrici, militanti di partito, giornaliste, segue dettagliatamente il percorso politico e le alleanze dell'Unione.

Parte terza

L'importanza degli archivi e delle biblioteche per la storia delle donne

Archivistica e storia di genere. Riflessioni intorno alle memorie e alle scritture delle donne

Raffaele Pittella

1. Condizionamenti teoretici

Nel 1949 Leopoldo Casese, in una sorta di *j'accuse* rivolto alla storiografia crociana, definiva l'archivistica storica «una disciplina mo' nata»¹. Che si trattasse di una materia che solo di recente aveva ottenuto un suo statuto epistemologico, lo confermava non soltanto il suo tardivo ingresso nelle aule universitarie, risalente al 1925, ma anche l'intenso dibattito dottrinario sviluppatosi solo nei decenni successivi all'unificazione nazionale intorno alla funzione svolta dagli archivi nella società, alle metodologie più consone alla conservazione fisica delle scritture e alla redazione di strumenti descrittivi e di ricerca ispirati a criteri scientifici². Una disciplina che poteva dirsi «mo' nata» anche perché era stato proprio tra gli anni Venti e Trenta del Novecento che erano state gettate le basi teoretiche per la definizione di quei principi e concetti che in parte ancora oggi caratterizzano la dottrina archivistica, prima fra tutte l'idea che vada mantenuto inalterato o «restaurato» l'ordine attribuito alle scritture dal soggetto produttore nel momento in cui l'archivio è stato posto in essere. Risale infatti al 1928 l'uscita del trattato dal titolo *Archivistica* – il primo scientificamente strutturato per la formazione iniziale e permanente del personale addetto agli archivi – a firma del soprintendente dell'Archivio di Stato di Roma Eugenio Casanova³. Testo dove, nelle trame di quell'archivistica «pura»

1. L. CASSESE, *Intorno al concetto di materiale archivistico e materiale bibliografico*, «Notizie degli Archivi di Stato», a. IX (1949), p. 40.

2. Si veda a tal proposito E. LODOLINI, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana*, Roma 1991, pp. 187-191.

3. E. CASANOVA, *Archivistica*, Siena 1928.

da lui teorizzata, l'accento è posto sulla necessità di assicurare «l'intangibilità», «l'integrità», «l'immutabilità» e «l'inalterabilità» dell'archivio, che «deve essere e rimanere quale fu costituito dall'ente che lo creò e al quale servì» e che «non può essere disorganizzato nel suo insieme e neppure nelle sue parti»⁴. Un'idea di archivio, quella che emerge dalle pagine di Casanova, che non sembra confliggere con l'immagine che di esso ci è stata tramandata dai saggi pubblicati tra il 1937 e il 1939 da Giorgio Cencetti⁵. Scritti, questi, incentrati prevalentemente sul «valore teoretico della necessità del vincolo», ovvero – come affermò il noto paleografo – su quella «determinatezza del vincolo medesimo» che si manifesta «nel complesso di mutue relazioni che collegano i singoli documenti» e che «permette di concepire il fascicolo e le serie come *corpora* che siano qualcosa di più e di diverso dalla somma aritmetica di singoli componenti»⁶. Pur nella diversità dei rispettivi contesti filosofico-culturali di riferimento, il neo-positivismo archivistico di Casanova e l'idealismo archivistico di Cencetti, sebbene procedendo su binari paralleli, finirono per convergere in alcuni casi sulle medesime posizioni. Caratterizza infatti il pensiero di entrambi l'importanza attribuita alla storia del soggetto produttore, piuttosto che a quella degli usi che delle carte si è fatto nel tempo; ed è convinzione tanto di Casanova quanto di Cencetti che vada sempre ripristinato l'ordine originariamente attribuito all'archivio dall'ente produttore, noncuranti – tanto l'uno quanto l'altro – dell'importanza di conservare la memoria delle trasformazioni subite dai complessi documentari – in termini di smembramenti, divisioni e nuovi accorpamenti – nel passaggio di mano in mano delle carte da chi le ha redatte a chi le ha poi conservate e riutilizzate nel tempo.

Con Casanova e Cencetti, si affermò dunque una visione granitica dell'archivio, visto come un oggetto che deve mantenere immutata la sua primitiva morfologia: l'archivio, cioè, come *universitas rerum*, secondo la nota espressione forgiata da Cencetti⁷. Una concezione dell'archivio tutta orientata a rimarcare il rapporto viscerale, genetico, naturale e determinato esistente le scritture e l'ente che ne ha determinato la creazione. Si fece strada cioè un'idea dell'archivio che, canonizzatasi nella manualistica novecentesca, ha fi-

4. Ivi, p. 212.

5. I saggi archivistici redatti da Cencetti negli anni Trenta sono stati ripubblicati in G. CENCETTI, *Scritti archivistici*, Roma 1970.

6. Le citazioni sono tratte da G. CENCETTI, *Il fondamento teorico della dottrina archivistica*, «Archivi», s. II, a. VI (1939), pp. 39-40.

7. G. CENCETTI, *Sull'archivio come "universitas rerum"*, «Archivi», s. II, a. IV (1937), pp. 7-13.

nito per condizionare per più decenni l'operato degli addetti ai lavori: più che storico dell'archivio, l'archivista divenne innanzitutto uno storico delle istituzioni, attento ad analizzare la natura giuridica, le funzioni e le competenze dell'istituto produttore delle carte e a ricostruire diacronicamente le vicende che hanno caratterizzato il ruolo a esso riservato in un dato luogo, in una data epoca e in una data società. Che proprio questa sia stata la strada intrapresa dall'archivistica tra la prima e la seconda metà del Novecento, ce lo confermano le parole di Cencetti, per il quale diventò persino «inesatto dire che l'archivio rispecchia l'ente», dato che esso «è l'ente medesimo, o per lo meno è uno degli aspetti della vita di esso»⁸. È di qui che si fa strada la consapevolezza che «non esiste un problema del metodo d'ordinamento. Non ce n'è che uno: quello imposto dalla originaria necessità e determinatezza del vincolo archivistico». Metodo che Cencetti definisce «storico»:

non già e solamente perché le sue norme derivi dalle nozioni storiche, e più specialmente dalla storia delle istituzioni, che sono necessarie per applicarlo; tale è, piuttosto, perché come lo storico crea la vita delle epoche passate trascorse e fa contemporanea la sua storia passata, così l'archivista nel rapporto con le sue carte crea nello spirito la vita dell'ente cui appartennero⁹.

Parole dense di molti significati, queste di Cencetti, per le implicazioni teoretiche e dottrinarie che vi si colgono in filigrana. Emerge da esse un'immagine degli strumenti di ricerca messi a punto dall'archivista storico in cui la descrizione dei complessi documentari non costituisce il nucleo centrale degli inventari o delle guide prodotte per agevolare la consultazione e il rinvenimento delle scritture, ma ne rappresenta una sorta di appendice, dato che il vero inventario «è invece da un'altra parte precisamente in quella che i [...] non iniziati scambiano per una prefazione qualunque» ma che invece consente di far «rivivere e rifunzionare l'istituto cui l'archivio apparteneva». Alla cosiddetta prefazione, cioè a quello che Cencetti reputa essere il vero e proprio inventario, spetta infatti «il compito d'illustrare l'istituto nei rapporti con le sue carte, cioè di studiarne il funzionamento con una minuzia ignota alle altre discipline, perché solo attraverso questa minuta e pur comprensiva ricostruzione di un ufficio, di una magistratura, di una funzione, insomma, è possibile dare un senso e un valore alle carte»¹⁰.

8. Id., *Il fondamento teorico* cit., p. 40.

9. Id., *Inventario bibliografico e inventario archivistico*, «L'Archiginnasio», n. XXXIV, 1-3 (1939), pp. 66-68.

10. *Ibidem*.

2. Carte da «snidare»

Che anche l'estrema attenzione riservata dagli archivisti alla storia del soggetto produttore, a scapito di una più approfondita e dettagliata descrizione degli oggetti che compongono un archivio, abbia contribuito a determinare quella condizione di amnesia che ha colpito le scritture delle donne, mi sembra essere un'ipotesi più che plausibile. E tanto più se si tiene conto che per l'età medievale e moderna si tratta di carte «annidate» all'interno di archivi di istituzioni laiche, religiosi e familiari dove esse risultano frammiste a documenti in cui la mano dell'uomo è predominante. Non è raro rinvenire scritture di donne all'interno di incartamenti amministrativi afferenti agli uffici dello Stato, in fascicoli processuali o collocate in forma di allegato all'interno dei protocolli dei notai. Carte la cui visibilità è stata lungamente offuscata da un'archivistica ispirata ai principi enunciati da Casanova e Cencetti, il cui obiettivo era quello di «far idealmente rivivere e rifunzionare l'istituto cui l'archivio apparteneva». Lo studio della natura e delle vicende che hanno caratterizzato la vita dell'ente produttore ha costituito infatti l'obiettivo perseguito da più generazioni di archivisti del secolo scorso, a scapito naturalmente della ricostruzione delle ragioni che hanno determinato la conservazione nei secoli di certe scritture e la distruzione di altre. La redazione di inventari e guide in cui la rappresentazione dei materiali presenti in un archivio – buste, fascicoli, registri o volumi che fossero – passava in secondo piano e dove assoluta centralità era riservata alla prefazione storico-istituzionale, ovvero alla storia del soggetto produttore, rappresenta a mio avviso una delle cause non marginali che ha reso assai poco visibile agli occhi degli studiosi la documentazione vergata dalle donne, dispersa nel *mare magnum* delle scritture maschili. Che la dimenticanza sofferta dalle «memorie» femminili per buona parte del Novecento abbia anche una radice nella dottrina archivistica, risulta indirettamente confermato dalla voce di tre fra le principali protagoniste di quella feconda stagione storiografica, iniziata nell'ultimo trentennio del Novecento, che ha condotto a Firenze come a Roma, a Napoli come a Milano, alla individuazione, al censimento, alla mappatura e allo studio di tanta documentazione pubblica e privata riconducibile alla volontà e alla penna delle donne¹¹. È di

11. Si veda a titolo di esempio E. BRAMBILLA, A. JACOBSON SCHUTTE (a cura di), *La storia di genere in Italia in età moderna. Un confronto tra storiche nordamericane e italiane*, Roma 2014. Si veda inoltre il numero monografico di «Genesis», XXIV/1-2 (2005), dal titolo *Genere e archivi*.

«silenzio/censura degli strumenti di accesso e di consultazione» che parlano espressamente Rosalia Manno, Ernestina Pellegrini e Anna Scattigno nel loro articolo del 2015 dal titolo *Dall'Archivio per la memoria e la scrittura delle donne*, nel quale così si legge:

Quali gli obiettivi fondamentali? In primo luogo la conservazione e la valorizzazione [...] di nuclei di scrittura di donne della contemporaneità e la ricerca e la riscoperta delle scritture di donne del passato, le cui tracce memoriali si sapevano nascoste all'interno di ampi bacini documentari, quali gli archivi familiari, conventuali o personali; tracce nascoste per lo più da una sorta di silenzio/censura degli strumenti di accesso e di consultazione esistenti, che riflettevano con evidenza l'assenza di considerazione nei confronti del ruolo svolto dalle donne nei contesti in cui vissero e operarono. L'intento era quello di evitare la dispersione e la perdita degli archivi e delle scritture femminili, ma anche di dare voce e identità alle donne, con una sorta di "rianimazione" delle loro parole sommerse, in un arco temporale ampio, quello dell'età moderna e contemporanea¹².

Per «snidare» le carte delle donne in fondi descritti in ragione del soggetto produttore, occorreva dunque innanzitutto sfidare i silenzi, le ombre e le lacune informative dei tradizionali strumenti di ricerca, attraverso capillari operazioni di scavo documentario. Una vera e propria forma di archeologia archivistica che ha consentito di restituire visibilità, dopo una lunga fase di oblio, a scritture disperse e disseminate in archivi sia istituzionali sia familiari sia personali¹³. Ne è derivato un vero e proprio archivio virtuale al femminile, scaturito dall'assemblaggio di memorie e carte sino ad allora conservate luoghi diversi. Lettere singole, gruppi di lettere o veri e propri carteggi sono via via emersi in tutta la loro varietà e abbondanza, frammiste in taluni casi a lettere di uomini che, magari proprio perché hanno coperto posizioni socialmente più rilevanti delle donne, hanno involontariamente contribuito a salvarle. Lettere non solo scritte dalle donne, appartenenti o

12. R. MANNO, E. PELLEGRINI, A. SCATTIGNO, *Dall'Archivio per la memoria e la scrittura delle donne. Introduzione*, «LEA – Lingue e letterature d'Oriente e d'Occidente», n. 4 (2015), p. 79. Si veda il sito web dell'Associazione Archivio per la Memoria e la scrittura delle donne, al sito: archiviostatofirenze.cultura.gov.it/memoriadonne/.

13. Sul tema, si veda L. GIUVA, *Archivi neutri archivi di genere: problemi di metodo e di ricerca negli universi documentari*, in *Reti della Memoria. Censimento di fonti per la storia delle donne in Italia*, a cura di O. Cartaregia e P. De Ferrari, Genova, Algraphy, 1996. Significativi spunti di riflessione giungono inoltre dal citato numero monografico di «Genesis», XXIV/1-2 (2005).

meno a specifici ambiti familiari e sociali, ma anche a loro indirizzate da mariti, padri, fratelli, figli, zii, cognati, nonché fattori¹⁴. Ma non solo di tal natura sono le memorie delle donne. Sono stati via via riportati alla luce libri di conti, giornali di entrata e uscita, diari, ricordi e autobiografie, copiosamente rivenuti negli archivi familiari e personali. Così come, esplorando fra le carte dei conventi e dei monasteri, esse ci hanno restituito preghiere, trattati, autobiografie di monache morte in fama di santità, scritture mistiche, lettere ricevute da confessori e tanto altro materiale di matrice femminile. Memorie e scritture di donne affiorano altresì dagli archivi degli organi amministrativi – ricchi di suppliche di madri, mogli e figlie che implorano grazie e aiuti raramente per sé, molto più spesso per i maschi della propria famiglia – o si ritrovano nelle pieghe dei fascicoli giudiziari e nelle pagine dei volumi notarili: corpi di reato, interrogatori, denunce, ultime volontà e donazioni.

Una pluralità di fonti e di tipologie documentarie da decifrare, da sottoporre a critica e a «una lettura contestualizzata al pari di qualsiasi altra fonte o documento di mano maschile». Così ha infatti scritto Marina Caffiero:

la domanda che è stata spesso sollevata rispetto alla sincerità o alla artificiosità della fonte epistolare, e dunque all'affidabilità di essa come riflesso sincero e puro dei sentimenti e del vissuto privato delle autrici, deve tener conto di trattare anche questa fonte come ogni altra sottoponendola a critica, a decifrazione e a una lettura contestualizzata. Né il fatto che le lettere siano inedite autorizza a pensare che esse siano più libere da modelli e retoriche comunicative e più autentiche rispetto alle corrispondenze date alla stampa [...]. Ma la stessa domanda sull'affidabilità vale anche per le altre tipologie delle fonti scritte femminili che, sia pure assai meno numerose rispetto agli epistolari, sono state ritrovate [...] diari, memorie, autobiografie e biografie, memoriali, suppliche matrimoniali e per le doti, conti di spese, carte economiche¹⁵.

14. Si veda la recensione di I. ZANNI ROSIELLO a *Carte di donne, Per un censimento regionale della scrittura delle donne dal XVI al XX secolo*, Atti della giornata di studio, Firenze, Archivio di Stato, 5 marzo 2001, a cura di A. Contini e A. Scattigno, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, disponibile su: archiviodistatofirenze.cultura.gov.it/memoria-donne/materiali_donne/rec_cartedidonne.pdf.

15. M. CAFFIERO, *Per una storia delle scritture delle donne a Roma in età moderna e contemporanea*, in *Scritture di donne. La memoria restituita*, a cura di M. Caffiero, M. Venzo, Roma 2007, pp. 22-23.

3. Nuove suggestioni archivistiche, storia di genere, carte delle donne

Negli stessi anni in cui Cassese giungeva alla conclusione che «tutto ciò che rappresenta per iscritto le *res gestae*, ossia le azioni che, nella loro singolarità, sono state effettuate nel campo pratico per un bisogno concreto e [...] meramente utilitaristico, formano materiale d'archivio», Armando Saporì, divenuto professore di storia economica nell'Università Bocconi, tornava con la memoria a ripercorrere gli anni in cui era stato archivista di Stato a Firenze. Una pagina della vita dello studioso – quella di Saporì archivista – da lui efficacemente tratteggiata in quella sorta di autobiografia morale e intellettuale pubblicata nel 1949 con il titolo *Mondo finito*¹⁶. Testo incentrato sulla sua esperienza di studioso nei drammatici anni della dittatura e del secondo conflitto mondiale, dalle cui pagine traspare l'emergere di una sensibilità archivistica assai diversa da quella andatasi canonizzando nella letteratura specialistica di quegli anni. Saporì non si sforza di conciliare – come invece Cassese farà – il pensiero di Casanova, basato su una visione neopositivistica dell'archivio, con le teorizzazioni di matrice idealistica di Cencetti, ma ci propone una versione nuova rispetto al ruolo svolto dagli archivi e dagli archivisti nella società.

Per Saporì gli archivisti si dividevano in due opposte categorie: i «puri» (e qui il rimando a Casanova è evidente) e gli «scienziati». Agli archivisti puri – ci dice – poco o nulla importa il contenuto delle carte che maneggiano, convinti come sono che il loro lavoro consista esclusivamente nell'attribuire un ordine numerico ai documenti, distinguendo i fascicoli pieni da quelli vuoti, ricondizionando le scritture in camicie nuove e ricopiando su di esse i vecchi titoli riportati sugli incartamenti, collocando poi i materiali in scatole da disporre perfettamente allineate sugli scaffali dei depositi in attesa che altri le studino. E se poi il contenuto di quei fascicoli non corrisponde alla leggenda riportata sulla camicia, questa non è una questione che interessa più di tanto all'archivista puro, il quale, «pur vivendo in mezzo alle memorie del passato, si mostra del tutto estraneo al fascino del loro segreto»¹⁷.

Caratterizzato da «tutt'altra mentalità» è invece per Saporì l'archivista «scienziato». Ordinare e inventariare un complesso documentario signifi-

16. A. Saporì, *Mondo finito*, Roma 1946.

17. La presente citazione di Saporì e le successive sono tratte dal cap. 16 di *Mondo finito*, dal titolo *Archivisti puri e archivisti scienziati*, pp. 129-143.

ca per lui far «rivivere le carte che ne fanno parte, traendo da esse storie di vita, di «sangue» e «carne». L'archivio per Sapori rappresenta un corpo morto solo agli occhi di chi non è in grado di coglierne il reale significato: «basta un soffio di pensiero perché [esso] si muova, torni a soffrire e a godere, e ti riveli l'esperienza di secoli». La vitalità di un archivio dipende dalle domande che sa porgli l'archivista – è questa la lezione trasmessaci dallo studioso – interrogativi volti a conoscere le storie di «amore» e «odio», di «pietà» e «dolore» che nelle pieghe delle carte giacciono in attesa di essere riscoperte: storie che il documento ti svela «come a un confessionale, se lo sai interrogare con intelligenza e cuore». Parole emblematiche, queste di Sapori, anche perché evocano molte delle più suggestive pagine dell'*Apologie de l'histoire* di Marc Bloch, e in particolare quella che ci parla dello «storico-orco», il quale sa «che là dove fiuta carne umana, là è la sua preda»¹⁸. Parole che più che indirizzarci verso campi semantici legati al concetto di morte – e dunque all'archivio inteso come una materia rigida, imm modificabile, granitica – ci spingono invece a considerare i documenti come corpo vivo, in movimento, modificabile: «soffio», «pensiero», «muoversi», «tornare», «soffrire», «godere», «amore», «odio» sono infatti le parole che spesso ricorrono nella prosa di Sapori; parole le quali ci riportano ancora una volta a Bloch e agli storici degli *Annales*, con cui Sapori intrattene, com'è noto, rapporti stretti e duraturi di natura professionale e amicale, come il suo epistolario conferma¹⁹.

Una voce fuori dal coro, quella di Sapori archivista, ma anche una voce a lungo rimasta isolata e inascoltata. Fu solo infatti a partire dagli anni Settanta del Novecento che studiosi come Claudio Pavone e Filippo Valenti prima e Isabella Zanni Rosiello poi gettarono le basi per una revisione dei concetti-cardine dell'ortodossia archivistica: quello innanzitutto della intangibilità dell'archivio, ovvero dell'assoluta imm modificabilità dei complessi documentari, e non secondariamente quello della specularità che lega l'archivio al soggetto produttore; e dunque a essere posta in crisi fu anche la primarietà della storia dell'ente creatore dell'archivio rispetto alla storia dei modi in cui un archivio è andato formandosi ed è stato conservato e tramandato²⁰.

18. M. BLOCH, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino 1993, p. 23.

19. Sui rapporti intercorsi tra Sapori e gli storici degli *Annales*, vd. S. MOSCADELLI, *Armando Sapori: la biografia e l'archivio*, in *Armando Sapori*, a cura di S. Moscadelli, M. A. Romani, Milano 2018, pp. 3-56.

20. Su questi temi, rimando a R. PITTELLA, *Hence that sense of new air. Archival debate and historiographical developments in Italy between the early and late 20th century*, «JLIS. it», 15, 2 (2024), pp. 1-15.

Fu proprio in quel torno di anni che andò sviluppandosi un nuovo modo di percepire l'archivio, volto a rimarcare come la morfologia dei complessi documentari spesso cambiati nel tempo a seguito di smembramenti e nuovi accorpamenti, determinati dal diverso utilizzo che di uno stesso nucleo di carte si fa nel momento in cui esse passano dalle mani di chi le ha prodotte a quelle di chi poi le conserverà.

Si trattò di una sorta di inversione dottrinarica – una vera e propria rivoluzione teoretica – che ribaltava e metteva in discussione i principi dell'ortodossia archivistica, sui quali nel corso della prima metà del secolo tale disciplina era andata riconoscendosi come materia autonoma, avente una sua dignità accademica e un suo statuto epistemologico: «circoli viziosi da troppo tempo sclerotizzati» sembravano sgretolarsi dinanzi a un'immagine dinamica e plastica dell'archivio; e la presenza di «una rinnovata luce» lasciava intravedere inusitate prospettive anche al cospetto di «argomenti i più ritriti». Sembrava quasi che si trattasse di un involontario atto di accusa verso la tradizionale trattatistica, troppo precettistica, tutta incentrata sulle teorizzazioni, volta a fare di questo ambito di studi una materia per soli addetti ai lavori, come ha scritto Filippo Valenti, «se si può assumere che la Zanni Rosiello ponga implicitamente in discussione, a partire quanto meno da un certo livello, lo statuto dell'archivistica come disciplina da manuale, per risolverla [...] in un discorso aperto sugli archivi, allora il suo libro può svolgere un ruolo di notevole rilevanza: se non di rottura, certo di un sostanziale rinnovamento»²¹.

Evidente e netta è quindi la distanza che intercorre tra questo nuovo modo di guardare all'archivio e quello andatosi profilando nelle disquisizioni dottrinarie, nella manualistica canonizzata, nelle speculazioni astratte che avevano caratterizzato la prima metà del Novecento: al rigorismo di un metodo storico incentrato sul dogma della coincidenza organica tra l'ente e l'archivio, studiosi come Pavone, Valenti e la Zanni Rosiello contrapposero la duttilità di un'impostazione volta a cogliere le incoerenze e le contraddizioni esistenti fra il modo in cui l'archivio è stato creato e la forma in cui è stato trasmesso, tra la storia dell'archivio e la storia dell'ente. Una prospettiva d'indagine, questa, volta cioè a evidenziare peculiarità e differenze esistenti fra complessi documentari all'apparenza simili per soggetto produttore e struttura; ma anche in grado di spiegare il perché dei pieni e dei vuoti documentari; capace di mettere in luce le azioni volontarie o acci-

21. F. VALENTI, *Un nuovo libro su archivi e archivisti*, in ID., *Scritti e lezioni di Archivistica, Diplomatica e Storia istituzionale*, a cura di D. Grana, Roma 2000, pp. 115-132.

dentali legate alla permanenza o alla distruzione di certi e non altri nuclei di carte. Non è un caso infatti che Adriano Prosperi, nel commentare il ruolo avuto dall'uscita dei volumi della *Guida generale degli Archivi di Stato* nello sviluppo degli studi storici, individui proprio in *Archivi e ricerca storica* della Zanni Rosiello il testo che meglio avrebbe potuto assurgere al ruolo di introduzione alla *Guida* stessa, una sorta di *vademecum* per chi voglia «entrare nella cucina della storia, un rimedio indispensabile se si vuole evitare che il passato storico diventi sempre più [...] un illustre sconosciuto»²².

Significativo è il fatto che proprio negli anni in cui l'archivistica iniziò a estendere lo sguardo dalla storia dell'ente produttore a quella delle carte, un "patto" di stretta collaborazione fu stabilito fra gli archivisti e gli storici, all'insegna della storia di genere. Gli esempi che si potrebbero addurre a tal proposito sono numerosi e riguardano molte aree della Penisola. Mi limiterò a citarne due, particolarmente emblematici e significativi: il caso toscano e il caso romano/laziale.

Nel 1998 nasceva a Firenze la già citata Associazione intitolata "Archivio per la memoria e la scrittura delle donne". Sodalizio formato da archiviste e storiche «donne provenienti da diversi contesti culturali e politico-istituzionali, direi forse meglio da un gruppo di amiche collegate da tematiche e interessi di ricerca comuni», che statutariamente si erano date come obiettivo quello della promozione della conservazione della scrittura delle donne:

Lo scopo immediato da cui partimmo fu legato alla contemporaneità: ci sembrava importante e doveroso tutelare la memoria di donne di notevole rilievo in ambito culturale, le cui carte e testimonianze scritte rischiavano di rimanere abbandonate, o di essere disperse e frammentate. Un dato che sembrava accomunare molte donne vissute nel corso del secolo appena trascorso era infatti quello di aver dedicato, di solito, un'attenzione assai scarsa ai propri archivi, di essersi poco legittimate rispetto alla posterità e di aver scarsamente riflettuto sul valore e l'importanza delle proprie carte. Si trattava di prendere in carico queste tematiche e di rivolgere un'attenzione mirata alla salvaguardia di archivi che rischiavano di essere dispersi, di rimediare con una specifica cura «di genere» a quello che appariva come un comune e generalizzato percorso di amnesia documentaria che continuava a colpire soprattutto le donne. Inventarsi una sorta di provocazione della memoria, di riparazione storica²³.

22. A. PROSPERI, *Storia moderna: il "privato" e la politica*, «L'informazione bibliografica», 2 (1988), p. 252.

23. A. CONTINI, «Archivio per la memoria e la scrittura delle donne»: un cantiere aperto, «Archivio storico italiano», CLX (2002), pp. 769-770.

Archivisti e storici impegnati non solo nello «stanare» carte rimaste lungamente nascoste o in meritorie operazioni di valorizzazione di singoli archivi e documenti, ma attenti a individuare le ragioni per cui certe scritture sono state conservate e altre no, e a interrogarsi sul perché della loro originaria produzione e sull'utilizzo che ne hanno fatto coloro che nel tempo le hanno possedute e trasmesse sino a noi, soggetti istituzionali, famiglie e persone. Si impose cioè da subito un secondo obiettivo, oltre quello della repertorizzazione delle fonti; fu subito chiaro che occorreva affondare la ricerca nella storia; riannodare i fili della scrittura del sé autoriale dell'oggi con il lungo percorso delle scritture delle donne del passato; legare la storia di genere alla storia generale; utilizzare i risultati raggiunti dalla storia di genere come strumento attraverso cui sciogliere interrogativi di natura sociale, culturale, istituzionale a cui la storiografia tradizionale non aveva ancora dato risposta. L'analisi sia archivistica sia storica delle modalità e dei contenuti dell'accesso femminile alla scrittura e alla lettura è stata in grado di gettare luce su una serie di fenomeni di particolare interesse per le società europee, e non solo per quanto attiene alla storia di genere, ma anche per altri ambiti di ricerca che da essa hanno ricevuto impulso, nuove domande e rinnovata linfa: la storia dell'istruzione e dell'alfabetizzazione, quella economica e politica, la storia della famiglia, della socialità e dei rapporti affettivi. Si è trattato infatti di iniziative di studio e di ricerca, quelle incentrate sulle scritture delle donne, caratterizzate da una rete di collaborazione e di scambi che ha utilizzato e valorizzato competenze, risorse e professionalità diverse. Iniziative nate sotto il segno di proficue forme di collaborazione fra archivisti e storici, come risulta chiaramente testimoniato dalla collana edita da Viella, dal titolo *La memoria restituita*²⁴. Nata dalla collaborazione tra l'Archivio di Stato di Roma e l'Università di Roma La Sapienza, essa ha lo scopo di «restituire» visibilità ai testi prodotti dalle donne tra il tardo medio evo e l'età contemporanea, rimasti sino a oggi sconosciuti, sepolti nella vastità delle corsie di archivi e biblioteche. Una collana, questa, strettamente legata alla nascita nel 2001 dell'Osservatorio sulla storia e le scritture delle donne a Roma e nel Lazio, sorto allo scopo di disegnare la geografia della memoria delle donne ricercando, censendo e studiando i relativi materiali documentari, che risultavano ancora sepolti negli archivi istituzionali, familiari e conventuali del passato, in tutti quei luoghi cioè dove storicamente si erano conservate e depositate le tracce rimaste ancora visibili della scrit-

24. Per quanto attiene alle pubblicazioni prodotte in seno alla collana, si veda il sito www.viella.it/catalogo/collana/18.

tura al femminile. Non si è trattato però solo di un'operazione di individuazione e catalogazione delle fonti, ma di un progetto di più ampio respiro, archivistico e storico allo stesso tempo, come le parole di Marina Caffiero lasciano chiaramente intuire:

la ricerca, però, non si limita ad avviare una semplice repertoriatura di fonti, nuove o tradizionali, anche se interrogate in modo diverso: progetto già di per sé complesso e ambizioso. Essa, infatti, intende intrecciare il piano quantitativo e descrittivo con quello qualitativo, facendo parlare innanzitutto gli archivi e le loro carte, affinché sostengano domande e percorsi di ricerca nuovi, e articolando, inoltre, la schedatura delle fonti tanto con l'indagine sociale e culturale, intesa come storia delle rappresentazioni del mondo e di sé elaborata dagli individui, quanto come l'analisi relativa alla storia delle istituzioni e dei luoghi della produzione di scritture delle donne nonché dei modi femminili di uso della scrittura. Di conseguenza, si tratta di coniugare strettamente la storia di genere con la storia generale, al di là di ogni logica integrativa aggiuntiva²⁵.

In una concezione del genere, l'archivio non è più visto come contenitore passivo di carte e documenti. Esso diventa laboratorio, luogo di sperimentazione, crocevia di scambi, confronto e dibattito. Gli studi sulla storia di genere, focalizzando infatti l'attenzione sugli archivi, hanno finito per:

mettere in discussione metodi e paradigmi storico-interpretativi tradizionali e stereotipati, proponendone di nuovi che hanno profondamente modificato la storia sociale: esaltando ad esempio le categorie della soggettività, della costruzione delle identità, individuali e di gruppo, delle appartenenze e dei diritti umani, della storia delle rappresentazioni culturali, dello scarto ma anche dell'intreccio, tra norme e pratiche sociali, tra pubblico e privato²⁶.

25. M. CAFFIERO, *Per una storia delle scritture delle donne a Roma*, cit., pp. 22-23.

26. *Ibidem*.

Le biblioteche circolanti a Roma: il ruolo e l'impegno femminile

Serena Dainotto

1. Le prime biblioteche circolanti a Roma

Per biblioteca circolante si intende quella che dà in prestito libri di cultura generale o di letteratura amena, gratuitamente o dietro pagamento di piccole quote, generalmente indirizzate alla diffusione della cultura nelle classi più povere e più modeste.

Biblioteca circolante e biblioteca popolare vengono spesso usate con lo stesso significato e la stessa finalità, con la definizione di biblioteca popolare circolante.

Comparse inizialmente nell'Ottocento in Germania, in Francia e nel mondo anglosassone, le biblioteche circolanti incontrarono il favore del pubblico e delle istituzioni ed ebbero un'ampia diffusione.

Se ne sentì l'esigenza anche nell'Italia della seconda metà dell'Ottocento, dove i fattori che frenavano lo sviluppo economico e sociale erano dovuti all'analfabetismo, e al modesto livello di istruzione in genere della popolazione.

Sullo sviluppo delle biblioteche dopo l'Unità esiste una ricca letteratura, come pure sull'accesso alla professione bibliotecaria da parte delle donne¹.

In queste pagine mi soffermo in particolare sul ruolo avuto dalle donne nella creazione e gestione di biblioteche circolanti e popolari a Roma.

Anche su tale tipologia disponiamo di una vasta letteratura; ma in que-

1. Segnalo solamente A. PETRUCCIANI, *Libri e libertà: biblioteche e bibliotecari nell'Italia contemporanea*, Manziana 2012; *Dizionario dei bibliotecari italiani del Novecento*, a cura di S. Buttò, A. Petrucciani, Roma 2022; S. BUTTÒ, *Le bibliotecarie*, «Nuovi annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari», XXVI, 2012, 123-155, che contengono una ricca bibliografia.

sta sede vengono individuate alcune figure femminili rimaste in ombra, per dare il dovuto risalto alla loro attività indirizzata soprattutto al pubblico femminile, che aveva poche e difficili possibilità di accesso alla cultura.

Qui non si incontrano le “bibliotecarie” strutturate nelle biblioteche di enti pubblici, ma donne colte e appartenenti a diverse classi sociali: dalla regina Margherita, a nobildonne e signore dell’alta borghesia, insieme a maestre, impegnate in progetti di sviluppo culturale e sociale.

Il processo di alfabetizzazione, avviato con la legge Coppino (1877) si avvaleva soprattutto del lavoro delle maestre, spesso autentiche missionarie, che ricevevano la loro formazione nelle scuole normali, appositamente istituite.

Insieme alla scuola il processo di alfabetizzazione si diffuse grazie alle biblioteche popolari circolanti, sorte all’indomani dell’Unità d’Italia, con lo scopo di promuovere tra la popolazione l’abitudine alla lettura e nel tentativo di ridurre l’analfabetismo di ritorno.

La prima biblioteca popolare circolante italiana fu creata a Prato da Antonio Bruni (1843-1892) nel 1861: la biblioteca aveva carattere esclusivamente circolante: i volumi venivano prestati agli iscritti che pagavano una tassa di 30 centesimi al mese, finalizzata al mantenimento dell’istituzione e all’incremento delle collezioni.

Le finalità di tale istituzione sono espresse nella prefazione al suo *Annuario*²:

Ecco dunque la missione delle Biblioteche Popolari, nelle quali devono contenersi libri *utili* e libri *piacevoli*, perché esse siano insegnamento e luogo di ricreazione.

La lettura può portare grandi beneficj come *mezzo di piacere* e molto si può ottenere nell’educazione cangiandone il modo; è così che si potranno vincere nel popolo tre suoi grandi nemici *l’ozio, il vizio e il pregiudizio*.

L’iniziativa di Antonio Bruni incontra presto in tutta Italia numerosi imitatori, tanto che nel giro di pochi anni in centri grandi e piccoli della penisola sorgono le piccole, povere e modeste biblioteche circolanti.

La città di Roma, appena divenuta capitale d’Italia, poteva vantare le storiche e preziose biblioteche di alta cultura (Vaticana, Alessandrina, Vallicelliana, Casanatense, Angelica, Chigiana) utilizzate da studiosi di livel-

2. A. BRUNI, *Annuario delle biblioteche popolari d’Italia nel 1870 e 1871*, Firenze 1872, p. 6.

lo universitario; mancavano però gli istituti per le classi popolari, poco acculturate.

A questa carenza cercarono di sopperire le biblioteche circolanti che, dopo il 1870, vennero aperte a Roma; si trattava di varie tipologie di istituzioni che intercettavano le esigenze sia delle classi popolari che della media e piccola borghesia.

Con la denominazione di biblioteche circolanti o popolari circolanti, trovano posto una serie di istituti di varia origine, finalità e gestione; si trattava in genere di raccolte librarie, quasi tutte di modesta entità destinate a una particolare utenza: sono le biblioteche di associazioni, circoli politici o religiosi, di categorie professionali, di scuole, ecc. Purtroppo sono esigue le notizie sulle biblioteche o sale di lettura dei circoli politici.

Fra le biblioteche circolanti fondate a Roma dopo la breccia di Porta Pia, ebbe grande rinomanza la Biblioteca Frankliniana, fondata il 28 marzo 1871 da professionisti illuminati, senatori, accademici³. In queste biblioteche non si incontrano figure femminili.

Tra la fine dell'Ottocento e nel primo periodo del Novecento tali biblioteche affrontano alterne vicende e varia fortuna, fino a quando il regime fascista inizia a esercitare il controllo e la censura su ogni istituzione culturale pubblica e privata, condizionandole e irregimentandole in funzione della ideologia del partito fascista.

2. La Società per l'istruzione della donna

Le prime biblioteche organizzate e gestite dalle donne vengono create all'interno degli istituti destinati all'istruzione femminile, e per iniziativa di associazioni femminili; sorgono infatti le prime scuole per le ragazze povere e le scuole di grado superiore per le ragazze della borghesia.

Un ruolo fondamentale in questa direzione viene svolto all'interno dalla Scuola dell'istruzione femminile alla Palombella, istituita dal Comune di Roma con deliberazione del 21 luglio 1873, e diretta da Erminia Fuà Fusinato (1834-1876)⁴.

3. S. GAMBARI, *Un fantasma ancor si aggira. La biblioteca circolante Frankliniana in Roma*, in *Nessuno poteva aprire il libro...: miscellanea di studi e testimonianze per i settant'anni di fr. Silvano Danieli*, OSM, a cura di M. Guerrini, Firenze 2019, pp. 145-186.

4. Sulla figura di Erminia Fuà Fusinato vedi www.treccani.it/enciclopedia/erminia-fua-fusinato.

In tale Scuola, nota come la Scuola alla Palombella, aveva sede la Società per l'istruzione della donna, fondata dalla stessa Fuà Fusinato nel 1874, che ne divenne presidentessa⁵.

Dopo la morte prematura della Fuà Fusinato, la scuola prende il nome di Scuola superiore femminile Erminia Fuà-Fusinato; il consiglio direttivo era composto dall'ing. Enrico Cruciani Alibrandi, dai soprintendenti comm. Biagio Placidi, dott. Luigi Galassi, e dal conte Guido Carpegna; dagli ispettori ing. Luigi Ferretti, dal prof. Pietro Blaserna; dalle ispettrici Emilia Prampolini, contessa Laura Combo-Borgia, marchesa Anna Caracciolo di Bella, Maria Correnti, Paolina Bosio, Sofia Berti, Luigia Montiroli, la direttrice era Teresa De Gubernatis, vedova Mannucci.

Con l'elenco degli insegnanti, vengono indicate anche le materie oggetto di studio: Lingua e lettere italiane, francesi, tedesche e inglesi; Aritmetica computisteria e geometria; Disegno; Calligrafia, Storia e geografia; Religione; Fisica, chimica applicata all'igiene e all'economia domestica; Botanica, zoologia e mineralogia; Morale e Pedagogia; Pianoforte; Canto corale; Ginnastica e ballo⁶.

La gestione della Società rimane affidata al Comitato di gestione composto da donne appartenenti alla nobiltà o all'alta borghesia, tra cui Maria Pasolini Ponti, Letizia Pesaro Maurogonato, Adelaide Ristori. Questi nomi li incontreremo anche successivamente, in quanto si tratta delle stesse dame che promuovono le scuole per l'istruzione delle ragazze delle classi povere e che organizzano e curano le prime biblioteche rivolte all'utenza femminile.

Nella Scuola alla Palombella viene creata una biblioteca circolante a uso delle scolare e degli insegnanti.

È lo stesso Antonio Bruni a indicare il modello di istruzione laica per le ragazze, affermando che «Complemento della scuola popolare sarebbe la biblioteca circolante in parte popolare e in parte di carattere pedagogico a beneficio anche dei maestri», e suggerisce di iniziare la dotazione della biblioteca con 600 volumi aggiungendo:

Nelle scuole femminili popolari dovrebbe farsi come una scuola-laboratorio crescendo le ore dei lavori donneschi e togliendo l'educazione femminile all'elemento claustrale che, giusta anco il parere di Filangeri e di Fénélon, non può

5. Sulle associazioni femminili vedi: F. TARICONE, *Teoria e prassi dell'associazionismo italiano nel XIX e XX secolo*, II ed., Cassino 2008.

6. «Guida scientifica, artistica e commerciale della città di Roma», 1881, pp. 279-280.

educare per la Società; togliendo assolutamente la facoltà d'insegnare a quell'elemento monastico che, non avendo nazionalità italiana, oggi prende ordini e direzioni dell'estero⁷.

Nel 1889 vengono rinnovati tre membri del Consiglio di sovrintendenza della Scuola, presieduto dall'Assessore per la pubblica istruzione: sono chiamati a far parte del Consiglio la duchessa Eleonora Torlonia, Sofia Berti, Maria Correnti, Anna Caracciolo di Bella, Bianca Seismit-Doda, Sofia Boccardo, conte Domenico Gnoli, prof. Luigi Galassi, ing. Luigi Ingami, avv. Biagio Placidi, conte Paolo Campello⁸.

La Società per l'istruzione della donna, pur mantenendo la sua sede presso la Scuola, organizzava conferenze che hanno una tale partecipazione da richiedere una sala più ampia di quella disponibile nella scuola; il Ministro della Pubblica istruzione Paolo Boselli concede nel 1890 l'Aula magna del Collegio romano; le conferenze, pubblicate poco dopo, erano tenute da relatori di fama (Pasquale Villari, Ruggero Bonghi, Rodolfo Lanciani, Antonio Fogazzaro ecc.) e toccavano le discipline più disparate, archeologia, letteratura classica, religione, e anche tematiche scientifiche, come G. Marchiori, *Le ricerche scientifiche del secolo*, e Francesco Gasco, *Carlo Darwin*. Anche Giosuè Carducci collaborò all'iniziativa, predisponendo una serie di conferenze dal titolo *Pensiero e azione nel Risorgimento italiano*, e successivamente *I progressi della società umana*, affidate a qualificati relatori⁹. Alle conferenze partecipava assiduamente anche la regina Margherita, che conferiva con la sua presenza prestigio e tutela.

Il comitato esecutivo, di cui facevano parte signore della nobiltà e dell'alta borghesia, era presieduto da Teresa De Gubernatis¹⁰ che, succeduta a Erminia Fuà Fusinato, era anche presidente della Società per l'istruzione superiore della donna, posta sotto il patronato della regina, che operava con conferenze su svariati argomenti, di carattere scientifico e artistico. Morì a Roma il 28 dic. 1893.

Segretaria era Maria Pasolini Ponti e vicepresidente la marchesa Adelaide Capranica Del Grillo Ristori. Infine appare il nome di Sofia Berti, bibliotecaria.

7. A. BRUNI, *Scuole, biblioteche, mostre e conferenze: VII annuario delle biblioteche popolari in Italia e all'estero*, Milano 1886, p. 60.

8. *Atti del Consiglio comunale di Roma*, 1889, 284-285.

9. «Rivista d'Italia», 1898, p. 415.

10. F. TARICONE, *De Gubernatis, Teresa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 36 (1988), www.treccani.it/enciclopedia/teresa-de-gubernatis_%28Dizionario-Biografico%29.

Nella sede della Società alla Palombella rimanevano «l'archivio che già essa aveva, e la Biblioteca che poté mettere insieme con acquisti e con doni, volle che restassero colà dove essa era nata, e sulla cui porta si leggeva ancora il nome di quella gentile che li aveva dato nascimento»¹¹. La biblioteca a cui si fa riferimento figura fra quelle romane, come Biblioteca della Scuola superiore femminile alla Palombella, di proprietà della Società per l'istruzione scientifica, letteraria e morale della donna, fondata nel 1874, e dotata di 1.239 volumi¹². In un altro repertorio è indicizzata come biblioteca circolante Scuola superiore femminile alla Palombella¹³.

Contrariamente alla Scuola, il Comitato esecutivo della Società per l'istruzione della donna rimane sempre in mani femminili.

3. Biblioteche circolanti cattoliche

C'era tuttavia una parte dell'opinione pubblica che guardava con diffidenza, se non con aperta ostilità, agli istituti di istruzione destinati alle ragazze.

Un esempio per tutti una poesia di Alfredo Posta pubblicata sul diffuso settimanale di ispirazione cattolica «La Vera Roma»:

La Donna 'struvita

Si annate un momentino a la Sapienza
Oppuro fate un giro in quarche scola,
vedrete 'na ragazza che va sola
A empisse la capoccia de gran scienza.
Sul braccio tiè de libbri 'na credenza
Che ve li sa parola pe' parola,
Ve dice der pormone, de la gola,
Der codice, e ce sputa na' sentenza.
Però si la guardate drento casa,
Fenisce tutta quanta la 'struzione,

11. Società per l'istruzione della donna "Roma", *Conferenze tenute a Roma nell'aula magna del Collegio romano per iniziativa della Società per l'istruzione della donna*, Firenze 1893, pp. IX-X.

12. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio (Direzione generale della Statistica), *Statistica delle Biblioteche*, vol. 2, Roma 1896, p. 112.

13. *Le Biblioteche d'Italia, elenco generale e indici speciali*, Milano 1894, p. 31.

E scopre come er verme a la cerasa.
E quanno ve sposate sta cicietta
Magari ve racconta 'na lezzione,
Ma nun sa davve un punto a' na carzetta¹⁴.

Nello stesso giornale, alcuni anni dopo, un trafiletto anonimo commenta l'intitolazione di una strada a Marianna Dionigi, esprimendo il timore che l'impegno professionale delle donne possa costringere gli uomini a occuparsi di faccende domestiche:

È di grande conforto ritrovar di quando in quando giovinette che facciano onore al proprio sesso; ma rimanendo sempre nella cerchia entro la quale volle la Provvidenza che esplicassero la loro missione – se, come si pretende da certi innovatori, tutte le giovinette divenissero dottoresse, avvocatesse, letterate e via dicendo; certo che la vita di famiglia diverrebbe per esse un peso, e gli uomini dovrebbero accudire alle faccende domestiche, rammendar i vestiti, preparar la cucina e cunnare i bimbi, se pure la giovine evoluta e cosciente non avesse creduto un dovere di rinunciare alla maternità!¹⁵

Fin dal 1871 il mondo cattolico, messo in allarme dalla laicizzazione della scuola e dalla creazione di biblioteche circolanti, aveva iniziato a creare biblioteche circolanti cattoliche, che proponevano un modello educativo tradizionale fondato sui valori cattolici.

La netta contrapposizione fra il modello di istruzione laica e il modello legato alla tradizione cattolica, segnerà nei decenni successivi lo sviluppo delle biblioteche circolanti e popolari.

Nello stesso 1871 viene aperta la biblioteca circolante della primaria associazione S. Carlo per la diffusione della buona stampa, con sede in via di Ripetta 142, che proponeva la diffusione di testi moralmente ineccepibili per opporre «un argine al torrente dei libri malvagi».

All'Associazione S. Carlo si affiancava la Società di S. Paolo per la diffusione della stampa cattolica, con sede in via di S. Ignazio 23, che aveva lo scopo di fondare biblioteche parrocchiali per opporsi «alla lettura di libri e giornali immorali e irreligiosi». La Società pubblicò lo statuto e il regolamento che ebbe numerose ristampe¹⁶, incontrando il concreto sostegno del

14. «La vera Roma: periodico settimanale, politico, religioso», 1894, 4 mar., fasc. 10, p. 2.

15. Ivi, 1909, 31 gen., fasc. 6.

16. SOCIETÀ DI SAN PAOLO, *Statuto e regolamento della società di S. Paolo per la diffu-*

papa Leone XIII, che volle concedere le indulgenze plenarie agli iscritti alla Società.

Con le stesse finalità nel 1893 viene fondata dall'Unione Antimassonica la Biblioteca popolare circolante "Leone XIII", che inizialmente contava 105 soci.

Anche in provincia vengono fondate analoghe biblioteche, come quella del Circolo di S. Rosa a Viterbo, che si rivolge ai «benevoli lettori e alle gentili lettrici» per illustrare la finalità della biblioteca:

Dei cattivi han pubblicato e publicano (sic) opere, che sotto il velame dell'istruzione e del diletto annebbiano gli intelletti, seducono i cuori, sbrigliano le passioni e corrompono i costumi; e degni frutti deli cattivi alberi! Ne segue l'incredulità, e peggio l'odio al Cristo e alla Chiesa sua sposa, l'indifferentismo, la smania della voluttà, la licenza, e poi la stanchezza della vita e anche [...] il suicidio!¹⁷

All'inizio del XX secolo interviene «La civiltà cattolica» con un articolo non firmato dal titolo *Avviso alle famiglie intorno alle biblioteche circolanti e Sale di lettura*¹⁸.

Per contrastare il diffondersi delle biblioteche circolanti laiche, la rivista annuncia la fondazione a Roma dell'Opera Leone XIII, una istituzione analoga all'Oeuvre française internationale Léon XIII, che in Francia fonda biblioteche cattoliche e diffonde gratuitamente libri coerenti con la morale cattolica. Per la diffusione di tali libri, l'Oeuvre si avvale dell'aiuto «delle signore visitatrici e zelatrici».

Si può partecipare all'Opera Leone XIII per la diffusione dei buoni libri in varie maniere, e secondo le proprie forze: 1° come fondatori perpetui mediante la somma di £ 500 per una sola volta; – 2° come zelatore raccogliendo annualmente £ 125 da 10 iscritti; – 3° come benefattore dando annualmente £ 100; – 4° come donatore versando la somma di £. 25,50 annue – 5° come ascritto semplice versando £.12,50 annue; Le signore hanno il titolo di Patronesse dell'Opera versando £. 50 all'anno.

sione della stampa cattolica; Regolamento della lega internazionale contro le cattive letture; Statuto e regolamento per le biblioteche popolari circolanti, Roma 1891.

17. *Statuto della Biblioteca popolare viterbese S. Lorenzo del Circolo S. Rosa*, Viterbo 1875.

18. *Avviso alle famiglie intorno alle biblioteche circolanti e sale di lettura*, «La civiltà cattolica», LII (1901), 3, pp. 604-605.

Si auspica quindi l'apertura a breve della sala di lettura Leone XIII per contrastare la diffusione «in questa Roma ove agenti venali versano a piene mani la eresia mortifera, e le politicherie anticristiane e la lordura in ogni forma».

Ricorda inoltre che

varie congregazioni religiose, massime quelle che hanno adunanze di fanciulli, di oratorii festivi, di Figlie di Maria e simili, posseggono pure bibliotechine assai utili a chi vi si associa. [...] Avvertiamo le famiglie cristiane di guardarsi da certe Biblioteche circolanti, nelle quali circolano libri di ogni maniera, e sotto apparenza di scienza e di progresso moderno, si offrono specialmente alle Signore e alle Maestre dei libri pieni di menzogne liberalistiche e perfino nel Catalogo a stampa si inseriscono opere registrate nell'Indice dei libri proibiti dalla Chiesa, e che né legger né conservare si possono in casa senza grave colpa¹⁹.

Nelle pagine della «Civiltà cattolica» si fa riferimento alle congregazioni religiose femminili, che gestivano educandati per le ragazze, ma su tale fronte abbiamo poche notizie: vale la pena di ricordare il Monastero di Maria riparatrice in Roma che pubblica nel 1902 e nel 1908 il catalogo della sua Biblioteca cattolica circolante in varie lingue²⁰.

4. La Biblioteca di piazza Nicosia

Nel 1899 una nobildonna romana, la contessa Lavinia Taverna, organizza la prima assemblea della Federazione romana delle opere di attività femminile. La federazione è impegnata su vari fronti: educativo, giuridico, assistenziale, morale, igienico, sociale.

La contessa Taverna sostiene infatti la necessità di fondare una biblioteca circolante a uso delle donne e delle maestre in particolare (Roma e provincia) come «un primo passo verso un progetto più vasto che noi effettueremo in un prossimo avvenire». Responsabile del settore educazione, la contessa Maria Pasolini Ponti, con l'aiuto di valide collaboratrici, soprattutto Giuseppina Le Maire, riesce a creare la biblioteca circolante e la sala di lettura della Federazione delle opere femminili in Roma, che sarà nota come la Biblioteca di piazza Nicosia.

19. Ivi, p. 604.

20. *Catalogo della Biblioteca cattolica circolante in varie lingue nel Monastero di Maria riparatrice in Roma*, Roma 1902; *Catalogo della Biblioteca cattolica circolante in varie lingue: Monastero di Maria riparatrice*, Roma 1908.

Poco dopo il progetto si concretizza con l'inaugurazione, il 9 marzo 1901, di una sala di lettura in un locale di piazza Nicosia 35.

L'apertura della nuova Biblioteca, così caratterizzata, suscita largo interesse e apprezzamento, infatti ne dà notizia anche la *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, che si sofferma sulla positiva attività sociale svolta dalla federazione²¹.

I primi due fondi librari disponibili sono costituiti, il primo da 1.000 volumi prestatati dalla Società della Palombella, l'altro fondo, di proprietà della federazione di 700 volumi.

In meno di un anno di attività i numeri delle abbonate e dei libri dati in lettura (987 opere e 506 riviste) confermano la validità dell'istituzione. La gestione bibliografica è affidata alla «zelante e operosa bibliotecaria» Giuseppina Le Maire.

Ne scrive Guido Biagi, direttore della «Rivista delle biblioteche e degli archivi», in un lungo articolo dal titolo *La biblioteca circolante e la sala di lettura della Federazione delle opere femminili in Roma*, concludendo che:

la Federazione romana può esser lieta dei risultati ottenuti, e le gentili patronne della Biblioteca di piazza Nicosia possono compiacersi dell'opera loro. Noi vorremmo che i nostri colleghi della Società Bibliografica aiutassero la nascente istituzione con doni di libri, rispondenti agli intenti di essa. «Pochi, ma eletti»; ogni volume dev'essere un buon seme che ha da germogliare e dar frutti per la educazione e per la vita. Così raccomandano le due Egerie della Biblioteca, i cui nomi son già noti a' nostri lettori e colleghi, la contessa Maria Pasolini, e la contessa Antonia Suardi²².

Le Egerie della biblioteca erano due sorelle (Maria Pasolini Ponti e Antonia Suardi Ponti), che nel panorama culturale e assistenziale romano occupavano un posto rilevante. Nate a Gallarate da una ricca famiglia di imprenditori, ricevettero un'ottima educazione unita a una vocazione all'impegno sociale.

Maria Pasolini Ponti (1856-1938), era venuta a Roma nel 1883, col marito Pier Desiderio Pasolini, nominato senatore. Attenta alle condizioni delle donne lavoratrici del suo tempo, nel 1903 Maria Pasolini Ponti promosse le Industrie Femminili Italiane, un consorzio finalizzato a combattere lo

21. *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*. 1901, Parte prima, p. 4055.

22. G. BIAGI, *La biblioteca circolante e la sala di lettura della Federazione delle opere femminili in Roma*, «Rivista delle biblioteche e degli archivi», XIII, 1902, pp. 46-48.

sfruttamento della manodopera da parte degli intermediari e di migliorare le condizioni economiche delle lavoratrici. Scrisse numerosi saggi su varie riviste femminili. Nel 1906 firmò una petizione a favore del suffragio femminile, e nel 1908 partecipò al primo Congresso nazionale femminile e fece parte dell'Associazione per la donna e dell'Unione femminile, e fu consocia della Società bibliografica italiana.

Figura 1. Fotografia di Maria Ponti Pasolini, Bim, Biblioteca Comunale di Imola



Fonte: www.turismo.ra.it/myravenna/stories/donne-di-ravenna-dai-forti-valori/

Figura 2. Antonia Suardi Ponti



Fonte: www.claudiocalzana.it/2022/03/antonia-ponti-una-vita-per-le-donne/

Sorella di Maria Pasolini, Antonia, moglie del conte bergamasco Gianforte Suardi, avvalendosi della sua posizione privilegiata si adoperò con energia per il miglioramento della condizione delle donne e per la loro istruzione. Nel 1897 istituì a Bergamo la Biblioteca “Andrea Ponti”, dedicata al padre, specializzata in opere storiche e letterarie moderne e contemporanee, la cui peculiarità fu quella di essere una biblioteca circolante con prestito riservato alle donne bergamasche, alle quali, in quegli anni, non era consentito l'ingresso alla locale Biblioteca Civica. Venuta a Roma per seguire il marito, deputato e poi senatore, continuò a impegnarsi in attività sociali a favore delle donne.

Un ruolo fondamentale nell'allestimento e nella gestione pratica della biblioteca si deve a Giuseppina Le Maire²³.

Negli anni successivi Maria Pasolini rimane presidente della biblioteca circolante e Sala di lettura della Federazione romana delle opere di attività femminile di piazza Nicosia, avvalendosi della collaborazione di Giuseppina Le Maire, infaticabile nel promuovere nuove biblioteche popolari, destinate a particolari utenze; riesce infatti a istituire presso la Biblioteca di piazza Nicosia una sezione per le operaie, aperta la domenica pomeriggio.

Le Maire interrompe per un periodo la sua attività presso la Biblioteca di piazza Nicosia, nel 1909, quando viene inviata in Calabria dalla Società Fiorentina per l'istruzione popolare nel Mezzogiorno con il compito di verificare lo stato dell'istruzione in provincia di Reggio Calabria, duramente colpita dal terremoto dell'anno precedente, e di promuovere l'istruzione dei bambini.

Il «Bollettino delle biblioteche popolari» pubblica la sua corrispondenza da Gerace Marina, in cui riferisce il suo progetto di una biblioteca popolare, sostenuto da personalità del mondo culturale: «Siamo riuniti nella sala del circolo. Presenti le autorità locali, l'avvocato Scaglione ci parla del progetto di una biblioteca popolare, e subito il pensiero corre alla federazione che vorrà aiutare l'iniziativa»²⁴.

L'esperienza calabrese la mette in contatto con Gaetano Salvemini, Giovanni Cena, Sibilla Aleramo; l'anno seguente aderisce all'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia (ANIMI), fondata a Roma nel 1910, in cui stringerà amicizia con Umberto Zanotti Bianco. Per il suo straordinario impegno, in provincia di Cosenza è stato istituito nel 2012 il Parco Storico "Giuseppina Le Maire", nella sede del Centro in Contrada Federici presso Camigliatello Silano²⁵.

Sull'attività e sul patrimonio librario della Biblioteca di piazza Nicosia un articolo uscito nel 1908 fornisce un resoconto più completo: l'autrice dichiara di aver avuto tutte le notizie da Giuseppina Le Maire; dopo averne ripercorso la genesi, si afferma che nella biblioteca le maestre e tutte le donne possono trovare libri sani e istruttivi e le migliori riviste moderne, e inoltre

23. Giuseppina Le Maire (1860-1937), nata da una famiglia di origine francese, colta e giovane maestra, parlava più lingue e aveva viaggiato all'estero; venuta a Roma nel 1894 fu tra le fondatrici dell'Unione per il bene di Roma.

24. «Bollettino delle biblioteche popolari», II, 1909, 26, 271.

25. Sulla missione calabrese di Le Maire, si veda: www.cosenzachannel.it/2022/11/16/il-parco-storico-giuseppina-le-maire-compie-dieci-anni/.

vi è anche un'opera assolutamente inedita e unica: uno schedario di tutti gli scritti delle donne italiane pubblicati dal 1845 al 1900, circa 9000 preziosissime indicazioni. Lo schedario fu donato dalle contesse G. Spalletti e M. Pasolini – a quest'ultima la biblioteca deve pure dei cataloghi appositi che possono servire come guida nelle letture delle giovani²⁶.

Nel corso degli anni la Biblioteca aumenta il consenso a tutti i livelli, viene infatti menzionata come un modello da imitare nel famoso *Manuale* di Ettore Fabietti:

Si è mai pensato quale fascino eserciterebbe, sugli operai specialmente, un'ora di buona musica fatta la domenica? A ciò basterebbe un piano e alcuni amici dell'istituzione che si prestassero a vicenda, come già si fa con risultati mirabili a Roma, nella Sezione operaie della biblioteca circolante in piazza Nicosia, fondata da un'associazione femminile.

Si è mai pensato all'enorme potenza educatrice che si sprigionerebbe dalla Biblioteca popolare, se il libro vi fosse commentato con frequenti proiezioni luminose e l'azione di esso presidiata da quel nuovo meraviglioso propagatore di cultura che è il cinematografo!²⁷.

Precorrendo i tempi, la Biblioteca di piazza Nicosia aveva già effettivamente realizzato quello che oggi chiameremmo un centro multimediale; organizzava infatti corsi di aggiornamento, conferenze su varie tematiche, momenti musicali che riscuotevano molti consensi; tra i conferenzieri si ricordano Giuseppe Antonio Borgese, Maria Montessori, Ettore Romagnoli, Ernesto Bonaiuti ecc.

Fra i suoi frequentatori si annoveravano esponenti del mondo culturale romano: Teresa Labriola e il gruppo di amici impegnati nelle scuole dell'agro romano, Angelo e Anna Celli, Sibilla Aleramo, Giovanni Cena. Tra il 1909 e il 1910 la frequentava anche il giovane Vincenzo Cardarelli, che in una lettera a Sibilla Aleramo (11 aprile 1910) fa riferimento alla «signorina Le Maire, vigile e immancabile come l'angelo dell'amore e della carità»²⁸.

Per raccogliere fondi a favore della Biblioteca in varie occasioni si organizzavano spettacoli e manifestazioni; una di queste viene così descritta da Mantegna:

26. A. PAGLIARI, *Femminismo romano*, «L'Italia all'estero rivista di politica estera e coloniale», 1908, p. 77.

27. E. FABIETTI, *Manuale per le biblioteche popolari*, Milano 1909, pp. 148-149.

28. Cfr. V. CARDARELLI, *Pagine sparse (1904-1912): giornali romani e fiorentini*, a cura di C. Martignoni, Roma 1988, p. 394.

Fra tutti i ricevimenti del pomeriggio nell'ultima settimana del carnevale ha avuto una nota di grande eleganza aristocratica quello dato all'Hotel Excelsior a beneficio della Biblioteca femminile di piazza Nicosia. Alle varie tavole leggiadramente decorate, di tutta la gaia flora primaverile, presiedevano tutte le dame che fanno parte del Comitato direttivo della Biblioteca: Contessa Maria Pasolini, signora Cammarota, marchesa De Viti, contessa Fraukenstein, contessa Sanseverino Rospigliosi, contessa Dubsky, signora Orlando, contessa Taverna, contessa Suardi, principessa di Venosa, donna Bice Tittoni, signorina Le Maire, la bibliotecaria instancabile, intelligente [...] la beneficenza era questa volta intesa a procurare non pane e vesti a diseredati dalla sorte, ma cibo spirituale a legioni di anime assetate di cose nuove ed elette²⁹.

Rimane memorabile la recita a beneficio della Biblioteca di piazza Nicosia di Cesare Pascarella del 7 giugno 1911 al Teatro Argentina: alla presenza dei sovrani e della migliore società romana, il poeta declama, sommerso dagli applausi, i suoi più famosi versi sulla storia d'Italia³⁰.

Due anni dopo ne scrive Febea nell'articolo *Eva evoluta*, corredato da una fotografia, così commentata:

Sul primo piano alcune signorine frequentatrici della Biblioteca leggono, scrivono o s'intrattengono a conversare quietamente. In fondo, un'adunanza del Consiglio, presieduta dalla presidente contessa Gabriella Spalletti. Nelle due riunioni regna tanta decorosa calma e ordinato raccoglimento da non richiedere alcuna suddivisione di spazio o di tempo³¹.

Nel 1915 la Biblioteca possiede circa 6.000 volumi, la presidente è Sofia Cammarata, la bibliotecaria Giuseppina Le Maire, e la cassiera Gabriella Nasi Franchiotti³².

Malgrado le difficoltà dovute alla guerra, la Biblioteca di piazza Nicosia continuò la sua attività, e nel 1919 pubblicò il suo catalogo³³. Il volumetto di circa 200 pagine non contiene nessuna introduzione, ma solo un elenco

29. MANTEA, *Cronaca di Roma*, «La donna», IV, 1908, 77, 18. Mantea era *nom de plume* della baronessa Maria Carolina Luigia (Gina) Sobrero.

30. Cfr. *Spigolature pascarelliche*, Roma 1972, p. 55.

31. FEBEA, *Eva evoluta*, «La lettura», X, 1910, 3, 235-241. Febea era lo pseudonimo usato da Olga Ossani Lodi, scrittrice e giornalista romana, legata ai movimenti femministi.

32. «Guida scientifica, artistica e commerciale della città di Roma», 1915, 493.

33. *Catalogo della biblioteca circolante del Consiglio nazionale delle donne italiane*, Roma 1919.

di circa 6.800 opere indicizzate per autore e titolo, senza note editoriali, né collocazione, suddivise secondo le discipline elencate nell'indice.

Figura 3. La Biblioteca di piazza Nicosia



Fonte: Febea, *Eva evoluta*, «La Lettura», X, 1910, p. 237.

5. Biblioteca circolante per ciechi

Alla volontà e all'impegno femminile si lega la fondazione e la gestione della biblioteca circolante per ciechi. L'iniziativa si deve a miss Isabella Head, che costituisce un comitato per fondare una biblioteca per ciechi formata da libri scritti col sistema Braille. Il comitato, presieduto dalla marchesa Guiccioli comprendeva elementi della nobiltà (Doria Pamphili, Torlonia ecc.) e della borghesia.

Il progetto incontra il favore della regina Margherita che concede il suo alto patronato. Alla formazione della biblioteca contribuiscono la British and foreign blind Association, diverse signore e signori inglesi. Inoltre la Biblioteca poteva contare sulla collaborazione dell'Istituto per i ciechi di S. Alessio e sui contributi del Fondo di culto e di beneficenza di Roma, del Ministero dell'interno, della regina Margherita, di vari enti privati, e di do-

natori e trascrittori in Braille. All'inizio del 1897 la biblioteca apriva a Piazza di Spagna con un fondo librario di 70 titoli (in buona parte classici italiani) che nel giro di pochi anni superò i 1.000 volumi.

Era aperta a titolo completamente gratuito, il giovedì dalle 10 alle 18; la gestione pratica era affidata alle cure di due donne: Irene Bani Benedetti, bibliotecaria, e Dora E. Bulwer, segretaria e cassiera onoraria³⁴.

Di Irene Bani Benedetti non abbiamo reperito altre notizie; mentre di Dora Ellinor Bulwer (1864-1948) sappiamo che era inglese e che collaborava con la «Rivista di tiffologia e per la prevenzione della cecità».

Altre informazioni provengono dalle pagine della «Nuova Antologia», con un breve articolo non firmato, che ricostruisce la storia di questa benefica istituzione, che presta i suoi volumi anche a utenti di altre città. I libri, scritti col sistema Braille, si devono in parte «al lavoro volontario di signore veggenti, due terzi delle quali forestiere; e il resto, per mezzo di dettatura, a ciechi italiani che sono anche remunerati per loro lavoro».

L'autrice dell'articolo ricorda inoltre che miss Dora E. Bulwer ha illustrato le attività della Biblioteca per ciechi, alla Federazione romana delle opere di attività femminile presso la Biblioteca di piazza Nicosia, sollecitando anche un aiuto concreto per la trascrizione di testi in Braille.

Si sofferma infine sulla descrizione della Biblioteca di piazza Nicosia: alla fine del 1903 contava 1.142 abbonate in città e 32 fuori Roma. Le utenti sono in gran parte giovani insegnanti che frequentano la biblioteca anche per ascoltare le conferenze che vengono organizzate ogni sabato, tenute da professori, e per seguire corsi di lingue straniere. Inoltre nella sede è attivo un servizio d'informazioni³⁵.

Nello stesso periodo, nel 1904, la Biblioteca per ciechi pubblica un opuscolo per illustrare la sua attività e per annunciare che stava per trasferirsi in via Puglie, 19³⁶.

Nel 1915 la Biblioteca ha sede in via dei Pontefici 46, possiede oltre 1.800 volumi che vengono spediti in lettura a tutti i ciechi d'Italia; presidente è la marchesa Costanza Guiccioli e la segretaria bibliotecaria Teresa Pigliacelli³⁷.

34. «L'Illustrazione popolare: giornale per le famiglie», 1897, 287.

35. *Biblioteche per ciechi e biblioteche circolanti*, «La Nuova antologia», vol. CX, serie IV, 1904, fasc. 776, 752.

36. *Biblioteca circolante per ciechi*, Roma 1904.

37. «Guida scientifica, artistica e commerciale della città di Roma», 1915, 493.

6. Associazioni e bollettini in contrapposizione

Con il nuovo secolo la contrapposizione fra le biblioteche “laiche” e quelle cattoliche non accenna ad attenuarsi.

L’impegno della Chiesa per la diffusione delle biblioteche cattoliche nel nuovo secolo si rafforza mediante la fondazione nel 1904 della Federazione italiana biblioteche cattoliche e del suo organo di informazione, il «Bollettino delle biblioteche cattoliche», che nel 1914 prende il nome di «Rivista di letture»³⁸.

La federazione, con il suo Bollettino, nasce dall’esigenza di diffondere e rafforzare i valori cattolici, da contrapporre agli ideali laici e socialisti diffusi dalle biblioteche circolanti e popolari di orientamento laico e legate spesso a organizzazioni liberali o socialiste in tutta Italia.

Il sacerdote Giovanni Casati era l’animatore della federazione e del Bollettino che segnalava tutti i libri messi all’Indice e suggeriva le pubblicazioni adatte ai lettori, e quelle da evitare.

Tra i curatori e gestori di queste biblioteche cattoliche, per quanto riguarda Roma, non emergono nomi femminili, anche se l’azione della federazione è indirizzato spesso al pubblico femminile.

All’iniziativa di stampo cattolico si contrappone sul fronte laico e socialista il Consorzio delle biblioteche popolari fondato a Milano da Filippo Turati, che ne divenne il presidente; la direzione fu affidata a Ettore Fabietti, prolifico scrittore e autore del *Manuale delle biblioteche popolari*, nonché infaticabile promotore e organizzatore di biblioteche circolanti³⁹.

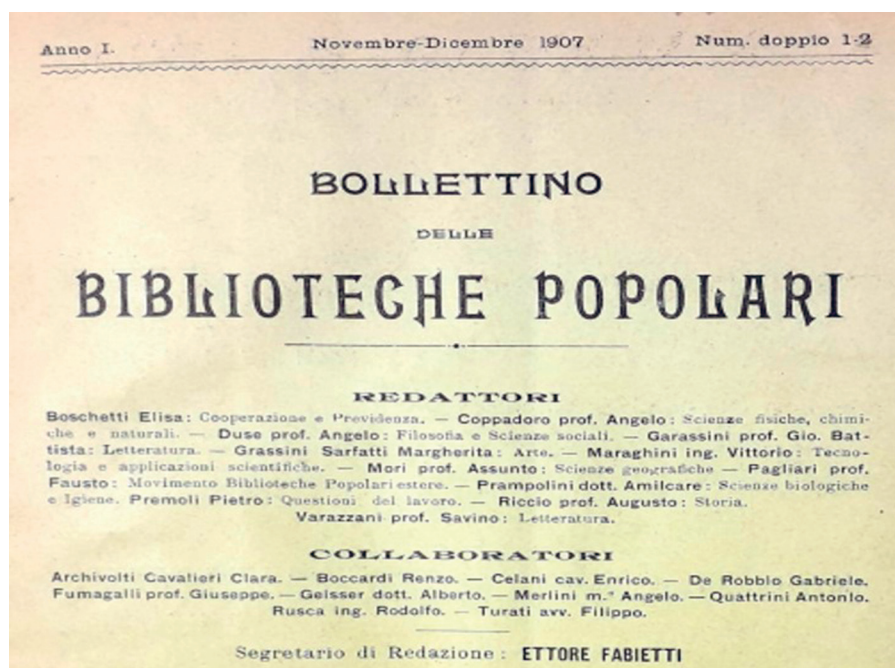
Il consorzio iniziò la pubblicazione del «Bollettino delle biblioteche popolari», con il primo numero uscito nel novembre-dicembre 1907.

Nel maggio del 1908 viene annunciato sul Bollettino il Congresso delle biblioteche popolari e affini per creare un’organizzazione nazionale delle biblioteche che si stanno formando in tutti i centri grandi e piccoli della penisola; la scelta di tenere il congresso a Roma è dettata dalla necessità di favorire la partecipazione di rappresentanti del meridione e di sensibilizzare il mondo politico in un periodo in cui il parlamento è riunito.

38. Sulla Federazione italiana biblioteche cattoliche e sul «Bollettino delle biblioteche cattoliche», vedi: R. DE STEFANO, *Libri proibiti e biblioteche circolanti: il ruolo di don Giovanni Casati tra uomo di fede e uomo di lettere*, 2012, in *Academia.edu*; G. CRUPI, *Le “buone letture”. 1. La Federazione italiana delle biblioteche circolanti cattoliche (1904-1912)*, «Nuovi annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari», XXVII, 2013, pp. 137-164.

39. Su Fabietti vedi: R. PISANO, *Fabietti, Ettore*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 43 (1993), [www.treccani.it/enciclopedia/ettore-fabietti_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ettore-fabietti_(Dizionario-Biografico)/).

Figura 4. Bollettino delle biblioteche popolari



Per le donne il 1908 è un anno importante perché si tiene a Roma (23-30 aprile 1908) anche il primo Congresso nazionale delle donne italiane organizzato dal Consiglio Nazionale delle Donne Italiane (CNDI)⁴⁰.

Fondato nel 1903, il CNDI è una federazione di associazioni femminili, impegnate a sostenere il miglioramento della condizione economica e sociale delle donne. Il Congresso del 1908 rappresenta un momento fondamentale per dare visibilità ai vari movimenti femministi attivi nel paese⁴¹.

Il Congresso ottiene ampia risonanza sulla stampa, sia per le tematiche affrontate, sia per la presenza nella seduta inaugurale del 23 aprile, del-

40. C. FRATTINI, *Il primo congresso delle donne italiane. Opinione pubblica e femminismo, Roma 1908*, Roma 2008.

41. Il CNDI, sciolto dal regime fascista, fu ricostituito nel 1944 e presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma è depositata la documentazione relativa alla sua attività, della quale è stato pubblicato l'inventario, *CONSIGLIO NAZIONALE DELLE DONNE ITALIANE, Archivio del Consiglio Nazionale delle donne italiane, Inventario*, a cura di E. Ginanneschi, L. Montevecchi, F. Taricone, Roma 2000.

la regina e della principessa Laetitia; parla per primo il sindaco di Roma Ernesto Nathan, seguito dal Ministro della Pubblica istruzione on. Luigi Rava. Prende quindi la parola la presidente del CNDI, Gabriella Spalletti Rasponi, seguita dalle altre rappresentanti, che affrontano le numerose problematiche legate alla condizione femminile, accompagnate da proposte per il miglioramento della condizione delle donne nell'istruzione, nella vita lavorativa, nella salute e nei diritti politici, nella tutela della maternità e dell'infanzia. Tra le partecipanti al Congresso erano numerose le donne impegnate nella promozione culturale della donna e nella gestione delle biblioteche circolanti a esse dedicate.

Tra queste saranno numerose le partecipanti al Congresso nazionale delle biblioteche popolari organizzato a Roma pochi mesi dopo.

7. «Il convegno è diventato tutto femminile»

Aperto a Roma il 6 dicembre 1908, il Congresso nazionale delle biblioteche popolari vede l'attiva partecipazione di eminenti esponenti del mondo politico e culturale (Ernesto Nathan, sindaco di Roma, Luigi Credaro, Arturo Graf, Luigi Luzzatti, Antonio Fogazzaro, Giovanni Cena, ecc.)⁴².

L'elemento più rilevante è dato dall'alta partecipazione femminile, con dotte e documentate relazioni.

Durante il congresso si possono ascoltare interventi su biblioteche per soldati, per marinai, per contadini, per operai, per carcerati, ospedali, scolastiche, rurali dovuti quasi tutti a donne che svolgono relazioni anche su esperienze straniere: Maria Pasolini, Giuseppina Le Maire, Amilda Pons, Ildegarde Occella-Trinchero, Anita Raffaella Cavalieri, Amy A. Bernardy.

Altre partecipanti erano esponenti della cultura, dell'arte, del giornalismo, della scuola, dell'assistenza sociale (Sibilla Aleramo, Sofia Bisi Albini, Irene e Marianna Almagià, Amilda Pons).

Una testimonianza interessante viene offerta dalla dott. Elvira Pressi a nome dell'Associazione nazionale per la donna⁴³ la quale relaziona sulla Bi-

42. I CONGRESSO NAZIONALE DELLE BIBLIOTECHE POPOLARI, *Le Biblioteche popolari al 1. Congresso nazionale (Roma, 6-10 dicembre 1908)*, scritti e discorsi di R. Ardigò [et al.], Milano 1909.

43. L'Associazione per la donna venne fondata a Roma nel 1896 da un gruppo di donne, tra cui Elisa Agnini, Giacinta Martina Marescotti, Alina Albani, Virginia Nathan,

biblioteca allestita nella sede centrale del sodalizio a Roma, che inviava in prestito i libri alle socie di altre città dietro richiesta:

Si tratta di una biblioteca di opere italiane e straniere – antiche o recenti, anzi specialmente recenti – riguardanti la donna, la sua condizione intellettuale economica giuridica – nel passato come nel presente – e la varie questioni a cui il suo recente movimento di progresso ha dato origine⁴⁴.

Tra le comunicazioni si distingue un'iniziativa illustrata da Sofia Bisi Albini, direttrice della «Rivista per le signorine», che aveva ideato le «librerie viaggianti d'iniziativa femminile»: per venire incontro alle difficoltà che incontravano le sue giovani lettrici per procurarsi i libri, venivano spedite a richiesta le cassette contenenti volumi, di storia, arte, romanzi italiani e stranieri, poesia e scienza, che ogni mese vengono scambiate con altre lettrici, «Inutile dire con che festa è accolta la cassetta: soprattutto nell'Italia meridionale essa arriva come acqua a creature assetate, e le madri ringraziano con le loro figlie»⁴⁵.

Il Congresso aveva dato voce a numerosi e qualificati interventi femminili; nell'ultima giornata dei lavori, Turati, nel rilevare con soddisfazione questo aspetto, ne prende pubblicamente atto:

Osservo poi che, questa mattina, il convegno è diventato tutto femminile. Siamo in pieno regno di matriarcato. I promotori furono terribilmente maschili, e io avrei vergogna se alla presidenza non ci fosse una donna. Prego, quindi, qualcuna delle signore presenti, la contessa Pasolini, ad esempio, di presiedere una parte almeno di questa adunanza, nella quale essendo i relatori anche tutte donne, non so se noi saremo tutti tollerati [...]. Assume la presidenza la contessa Pasolini⁴⁶.

Nel corso del convegno Turati proclama la costituzione della Federazione italiana delle biblioteche popolari e ne viene approvato lo Statuto.

Maria Montessori ed Eva De Vicentiis; vi aderirono inoltre: Valeria Benetti Brunelli, Teresa Labriola, Anna Maria Mozzoni, Irma Melany Scodnik e Adele Albani Tondi.

44. I CONGRESSO NAZIONALE DELLE BIBLIOTECHE POPOLARI, *Le Biblioteche popolari*, cit., p. 214.

45. *Ibidem*.

46. Ivi, p. 125.

8. Il «Bollettino delle biblioteche popolari»

Grazie al «Bollettino delle biblioteche popolari», che dava conto delle nuove biblioteche che si aprivano in tutta Italia e che chiedevano di aderire alla federazione, vengono segnalate anche le biblioteche aperte a Roma e nella provincia.

Per quanto riguarda Roma si segnalano la Biblioteca dell'Associazione Giordano Bruno, quella degli operai Edmondo De Amicis, che contava quasi 10.000 iscritti, la Biblioteca popolare di Testaccio, voluta da Domenico Orano, in cui si precisa che «Il Testaccio è un quartiere operaio popolosissimo e non ha luoghi di ritrovo, oltre le 67 osterie che lo deliziano. Quindi la biblioteca farà certo del bene»⁴⁷.

Particolarmente attive si mostrano le maestre e le benefattrici che promuovono la creazione di biblioteche nelle scuole femminili di Roma e provincia e che vengono segnalate nel Bollettino:

La signora Edvige Rossi Pechenino sta procedendo alla sistemazione della biblioteca per gl'insegnanti della Scuola normale femminile "Vittoria Colonna", la quale si compone di circa 1500 volumi comprendenti opere pedagogiche, letterarie, storiche, geografiche, scientifiche e qualche cosa di letture amene. Appena effettuata la sistemazione, se il Ministero concederà un sussidio o se le alunne si sottoporranno al pagamento di una quota minima, si formerà una Bibliotheca circolante per le stesse alunne che sono molte⁴⁸.

Nettuno (Roma) – Donna Gina Borghese principessa di Nettuno ha istituito e fatto aderire alla federazione una bibliotheca circolante, che riunisce già un centinaio di volumi, i quali si danno in lettura alle alunne delle scuole elementari⁴⁹.

Onano (Roma) – Le maestre del comune si sono proposte di istituire anche qui una biblioteca popolare per l'ordinamento della quale si sono rivolte alla federazione. Dispongono di un primo fondo di 50 volumi e di lire 40 in denaro elargite dalla Regina Madre⁵⁰.

47. «Bollettino delle biblioteche popolari», I, 1908.

48. Ivi, p. 302.

49. Ivi, IV, 1910, 44, 514.

50. Ivi, IV, 1910, 45, 529.

9. La libreria per le attrici

Nel 1914 a Roma si assiste alla nascita di una particolare biblioteca al femminile, la libreria per le attrici, voluta da Eleonora Duse, la più celebre attrice italiana di quel periodo.

Nella corrispondenza di Eleonora Duse col viceministro della Pubblica istruzione Giovanni Rosadi, l'attrice manifesta il proposito di offrire alle giovani attrici un luogo dove soggiornare tra un impegno e l'altro, e soprattutto dove trovare una biblioteca ben fornita di pubblicazioni letterarie e teatrali per potersi aggiornare e studiare⁵¹.

La proposta della Duse trova larghi consensi anche fra le colleghe attrici affermate, come Lyda Borelli e Tina Di Lorenzo. Nella Casa (Villa Ricotti presso la via Nomentana), allora circondata dal verde, la Duse fa trasferire da Firenze la sua personale raccolta libraria. Possiamo vederne una rarissima immagine grazie a una fotografia che accompagna un articolo scritto da una sua amica, la scrittrice Febea⁵².

Figura 5. La casa di Eleonora Duse



Fonte: Febea, *La casa della Duse*, «La Lettura», XIV, 1914, p. 619

51. Il carteggio Rosadi è conservato a Firenze, nella biblioteca Riccardiana.

52. FEBEA, *La casa della Duse*, «La Lettura», XIV, 1914, pp. 619-626.

Figura 6. La libreria per le attrici



Fonte: Febea, *La casa della Duse*, «La Lettura», XIV, 1914, p. 625

In altre lettere della Duse, quelle dirette al senatore Luigi Bodio, emerge una solida comune amicizia con Giuseppina Le Maire⁵³, citata spesso nelle sue lettere. Ed è proprio a Giuseppina Le Maire che viene affidato l'allestimento e la cura della Libreria delle attrici.

La Libreria delle attrici ha avuto una vita breve, e per molto tempo si erano perse le tracce della sua raccolta, probabilmente anche a causa delle difficoltà legate allo scoppio della Grande Guerra, che condizionarono e fermarono numerose attività culturali. Recentemente grazie alla ricerca condotta dalla prof.ssa Anna Sica, i libri della Libreria delle attrici sono stati reperiti presso la Murray Edwards Library Archive-Cambridge⁵⁴.

53. Il Carteggio Bodio è conservato a Milano nella Biblioteca Braidense.

54. A. SICA, A. WILSON, *The Murray Edwards Duse Collection*, Milano-Udine 2011.

10. Le biblioteche circolanti e popolari durante il ventennio

Con l'avvento del regime fascista si assiste a un progressivo controllo di tutte le attività culturali, comprese le biblioteche circolanti e popolari, che spesso devono mutare la loro intestazione, come la Biblioteca operaia di via Cimarra 32, che diventa Biblioteca del Gruppo Fascista Monti "Gian Vitore Mezzomo"; anche la Biblioteca Frankliniana, passata sotto il controllo dell'Ispettorato di I zona della Federazione Fascista dell'Urbe, diventa dapprima (1927) Biblioteca Armando Casalini, poi Michele Falcone, e concede tariffe ridotte per gli abbonamenti mensili per i fascisti, i dopolavoristi, i balilla e gli avanguardisti.

Nella scuola alla Palombella, la biblioteca viene intitolata Biblioteca Magistrale Laziale Fascista e affidata alla direzione di Giorgio Gabrielli, pedagogista e scrittore, gradito al regime e alla Chiesa⁵⁵.

Tra le biblioteche che ricevono sussidi dal Governatorato di Roma, figura ancora la Biblioteca di piazza Nicosia, che nel 1927 riceve £500, versate alla cassiera, signora Maria Osti Giambrun⁵⁶, e nel 1928 £400⁵⁷; deve tuttavia lasciare la storica sede di piazza Nicosia per trasferirsi a piazza di Firenze. Dal 1931 al 1933 viene scelta una presidente gradita al regime, Daisy di Robilant, autrice di opuscoli di impegno sociale a favore dell'assistenza a donne e bambini: *Assistenza alla maternità operaia*, *Cause e profilassi del traviamiento femminile* e *L'assistenza obbligatoria agli illegittimi riconosciuti*. Alla di Robilant succede Sofia Cammarata, con Maria Righini bibliotecaria.

Verso la fine degli anni Trenta possiede circa 10.000 volumi e molte riviste ed è aperta tutti i giorni feriali, meno il venerdì, dalle 9 alle 13 e dalle 15 alle 18. L'abbonamento mensile è di L. 5 e le abbonate possono avere due libri per volta. Sulla sua fine non abbiamo notizie precise «Non esiste traccia infatti oggi della Biblioteca di piazza Nicosia [...] smembrata per chissà quali vie. A scarsi risultati hanno portato le mie ricerche per quanto riguarda gli archivi»⁵⁸.

La biblioteca circolante per i ciechi passa sotto l'amministrazione dell'Istituto ciechi di S. Alessio⁵⁹.

Nel 1932 viene fondato l'Ente nazionale per le biblioteche popolari e

55. *Annuario generale d'Italia: guida generale del Regno*, IIL, 1933, 1326.

56. *Deliberazioni del governatore – Roma*, 1927, p. 447.

57. Ivi, 1928, p. 139.

58. F. TARICONE, *Materiali per una storia delle idee*, in CONSIGLIO NAZIONALE DELLE DONNE ITALIANE, *Archivio del Consiglio Nazionale*, cit., p. 12.

59. *Annuario generale d'Italia*, cit., IIL, 1933, 1326.

scolastiche (ENBPS) in cui confluisce la Federazione italiana delle biblioteche popolari, già epurata dei suoi fondatori e animatori.

L'ideologia che permea la gestione delle biblioteche circolanti e popolari viene chiaramente espressa nel 1934 nel corso del III Congresso dell'Associazione italiana per le biblioteche⁶⁰.

In questa occasione il direttore dell'Ente nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche, Guido Mancini, nel suo intervento dal titolo *La triste eredità raccolta dal fascismo*, traccia un quadro totalmente negativo sulle biblioteche popolari e circolanti:

cercarono di arricchirsi di libri senza troppo guardare alla qualità di essi [...] In un secondo tempo la biblioteca popolare fu accaparrata, o in vario modo "controllata" da democratici e socialisti [...]. Le biblioteche popolari furono invase da una folla di libri che presumevano di infondere la scienza in tutti, di annichilire la religione, di sovvertire la cosiddetta "morale borghese". [...] Un pasticcio di marxismo, neomaltusianismo, anticlericalismo, fisiologia sessuale, [...] romanzi morbosi, pessimistici, ecc.⁶¹.

Nello stesso periodo si consuma la breve vita della Biblioteca femminile Isabella Grassi, aperta nel 1936, in via Adige. La biblioteca viene creata da Giuseppina Dragone Testi⁶², per onorare la memoria di Isabella Grassi, fondatrice e poi presidente della Fildis (Federazione italiana laureate diplomate istituti superiori)⁶³. L'Associazione era stata sciolta nel 1935, in quanto non gradita al regime, e anche la biblioteca Isabella Grassi non ebbe migliore fortuna e non si ha notizia della sua fine.

Altrettanto travagliata si rivelò la vita della biblioteca circolante dell'«Italia che scrive», fondata da Angelo Fortunato Formiggini, denominata dopo la sua vendita, biblioteca circolante dell'Urbe.

Della sua sfortunata vicenda si è occupato recentemente con una approfondita ricerca Vittorio Ponzani⁶⁴.

60. *Il terzo Congresso della Associazione italiana per le biblioteche: Bari, 20-23 ottobre 1934-XII Atti*, Roma 1935.

61. Ivi, p. 43.

62. Giuseppina Dragone Testi nata a Roma nel 1899, libera docente di fisiologia vegetale e storia della farmacia all'Università di Roma e assistente all'Istituto botanico, di cui rese anche la direzione. Autrice di varie pubblicazioni scientifiche e di testi scolastici.

63. Sulla figura di Isabella Grassi vedi: I. GRASSI, *Diari (1920-21): associazionismo femminile e modernismo*, a cura di F. Taricone, Genova 2000.

64. V. PONZANI, *Dalla "filosofia del ridere" alla promozione del libro. La biblioteca circolante di A.F. Formiggini (Roma, 1922-1938)*, Pistoia 2017.

Tramite la biblioteca circolante, ubicata a Palazzo Doria Pamphili, Formiggini voleva realizzare un progetto generoso e ambizioso, ma rivelatosi presto velleitario ed economicamente insostenibile. Creata nel 1922 con le sue personali risorse, e formata in buona parte dai libri ricevuti per recensione dalla sua rivista «L'Italia che scrive», giunse a contare circa 17.000 titoli in 40.000 volumi.

Ci sono rimasti i cataloghi pubblicati nel 1924 e nel 1933, che documentano le scelte di Formiggini orientate alla letteratura italiana e straniera moderna, alla letteratura popolare, insieme a testi di saggistica e storia di alta qualità. Nella sua sfortunata avventura culturale Formiggini poté sempre contare sul sostegno e sulla fattiva collaborazione della moglie, Emilia Santamaria⁶⁵.

Figura 7. Emilia Formiggini Santamaria



Fonte: rivoluzioni.modena900.it/biografie/emilia-santamaria/

65. Emilia Santamaria Formiggini (Roma 1877-1971), laureatasi a Roma con Antonio Labriola con una tesi sulle idee pedagogiche di Tolstoj, vinse un concorso per diventare insegnante nelle scuole normali. Autrice di diverse pubblicazioni sulla storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche, scrisse anche sulla «Rivista Pedagogica» diretta da Luigi Credaro.

Nel 1936, nell'impossibilità di sostenerne le spese di gestione, Formigini tentò inutilmente di donarla al comune di Roma, e quindi la vendette ad Alfredo Fioroni, direttore della sede romana della casa editrice Vallardi. Subito dopo l'emanazione delle leggi razziali del 1938 Formigini decise di suicidarsi lanciandosi dalla Ghirlandina, la torre del Duomo di Modena.

Emilia riuscì a salvare l'archivio e quello che restava della biblioteca dell'«Italia che scrive» facendone dono alla Biblioteca Estense di Modena.

Con la dispersione della biblioteca circolante dell'«Italia che scrive» si conclude idealmente una stagione che aveva visto il generoso impegno di tanti intellettuali per fornire gli strumenti di crescita, promozione e aggiornamento culturale a un gran numero di persone, e che soprattutto aveva visto all'opera con grande passione e competenza tante donne. Un progetto di valenza culturale e sociale ancora attuale e che merita di essere riconosciuto e apprezzato.

La biblioteca circolante della Fondazione Ernesta Besso di Venezia

Laura Lalli

Negli anni Venti dell'Ottocento esistevano, a Roma, esempi di biblioteche circolanti al servizio delle classi meno facoltose. La presenza di tali istituti, diffusi sul territorio, fu riconosciuta, a livello istituzionale, con la nascita della legislazione scolastica risalente alla legge Casati del 13 novembre 1859; si poneva a carico del costituendo Stato italiano la responsabilità dell'azione educativa del popolo e si dava luogo a una prima applicazione del principio di obbligatorietà e gratuità dell'istruzione almeno elementare¹. Era l'epoca in cui l'attenzione politico-governativa volgeva verso l'imperativo di scolarizzazione delle masse analfabete². Dalla Unità d'Italia in poi, una serie di atti legislativi tra cui la legge Coppino, la legge Orlando e la legge Credaro affidarono allo Stato il compito della gestione dell'istruzione e della formazione dei futuri cittadini e cittadine³. Gli indirizzi legislativi coinvolgevano a pieno la classe docente che, a sua volta, era destinata

1. Si rinvia ai saggi *La scuola italiana dall'Unità ai nostri giorni*, a cura di G. Cives, Firenze 1990; *La scuola cambia così*, a cura di G. Cives, Roma 2003.

2. Si rinvia al discorso di L. MORANDI, *Le Biblioteche Circolanti: lettura fatta a una società d'artisti ed operai a Spoleto*, Firenze 1868 (La scienza del popolo: raccolta di letture scientifiche popolari in Italia, 22).

3. La legge Coppino, emanata il 15 luglio 1877, permetteva lo stanziamento di fondi, necessari ai Comuni, per istituire le scuole occorrenti. Elevò da due a tre gli anni di obbligo scolastico imponendo, alla fine del biennio, un anno di corso serale o festivo e introdusse delle sanzioni per le famiglie che disattendevano a tale imperativo. La legge Orlando, emanata l'8 luglio 1904, estendeva l'obbligo scolastico dal 9° al 12° anno di età e imponeva ai Comuni di istituire scuole, e biblioteche, almeno fino alla IV classe nonché l'obbligo di assistere gli alunni più poveri; elargisce fondi ai Comuni con modesti bilanci. La legge Danco-Credaro, emanata il 4 giugno 1911, regolava l'insegnamento dell'educazione fisica fino alla riforma Gentile del 1923. Per approfondimenti si rinvia a V. FERRARO, *Un'introduzione al diritto dell'amministrazione scolastica*, Firenze 2022.

a istruire le nuove leve. Una volta istruite, le leve alfabetizzate avevano bisogno di buoni libri da leggere. Con il decreto-legge n. 1521, risalente al 2 settembre del 1917, si sancì la obbligatorietà delle biblioteche scolastiche e popolari: ciascun comune doveva istituire una biblioteca al servizio dei lettori. Allo stesso tempo, si impegnava a provvedere alla sede, sempre in ambito scolastico, e a fornire il mobilio necessario per lo svolgimento delle attività⁴. Gli alunni, esclusi i bisognosi, erano tenuti a elargire un piccolo contributo per l'allestimento della biblioteca della loro classe. Per i maestri e le maestre, il servizio presso la biblioteca popolare era obbligatorio e da tenersi fuori dall'orario didattico.

Dal canto suo, il commendatore Marco Besso (1843-1920) seppe cogliere a pieno lo spirito "educativo" che correva per tutta la penisola: il monito era diffondere con ogni mezzo la cultura, e l'istruzione nelle classi povere, con particolare riguardo all'istruzione della figura femminile⁵. A tal proposito, gli atti del Congresso internazionale per lo studio dei problemi della popolazione, tenutosi nel settembre del 1931, riportavano:

Per correre all'incremento della coltura popolare mediante il più acconcio dei mezzi, la lettura, la Fondazione Marco Besso deliberò d'impiantare cinque biblioteche popolari, una per ciascuno degli anni 1920-1924, mettendo le somme necessarie al Comune di Roma che ne curò l'impianto e l'esercizio presso le scuole elementari⁶.

Considerata l'offerta della Fondazione Marco Besso, ente morale istituito nel giugno del 1918, e il bisogno di lettura che scaturiva dai quartieri in massima parte operaia, il Comune si premurò di chiedere fondi per aggiun-

4. Si rinvia a *Conversione in legge del Decreto luogotenenziale 2 settembre 1917, n. 1521*, concernente l'istituzione delle biblioteche nelle scuole elementari, disponibile su: dati.camera.it/ocd/attocamera.rdf/CD3300104925.

5. Riguardo alla figura del commendatore si rinvia alla voce *Besso, Marco*, a cura di A. Scolari Sellerio Jesurum, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IX, Roma 1967, pp. 696-698. L'amico di famiglia Maffio Maffii definiva il commendatore Besso «una delle più forti tempre di costruttori che abbia avuto, dal 1870 in poi, l'Italia unificata», in L. LUMBROSO BESSO, *In memoria di Ernesta Besso*, in «Altius», Roma, Fondazione Ernesta Besso, II/I, 1924, p. 1.

6. Si rinvia agli atti del *Congresso internazionale per lo studio dei problemi della popolazione: 7-10 settembre 1931-IX*, a cura di C. Gini, Roma 1934, pp. 20-21. Si veda anche A. SANNIBALE, *Il Congresso mondiale del 1931 per gli studi sulla popolazione: testimonianza di una concezione e di un metodo di ricerca*, in *Genus*, Roma, Università degli studi di Roma La Sapienza, XXII, n. 1/4, 1966, pp. 293-298.

gerne un'altra alle cinque biblioteche popolari istituite; grazie alla famiglia Besso, nacquero sei piccoli centri di cultura nei quartieri Tiburtino, Borgo, Appio, Trastevere, Trionfale e Portuense⁷. Nella sede del Congresso internazionale si decise, inoltre, di aprire bibliotechine in sedici scuole dell'Agro Romano.

Negli anni successivi, la presenza di biblioteche circolanti, diffusa sul territorio, crebbe al punto tale da definirne un profilo istituzionale. Il 12 settembre del 1935, con regio decreto n. 1776, e su proposta del Ministero dell'Educazione Nazionale, furono autorizzati corsi gratuiti di preparazione destinati al personale in servizio presso tali centri popolari di cultura⁸. L'iniziativa filantropica di Marco Besso si inseriva in modo esemplare nel contesto e, oltre ai finanziamenti destinati alle biblioteche di quartiere, egli ampliò il raggio d'azione con l'istituzione di una seconda fondazione, che oggi celebriamo, dedicata alla moglie Ernesta Pesaro Maurogonato (1854-1914)⁹. Nell'anno 1874, *donna* Ernesta convolò a nozze con Marco Besso e dal loro matrimonio nacquero Lia e Salvatore. Nell'*Autobiografia* del consorte, e precisamente nel capitolo dedicato al figlio Salvatore, si legge: «In nome di sua madre sorgerà ben presto, come ho già disposto in modo

7. In quella sede si procedette anche alla donazione, da parte della Fondazione Marco Besso, di lotti di libri destinati alle biblioteche di Bolzano, Rovigno d'Istria e Pieve Tesino. Sul tema si rinvia al *Congresso internazionale per lo studio dei problemi della popolazione*, cit., pp. 20-21. L'atto costitutivo della Fondazione Marco Besso è consultabile su: www.fondazionemarcobesso.net/lo-statuto-atto-costitutivo. Il commendatore Besso scriveva: «infine ho istituito, con scopi più ampi e con mezzi che spero non saranno inadeguati, la fondazione alla quale volli dare il mio nome e la mia casa, come le ho assicurata la mia biblioteca e le mie collezioni, perché era giusto e legittimo che la città che benevolmente mi accolse giovanissimo e che fu la mia seconda patria avesse di me un durevole ricordo e godesse dei frutti dell'opera mia, materiandosi in una manifestazione concreta dei miei convincimenti intorno ai doveri dei cittadini. Dalla Fondazione Besso addì 9 settembre 1920 nel mio LXXVII anniversario», in M. BESSO, *Autobiografia*, Roma 1925, rist. 1970, pp. 190-191.

8. Della novità ne dava annuncio, perfino, un noto quotidiano romano, con un articolo dedicato: «*Corsi di preparazione per il personale delle biblioteche popolari*», in *Messaggero*, 5 giugno 1935, p. 2. Si rinvia inoltre ad *Approvazione del nuovo statuto dell'Ente nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche*, in Presidenza del Consiglio dei ministri, al sito www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:regio.decreto:1935-09-12;1776.

9. Riguardo alla figura di Ernesta Pesaro Maurogonato si rinvia a M. BESSO, *Autobiografia*, cit., pp. 98, 135-136, 190; C. PROCACCIA, *Ebrei a Roma tra Risorgimento ed emancipazione (1814-1914)*, Roma 2014, p. 114-116; R. CALIMANI, *Storia degli ebrei italiani*, III, Milano 2015, pp. 264-265. Si veda anche l'articolo di L. LUMBROSO BESSO, *In memoria di Ernesta Besso*, in «*Altius*», 1924, II/1, cit., pp. 1-3.

irrevocabile, una fondazione femminile di indole filantropica»¹⁰. Pur essendone stata l'ispiratrice, Ernesta Pesaro Maurogonato non ricoprì mai la direzione della fondazione a lei dedicata. Ella morì, infatti, il 12 gennaio del 1914; l'ente morale fu istituito il 28 settembre del 1922, con regio decreto n. 1853, otto anni dopo la sua scomparsa¹¹.

La prima presidenza fu ricoperta dalla baronessa Natalia Besso (1875-1947), figlia di Marco ed Ernesta Besso e consorte del barone Alberto Lumbroso¹². Fu proprio Natalia Besso, meglio conosciuta come Lia, che il 17 giugno del 1922 stipulò l'atto costitutivo con la denominazione ufficiale dell'ente quale "Fondazione Ernesta Besso di Venezia"¹³. Ella si dedicò, con tenacia e devozione, allo sviluppo dell'attività culturale e all'accrescimento dell'istruzione femminile; convertì le energie a beneficio delle insegnanti ed educatrici, considerate come vere e proprie *missionarie* del sapere, al punto tale da esserle conferita una medaglia d'oro per il suo eccellente operato¹⁴. Lia Besso fece della fondazione un punto di riferimento culturale, una sede d'incontro formativo senza trascurare l'aspetto amicale, nutrito dalle sodali, così come recitava lo Statuto: «La Presidente deve essere la vera amica, deve sorvegliare e guidare con mano leggera, ma ferma, tutto l'andamento morale e intellettuale della fondazione»¹⁵. Riguardo agli obiettivi prefissa-

10. Riguardo alla moglie e alle disposizioni testamentarie di Marco Besso, risalenti al 16 giugno 1918, inerenti alla istituzione di una fondazione a lei dedicata, si rinvia a M. BESSO, *Autobiografia*, cit. pp. 190-191.

11. Si rinvia al testo dello *Statuto della Fondazione Ernesta Besso di Venezia* (1922), in *Relazione per il IV Congresso internazionale di educazione morale* (aprile 1926), Arpino 1926, pp. 1-7.

12. Si rinvia alla voce *Lumbroso, Alberto*, a cura di A.L. Bonella, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVI, Roma 2006, pp. 542-545.

13. Si rinvia al sito del *Centenario Fondazione Ernesta Besso di Venezia*, disponibile su: www.centenariofondazioneernestabesso.it.

14. Nel 1897, Lia si sposò con lo storico, barone Alberto Lumbroso, figlio di Maria Todros Lumbroso. Nel 1901, insieme al marito, Lia si convertì al cattolicesimo facendo battezzare i figli nella basilica di San Giovanni in Laterano. Durante la Prima guerra mondiale, ella fu attiva nel volontariato in aiuto delle famiglie dei richiamati alle armi, dei cechi, dei mutilati e dei profughi. Dal suo matrimonio nacquero tre figli: Maria Letizia (1898), Ortensia (1901) e Giacomo (1912-1987). Sulla figura di Lia Besso si rinvia ai saggi di J.L. TODROS, *La littérature en ménage et La copie d'une lettre: comédies du baron Jacques-Lionel Todros (1845-1866) publiées par Lia Lumbroso Besso*, Rome 1899; e alla subvoce in *Lumbroso, Alberto Emanuele*, a cura di A.L. Bonella, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXVI, Roma 2006, pp. 542-545.

15. Si rinvia allo *Statuto della Fondazione Ernesta Besso di Venezia* (1922), cit. p. 3, e ai *Carteggi*, fasc. *Fondazione Ernesta Besso* custoditi presso la Biblioteca Estense Universitaria.

ti, nella relazione per il IV Congresso internazionale di educazione morale, tenutosi nell'aprile del 1926, si leggeva:

La fondazione dedicata alla donna, proporzionando la sua azione ai mezzi di cui può disporre, ha creato per ora un Istituto di cultura per le maestre elementari, con lo scopo di guidarle verso una più chiara coscienza della missione della Donna, in generale, e della Insegnante in particolare¹⁶.

Mossa da tali intenti, la fondazione ospitava una biblioteca circolante nei locali attigui alle stanze ove si svolgevano le attività di formazione e le conferenze. La costituzione di una raccolta libraria, che fosse di ausilio alla vita culturale proposta e a disposizione delle socie, fu posta in essere fin da subito da Lia Besso. A favore di questa visione culturale, la neonata biblioteca era a disposizione per il pubblico iscritto ai numerosi corsi gratuiti, sia teorici sia pratici, tra cui lezioni di pedagogia, storia dell'arte, cultura classica, letteratura italiana e francese, religione greca, letteratura latina, letture dantesche, storia del Risorgimento ma anche canto corale, solfeggio, arte applicata, modisteria, stenografia, lavorazione del cuoio e legatoria. La modernità del programma culturale, firmato da Lia Besso, emergeva nondimeno dalla varietà dei corsi di lingue straniere, tra cui il tedesco, il francese e perfino l'esperanto. Temi e lingue approfonditi con le letture dei volumi prestati e custoditi nella biblioteca circolante: servizio gratuito avente una funzione ancillare verso le attività svolte *in loco*.

Una volta all'anno, la presidente convocava le abbonate per la discussione del bilancio e dell'andamento della biblioteca. Alcune delle socie prestavano, gratuitamente, la loro opera al servizio degli utenti lettori¹⁷. Nel primo Statuto, risalente all'anno 1922, gli obiettivi indicavano i compiti da svolgere: «la biblioteca circolante cura la diffusione di libri educativi anche con la distribuzione gratuita di tali libri, in premio alle scolare delle scuo-

16. Si rinvia allo *Statuto della Fondazione Ernesta Besso di Venezia (1922)*, cit., art. 3, p. 3.

17. In attesa dell'ordinamento della documentazione, custodita nell'Archivio della Fondazione Ernesta Besso, per approfondimenti sulle attività nel primo ventennio del Novecento si rinvia ad alcuni eventi pubblicati: *Domenica 3 febbraio, alle ore 16,30 precise, nella sala della biblioteca circolante, in piazza Nicosia 35, avrà luogo la prima riunione dell'Esercito delle Donne Italiane. Parlerà la signa Giovanna Maria Bondi*, Roma, 1915-1918; *Catalogo della biblioteca circolante del Consiglio nazionale delle donne italiane*, Roma 1919; *biblioteca circolante*, in *Compiti sociali: istruzione professionale dei soci a cura dell'Associazione nazionale fascista dirigenti aziende commerciali*, Roma 1934.

le, inferiori e medie, in Roma e fuori»¹⁸. Riguardo alla gestione delle quote delle iscritte e riguardo all'acquisto dei libri, il regolamento recitava:

L'importo delle tasse e degli abbonamenti è fissato annualmente e serve ad accrescere l'attività della fondazione. Questo mediante una quota annua di abbonamento, che va a beneficio della Biblioteca stessa. Le iscritte possono usufruire della Biblioteca lasciando un deposito di lire 10¹⁹.

Qualche rigo dopo si precisava: «La biblioteca circolante costituita a iniziativa di alcune iscritte, e in parte alimentata dalle quote di abbonamento, rimane proprietà della Fondazione Ernesta Besso ed è retta da apposito Statuto e regolamento». Riguardo al posseduto librario, tra gli anni 1924 e 1925, la biblioteca circolante era costituita da circa 200 volumi, acquistati e ricevuti in dono da generosi frequentatori o dagli autori stessi. La vita culturale dell'istituto iniziava a essere oggetto di attenzione anche per le riviste di settore. Nell'anno 1926, il periodico «La Donna italiana» segnalava: «La Fondazione Ernesta Besso continua a svolgere il suo interessante programma culturale in favore della classe generalmente trascurata, e non mai abbastanza apprezzata, quella delle maestre elementari»²⁰.

Per svolgere a pieno la propria funzione, l'attenzione delle socie bibliotecarie era focalizzata sul costante aggiornamento del fondo librario come riportato nella relazione per gli anni 1928-1929:

La Biblioteca non ha conseguito notevole incremento. I libri, come ognuno sa, costano cari, averli in dono diventa sempre più difficile, mano a mano che la Biblioteca ha già raggiunto la dotazione dei libri più comuni. Occorre quindi, necessariamente fare acquisti, anche per colmare delle lacune che non sono tollerabili²¹.

Al fine di evitare spese inutili, e acquisti di titoli poco funzionali all'indirizzo culturale suggerito dalla fondazione, i *desiderata* erano considerati fondamentali per la scelta finale. A tal proposito il regolamento recitava:

18. Si rinvia allo *Statuto della Fondazione Ernesta Besso di Venezia* (1922), cit., art. 3, p. 3.

19. Si rinvia allo *Statuto della Fondazione Ernesta Besso*, 7 giugno 1937-XV, Roma 1938, p. 9.

20. Si rinvia a «La Donna italiana, rivista mensile di lettere, scienze, arti e movimento sociale», Torino 1926, p. 408.

21. Si rinvia a *Relazione morale e finanziaria della Fondazione Ernesta Besso per l'anno 1928-1929*, Roma 1929, pp. 2-3.

I libri sono proposti dalle abbonate in apposito quaderno. Essi possono essere di vario genere purché rispondenti agli scopi della fondazione e agli studi in essa seguiti. Tutti gli acquisti devono essere autorizzati dalla Presidente²².

Durante la presidenza di Lia Besso per promuovere la fondazione, e di conseguenza anche la biblioteca circolante al di fuori dell'ambiente romano, si decise di pubblicare una rivista dal titolo «*Altius: conferenze e corsi di cultura nella Fondazione Ernesta Besso*». L'avverbio latino, scelto per il titolo, racchiudeva in sé lo spirito della fondazione: il monito di raggiungere, tramite l'apprendimento, una chiara coscienza della verità. Il primo numero della rivista, in abbonamento, vide la luce nel 1924 e durò fino al 1936. Superando l'arido nozionismo e lo scongiurato provincialismo, «*Altius*» era pubblicato con l'intento di raggiungere le insegnanti, che vivevano lontane dal comune di Roma, fornendo loro le materie di discussione, di aggiornamento, di studio e i riassunti delle conferenze. Tra le famose lezioni, ospitate dalla fondazione, vale la pena ricordare quella tenuta dal professor Teigi Suzuki su *L'educazione manuale nelle scuole elementari del Giappone*²³, la conferenza tenuta dal professor Giacomo Ferroni su *Ricordi e impressioni di Helsinki*²⁴ come pure il discorso su *L'arte in Romania* del console Giovanni Maurigi²⁵.

Oltre ad «*Altius*», numerose riviste del settore didattico citavano la biblioteca circolante come un esempio di modernità culturale²⁶. Nella rivista «*Scuola*» si evidenziava: «La biblioteca circolante Ernesta Besso, ricchissima, offre anch'essa alle socie un mezzo pratico e comodo di coltura»²⁷. Il periodico «*I diritti della scuola*» riportava: «Alla fine dell'annata le tessere rilasciate ammontavano a 1.900 e circa 700 erano le socie effettive». Con gli anni, il numero delle socie aumentò, costantemente, fino a raggiungere le oltre 2.000 presenze; questo accrescimento rese necessario un adeguamento dei locali.

Nell'anno 1922, la direzione della fondazione volle iniziare una revisione dello Statuto, e del regolamento, che fu approvata il 21 febbraio del 1926

22. Si rinvia a *L'attività della Fondazione "Ernesta Besso"*, in «*I diritti della scuola*», Milano, XXVIII/4, n. 2, 1926, p. 144.

23. Si rinvia a *L'eloquenza antologia, critica, cronaca*, XVIII, Roma 1928, p. 555.

24. Si rinvia a G. FERRONI, *Impressioni e ricordi di Helsinki. Conferenza*, Roma 1938.

25. Conferenza tenuta anche a Palermo. Si rinvia ad *Arte in Romania: conferenza pronunciata al Circolo della Stampa*, Palermo, 25 marzo 1935, Palermo 1936.

26. Si rinvia a *L'attività della fondazione "E. Besso"* in «*I diritti della scuola*», cit., XXX/7, n. 4, 1928, p. 387.

27. Si rinvia a «*Scuola italiana moderna*», Milano, XXXVII/6, n. 2, 1927, p. 4.

con regio decreto n. 444²⁸. Dalla relazione per gli anni 1927-1928 emergevano nuovi intenti:

La biblioteca circolante è costituita di volumi acquistati con un piccolo fondo raccolto con le quote delle socie paganti, con qualche oblazione spontanea di socie non tenute a contribuzione e, infine, con piccole quote d'abbonamento. A turno, parecchie socie, bibliotecarie, curano la prosperosa raccolta di libri, la loro conservazione e distribuzione. La vita della Biblioteca si è dimostrata così utile da meritare un generoso sussidio, dalla Fondazione Marco Besso, per un maggiore ampliamento. Caratteristica di questa biblioteca è il prestito dei libri, mentre poi le Socie usufruiscono, nella sede, della grandiosa biblioteca della Fondazione Marco Besso²⁹.

Riguardo alla attività, durante gli anni Trenta del Novecento, traiamo testimonianze dalla rivista «I diritti della scuola» che, in diversi numeri, dedicò una sezione specifica denominata “Roma scolastica” al tema “Settimana della Fondazione Ernesta Besso”. Negli articoli si dava conto delle attività e degli illustri docenti che si alternavano tenendo corsi e conferenze, di alto livello formativo, sempre con l'ausilio del fondo librario circolante³⁰. Il movimento creato dalle frequentatrici, e dalle attività culturali, era piuttosto vivace e questo favoriva l'incremento dei volumi acquistati con intelligente discernimento. Ancora sulla rivista «I diritti della scuola» si leggeva:

Il centro irradiante, la *Sancta Sanctorum* di questo cenacolo magistrale romano è, per certo, la sua biblioteca circolante. Alle pareti della bella sala concessa dalla Fondazione Ernesta Besso sono i capaci scaffali alti sino al soffitto; al tavolo centrale, in amoroso, ininterrotto turno pomeridiano, seggono le bibliotecarie. E tutti, tutti gli elogi sono da far per queste nostre colleghe squisite, gentilissime che, tra brusii interminabili, incrociarsi di domande e risposte, di esclamazioni e di giudizi, nella loro doppia partita di dare e avere, mantengono sempre serena la loro calma e soprattutto la loro pazienza. Lo zelo delle bibliotecarie ha anche guadagnato alla Biblioteca numerosi abbonamenti e le ha meritato un generoso sussidio dalla “Marco Besso”, la Fondazione Madre, permettendole così di vivere una vita in autonomia, di aggiornarsi con opere

28. Si rinvia a *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 27 marzo 1926, n. 72, Roma 1926, p. 1346.

29. Si rinvia a *Relazione dell'opera svolta nel 1927-1928*, Roma 1928, p. 12.

30. Si rinvia all'articolo *L'attività della fondazione “E. Besso”*, in «I diritti della scuola», cit., XXXII/9, n. 6, 1930, p. 439.

belle e preziose di letteratura italiana e straniera, riflettenti i vari rami della cultura. Molte opere vengono offerte dagli scrittori, dagli editori stessi, talora con autografi pregevolissimi. Ma si vorrebbe, ci permettiamo dirlo, una maggiore e più continua larghezza di offerte in tale campo, dati gli umanitari fini della fondazione, l'ineluttabile consumo dei libri e le modeste risorse della Biblioteca stessa³¹.

Dalla relazione compilata per gli anni 1929-1932 si confermava che «Tra i mezzi di diffusione della cultura si è mostrato efficacissimo quello della biblioteca circolante che permette alle iscritte di utilizzare anche le ore di riposo avendo a loro disposizione i libri che maggiormente le interessano»³². Il 7 giugno del 1937 lo Statuto fu abrogato, con regio decreto n. 1208³³, e sostituito da un nuovo testo di cui all'art. 3 si precisava: «la fondazione agisce nel quadro della dottrina fascista e secondo lo spirito del Regime, ed è iscritta all'Istituto Nazionale Fascista di Cultura»³⁴. Questa dicitura fu, successivamente, cancellata e fu fatta salva, a tutt'oggi, la validità del rimanente contenuto. Nello Statuto revisionato si prendeva atto di alcune modifiche migliorative riguardo all'utilizzo del servizio di lettura. Nello specifico, l'art. 13 sintetizzava le regole d'ingresso alla consultazione:

Le frequentatrici hanno libero accesso alla Biblioteca della Fondazione "Marco Besso" presentando la tessera di iscrizione della Fondazione "Ernesta Besso". Mediante una quota annua d'abbonamento le iscritte possono usufruire della biblioteca circolante fondata da esse stesse nei locali della Fondazione "Ernesta Besso" e che rimane di proprietà della fondazione stessa. La quota d'abbonamento e l'orario della Biblioteca sono fissati da Regolamento³⁵.

31. Si rinvia a G. CARUSO, *La Fondazione Ernesta Besso in Roma*, in «I diritti della scuola», cit., XXXV/11, n. 9, 1933, p. 184.

32. Si rinvia a *La Fondazione Ernesta Besso in Roma*, Roma 1932, p. 12.

33. Si rinvia a *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*, 29 luglio 1937, n. 174, Roma 1937, p. 2348.

34. Si rinvia allo *Statuto della Fondazione Ernesta Besso*, 7 giugno 1937-XV, approvato con regio decreto n. 1215, Roma 1938.

35. Ivi, p. 9. Probabilmente gli organi direttivi non provvidero alla iscrizione della Fondazione Ernesta Besso, al registro delle Persone Giuridiche, in quanto fu ritenuto che fosse sufficiente soltanto l'iscrizione della Fondazione Marco Besso; quest'ultima fondazione, peraltro, provvedeva in larga misura a integrare il bilancio della Fondazione Ernesta Besso.

Profonda era l'attenzione che Lia Besso dedicava allo studio della bibliologia e della catalogazione: vale la pena ricordare che, nel 1938, fu organizzato in sede un Corso per gli addetti agli Uffici e Servizi nelle Biblioteche Popolari rivolto ai funzionari scolastici³⁶. Si trattava di trenta lezioni tenute da esperti bibliotecari tra cui Olga Pinto³⁷ per la storia del libro, Filippo De Nobili³⁸ per la storia delle biblioteche e Laura Olivieri Sangiacomo³⁹ per la catalogazione. I corsi erano arricchiti dall'organizzazione di visite guidate presso importanti biblioteche tra cui la Biblioteca Apostolica Vaticana e la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma⁴⁰.

Il 16 marzo del 1939, per ragioni politiche, fu emanato un decreto che nominava il professor Guido Mancini, fiduciario nazionale, regio commissario straordinario della fondazione⁴¹. Il 16 marzo del 1939, Mancini dichiarava sciolto il Consiglio direttivo della fondazione⁴². Tutte le attività, compreso anche il prestito dei libri, furono sospese, per cinque anni, fino al

36. Si rinvia a C. DE MARIA, *Le biblioteche nell'Italia fascista*, Milano 2016, pp. 301-305.

37. Si rinvia alla voce *Pinto, Olga*, a cura di L. Mancini, in *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari italiani del XX secolo*, disponibile su: www.aib.it/aib/editoria/dbbi20/pinto.htm.

38. Si rinvia alla voce *De Nobili, Filippo*, a cura di A. Petrucciani, in *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari italiani del XX secolo*, disponibile su: www.aib.it/aib/editoria/dbbi20/denobili.htm.

39. Si rinvia alla voce *Olivieri Sangiacomo, Laura*, a cura di A. Petrucciani, in *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari italiani del XX secolo*, disponibile su: www.aib.it/aib/editoria/dbbi20/olivieri.htm.

40. Vale la pena ricordare che, nell'anno 1943, anche la Sacra Congregazione dei seminari e delle università degli studi pubblicava un elenco di opere destinate alle biblioteche di classe e alle biblioteche circolanti. Si rinvia, ad esempio, all'*Elenco di libri per le biblioteche di classe e le biblioteche circolanti*, Città del Vaticano 1943. Riguardo alle biblioteche circolanti cattoliche si rinvia allo *Statuto e regolamento della società di S. Paolo per la diffusione della stampa cattolica*; *Regolamento della lega internazionale contro le cattive letture*; *Statuto e regolamento per le biblioteche popolari circolanti*, Roma 1891; *Catalogo della Biblioteca cattolica circolante in varie lingue nel Monastero di Maria riparatrice in Roma*, Roma 1902; *Catalogo della biblioteca circolante di studi scientifico-religiosi*, Roma 1904.

41. Riguardo alla figura di Guido Mancini si rinvia alla voce a cura di A. Petrucciani, disponibile su: www.aib.it/aib/stor/bio/mancini.htm.

42. Questo accadde a seguito della legge n. 1728, sulla difesa della razza italiana, emanata il 17 novembre del 1938, che era nominata dal Ministro dell'Interno, per poter dichiarare «la non appartenenza alla razza ebraica anche in difformità delle risultanze degli atti dello stato civile», sottraendo dall'applicazione delle leggi razziali fasciste. Questo testo fu poi convertito nella legge n. 274, del 5 gennaio del 1939, che indicava la facoltà del Ministro dell'interno di dichiarare, su conforme parere della Commissione di cui all'art. 2, la non appartenenza alla razza ebraica anche in difformità delle risultanze degli atti dello

29 settembre del 1944 quando l'allora Ministro della Pubblica istruzione, professor Guido De Ruggiero, volle restituire a Lia Besso la carica di presidente con profonda soddisfazione del pubblico della fondazione. Il passaggio di nomina avvenne il 26 novembre del 1944 quando Mancini, ex commissario straordinario, inaugurò l'evento per celebrare la riapertura e la ripresa delle attività.

Nel 1947 Lia Besso, poco prima di morire, nominava presidente la figlia Maria Letizia Lumbroso, detta Matizia (1898-1977). Da attenta studiosa, e membro del Gruppo dei Romanisti, Matizia esplorò i dettagli della Città Eterna pubblicando famosi saggi di cultura romana tra cui *A Roma cercando santi* (1958), *Le confraternite romane nelle loro chiese* (1963), *Roma al microscopio* del 1968, *Roma calpestata* (1976) e *L'età del Cavallo* (1977)⁴³. Durante la sua presidenza, durata fino al 1977, la biblioteca circolante fece un balzo in avanti assumendo un taglio internazionale favorito dalle relazioni intessute con enti culturali stranieri. Si intese promuovere i rapporti con alcuni tra i più prestigiosi istituti culturali, italiani e internazionali, tra cui enti attivi in America latina, Cina, California, Brasile, Giappone, Israele e Stati Uniti. Moltissime furono le ricerche, promosse da Matizia Lumbroso, dedicate allo studio aggiornato della didattica e dell'insegnamento in Italia come all'estero. Ella approfondì i temi relativi alla tradizione letteraria popolare a partire dalle antiche fonti tra cui le cantilene, le filastrocche, i proverbi, i giochi e, perfino, le ricette gastronomiche. Con gli istituti stranieri, la presidente intrattenne collaborazioni proficue al fine di raccogliere un consistente, e insolito, materiale didattico destinato agli eventi e alle mostre dedicate, per lo più, all'istruzione italiana e straniera. A tal riguardo, un discreto successo ebbe la mostra "Dante visto dai bambini" tenutasi presso la fondazione, dal 27 ottobre al 30 novembre del 1965⁴⁴. Celebri furono anche i sodalizi con alcune figure femminili, italiane e internazionali, tra cui Elsa Schiaparelli, Aimée Dostoevskaja⁴⁵, Natalia Ginzburg, Elica e Luce

stato civile. Si rinvia a *Le leggi antiebraiche in Italia dal 1938 al 1945*, disponibile su: www.governo.it/sites/governo.it/files/leggi_antiebraiche_38_43.pdf.

43. Si rinvia al sito del Gruppo dei Romanisti, sezione "Soci scomparsi", disponibile su: www.gruppodeiromanisti.it. Nell'anno 1947, Matizia Lumbroso pubblicò un testo scritto dalla madre Lia. Si rinvia a L. BESSO LUMBROSO, *Per quelle che non sanno*, Roma 1947.

44. Si rinvia al dépliant censito nell'Opac del Sistema Bibliotecario Nazionale, SBN id. RML\0093334.

45. Riguardo all'opera della Dostoevskaja, il testo fu scritto in francese e pubblicato, in traduzione italiana, a cura di Matizia Lumbroso. Si rinvia a A. DOSTOEVSKAJA, *Dostoevskij nei ricordi di sua figlia*, Milano 1922.

Balla, figlie di Giacomo Balla. L'amore per i libri della presidente, ereditato dal nonno Marco Besso, studioso e bibliofilo, si riverberava anche nell'accrescimento del *corpus* della biblioteca circolante; negli anni Sessanta del Novecento, la raccolta raggiunse il numero di circa 3.400 unità. Per usufruire del servizio, il regolamento indicava la donazione di una quota annua di lire 2.000 per le socie e di lire 3.000 per le non socie.

Nell'anno 1977, a seguito della morte della presidente Matizia Lombroso, l'incarico fu assunto da Gloria Sonaglia, moglie di suo fratello Giacomo⁴⁶. L'attività culturale proseguì saldamente nel solco dello studio della tradizione didattica: la promozione dell'istruzione e dell'apprendimento aggiornato. In particolare, nel 1981, la nuova presidente Gloria Sonaglia ebbe modo di conoscere la professoressa Angela Carlino Bandinelli, esperta nazionale di pedagogia speciale e didattica differenziata⁴⁷. La presidente decise di affidare alla professoressa Bandinelli l'organizzazione e la direzione di corsi professionali destinati alla preparazione degli insegnanti. I corsi di aggiornamento iniziarono a essere frequentati, con un ritmo intenso, fino al 2014 quando la presidenza fu assunta da Maria Lia Orsa Lombroso, figlia di Gloria Sonaglia e Giacomo Lombroso. Durante la nuova presidenza, e almeno fino al 2017, la didattica di aggiornamento per le insegnanti seguì a essere svolta con regolarità e, con la medesima regolarità, proseguì l'attività ancillare della biblioteca circolante che, in questi anni, beneficiò di un ammodernamento. Il fondo librario, che a quell'altezza di tempo aveva raggiunto circa 9.000 unità, fu dotato di un catalogo informatizzato. Riguardo alle regole per la descrizione delle edizioni, si scelse di seguire il formato *short title*: una catalogazione sintetica dei dati bibliografici, completa di soggetti ovvero quelle voci-chiave che aiutano il lettore a orientarsi nella scelta tra le differenti tematiche esposte nei volumi. La direzione di Orsa Lombroso si concluse nell'anno 2018 quando il mandato fu assunto dalla figlia Caterina De Mata, presidente attualmente in carica. Nel maggio dello stesso anno, la biblioteca circolante subì un arresto: furono necessarie alcune limitazioni che comportarono una chiusura al pubblico. Non riuscendo più a contenere la cospicua raccolta, i locali furono sottoposti a una ristrutturazione.

46. Si rinvia alla sezione "Tutte le donne della Fondazione" nel sito *Il centenario della Fondazione Ernesta Besso*, disponibile su: www.centenariofondazioneernestabesso.it/ernesta-besso/.

47. Di Angela Carlino Bandinelli, scomparsa a Bracciano nel maggio del 2016, ricordiamo uno degli ultimi saggi dal titolo *Il disegno del bambino in difficoltà: guida all'interpretazione dei test della figura umana, della famiglia, dell'albero e della casa*, Roma 2014, curato assieme a Sabina Manes.

turazione con una conseguente dismissione dei volumi poco consultati; si trattò di un ripensamento degli spazi comuni e delle sale della fondazione⁴⁸. Da tale dismissione fu, accuratamente, sottratto il nucleo librario originario costituito da circa 1.500 unità; il pregevole *corpus*, ancora oggi chiuso al pubblico, custodisce alcune prime edizioni provenienti dalle raccolte private di Lia Besso e Matizia Lumbroso come attestano le dediche che gli autori, stessi, vollero lasciare sui frontespizi prima di farne dono alle presidenti⁴⁹. I volumi, quasi tutti editi tra la fine dell'Ottocento e il Novecento, trattano per la maggior parte di argomenti letterari e sono stampati in varie lingue, tra cui italiano, francese, inglese e tedesco. Non mancano tuttavia saggi di filosofia, religione, pedagogia, storia, geografia, scienze, scienze sociali e arte. La dimensione internazionale della raccolta, che rispecchia la visione poliedrica delle presidenti, succedutesi nel corso del Novecento, è testimoniata dalle opere di scrittrici straniere, tra cui Charlotte Bronte, Jane Austen, Camille Maillarmé e Stephanie Ory ma anche da capolavori di scrittrici italiane tra cui Grazia Deledda, Sibilla Aleramo, Clarice Tartufari, Ofelia Mazzoni, Tommasina Guidi, Flavia Steno e Daria Banfi⁵⁰. Di grande interesse è la sezione dedicata alla letteratura per ragazzi che supportava a pieno le attività pedagogiche promosse dalla fondazione. Vorrei concludere sottolineando il valore, straordinariamente innovativo per l'epoca, di una biblioteca circolante, di stampo internazionale, al servizio delle insegnanti e, più in generale, della figura femminile; nel prossimo futuro, sarebbe auspicabile una riapertura al pubblico magari volgendo lo sguardo verso i benefici, e le molteplici funzionalità, che l'universo digitale può offrire in termini di custodia della memoria libraria familiare e culturale.

48. L'alienazione comportò una attenta selezione dei volumi: la maggior parte di essi furono oggetto di una virtuosa donazione alla Biblioteca di Torrita Tiberina. Una volta diminuita la mole della raccolta, si ipotizzò di annettere i volumi superstiti alla Biblioteca della Fondazione Marco Besso con la creazione di un fondo specifico nominato "Ex biblioteca circolante Ernesta Besso" ma tale ipotesi non ebbe seguito. Sono grata ad Antonella Ferro, bibliotecaria della Fondazione Marco Besso, per le informazioni sul tema.

49. Sono grata alla presidente Caterina De Mata per avermi permesso la consultazione del fondo librario e a Laura Bassotti per la descrizione del fondo librario.

50. Tra gli autori stranieri vale la pena citare edizioni di pregio di Miguel de Cervantes, Aleksandr Sergeevič Puškin, Anatole France, Fëdor Dostoevskij, Anton Čechov, Blaise Pascal, Stendhal, Oscar Wilde, Tagore, François Rabelais, Jean de la Fontaine, Charles Dickens, Walt Disney. Segnalo anche la presenza di edizioni illustrate ad opera di artisti tra cui Gustav Doré, Duilio Cambellotti e Artilio Mussino.

La Fondazione Ernesta Besso: le origini attraverso gli archivi delle donne che ne hanno fatto la storia¹

Stefania Glori

Il presente contributo si basa sull'analisi di archivi di persona e non sarà inutile ricordare quanto gli archivi di persona, con la loro microstoria, si aprano alla storia e ai suoi eventi, svelandone spesso l'ordito e la trama.

Negli archivi storici delle Fondazioni Ernesta Besso e Marco Besso, site a Roma nello storico Palazzo Besso presso Largo Argentina, sono custoditi archivi personali di grandi uomini, ma anche di grandi donne: Ernesta Pesaro Maurogonato² moglie di Marco Besso, la loro figlia Lia Lumbroso Besso, la nipote Maria Letizia Lumbroso, rispettivamente moglie e figlia dello storico Alberto Lumbroso.

Vivono appunto accanto a uomini dalla grande personalità e progettualità senza esserne però schiacciate; le carte dei loro archivi personali ne svelano il carattere, la forza, la personalità autonoma, ognuna contestualmente alla propria generazione, e con peculiarità diverse.

A partire da Ernesta, la cui figura sembra più tradizionalmente sfumata rispetto alle altre, ma che poteva dimostrarsi – lasciamo così parlare queste carte – «ispiratrice coraggiosa e sicura quando le circostanze lo richiedono»³, come seppe definirla il giornalista e critico d'arte Maffio Maffi, grande amico di famiglia, delineandone la figura in occasione dell'inaugurazione della fondazione che portava il suo nome, come Marco Besso aveva voluto dopo la scomparsa nel 1914 della compagna della sua vita. Fu Marco Besso a volerla dedicata all'arricchimento culturale delle donne, certo di concretizzare così la volontà della stessa Ernesta, che nel suo testa-

1. Le collocazioni archivistiche presenti nel contributo sono relative all'Inventario delle carte dell'Archivio Storico della Fondazione Marco Besso vigente al dicembre 2025.

2. Il padre Isacco aveva voluto anteporre al proprio cognome quello del padre adottivo.

3. Archivio Storico Fondazione Marco Besso (ASFMB), Titolo XIV Archivi Annessi, Archivio Lia Lumbroso Besso, serie *Corrispondenza*, ss. *Presidenza della Fondazione Ernesta Besso*.

mento aveva destinato la metà della cosiddetta “disponibile” al sostegno di «opere filantropiche, di educazione e pubblica utilità»⁴, intendendo così scuole, istituti superiori di studio, biblioteche per la diffusione di libri educativi, testi morali ecc.

Figura 1. Ernesta Besso, la figlia Lia, la nipote Matizia



Fonte: famiglia Besso-Lumbroso

C'è quindi un *fil rouge* di progettualità che parte da Ernesta e, passando per Marco, giungerà alla figlia Lia, prima e infaticabile presidente della fondazione intitolata alla madre. Lia raccoglie la volontà e il comune sentire della madre e del padre e si adopererà per realizzare un' «istituzione tesa all'elevamento culturale, morale e sociale della donna»⁵, come lo stesso Marco

4. ASFMB, Titolo XIV Archivi Annessi, Archivio Lia Lumbroso Besso, serie *Successioni*.

5. *Ibidem*.

Besso l'aveva definita, che a tutto diritto rientrasse tra le opere citate quali destinatarie dei fondi testamentari, secondo una scelta inequivocabile di Ernesta che si era voluta differenziare da una generica volontà di fare beneficenza a favore delle classi bisognose. L'erezione in Ente Morale dalla Fondazione Ernesta Besso avverrà con Regio Decreto del 28 dicembre 1922.

Leggiamo le parole di Lia, tratte dal discorso da lei tenuto il 10 gennaio 1923, giorno dell'inaugurazione, di cui possediamo copie dattiloscritte e una minuta autografa in tre fogli intitolata *Le origini della Fondazione*⁶:

La Fondazione Ernesta Besso nasce dalla volontà di mio padre perché la sua azione fosse svolta a esclusivo vantaggio della cultura femminile, e fu così che ne venni nominata presidente dal Consiglio della Fondazione Marco Besso, e lasciata libera di organizzare l'Opera a mio piacere. Pensai di dedicarla alle maestre elementari di Roma. Chiesi quindi al Ministro dell'Educazione Nazionale⁷ il nome di una persona da affiancarmi che potesse degnamente rappresentare la classe magistrale, e mi propose Valeria Benetti Brunelli; avevo inoltre chiesto alla Guglielmina Ronconi (*figura di spicco dell'emancipazionismo femminile di stampo liberale e cattolico*), appoggio e consiglio per la ricerca di una segretaria intelligente e comprensiva, ed ella mi trovò la persona più adatta e preziosa che potesse mai capitarmi, la signorina Giulia Nuvoloni⁸.

Lia stessa auspicava che Giulia Nuvoloni potesse essere «la collaboratrice della Presidente, quella che deve cogliere al volo ogni nuova proposta, e accogliere e affiatte le frequentatrici».

La Nuvoloni fu questo e altro, fonderà e dirigerà fino al 1927⁹, infatti, la rivista interna «*Altius*»¹⁰ con lo scopo di avvicinare le maestre lontane, fornendo loro materiali di studio utili alla preparazione dei concorsi pubblici, e rivolta quindi anche agli ispettori e ai direttori scolastici per facilitarne la diffusione.

In tre successive riunioni alla distanza di otto giorni una dall'altra, Lia inviterà piccoli gruppi di insegnanti per delineare loro le direttive dell'Opera e ascoltare i loro suggerimenti e desideri; il tutto si concretizzerà in uno statuto e in un regolamento (non prima di aver consultato quelli delle varie

6. ASFMB, Titolo XIV Archivi Annessi, Archivio Lia Lumbroso Besso, serie *Le origini della Fondazione*.

7. Giovanni Gentile.

8. 1889-1991.

9. Di quell'anno è il matrimonio con l'orientalista, esploratore Giuseppe Tucci.

10. Diretta dal 1928 al 1936 dalla professoressa Mary Minerbi.

altre istituzioni culturali italiane e straniere dedicate alle donne) da presentare e promuovere nelle scuole: incarico di cui si occuperà il professore Giuseppe Ferruccio Montesano, tra i fondatori della neuropsichiatria infantile e inoltre assessore al Comune di Roma dal 1920 al 1923.

Lo statuto verrà poi rivisto e riapprovato nel 1924, nel 1927 e nel 1937, così come il regolamento, per aprirsi ai tempi e a nuove necessità.

«Il giorno dell'inaugurazione (che ebbe luogo nel gennaio del 1923) più di 100 furono le intervenute; alla fine dell'anno erano 950 le fedeli frequentatrici»¹¹ scrisse poi Lia.

Il programma dei corsi promosso per le maestre elementari si atteneva agli argomenti d'esame presenti nel programma ministeriale per i concorsi magistrali e prevedeva «certificati comprovanti la frequenza e gli esiti degli esami superati»¹².

A disposizione delle socie era poi una biblioteca circolante (per la quale si pagava una esigua tessera annuale) e corsi di latino, storia dell'arte, letteratura italiana, archeologia e storia, *Lectura Dantis* (a cura di grandi protagonisti della cultura del tempo tra cui ricordiamo i dantisti padre Luigi Pietrobono e mons. Giovanni Fallani dopo di lui, il noto critico d'arte Valerio Mariani, e lo storico Alberto Maria Ghisalberti), nonché corsi relativi a materie quali storia delle religioni o storia della filosofia, molto richiesti dalle socie perché inconsueti nei programmi delle varie Scuole professionali femminili, come testimoniato da alcune minute datate 1928 contenute in una busta intitolata *Desideri espressi dalle Socie*, e da sottolineare è l'iniziativa di riservare nei locali della fondazione «una stanza per i bambini delle insegnanti mentre esse studiano o stanno in conferenza»¹³.

La corrispondenza di Lia con maestre, anche giovanissime, è fittissima e testimonia un rapporto personale con ognuna di loro. Palazzo Besso viene vissuto da questa famiglia allargata al femminile come un luogo in cui trovare impegno ma anche amicizia.

La corrispondenza è altresì piena di richieste di aiuto morale, spirituale e anche concreto. Molte sono le maestre sconosciute, socie della fondazione e non, che scrivono da tutta Italia: ogni lettera è uno squarcio sulle difficoltà di vita che ognuna di loro vive, e per ognuna di loro Lia ha una parola,

11. ASFMB, Titolo XIV Archivi Annessi, Archivio Lia Lumbroso Besso, serie *Le origini della Fondazione*.

12. *Ibidem*.

13. ASFMB, Titolo XIV Archivi Annessi, Archivio Lia Lumbroso Besso, serie *Corrispondenza Presidenza Ernesta Besso*.

un incoraggiamento e a ognuna provvede con l'aiuto richiesto, spesso per dare ai loro figli la possibilità di studiare, di curarsi, di crescere. Come molte sono le richieste di sussidio da parte di enti e associazione benefiche alle quali Lia cercava di rispondere concretamente, pur ammettendo che i fondi a sua disposizione fossero appena sufficienti a sostenere i costi fissi della fondazione.

Anche se questa era stata dotata alla sua nascita da Marco Besso di un capitale di 200.000 lire, sarà necessario un nuovo intervento con un sussidio fisso, teso a coprire almeno i costi dei corsi per le maestre elementari, che rappresentavano la colonna portante di tutta la missione della fondazione stessa.

Del 1929 è una lettera della Formiggini Editore che chiede un elaborato nel quale siano inquadrare le attività della Fondazione Ernesta Besso, al fine di citarla nella Enciclopedia Pedagogica di sua imminente pubblicazione tra le istituzioni extrastatali a vantaggio delle scuole¹⁴.

Lia era anche consigliera a vita nel Consiglio direttivo della Fondazione Marco Besso, e fitta è la sua corrispondenza – quale presidente della Fondazione Ernesta Besso – con i rappresentanti legali della Fondazione Marco Besso in un clima generalmente di collaborazione, anche se con qualche sporadico screzio quando Lia deve sostenere le necessità e le prerogative dell'Ente da lei diretto, tenendo conto che erano, come sono, in comune i locali di casa Besso usati per i corsi, ma anche per le attività culturali di entrambe le Fondazioni, come testimoniato in particolare da un interessante carteggio con i presidenti della Fondazione Marco Besso, Luigi Rava (senatore del Regno già sindaco di Roma) e in seguito Antonio Salandra (uomo politico di area liberale, senatore del Regno, presidente del Consiglio dei Ministri). E sul tema dell'indipendenza e dei diritti Lia insisterà anche quando scrive alle figlie Maria Letizia e Ortensia nel febbraio del 1930, allegando copia di due lettere da lei inviate ai Consigli delle due Fondazioni Ernesta e Marco Besso, e copia dei loro statuti, (e cito) «utili a far valere i vostri diritti, se per caso fosse necessario»¹⁵.

Nonostante le ottime referenze presso l'ANSI (Associazione Nazionale Scuola Italiana) e presso l'Associazione Fascista della Scuola, nonché l'iscrizione all'Istituto Fascista di cultura nel 1936, con l'introduzione nello statuto di un articolo a specificare «che l'Istituto agisce nel quadro della

14. *Ibidem*.

15. ASFMB, Titolo XIV Archivi Annessi, Archivio Lia Lumbroso Besso, serie *Corrispondenza Familiare*.

dottrina fascista di cultura» Lia – che era convertita ma di stirpe ebraica – non riuscirà a evitare il commissariamento della Fondazione Ernesta – come pure avverrà per i vertici della Marco Besso – dal 1939 al 1944, a causa del quale dovrà abbandonare il suo ruolo. A tal proposito, conservato tra le carte, si trova un anonimo biglietto intestato al Collegio S. Francesco Saverio datato 13 maggio 1941, che fa riferimento a una prossima concessione dell’attestato di “arianità” a tutti i battezzati di stirpe ebraica¹⁶.

Così non sarà, e solo nel 1944 sarà riconfermata nel suo ruolo di presidente dal Ministero della Pubblica Istruzione; ruolo che a fatica, a causa della salute malferma, ricoprirà fino alla morte, affiancata, nel Consiglio della fondazione, dai figli Maria Letizia (da tutti conosciuta come Matizia e così la citeremo d’ora in poi), Ortensia e Giacomo presenti con lei nella prima riunione pubblica del 26 novembre 1944. La stessa Matizia nelle sue Memorie ricorderà la madre operosa e affaticata nel ripristinare l’aspetto della Fondazione «rimettendo tutto a posto, anche i ritratti dei nonni dai tratti semitici, mandati in cantina da qualche anno»¹⁷.

Alla sua morte nel 1947 le verrà assegnata, su proposta del Ministero della Pubblica Istruzione, la medaglia d’oro per «non comuni e gratuite prestazioni a vantaggio dell’Istruzione Elementare» e che, come affermerà il cugino Michele Besso¹⁸ in una lettera a Matizia: «corona, nella sua persona, l’opera di tutta la famiglia». Tra i tanti telegrammi giunti per ricordarla quelli di un Giulio Andreotti sottosegretario alla Presidenza del Consiglio; a testimonianza del ricordo da lei lasciato, sarà poi nel 1960 intitolata a suo nome una scuola elementare di Roma¹⁹.

Il testimone nella direzione della Fondazione Ernesta Besso passerà poi da Lia alla figlia Matizia, la cui attività sarà contraddistinta dal grande amore per Roma e le sue tradizioni, dall’interesse paremiologico e da quello per il folklore e le tradizioni popolari, cui dedicherà numerose sue pubblicazioni.

Ai fini della conservazione della memoria storica della famiglia raccoglierà le numerosissime carte relative agli archivi di suo padre Alberto Lumbroso, storico e pubblicista, e di suo nonno Giacomo Lumbroso, noto ellenista e papirologo. Archivi che saranno poi per sua volontà conservati tra queste

16. ASFMB, Titolo XIV Archivi Annessi, Archivio Lia Lumbroso Besso, serie *Corrispondenza Varia*.

17. ASFMB, Titolo XIV Archivi Annessi, Archivio Matizia Lumbroso, *Memorie*.

18. Michele Besso, matematico svizzero (1873-1955); cfr. A. CARACCILO, *Una diaspora da Trieste*, «Quaderni storici», 18, 1983, pp. 897-912.

19. Scuola elementare “Lia Lumbroso Besso”, via Casal del Marmo 118, Roma.

mura insieme con il suo personale, e che ora figurano raccolti come “Archivi annessi” nel titolo XIV dell’Archivio Storico della Fondazione Marco Besso. In memoria dell’amatissimo, quanto discusso padre, realizzerà nel 1974 una ricca mostra per concretizzare in un evento, la fatica di riordino in solitaria di migliaia tra foto e documenti: oltre 10.000 in realtà, di cui ho curato personalmente una schedatura informatizzata, consultabile on-line.

Matizia introduce nuovi corsi da affiancare a quelli già presenti e a quelli ministeriali utili al rilascio dei titoli validi per i concorsi magistrali, apparendo fin da subito curiosa e interessata ai nuovi sistemi pedagogici: uno per tutti quello «a metà tra la sociologia e la psicologia dell’infanzia» del professor Jean Piaget che con molto interesse seguiva le iniziative della Fondazione Ernesta Besso, come si legge in una lettera dello zio Michele Besso²⁰; promuoverà mostre di pittura, ceramica e disegno anche infantili, allargherà i rapporti della fondazione con associazioni ed enti di cultura dedicati alle donne e all’infanzia di tutto il mondo, con un’attenzione continua alle problematiche e ai contesti sociali. Si assume quindi il compito di “ringiovanire” la fondazione spolverandone via l’aria un po’ «vecchiotta» come il critico d’arte e giornalista Mario Praz l’aveva definita in un suo articolo del 1959²¹, cui Matizia rispose divertita e piccata allo stesso tempo, invitandolo a visitarla in uno dei tanti pomeriggi frequentati da una numerosa e impegnata gioventù. D’altronde l’amico giornalista e romanista Giuseppe Ceccarelli, si dirà in una cartolina del 1964 «invidioso della sua attività, del suo desiderio di fare e di sapere»²².

La presidenza di Matizia andrà dal 1947 al 1977 quando sarà costretta, sotto consiglio medico, a dare le sue irrevocabili dimissioni, affidando alla cognata Gloria Lumbroso, l’incarico di presidente della Fondazione Ernesta Besso per continuare in linea femminile il lavoro iniziato da Lia nel 1923.

Dopo di lei, è stata la volta di Maria Lia Lumbroso, la cui presidenza è stata caratterizzata da passione e dedizione. Le è succeduta sua figlia Caterina De Mata, attualmente presidente di questa centenaria istituzione.

20. Cfr. nota 16.

21. ASFMB, Titolo XIV Archivi Annessi, Archivio Matizia Lumbroso, serie *Corrispondenza*.

22. *Ibidem*.

Immagini di donne. Un percorso iconografico attraverso la Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma¹

Maria Pia Critelli

La realtà presente è caratterizzata dalla comunicazione visiva: da quella pubblicitaria a quella di propaganda politica ormai sempre più spesso assimilabili. Peter Burke aveva parlato della “invisibilità del visivo” perché spesso non era stato attribuito valore documentario alle immagini. La potenzialità delle testimonianze visive e la loro valorizzazione sono state sempre più percepite e sviluppate da chi si occupa di storia e da chi, come me, ha riordinato e catalogato queste fonti storico-documentarie nel corso degli ultimi decenni. Le immagini sono state inoltre considerate strumenti adeguati alla didattica e imprescindibili per le nuove forme di comunicazione visuale. Hanno costituito il punto di forza di alcuni progetti che hanno permesso di sviluppare metodologie e strategie condivise tra diverse istituzioni non solo in ambito nazionale. Il lavoro nella Biblioteca di Storia moderna e contemporanea, caratterizzata da vaste raccolte legate al Risorgimento, e che ha ampliato nel tempo il suo posseduto a diversi campi di interesse, la collaborazione con altre istituzioni e la ricerca su diverse tipologie documentarie (incisioni, manifesti, locandine, fotografie, giornali) mi hanno portato a osservare come alle testimonianze visive e al loro valore estetico-artistico sia connesso quello storico-documentario e a comprendere quanto la valorizzazione delle diverse testimonianze visive ci renda consapevoli dei diversi modi di comunicare messaggi proprio grazie alle raffigurazioni. Ho scelto per il mio intervento immagini di donne che fossero emblematiche di un periodo storico e ne costituissero una testimonianza visiva.

Quale è stata l'immagine o meglio le immagini della donna nell'Italia del Novecento?

1. Tutte le immagini del presente contributo sono state pubblicate per gentile concessione della Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma.

Pur nell'inevitabile frammentarietà dello spazio a disposizione rivolgeremo la nostra attenzione a una varietà di immagini diverse per suggestione, condizione sociale del soggetto, cronologia, messaggi veicolati, impatto visivo, soluzioni grafiche, creatività.

Raffigurazioni che rivelano quella particolare contaminazione in cui interagiscono cultura e costume, cronaca e realtà politica, propaganda e fenomeni economici, linguaggi artistici contemporanei e tradizione, storia e religione.

La prima immagine è una fotografia che raffigura la regina d'Italia ed è quella che si trovava di fronte chiunque fosse entrato, in anni ormai lontani, nella Biblioteca di Storia moderna e contemporanea. Racchiusa in una cornice di pelle con fregi d'oro, è una fotografia di Elena del Montenegro, regina d'Italia dal 29 luglio 1900 al 9 maggio del 1946, giorno dell'abdicazione al trono del marito Vittorio Emanuele III. Il 9 maggio è una data che ricorre nella vita di Elena, divenuta imperatrice d'Etiopia proprio il 9 maggio del 1936. Quella che, nata di religione ortodossa e convertitasi al cattolicesimo appena approdata in Italia, sarebbe diventata serva di Dio per la chiesa cattolica, non era sfuggita alla feroce ironia del duca d'Aosta che definiva la coppia dei regnanti "Curtatone e Montanara". I nomi delle celebri battaglie del 1848 diventano così i nomignoli con cui lei si definiva a corte: erano un esplicito riferimento alla bassa statura del re e alla morfologia del paese d'origine della regina ma anche alla scarsa considerazione in cui era tenuto il paese del Montenegro e quindi anche lo status originario della regina. La foto (*Fig. 1*), scattata intorno al 1915, è apparentemente una delle tante con cui veniva veicolata la sua immagine. Ma osservando attentamente si scopre che il fotografo, Ugo Bettini², uno dei maggiori ritrattisti del tempo, ha operato un sapiente e accurato ritocco sul corpo reale, assottigliandone la circonferenza della vita e mettendo così in risalto quel vitino sottile che era considerato all'epoca un grande pregio estetico. Prima di Photoshop il ritocco dimostra il potere della rappresentazione simbolica e di come quindi dovesse apparire il corpo di chi detiene il potere, in questo caso il corpo della sovrana nonostante il trascorrere del tempo e le cinque maternità.

2. Aveva lavorato inizialmente col padre a Livorno ma poi si era trasferito a Roma in quello che era stato lo studio del famoso Le Lieure di cui aveva rilevato l'archivio. Esperto di ritratti aveva ottenuto il titolo di "Fotografo di Sua Maestà il re d'Italia".

Figura 1. Ritratto della Regina Elena, fotografia di Ugo Bettini, databile al 1910-1914; particolare del ritratto della Regina Elena dove è visibile il ritocco operato dal fotografo



Se il corpo della regina è “photoshoppato” non lo è quello delle ragazze di colore nelle immagini che accompagnano dal 1885 le avventure espansionistiche italiane che si conclusero con le conquiste dell’Eritrea e della Somalia. Le donne dei paesi conquistati, definite “veneri nere” sono spesso raffigurate nella splendente e seducente bellezza dei loro corpi nudi mentre si diffondono canzoni in cui si parla «di giovani africane adottate alla civiltà italiana così anticipando la futura famigerata “Faccetta nera”»³: che, al tempo della guerra contro l’Etiopia, esaltava il colonialismo italiano e la sua missione civilizzatrice.

Figura 2. Fotografia di una ragazza indigena, diffusa come cartolina, a cui sono stati sovrapposti negli angoli i colori della bandiera italiana, cartolina viaggiata nel 1912

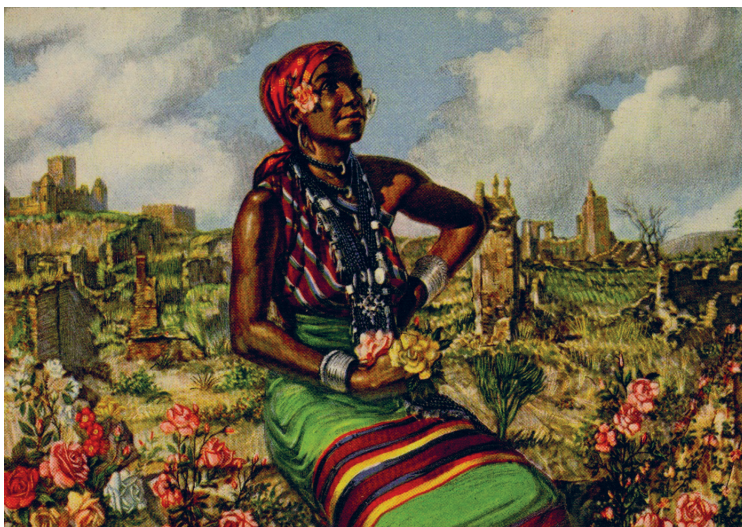


3. C. PAGLIUCCI, *Memorie storiche d’Italia nei campi della Patria: 120 anni di spartiti illustrati dal Risorgimento alla Grande Guerra (1799-1922): racconto illustrato*, Roma 2016, p. 84.

Il 5 ottobre 1911, con l'attacco di una squadra navale italiana al porto di Tripoli inizia la guerra di Libia. Come la guerra mondiale, che scoppierà da lì a pochi anni, anche la guerra di Libia è una guerra fotografata dagli stessi soldati, soprattutto ufficiali, che fissano il conflitto con le loro personali messe in scena e tagli d'inquadratura. Molte sono le immagini diffuse su pubblicazioni, periodici del tempo, cartoline e copertine di spartiti. Le fotografie, soprattutto di giovani donne, raffigurate in abito tradizionale, vengono diffuse come cartoline, e, vi si sovrappone agli angoli, quasi un marchio o un timbro di possesso, il tricolore (*Fig. 2*).

Non sempre tali immagini esauriscono subito la loro funzione. Talvolta le fotografie originarie vengono trasformate conservando l'esotico accettato come segnale della diversità ma creando una nuova immagine femminile. Accade allora che, in concomitanza con la guerra d'Etiopia, la fotografia originaria si trasformi in una cartolina, *Rose di Gondar*, e l'immagine della ragazza venga raffigurata con sullo sfondo il fortilizio di Fasil Ghebbi che si trova nei pressi di Gondar occupata dalle truppe italiane nell'aprile 1936 (*Fig. 3*)⁴.

Figura 3. *Rose di Gondar*, cartolina illustrata, fa parte della serie «Fiori dell'Africa orientale», Edizioni d'arte Boeri, Roma (1936)



4. La cartolina fa parte della serie *Fiori dell'Africa orientale*, Edizioni d'arte Boeri, Roma. Altri titoli di cartoline sono: *Fiori d'arancio dell'Harar*, *Gigli del lago Tana*, *Gelsomini di Macallè*, *Convolvuli di Axum*, *Acacia del Tigray*.

Ma la guerra di Libia è anche esaltazione d'orgoglio nazionale. A volte una donna vestita di rosa, sullo sfondo della penisola i cui confini sono costituiti da fiori di pesco personifica l'Italia turrita e tiene tra le mani il tricolore poggiando i piedi sul suolo africano. Sull'immagine campeggia la scritta «TRIPOLI è italiana!» e in basso sono segnati i confini libici (Fig. 4). La posa assunta dalla donna nella cartolina ha il sapore di una finzione teatrale. Del resto una diva dell'epoca, Alessandra Drudi, nota come Gea della Garisenda⁵, cantava nei teatri *A Tripoli*, nota anche come *Tripoli bel suol d'amore*, avvolta nella bandiera italiana. Si racconta che l'8 settembre del 1911 fosse entrata in scena al teatro Balbo di Torino vestita unicamente della bandiera; lo scandalo si unì alla fama rendendola un «simbolo nazionale».

Figura 4. *Tripoli è italiana!*, cartolina illustrata, viaggiata nel 1912



5. La cantante, che aveva studiato a Lugo ma si era formata a Bologna, doveva il suo nome d'arte, che si ispirava a uno dei simboli della città felsinea a Gabriele D'Annunzio. Cfr. *Storia e memoria di Bologna*, storiaememoriadibologna.it/archivio/persone/drudi-alessandra-dettoa-gea-della-garisenda.

È l'inizio di un fenomeno destinato a durare nel tempo: donna e bandiera. A volte la distanza tra simbolo e realtà visiva sembra annullarsi e le donne dei manifesti della Prima guerra mondiale si confondono con le allegorie viventi che fanno parte delle cerimonie più o meno ufficiali del tempo. Allora la donna reale tende ad assumere le pose delle donne viste nei manifesti e queste tendono a seguire uno stilema ormai di dominio pubblico. Il tricolore è un topos della produzione editoriale degli anni della guerra; spesso vi è avvolta una figura femminile (Fig. 5), a volte semplicemente donna, a volte allegoria dell'Italia.

Figura 5. Tito Corbella, *Mostra nazionale delle opere di assistenza all'esercito*, manifesto, Stab. Lit. E. Guazzoni, Roma, 1918



Le immagini celebrative, commemorative e quelle per la propaganda dei prestiti di guerra si caratterizzano per la presenza di una figura femminile che, a seconda dei casi, simboleggia la Patria, la Libertà, la Gloria, la Madre, la Vittoria. Spesso nelle illustrazioni c'è un'Italia turrita che è anche Madre, Patria con la stella d'Italia che rifulge sul capo. Le raffigurazioni sono ricche di richiami a simboli laici e religiosi che si sovrappongono gli uni agli altri. La propaganda di guerra italiana si serve di forme e iconografie di stampo risorgimentale anche quando viene edita dalla società Dante Alighieri all'estero e si rivolge alle comunità italiane ivi residenti (Fig. 6).

Figura 6. T. Tarquino, *Date il vostro oro, italiani, per sanare alla Patria la ferita e l'oltraggio tedesco*, manifesto, Rio de Janeiro, Pimenta de Mello & co., 1918



Molto interessanti risultano anche le immagini femminili che illustrano gli opuscoli di necrologio o quelli scritti in memoria. Nel *Diario di guerra MCMXV-MCMXIX* di Anna Torrigiani la fotografia, di Giacomo Brogi, in antiporta al volume, la raffigura in un elegante abito da sera quasi a sottolineare che il ruolo di appartenenza alla Croce Rossa e il suo status sociale coesistevano (Fig. 7). La stessa tecnica usata per la fotografia, una rara e costosa stampa ai pigmenti, è una dimostrazione del suo ruolo sociale.

Figura 7. Anna Torrigiani, *Diario di guerra MCMXV-MCMXIX*, Firenze, L'Arte della stampa, Succ. Landi, 1923



È la guerra a presentarsi come grande evento mediatico e insieme a scatenare bisogni nuovi di comunicazione e di compensazione emotiva che i nuovi prodotti dell'immagine seriale tendono a soddisfare. In tale contesto l'immagine dei bambini assume, durante quegli anni, un ruolo decisamente importante. Come osserva Gibelli, bambini e bambine vengono arruolati

nell'immaginario della guerra⁶. La raffigurazione di una bambina e di una pecora giocattolo rinvia nel disegno di Attilio Mussino al ricordo dei soldati e delle loro sofferenze, in una tenera cornice in cui prevalgono innocenza e gioco (Fig. 8).

Figura 8. Attilio Mussino, *Per la lana ai soldati: offerte minime*, cartolina illustrata, Torino, Tip. Elzeviriana, viaggiata nel 1916



Anni dopo le bambine sono diventate le piccole italiane. La fotografia (Fig. 9) raffigura un gruppo di scolarette con la loro maestra mentre Mussolini accarezza il volto di una di loro mentre scende i gradini attorniato da alcuni gerarchi.

6. A. GIBELLI, *Il popolo bambino: infanzia e nazione dalla grande guerra a Salò*, Torino 2005, p. 122.

Figura 9. *Mussolini accarezza il volto di una bimba*, fotografia pubblicata nei giornali del tempo e stampata come cartolina illustrata nel 1983 in occasione del centenario della nascita



Non è una bimba o una ragazza che segue le regole Edda Mussolini. Primogenita e figlia prediletta di Benito e di Rachele Guidi era nata quando ancora i genitori non erano sposati ed era stata dichiarata all'anagrafe come figlia di madre ignota. Le era stato dato il nome di Edda come la protagonista del dramma di Ibsen. Definita in famiglia come "cavallina pazza" giocava a calcio con i bambini e, più tardi, guidava l'automobile, indossava i pantaloni e, cosa spregiudicata all'epoca, indossava il bikini, motivo per cui sarebbe stata schiaffeggiata dal marito. Ritenuta la donna più potente d'Italia aveva sfidato la morale del regime che voleva le donne massaie, madri e mogli. Non bella, ma dotata di un particolare fascino è una donna che sembra una protagonista di un dramma shakespeariano per la tragedia personale che la vide lottare per la liberazione del marito e opporsi al padre che aveva adorato. Tornata in Italia dalla Svizzera, dove si era rifugiata, rimase al confino a Lipari fino al 1946 anno dell'amnistia voluta da Togliatti. Nell'isola aveva avuto una storia d'amore con un fuoriuscito comunista, Leonida Buongiorno che rientrava dalla Resistenza in Francia.

A un'epoca in cui era o si preparava a essere la donna più potente d'Italia risale il matrimonio con Galeazzo Ciano. Le nozze furono principesche e documentate in filmati oggi conservati nell'Archivio Luce. La fotografia (Fig. 10) li raffigura in una soleggiata piazza San Pietro dove si recarono dopo la cerimonia religiosa celebrata in una chiesa sulla via Nomentana.

Figura 10. *Nozze Ciano Mussolini*, «Lidel», 15 maggio 1930, p. 59



A una fotografia di nozze principesche si contrappone la raffigurazione di nozze di “regime” o, come si diceva allora, di “sagre della nuzialità” che erano celebrate durante le feste dei santi patroni oppure in occasione

di feste e ricorrenze patriottiche. Nell'immagine (Fig. 11) coppie di sposi scendono la scalinata del duomo di Trani dopo la cerimonia collettiva delle nozze.

Figura 11. *Le sagre della nuzialità*, in F. DAMERINI, G. RAIMONDI, *Le grandi inchieste della Domenica del corriere: Si stava meglio quando si stava peggio?*, «La domenica del Corriere», n. 16, 17 aprile 1966, p. 30



A volte di alcune donne al loro tempo famosissime sono rimaste solo labili tracce e il loro ricordo circoscritto a ambienti che potremmo definire di “nostalgici”. Nel 1935 una giovane donna di origine francese, Maria Uva, dopo il matrimonio con un garagista pugliese faceva parte della nutritissima colonia italiana che risiedeva in Egitto e poco dopo sarebbe diventata un mito, l’“usignolo del Canale” (*Fig. 12*).

Figura 12. Maria Uva, *Il libro di Maria Uva: l'animatrice di Porto Said: giugno 1935-13 agosto 1936-14*, Milano, Varese, Istituto editoriale cisalpino, 1937, tav. 1



Come tanti italiani che risiedevano a Porto Said salutava i soldati che attraversavano sulle navi il Canale di Suez per giungere a Massaua, raggiungendo in barca i piroscafi che trasportavano le truppe italiane. Era l'inizio di quello che sarebbe diventato un fenomeno collettivo; Maria aveva iniziato a recarsi sui bordi del Canale ogni volta che era annunciato il passaggio di una nave con truppe italiane e spesso s'intratteneva sotto bordo coi soldati cui mantenne nel tempo una fitta corrispondenza conservata poi gelosamente in grandi valige nella propria casa di Anzio. La "pasionaria" di Porto Said era solita accompagnare in automobile le navi lungo la strada che costeggiava il Canale cantando, con l'aiuto di un megafono, e agitando il tricolore. Divenne così in pochi mesi popolarissima tanto che nel 1937 fu pubblicato *Il libro di Maria Uva, l'animatrice di Porto Said – giugno 1935 – XIII agosto 1936 – XIV* in cui sono riportate alcune lettere che i militari le inviavano definendola "sorella di Suez"⁷.

Simbolo di una delle tante facce del colonialismo e di una storia a lungo rimossa è invece la cartolina con la didascalia «Africa Orientale – Piccola madama bilena» (Fig. 13).

Questa immagine diventa quasi l'emblema di quando il possesso territoriale, come è stato detto, si era trasformato in possesso fisico e sessuale⁸. La pratica del "madamato" cui erano costrette le ragazze indigene è tornata nei dibattiti politici in seguito all'imbrattamento, poi rivendicato da un collettivo studentesco, della statua di Indro Montanelli a Milano, inaugurata nel 2006. Anche un'associazione antifascista aveva chiesto che fosse rimossa la statua e l'Arci si era schierato a favore della proposta mentre nel 2019 l'associazione «Non una di meno» aveva gettato inchiostro rosa su di essa. La contestazione a Montanelli era iniziata anni prima. Il giornalista, affascinato dall'avventura esotica, aveva sempre ricordato l'avventura africana come una bella lunga vacanza e che aveva sposato allora una giovanissima e «bellissima ragazza bilena». Intervistato da Gianni Bisiach, in una trasmissione televisiva, «L'ora della verità», aveva parlato del tempo trascorso in Etiopia

7. Il libro di Varo Varanini fu pubblicato dall'Istituto Cisalpino nel 1937.

8. Il madamato designava in Eritrea e successivamente nelle altre colonie italiane una relazione *more uxorio* temporanea tra un cittadino italiano e una donna nativa delle terre colonizzate. Si privilegiavano le bambine perché vergini e quindi per evitare la possibilità di contrarre malattie veneree. Cfr. G. BARRERA alla voce "madamato" in *Dizionario del fascismo*, a cura di V. De Grazia, S. Luzzatto, Torino 2003, pp. 69-72. Cfr. EAD., *Memorie del colonialismo italiano tra le donne eritree: la storia di Frewini*, «Genesis», 4, 1, 2005, pp. 73-98. Cfr. EAD., *Sessualità e segregazione nelle terre dell'impero*, «Storia e memoria», 16, 1, 2007, pp. 31-49.

come comandante del XX battaglione eritreo e di aver comprato dal padre la dodicenne, Destà, che ogni quindici giorni, insieme alle mogli degli ascari, gli portava la biancheria pulita. La contestazione era partita subito quando una giornalista, Elvira Banotti, che era nata ad Asmara e conosceva l'Africa, aveva affermato: «In Europa si direbbe che lei ha violentato una bambina, quali differenze crede che esistano di tipo biologico o psicologico in una bambina africana?» accusandolo così di un rapporto violento tipico di un colonialista e militare che si impossessa di una ragazzina di dodici anni. Era l'inizio di una polemica che sarebbe continuata negli anni seguenti e avrebbe coinvolto, tra gli altri giornalisti, anche Marco Travaglio che lo considerava un figlio del suo tempo.

Figura 13. *Africa Orientale – Piccola madama bilena*, cartolina illustrata viaggiata nel 1936



Le autorità coloniali incoraggiavano gli ufficiali a «prender madama» per proteggerli dal timore di malattie veneree e per evitare che condividessero con le truppe subordinate delle prostitute. Il termine “madamato”, all’indomani della guerra d’Etiopia, ebbe una connotazione dispregiativa e fu lanciata una campagna contro il meticcio cosicché, quasi ad anticipare le famigerate leggi razziali, la pratica nel 1937 divenne reato. Fu proibita anche la canzone *Faccetta nera*, nonostante l’estrema popolarità di questo brano musicale. Non a caso “Faccetta nera” fu battezzata una piccolissima etiope trovata in lacrime dai soldati italiani dopo la battaglia sull’Amba Aradam (Fig. 14).

Figura 14. Questa è “Faccetta nera”, *Faccetta nera: La parola ai lettori. Parte terza*, «La domenica del Corriere», n. 16, 17 aprile 1966, p. 60



Tra le immagini del periodo moltissime fotografie furono scattate da quello che è considerato il primo reporter coloniale, Carlo Pedrini⁹ che ri-

9. Pedrini fu a capo del Regio gabinetto fotocinematografico di Mogadiscio, fotografo ufficiale del governatore Val Cismon dal 1926 fino alla morte avvenuta nel 1932, a seguito di un incidente aereo. Realizzò la maggior parte delle fotografie della Somalia italiana. A lui si debbono anche le foto che testimoniano la prima esplorazione aerea della

traggono ragazze somale nel loro abito tradizionale, la futa, con i loro monili o che le raffigurano in attività di vita quotidiana accanto alle tipiche abitazioni¹⁰. Attento osservatore, documenta le abitudini e la vita tradizionale degli indigeni, fotografa le donne nei loro costumi e nei loro atteggiamenti quotidiani con quella umanità cui sentiva di partecipare nonostante la diversità di cultura e di tradizioni. Questa fotografia (*Fig. 15*), scattata alla fine degli anni Venti, raffigura il corteo della processione del Corpus Domini a Mogadiscio ed è interessante perché documenta il modo di vestire e l'atteggiamento tenuto dalle donne italiane durante il rito. Si può ben dire che l'Italia si era trasferita in Somalia. Anche la presenza di persone di colore nulla toglie all'impressione generale di una scena che potrebbe svolgersi in una qualunque città italiana del tempo.

Figura 15. *Processione del Corpus Domini a Mogadiscio*, fotografia di Carlo Pedrini, 1928 circa



Migiurtinia, la costruzione di infrastrutture, della cattedrale di Mogadiscio e di monumenti ai caduti italiani. La documentazione da lui eseguita fu utilizzata per realizzare cartoline e illustrare libri e riviste mentre alcuni filmati da lui girati sono conservati all'Istituto Luce.

10. Le fotografie sono possedute dalla Biblioteca di Storia moderna e contemporanea, sono state digitalizzate e catalogate nell'ambito del progetto Digima e sono oggi consultabili nella Digiteca della Biblioteca.

Figura 16. *Donne al volante*, «Domenica del Corriere», 28 marzo 1943, p. 4



Anni dopo, in Italia, di fronte all'urgenza di un modo nuovo di essere donne e cittadine anche il linguaggio iconico con le sue specificità dà una grande visibilità e riconoscibilità ai loro ruoli, a volte completamente nuovi rispetto al passato, usando un registro giocato sul nuovo compito loro affidato. Sebbene fossero forti durante il regime i pregiudizi contro il lavoro femminile, che era stata una necessità già durante gli anni della Prima guerra mondiale, le donne esercitano mestieri fino allora tipicamente maschili. Un articolo della «Domenica del Corriere» del 1943, intitolato *Donne al*

volante (Fig. 16), si apre con l'affermazione: «È riapparsa la donna al volante». Le donne guidano treni, autocarri, tram, furgoni delle poste, ma il particolare modo di descrivere le pur «abili guidatrici» è individuabile dall'uso che si fa di diminutivi: «piedini di bambola» che spingono acceleratori, «boccuccia rossa un tantino contratta nei momenti difficili» ma soprattutto nelle didascalie sotto alcune immagini che rievocano il modo di parlare ai bambini: «La macchina ha fatto pfu-pfu, e si è fermata!».

Il 18 aprile 1944 è la data d'inizio del Servizio ausiliario femminile. Compare così una figura completamente nuova: quella dell'ausiliaria nell'esercito della Repubblica sociale italiana, "sorella" del combattente che deve sostituire l'uomo ma non in prima linea. Come ha affermato Elena Pala si ha l'exasperazione di un precedente modello femminile e la prefigurazione di uno nuovo di cui è proprio emblema l'ausiliaria «capace di dimenticare se stessa per un ideale più virile che femminile»¹¹. La fotografia (Fig. 17) raffigura Piera Fondelli Gatteschi, generale di brigata delle ausiliarie della Repubblica sociale italiana, mentre appone il gladio sul bavero della giacca di una giovane ausiliaria.

Figura 17. *Il corso di addestramento è terminato, e le ausiliarie ricevono il "gladio", «Domenica del Corriere», 22 aprile 1945, p. 3*



11. E. PALA, *Tra focolare e patria: le donne di Salò nelle pagine de «La Domenica del Corriere» (1943-1944)*, «Nuova storia contemporanea», n. 1, 2011, p. 96.

Appena un anno dopo la «Domenica degli italiani»¹² del 27 maggio del 1945 pubblicava in una pagina intitolata *Ricordi dell'insurrezione* la fotografia di una partigiana, una delle tante donne che avevano aderito alla Resistenza, con la didascalia «Una partigiana dal bel viso serio e gentile», aggettivi che sembrano voler mitigare ancora una colta il sovvertimento del modello tradizionalmente assegnato alla donna (Fig. 18)¹³.

Figura 18. *Una partigiana dal bel viso serio e gentile*, in *Ricordi dell'insurrezione*, «Domenica degli italiani», 27 maggio 1945, p. 4



12. Si tratta in realtà della «Domenica del Corriere» che aveva cambiato temporaneamente nome per via dello stretto legame tra la casa editrice e la Repubblica sociale italiana. Lo stesso «Corriere della Sera» prese il nome di «Corriere d'Informazione». Persino il «Corriere dei piccoli» divenne «Giornale dei Piccoli».

13. La Brigata Garibaldi Sap composta quasi esclusivamente da donne e attiva nella Val Polcevera era intitolata a Felicita Agatina Noli (Alice) che aveva fondato un raggruppamento di sole donne e, arrestata, era stata fucilata in seguito a una rappresaglia. Sono loro ad aver sfilato dopo la Liberazione con le armi prese ai tedeschi. Cfr. www.fisac-cgil.it/119983/calendario-8-marzo-brigata-alice-noli-luglio-2022 e www.fondazioneinildeiotti.it/pagina.php?id=819.

A guerra finita il tentativo di tornare alla quotidianità passa anche dalla ricerca delle notizie di soldati dispersi sui vari fronti di guerra. Come *Il muro del pianto* è pubblicata una fotografia che raffigura una donna che sta affiggendo un messaggio alla parete già ingombra di altri fogli (Fig. 19). La didascalia riporta: «Tappezzato di angosciosi richiami si stende il muro dell'ufficio ove si assistono rimpatriati e deportati. Ogni cartello ha un nome, ogni nome è un'invocazione, e ogni invocazione racchiude una speranza, trepida appassionata speranza, qualche volta l'ultima, un barlume, appena un filo».

Figura 19. *Il muro del pianto*, «Domenica degli italiani», 1945, a. I, n. 1, p. 3



Ed eccoci al 1946, l'anno delle elezioni e del referendum del 2 giugno. «Lavoratrici, votare per il socialismo significa votare per i diritti delle donne e del lavoro: votate per il Partito socialista, per la Repubblica». Era questo il messaggio rivolto alle donne in un manifesto elettorale del 1946 in una raffigurazione dove prevale la sobrietà nell'utilizzo di pochi colori (Fig. 20). È

un'incitazione-invito che una donna rivolge ad altre donne, vestita semplicemente e con uno sguardo fermo, deciso e consapevole¹⁴.

Figura 20. *Lavoratrici, votare per il socialismo significa votare per i diritti della donna e del lavoro: Votate per il Partito socialista, per la Repubblica*, manifesto, Roma, Tumminelli, 1946



14. Il manifesto è uno dei tanti manifesti editi per il referendum del 2 giugno 1946. È interessante notare che altri manifesti analoghi si rivolgono a una specifica categoria: lavoratrici, lavoratori, impiegati. Ma in quest'ultimo caso si sente la necessità di spiegare: «Anche tu sei un lavoratore: impiegati, intellettuali, professionisti, tecnici, i vostri valori individuali sono essenziali per la edificazione della società socialista. Votate per il Partito Socialista, per la Repubblica».

A questa raffigurazione è contemporanea la fotografia che raffigura il gruppo di donne elette alla Costituente (Fig. 21) nella domenica che ha cambiato l'Italia.

Figura 21. *Le 21 donne alla Costituente*, «Domenica del Corriere», 4 agosto 1946, p. 3



Alla "solidità" del manifesto elettorale ma con altro linguaggio si avvicina la copertina del «Tempo» dove campeggia in rosso il titolo «La fine dei Savoia». È una vera esplosione di gioia. La foto di Federico Patellari¹⁵

15. La fotografia originale è depositata nel Museo di Fotografia contemporanea fondo Federico Patellari a Cinisello Balsamo.

mostra il volto sorridente di Anna Iberti nella cornice dalla prima pagina del «Corriere della Sera» con il titolo trionfante: «È nata la Repubblica Italiana» (Fig. 22).

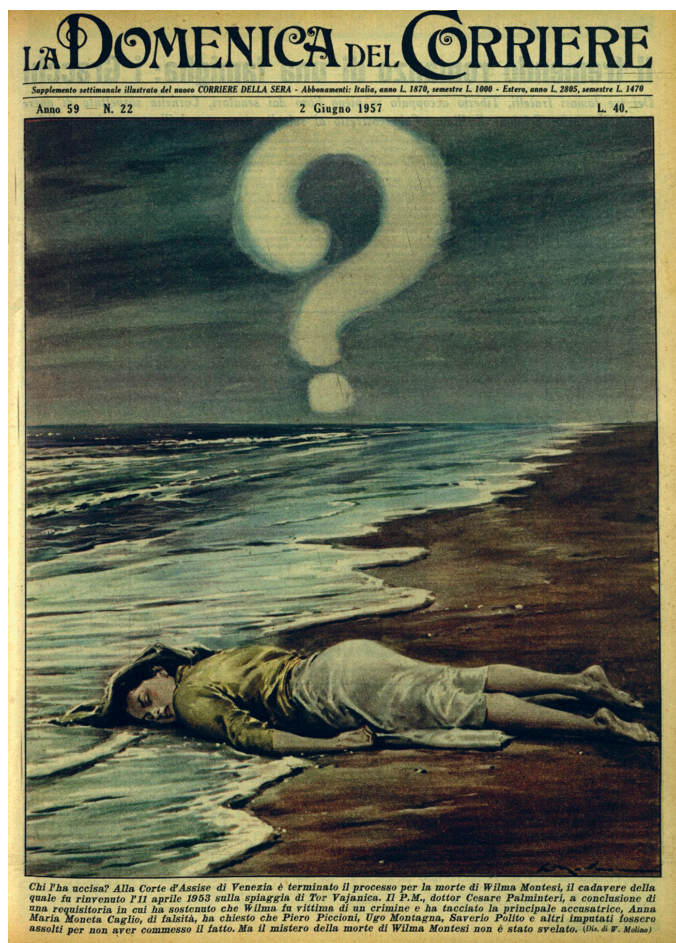
Figura 22. Federico Patellari, *Foto di Anna Iberti*, copertina di «Tempo», 15 giugno 1946



La giovane era allora impiegata nell'amministrazione dell'«Avanti!» ed è la protagonista di una serie di fotografie scattate sulla terrazza del giornale con in mano il foglio del quotidiano che diventa lo sfondo della foto divenuta ormai il simbolo della nascita della Repubblica, icona della Costituzione italiana. La raffigurazione è stata usata in manifesti, francobolli e dal 2021 in un gigantesco murale a Milano in cui sono raffigurate anche delle staffette partigiane.

Nel 1953 scoppia il caso Montesi dal nome della ragazza trovata morta sulla spiaggia di Capocotta (Fig. 23).

Figura 23. *Chi l'ha uccisa?...*, «Domenica del Corriere», copertina, 2 giugno 1957



In un particolare momento in cui grande era il fermento per la campagna elettorale e l'acceso dibattito su quella che era definita «legge truffa», il clamore mediatico che l'affare Montesi suscitò fu enorme. Vi erano coinvolti personaggi politici e il caso metteva in evidenza lotte fra fazioni all'interno della Democrazia cristiana. Inoltre i giornalisti si fiondavano sulle notizie dopo gli anni di silenzio sulla cronaca nera che aveva imposto il regime fascista. Il caso che aveva visto coinvolti Piero Piccioni, musicista anche noto come Piero Morgan nonché figlio dell'allora vicepresidente del Consiglio, Attilio, personaggi dell'aristocrazia romana e l'attrice Alida Valli, allora fidanzata con Piero, rimase senza una verità accertata e accettata¹⁶. Il fatto che tra le ipotesi per la morte si fosse avanzata anche quella che la metteva in collegamento col fatto che si fosse bagnata i piedi in mare avendo le mestruazioni, dimostra quanto fossero ancora avvolti nel mistero l'universo femminile e il corpo delle donne.

Nel 1964 scoppia il caso Bebawi, quello che verrà definito «l'omicidio della Dolce vita». I coniugi Youssef e Gabrielle Bebawi, definiti «la coppia diabolica», furono accusati dell'omicidio di un ricco e affascinante imprenditore egiziano.

Si ipotizzò un omicidio passionale ma i due, accusandosi reciprocamente dell'uccisione di quello che sarebbe stato l'amante di lei fecero sì che il processo si concludesse con la loro assoluzione per insufficienza di prove (Fig. 24). Nel processo la vera protagonista fu sempre lei che, come scriveva un giornalista, «ha interpretato un personaggio ultra femminile, che si può riassumere in due aggettivi: bella e vittima. [...] Durante i dibattiti ha curato la grazia dei gesti e delle posture, non è mai venuta meno all'imperativo di essere attraente. [...] Poteva mai, una donna così donna, trascorrere la sua vita in prigione?»¹⁷.

16. Il caso avrebbe ispirato la scena finale de *La dolce vita* di Fellini del 1960: il ritrovamento della manta sul litorale sarebbe stato un riferimento al caso Montesi. Il caso è rievocato ancora nel 2023 in *Finalmente l'alba* di Saverio Costanzo.

17. «Epoca», 29 maggio 1966, p. 34.

Figura 24. *La doppia «verità» dei coniugi Bebawi*, «Domenica del Corriere», 8 luglio 1965



Erano ancora gli anni in cui per la legge italiana il delitto d'onore veniva punito con una condanna che non superava i tre anni, mentre per un furto poteva essere prevista una pena fino a trent'anni¹⁸. In Italia l'"onore assassino" continuava a fare vittime ma, col rifiuto del matrimonio riparatore¹⁹, Franca Viola diventa uno dei simboli dell'emancipazione femminile. Il caso Viola stravolge tutto quando la figlia di un contadino, di "gentuzza" spedisce in prigione i quindici rampolli di famiglie che contano autori del rapimento della ragazza e del suo fratellino perpetrato il 26 dicembre 1965. Il sequestro durò otto giorni e, al fine di ottenerne la liberazione, il padre finse di accettare il matrimonio riparatore. Ma alla sua liberazione Franca ribadì il suo no (*Fig. 25*).

Figura 25. *Franca Viola la siciliana ventenne che rifiutò di sposare il suo rapitore, «Domenica del Corriere», 5 novembre 1968, p. 68*



18. Il tema era stato trattato con feroce ironia nel film *Divorzio all'italiana* diretto da Pietro Germi già nel 1961.

19. L'articolo 544 del Codice penale stabiliva che «il matrimonio che l'autore del reato contragga con la persona offesa estingue il reato». Spesso questo articolo serviva a coppie di fidanzati per forzare, con la cosiddetta "fuitina" il consenso delle famiglie di appartenenza, ma in altri casi era conseguenza di violenza e sopraffazione.

Il settimanale «Epoca» portò allora avanti una decisa campagna di stampa non solo per la «disonorata di Alcamo» ma anche sfidando la mafia. Alla campagna editoriale, condotta dai suoi inviati, affiancò grazie a loro una vera battaglia sociale cercando di intervenire sulla realtà di Alcamo grazie anche ad affollatissimi e pubblici dibattiti cui parteciparono anche le donne. In una copertina del settimanale campeggia così la foto di Franca sotto al titolo *Sfiamo la mafia per questa ragazza*. A un'ondata di ammirazione, rispetto e incoraggiamento per non aver piegato il suo orgoglio di donna e la sua dignità di essere umano libero a una violenza bestiale, si contrapponeva la rassegnazione di chi era abituato da secoli a subire e considerava scandalosa la sua ribellione vedendo due sole possibilità o il matrimonio o la monacazione²⁰. I sogni di Franca erano invece ben diversi: voleva viaggiare, lavorare, poter comprare i dischi di Morandi e andare all'Università.

Il 1966 non è solo l'anno del coraggio della ragazza siciliana ma è anche l'anno in cui scoppia il caso «Zanzara» (Fig. 26) che segna l'inizio di una nuova epoca. Il 14 febbraio questo giornale studentesco pubblica un'inchiesta: «Che cosa pensano le ragazze d'oggi?». Le loro risposte auspicavano tra l'altro che venisse introdotta nelle scuole l'educazione sessuale e una «modifica totale delle mentalità». Dopo la diffusione di un volantino firmato «Pariniani cattolici» e la convocazione in questura dei responsabili dell'inchiesta il caso diventa un caso nazionale sia sulla stampa che nell'opinione pubblica. La vicenda finì anche sui giornali stranieri ma il telegiornale nazionale ne parlò solo alla fine del processo che aveva visto coinvolti, accusati di «oscenità a mezzo stampa e pubblicazione clandestina» tre studenti del liceo Parini di Milano, il preside e la titolare della tipografia. Come scrive Alessandra Gissi il caso Zanzara e le relative vicende rappresentano il segnale evidente che «il principio di autorità e la morale tradizionale cominciano a vacillare»²¹.

20. Il caso Viola è alla base del film *La moglie più bella* diretto nel 1970 da Damiano Damiani.

21. Alessandra Gissi, *16 marzo 1966, scoppia il caso «La zanzara»*, www.rivistailmulo.it/a/16-marzo-1966.

Figura 26. «La zanzara. Organo ufficiale dell'associazione studentesca pariniana», febbraio 1966, n. 3

la zanzara

ANNO XX - N. 3 ORGANO UFFICIALE DELL'ASSOCIAZIONE STUDENTESCA PARINIANA FEBBRAIO 1966 - L. 50

SCUOLA e SOCIETÀ'

Che fare allora? Attendere un cambiamento della società che causi di conseguenza una riforma della scuola? Non sfuggo a nessuno, penso, che il problema sociale e quello pedagogico sono strettamente connessi, tanto che la variazione di uno di essi provoca come spontanea conseguenza la variazione dell'altro.

E' consuetudine ormai piuttosto diffusa, quando ci si pone di fronte a problemi che interessano una larga categoria di persone, svolgere inchieste su scala più o meno vasta, in modo da dare una precisa base statistica alle conclusioni e garantire la maggiore obiettività.

In particolare nel caso di un giornale studentesco questo sistema contribuisce a tradurre sul piano pratico la collaborazione di un grande numero di studenti — collaborazione che, nonostante i nostri inviti, resta sempre minima — interessandoli al tempo stesso in maniera più diretta ai problemi trattati.

Partendo da questi presupposti abbiamo proseguito anche quest'anno la pubblicazione di inchieste su argomenti di particolare attualità: sul numero 2 abbiamo affrontato il problema religioso con le sue implicazioni morali e sociali; su questo numero, in un dibattito sulla posizione della donna nella nostra società, cerchiamo di esaminare i problemi del matrimonio, del lavoro femminile e del sesso, e il modo in cui sono risolti dall'individuo e dalla società.

A differenza degli altri anni però non abbiamo voluto dedurre dati statistici o conclusioni generali: è questo perché la difficoltà e la soggettività dei problemi trattati conducono nella maggior parte dei casi ad una scelta a carattere strettamente individuale. Ci è sembrato invece più giusto esporre nel modo più completo, le opinioni differenti e spesso contrastanti, porre cioè con chiarezza ed obiettività i termini del problema, lasciando

poi a ciascuno il compito di dargli una propria soluzione.

Proprio dallo svolgimento delle inchieste sono risultati alcuni motivi di fondo che giustificano anche sul piano pratico la nostra decisione: infatti uno dei punti su cui tutti o quasi tutti gli studenti si sono trovati d'accordo è stato nel rilevare una grave deficienza pedagogica della società, e in particolare della scuola, nei confronti di questi problemi, con posizioni che vanno dal disinteresse più totale alla loro risoluzione in termini generici ed aprioristici, che non tengono per lo più conto della effettiva realtà e soprattutto della libertà dell'individuo.

Ma per non dilungarci in discussioni astratte, ed aprire eventualmente nuovi argomenti di dibattito, vediamo concretamente quale è la posizione della scuola in questi due settori.

Per quanto riguarda la Religione, essa è in effetti contemplata come materia di insegnamento, ma con criteri e programmi che non suscitano in molti casi l'approvazione e l'interesse degli studenti. Il discorso è assai lungo e richiederebbe una adeguata ed autonoma trattazione; basterà far notare come nell'insegnamento si venga meno programmaticamente a quelle garanzie di obiettività che dovrebbero costituirne le basi. l'unica religione trattata a fondo è quella cattolica, impartita dagli stessi sacerdoti, e le altre posizioni di eterodossia o di ateismo sono solo tollerate, se non addirittura negate.

Il problema dell'educazione sessuale è molto più complesso e di

difficile attuazione. E' inutile ricordare come nella maggior parte dei paesi civili l'educazione sessuale faccia parte del programma d'insegnamento. In Italia purtroppo, grazie a secolari pregiudizi e ad una mentalità decisamente conservatrice sopravvive in larghi strati della popolazione, una riforma in questo campo provocherebbe reazioni e proteste di ogni genere, dettate più da moralismo male inteso che da una saggia coscienza morale, e richiederebbe in ogni caso una fermezza ed una volontà politica ed etica di cui per ora non si vedono neppure i presupposti.

MARCO DE POLI



Qual'è la posizione della donna nella società italiana? Vedi inchiesta alle pagine 6-7

La trasgressione di quegli anni passa anche attraverso l'accorciarsi della lunghezza degli abiti e la trasformazione dell'abbigliamento va di pari passo con i profondi mutamenti della società italiana. La minigonna diventa un simbolo di emancipazione, «un segno femminile forte, che condensa nel suo percorso storico valori di libertà in opposizione alle censure dei benpensanti»²². L'inizio del 1963 segna la rivoluzione della moda per cui

22. D. CALANCA, *Storia sociale della moda*, Milano 2002, p. 126.

il modo di vestire da segno di connotazione sociale diventa, come in altri periodi storici, una trasgressione ostentata, esibita e successivamente anche necessaria per rivendicare la propria fede politica. La moda non è solo legata all'innovazione di Mary Quant ma si collega a quel sentimento di cambiamento profondo che ispirava la "swinging London" dell'epoca. Un fenomeno che è legato anche al mondo della musica: non è un caso che un'immagine apparsa su un settimanale parli esplicitamente di «moda "Piper"» riferendosi al locale romano dove trovava espressione un nuovo modo di essere giovani (Fig. 27)²³. Ma le resistenze dei benpensanti sono ancora forti, non a caso a fianco dell'immagine della ragazza, che all'epoca veniva definita yè-yè, appare ben evidente la scritta «Ma agli uomini non piace».

Figura 27. *Addio mini gonna*, copertina di «Domenica del Corriere», 22 agosto 1967



23. In quegli anni muove i primi passi nel campo della musica la "ragazza del Piper", la veneta Nicoletta Strambelli che diverrà poi Patty Pravo.

Anni dopo, a una “strana coppia” è affidato il messaggio del volantino per il no nel referendum abrogativo che doveva decidere se abrogare la legge Fortuna-Baslini che aveva introdotto nel 1970 il divorzio in Italia (Fig. 28)²⁴.

Figura 28. *Contro questo matrimonio vota NO!*, locandina del PDUP-Manifesto, Firenze, Tipo-lito M. & M. Chiesa, 1974



24. Il referendum, il primo indetto nella storia della Repubblica, si svolse il 12-13 maggio 1974. Vi partecipò l'87,7% degli aventi diritto e a favore della legge si esprime il 59,26% dei votanti.

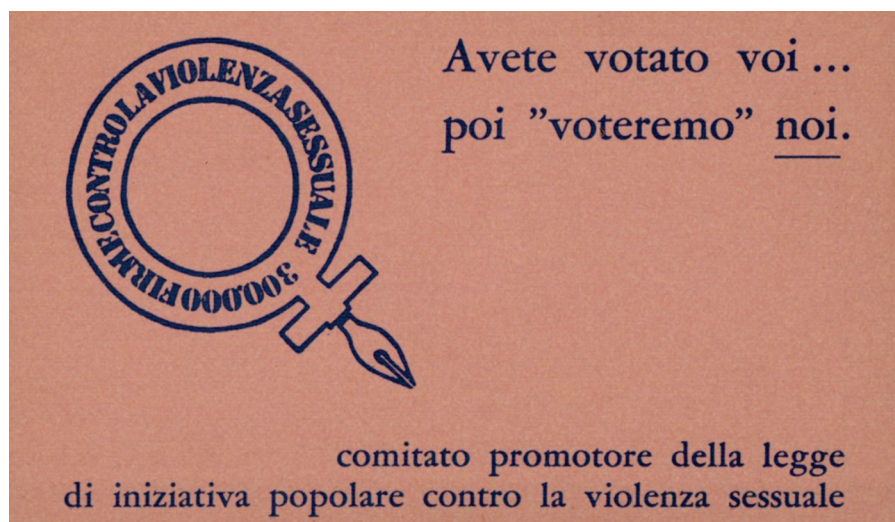
La copia del volantino oggi conservata nella Biblioteca di Storia moderna e contemporanea apparteneva al giurista e storico Mario Battaglini. Amico personale di Loris Fortuna, mi raccontava che quell'anno portava con sé un timbro con impresso il NO che usava come "arma di propaganda" con cui amava suggellare e diffondere la campagna a favore del mantenimento della legge sul divorzio. L'immagine accomuna due fautori dell'abolizione della legge. Uno, Amintore Fanfani, all'epoca segretario della Democrazia Cristiana, aveva in realtà la consapevolezza che si sarebbe trattato di una battaglia persa, ma aveva avuto ordine oltre Tevere di portare avanti la campagna contro il divorzio. Lo sposo, in divisa, è Giorgio Almirante, allora segretario del Movimento sociale italiano, la cui particolare e complessa situazione familiare entra nel dibattito pubblico proprio per la sua posizione antidivorzista²⁵.

Legato come il caso Viola a una violenza sessuale ma con un esito molto più drammatico per le crudeli sevizie e l'assassinio di una delle vittime è il massacro del Circeo che segna uno spartiacque nell'Italia degli anni Settanta. Nella notte tra il 2 e il 3 ottobre 1975, Donatella Colasanti riesce ad attirare l'attenzione di un passante dal bagagliaio di una 127. Ferita e ricoperta di sangue vi era stata rinchiusa dai suoi stupratori insieme al corpo senza vita di Rosaria Lopez ed era riuscita a salvarsi fingendosi morta. Il processo contro i tre giovani neofascisti della Roma bene che si definivano il «gruppo della destra pura» si apre nel giugno del 1976²⁶. Il processo diventa un atto d'accusa sulla condizione femminile. Nello stesso anno si aprono i primi centri antiviolenza grazie al movimento di liberazione della donna (Fig. 29) e Loredana Rotondo in un docufilm denuncia la violenza che subiva chi denunciava un caso di stupro. Sulla vicenda è stato scritto un libro, *La scuola cattolica*, che poi è diventato anche un film. Lo stupro all'epoca era ancora considerato un reato contro la pubblica morale; sarà solo nel 1996 che diventerà un crimine contro la persona.

25. Almirante, sposatosi con rito civile, si era separato dalla moglie in Brasile, non essendo consentito in Italia il divorzio. Nel 1973 stava per contrarre un matrimonio religioso con Assunta Stramandinoli che era già sposata e aveva avuto con Almirante una figlia alla quale era stato dato però il cognome del marito di lei, in modo da non risultare illegittima.

26. Cfr. M.A. TEODORI, *Le violentate*, Milano 1977, p. 30.

Figura 29. *Avete votato voi... poi voteremo noi*, cartolina edita dal Comitato promotore della legge di iniziativa popolare contro la violenza sessuale

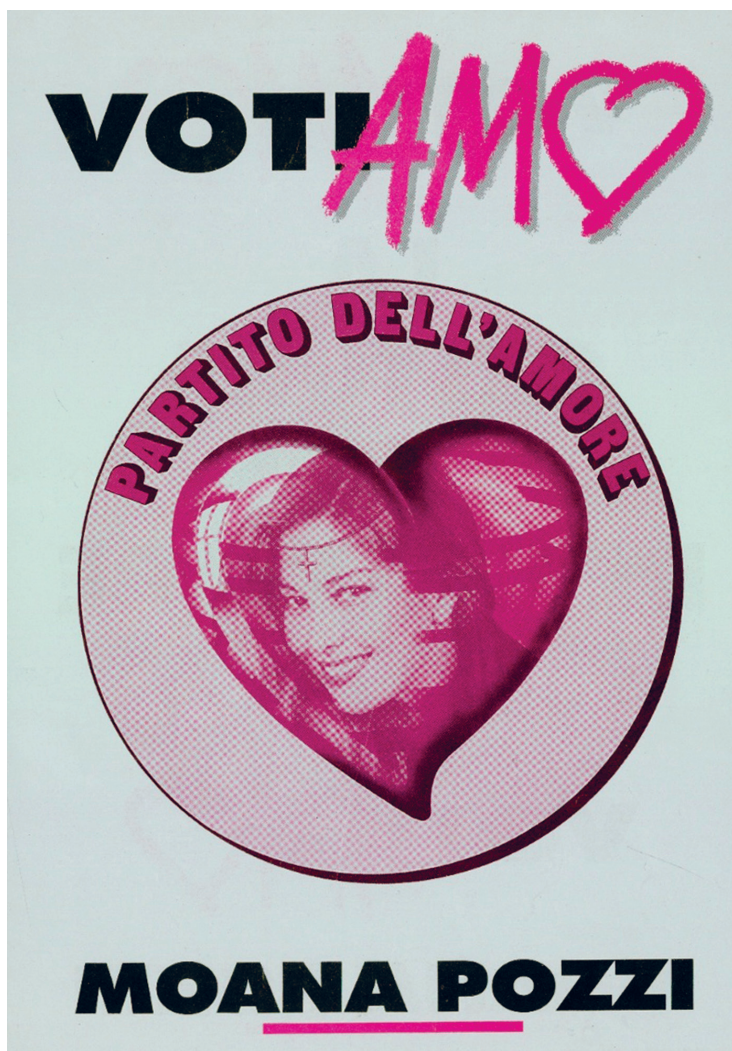


Di tutt'altro genere è la nascita, nel 1991, del Partito dell'amore, espressione italiana di antipolitica. Fondato nel luglio dai sostenitori di Ilona Staller, attrice pornografica, eletta alla Camera dei Deputati nelle liste del Partito radicale nel 1987. Il manifesto rappresenta un cuore in cui si specchia il volto di Moana Pozzi (*Fig. 30*).

Il simbolo, creato da Mauro Biuzzi, è sovrastato dalla scritta «Votiamo» in cui con un gioco grafico le lettere «amo» sono di colore rosa mentre la «O» ha la forma di un cuore. Dello stesso colore, in basso, la scritta: «Moana Pozzi». Si tratta di Anna Moana Rosa Pozzi che aveva frequentato il liceo scientifico presso gli Scolopi, amava i classici e studiava la chitarra. Dopo l'incontro con Schicchi era diventata un'attrice porno, famosa per tali film che però confessava di non amare. È stato detto di lei che era elegante, intelligente, spregiudicata, libera. Mai volgare, neanche quando appariva nuda in televisione. Una donna che aveva recitato con registi come Salce, Ricci, Verdone e che, nel 1986, partecipò, seppur non accreditata, a *Ginger e Fred* di Fellini. Un personaggio diventato un mito che, nonostante dicesse di saper lavorare solamente col suo corpo, era molto religiosa e conservava nel suo portafoglio, insieme alla foto di papa Giovanni, un'immaginetta di Santa Rita e una foto del suo cagnolino. Nel manifestino elettorale appaiono sulla sua fronte la catenina e la croce che portava abitualmente

come è possibile osservare in alcune sue fotografie. La sua fama era così estesa che l'imitazione che ne fece Sabina Guzzanti nella trasmissione televisiva «Avanzi» costituì un elemento portante della trasmissione. Tuttora la sua figura resta di attualità tanto che la Disney ha ritenuto opportuno modificare per il circuito italiano il titolo del cartone Moana in un più neutro Oceania.

Figura 30. *Votiamo Partito dell'amore*, Moana Pozzi, volantino, s.n.t., [1991]



Le ultime immagini raffigurano due donne, due giornaliste unite dal non raccontare gli avvenimenti ma dal loro osservarli sul campo, attraverso la loro testimonianza diretta, dal loro portare avanti reportage basati su indagini complesse e pericolose. In anni che hanno visto cambiare l'informazione e in generale il mondo dei media Oriana Fallaci (*Fig. 31*) ha mostrato un modo "diverso" di descrivere quello che accadeva. Aveva debuttato nel giornalismo a diciassette anni, dopo gli esami di maturità, prima di iscriversi a Medicina.

Figura 31. Oriana Fallaci, *Intervista con la storia*, Milano, Rizzoli, 1974, prima di copertina



Per lei giornalismo e medicina «erano due vie parallele per studiare la vita e apprendere il mestiere dello scrivere». Dall'occuparsi di cronaca nera «quella che si attinge nei commissariati e negli ospedali» passò a venticinque anni a diventare redattore e poi inviato speciale de «L'Europeo». Scrittrice di libri tradotti e venduti in milioni di copie, fu la prima giornalista italiana che come reporter e inviata speciale de «L'Europeo», del «Corriere della Sera», del «New York Times» è stata sulla linea di fuoco delle guerre, trascorrendo un anno a Saigon come corrispondente di guerra. Durante le manifestazioni del 1968 in Messico contro le Olimpiadi, ferita e creduta morta, finì all'obitorio. Considerava il giornalismo «quando lo si fa con passione [...] sempre un po' magico [...] un mestiere cioè pieno di sorprese e di imprevisti [...] un mestiere assai logorante, un mestiere che consuma fisicamente e intellettualmente e non si può fare senza amarlo»²⁷. Aveva partecipato giovanissima alla Resistenza insieme al padre e l'odio verso tutti i regimi dittatoriali rimase una costante per tutta la sua vita e spiega, in parte, il suo legame con Panagulis che aveva pagato con il carcere e la tortura la sua opposizione al regime di Papadopoulos. In lei vita e scrittura si legano sempre come in *Lettera a un bambino mai nato*. Panagulis a sua volta diventa il protagonista del romanzo *Un uomo*. Dopo l'attentato alle Torri gemelle dell'11 settembre 2001 a causa delle sue affermazioni sul rapporto dell'Occidente con l'Islam fu accusata di razzismo religioso e xenofobia. Una donna, Oriana Fallaci, che aveva fatto dei contrasti, come quello di definirsi atea-cristiana, la sua sigla personale.

Ilaria Alpi (Fig. 32) inviata in Somalia nel 1993 per seguire la pista che collegava il traffico d'armi a quello dei rifiuti tossici, fu uccisa in una esecuzione premeditata e organizzata insieme all'operatore Miran Hrovatin il 20 marzo 1994. Lei, una giornalista capace di essere sempre asciutta e semplice nei suoi articoli, risultato di indagini che la portavano con una caparbia volontà a diradare nebbie e segreti destinati però a rimanere tali come il collegamento tra i morti Moby Prince e le navi cariche d'armi nel porto di Livorno. Lui, un operatore che era capace, secondo le parole della stessa Alpi, di fotografare un nero in una galleria senza luci. La loro morte è un emblema dei tanti terribili misteri italiani destinati a rimanere irrisolti. Ho scelto come immagine di Ilaria Alpi un disegno di Marco Rizzo, scrittore e sceneggiatore di fumetti e graphic novel²⁸. Ilaria Alpi è raffigurata nell'intimità della sua stanza, con tutti gli strumenti di lavoro: telefono, fogli di ap-

27. O. FALLACI, *Mestiere che logora*, «Corriere dei Piccoli», n. 19, 9 maggio 1965.

28. M. RIZZO, F. RIPOLI, *Ilaria Alpi: il prezzo della verità*, Padova 2018, p. 69.

punti, computer, portapenne e libri. A vigilare impotente, un orsacchiotto in un disegno, solo un disegno e una storia di misteri, una delle tante storie italiane.

Figura 32. Marco Rizzo, Francesco Ripoli, *Ilaria Alpi: il prezzo della verità*, BeccoGiallo, 2018, p. 69



Autrici e autori

Donatella Calabi: è stata professoressa ordinaria di Storia della città e del territorio presso l'Università IUAV di Venezia, dove ha insegnato dal 1974 al 2014. È autrice di numerosi libri.

Maria Pia Critelli: è stata bibliotecaria-direttrice coordinatrice presso la Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma. È stata ideatrice e responsabile del progetto DIGIMA, per l'archiviazione del materiale iconografico.

Carmela Covato: è professoressa onoraria di Storia della pedagogia presso l'Università Roma Tre di Roma. È autrice di numerose pubblicazioni.

Serena Dainotto: è stata responsabile della Biblioteca dell'Archivio di Stato di Roma ed è autrice di numerosi saggi storici.

Stefania Glori: ha lavorato come archivista storica della Fondazione Marco Besso di Roma dal 2005 al 2019.

Laura Lalli: lavora presso la Biblioteca Apostolica Vaticana nel Dipartimento Stampati, Sezione Antichi e Rari ed è autrice di diverse pubblicazioni.

Paolo Pellegrini: studioso indipendente, è autore di diversi saggi sulla storia dell'ebraismo italiano.

Tiziana Pironi: è professoressa ordinaria di Storia della pedagogia presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Bologna Alma Mater Studiorum.

Raffaele Antonio Cosimo Pittella: è professore associato di Archivistica, bibliografia e biblioteconomia presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Roma Tre di Roma.

Fiorenza Taricone: è professoressa ordinaria di Pensiero politico e questione femminile presso l'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale.

Mario Toscano: è stato professore ordinario di Storia contemporanea presso la Sapienza Università di Roma ed è autore di numerose pubblicazioni.

Gadi Luzzatto Voghera: è direttore della Fondazione CDEC, Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, di Milano.

Marina Caffiero: è professoressa onoraria di Storia moderna presso la Sapienza Università di Roma. Si occupa della storia delle minoranze religiose e della gender history, in particolare relativamente alle scritture delle donne nell'Europa moderna.

Questo LIBRO



ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:

www.francoangeli.it/opinione



**VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?**



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198031

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche

Didattica, scienze
della formazione

Economia,
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,
arte, territorio

Informatica, ingegneria
Scienze

Filosofia, letteratura,
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche
e servizi sociali



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835198031



Questo volume costituisce il risultato del convegno *Il ruolo della famiglia Besso Lombroso nella storia italiana tra '800 e '900* (12-13 dicembre 2023), organizzato dalla Fondazione Ernesta Besso, con l'intento di muovere dalla vicenda familiare per illuminare, in una prospettiva più ampia, diversi aspetti della storia italiana.

La storia della famiglia, sviluppatasi dagli anni '70 dell'800, analizza i nuclei familiari nei loro aspetti sociali, giuridici, economici, di genere e affettivi. Nel mondo occidentale, la famiglia è stata riconosciuta come elemento centrale nei processi di capitalismo, industrializzazione e modernizzazione. Un fecondo filone interpretativo studia le reti di relazioni in cui le famiglie erano inserite, per comprendere il contesto più ampio. Negli ultimi anni, l'uso del concetto di network si è affermato soprattutto nella storia di genere, permettendo di analizzare il ruolo delle donne e le relazioni tra i generi.

Applicato alla famiglia Besso Lombroso, questo metodo illumina diversi aspetti che ne caratterizzarono la storia. I saggi raccolti nel volume sono riconducibili a tre ambiti principali, collegati tra loro: lo sviluppo dell'istruzione delle donne, la persistenza dei rapporti con l'ebraismo, il ruolo dell'associazionismo femminile e della filantropia.

Per questo motivo, il volume si rivolge a storici e studiosi interessati alla storia della famiglia, alla storia di genere e, più in generale, ai processi sociali, culturali ed economici che hanno caratterizzato l'Italia tra '800 e '900.

Marina Caffiero è professoressa onoraria di Storia moderna presso la Sapienza Università di Roma. La sua ricerca riguarda soprattutto i rapporti tra politica e religione nel corso dei processi di secolarizzazione in atto in Italia e in Europa tra XVI e XIX secolo, con specifica attenzione alla storia delle minoranze religiose e alla *gender history*. Tra le sue pubblicazioni: *Legami pericolosi. Ebrei e cristiani tra eresia, libri proibiti e stregoneria* (Einaudi 2012); *Storia degli ebrei nell'Italia moderna. Dal Rinascimento alla Restaurazione* (Carocci 2014); *Gli schiavi del papa. Conversione e libertà dei musulmani a Roma in età moderna* (Morcelliana 2022). Ha fondato e dirige la rivista online *Giornale di storia* (www.giornaledistoria.net).